This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
B 3 772 042

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

99

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

99

LE PIACEVOLI NOTTI

DI

M. GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO

RIPRODOTTE SULLE ANTICHE STAMPE

II

A CURA DI

GIUSEPPE RUA

LIBRO SECONDO ED ULTIMO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. B.
1908

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

LE PIACEVOLI NOTTI

DI

M. GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO

nelle quali si contengono le favole con i loro enimmi

da dieci donne e duo giovani raccontate.

— Cosa dilettevole —

RIPRODOTTE SULLE ANTICHE STAMPE

A CURA DI

GIUSEPPE RUA

LIBRO SECONDO ED ULTIMO

BOLOGNA

ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

1908

PQ4204
A3C5
v.99

PREFAZIONE

Grazie alla singolare e illuminata liberalità della Biblioteca di Stato e di Corte di Monaco di Baviera, ho potuto esemplare il testo del secondo libro delle ***Piacevoli Notti*** *su la prima edizione del 1553, Venezia, Comin da Trino. E perciò così questo come il libro primo del novelliere escono ora in luce dietro la scorta delle loro due rarissime edizioni principi.*

Non l'ho tuttavia seguìta così ciecamente, da non tener conto delle varianti offerte dalle altre edizioni antiche del libro secondo: fra le quali ho ritenuto opportuno fermarmi a quelle del 1554, '56, '58, non senza consultare le edizioni del 1562, '63, '69.

Di queste varianti parecchie ho accolte nel testo: di molte altre ho dato notizia in

apposita Appendice, sia per amor di esattezza, sia per offrire materia non inutile al glottologo che volesse prendere in esame la lingua di questo scrittore del Cinquecento, che, nato in Lombardia e vissuto più anni in Venezia, derivò promiscuamente nelle sue pagine vocaboli e modi dalla lingua di Roma antica, e di Dante del Petrarca e del Boccaccio, e del popolo fra cui viveva.

Non mi sono attenuto nella grafia a criteri rigidamente costanti. Come appare manifesto dalle prime edizioni delle ***Piacevoli Notti,*** *lo Straparola si condusse in questa materia con una grande libertà, che ho stimato conveniente di rispettare e mantenere. Pertanto si troverà scritto* vettovaria *e* vettovaglia, sopragionse *e*

opragiunse, precio *e* prezio, sepultura *e* sepoltura, pazienza *e* pazienzia, luoco *e* loco *e* luogo, dopò *e* dopo *e* doppo, vertù *e* virtù, *ecc. ecc.*

Per dare più ampia e più chiara notizia bibliografica delle prime edizioni delle ***Piacevoli Notti,*** *da me usate, e inoltre per rendere più agevole non tanto agl' italiani, quanto agli stranieri studiosi del* folchlore, *il testo del novelliere e segnatamente le favole che lo Straparola si compiacque di dettare nei dialetti di Bergamo e di Padova, mi parve necessario aggiungere alcune Appendici, senza veruna pretesa di fare opera che si accostasse alla perfezione.*

GIUS. RUA

ALLE GRAZIOSE ED AMOREVOLI DONNE GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA DA CARAVAGGIO, SALUTE.

Sono molti, amorevoli donne, i quali o per invidia o per odio mossi, cercano co' minacciosi denti mordermi e le misere carni squarciare, imponendomi che le piacevoli favole da me scritte, ed in questo e nell'altro volumetto raccolte non siano mie, ma da questo e quello ladronescamente rubbate. Io, a dir il vero, il confesso che non sono mie, e se altrimenti dicesse, me ne mentirei; ma ben holle fedelmenle scritte secondo il modo che furono da dieci damigelle nel concistorio raccontate. E se io ora le do in luce, no 'l fo per insuperbirmi, nè per acquistar onore e fama; ma solo per compiacere a voi, e massime a quelle che mi ponno comandare, ed alle quali in perpetuo sono tenuto ed obligato. Accettate adunque, graziose donne, con allegro volto il picciol dono del servo vostro, né date fede agli abbaiatori, che contra noi con canina rabbia e con mordaci denti si moveno; ma leggetele alle volte e pigliatene a luogo e tempo trastullo e diletto, non lasciando però quello, da cui ogni nostro bene prociede. State felici, memore di quelli che nel cure scolpite vi tengono, tra' quali non credo esser il minimo.

Da Vinegia il primo di Settembre, MDLIII.

COMINCIA IL LIBRO SECONDO DELLE FAVOLE ED ENIMMI DI MESSER GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA DA CARAVAGGIO, INTITOLATO LE PIACEVOLI NOTTI.

NOTTE SESTA

Le tenebre della scura notte già da ogni parte si dimostravano, e le dorate stelle per lo spazioso cielo non davano più il loro lume, ed Eolo correndo sopra le salse onde con grandissimo soffiamento non solamente faceva grossissimo il mare, ma ancora a' naviganti era molto contrario, quando la bella e fida compagnia, sprezzato ogni sforzevole vento e gonfiamento di mare e duro freddo, all'usato luoco si ridusse; e fatta primieramente la debita riverenza alla Signora, ciascuno nella sua sedia si pose a sedere. Indi la signora comandò il vaso aureo le fusse portato; e postovi dentro di cinque damigelle il nome, il primo che uscì fuori di Alteria fu il nome: il secondo, di Arianna: il terzo, di Cateruzza: il quarto, di Lauretta: il quinto, di Eritrea. Poscia la Signora impose che tutte cinque una canzonetta cantassero; le quali al lei comandamento ubidientissime, in tal guisa soavemente cantarono.

S'a' bei principi, amor, di fede armati,
Corrispondesse con madonna il fine,
Unqua il tuo col suo nome arrebbe fine.
Ma penso, ahimè, che' n lei la tua possanza
Non è di tal valor, che stringa il freno
A l' alto suo pensier d' onestà pieno;
Ch' assai mi dà desir più che speranza:
Anzi veggio ne' bei modi temprati
Quasi molesta farsi in te fortuna,
Sì che 'l suo nome vive, il tuo s' imbruna.

Finita che fu la vaga e dilettevole canzonetta, Alteria, a cui toccava il primo luogo di favoleggiare, messa giù la viola e il plettro, che aveva in mano, alla sua favola in tal modo diede principio.

FAVOLA I.

DUO COMPARI S'AMANO INSIEME, E L'UNO E L'ALTRO S'INGANNANO; E FINALMENTE FANNO LE MOGLI COMUNI.

Grandi sono l'astuzie e gli inganni che oggidì usano e miseri mortali; ma molto maggiori penso siano quelli, quando l'un compare tradisse l'altro. Dovendo adunque con una favola dar cominciamento a' ragionamenti della presente notte, hommi imaginato di raccontarvi l'astuzia, l'inganno e il tradimento che fece l'un compare all'altro. E quantunque il primo ingannatore con mirabil arte ingannasse il compare, non però con minor astuzia, nè con minor ingegno si trovò esser gabbato da lui. Il che fiavi aperto, se benigna audienzia mi prestarete.

In Genova, città celebre ed antica, furon ne' passati tempi duo compari: l'uno di quai chiamavasi messer Liberale Spinola, uomo assai ricco ma dedito a' piaceri del mondo; l'altro, messer Artilao Sara, tutto dedito alla mercatanzia. Questi molto s'amavano insieme, e tanto era l'amore tra loro, che l'uno senza l'altro quasi non sapea vivere. E se occorreva bisogno alcuno, senza indugio e senza rispetto l'un dell'altro si prevaleva. E perchè messer Artilao era mercatante grosso, e faceva molte facende sì sue come d'altrui, deliberò di far un viaggio in Soria. E trovato messer Liberale, suo cordialissimo compare, amorevolmente e con animo sincero gli disse: Compare, voi sapete, e già è manifesto ad ogn'uno, quanto e qual sia l'amor tra noi, e il conto ch'io sempre fei e ora fo di voi,

sì per la lunga amicizia già gran tempo fra noi contratta, sì anco per lo sacramento del comparatico che è tra noi. Laonde avendo io stabilito nell'animo mio di andar in Soria, nè avendo persona di cui maggiormente fidar mi possa, che di voi, con baldezza e fiducia sono ricorso a voi per ottener una grazia, la quale, ancor che sia con non picciolo disconcio delle cose vostre, spero però nella bontà vostra e nella benivolenza è tra noi, non me la negherete. Messer Liberale, ch'era desideroso molto di far cosa grata al compare, senza più distendersi in parole, disse: Messer Artilao, compare mio, l'amore e il comparatico contratto tra noi con sincero e reciproco amore, non richiede tante parole. Ditemi liberamente il desiderio vostro, e comandatemi; ch'io son per far quanto voi m'imporrete. — Io, disse messer Artilao, volontieri vorrei che voi, mentre starò fuori, prendeste il carico di governar la casa mia, e parimenti la moglie, sovenendole di tutto quello le fia bisogno; e quanto per lei spenderete, di tanto sodisferovvi a pieno. Messer Liberale, intesa la voluntà del compare, prima lo ringraziò assai della buona openione che di lui tenea e del conto che facea; dopò liberamente li promise, secondo le deboli sue forze, di essequire quanto da lui li fia imposto. Venuto il tempo di andar al viaggio, messer Artilao caricò in nave le sue merci, e Daria sua moglie, che era gravida in tre mesi, raccomandata al compare, ascese in nave; e date le vele al prosperevole vento, da Genova si partì, e con buona ventura al suo viaggio se n'andò. Partitosi adunque messer Artilao e gitosene al suo camino, messer Liberale se n'andò a casa di madonna Daria sua diletta comare, e dissele: Comare, messer Artilao, vostro marito e mio carissimo compare, innanzi ch'egli si partisse di qua, con grandissima in-

stanza mi pregò che le cose sue e la persona vostra raccomandata mi fusse, sovenendovi di tutto quello che vi fia bisogno. Io per l'amorevolezza, che fu ed è tra noi, li promisi di far quanto mi comandava. Però io me ne sono qui ora a voi venuto, acciò che, occorrendovi cosa alcuna, senza rispetto mi comandiate. Madonna Daria, che per natura era dolcissima, sommamente lo ringraziò, pregandolo che non le mancasse nelle sue bisogna. E cosí messer Liberale le promise. Continovando adunque messer Liberale la casa della comare, nè lasciandole cosa alcuna mancare, conobbe lei esser gravida, e fingendo di non saperlo, disse: Comare, come vi sentete? Vi par forse strano della partenza di messer Artilao vostro marito? Rispose madonna Daria: Certo sì, messer compare, e molti rispetti, e maggiormente per trovarmi ne' termini che ora mi trovo: Ed in quai termini, disse messer Liberale, vi trovate? Gravida in tre mesi, rispose madonna Daria; ed ho una gravedanza sì strana, ch'io non ebbi mai la peggiore. Il che sentendo, il compare disse: Dunque, comare, voi siete pregna? Così fosse il compare, rispose madonna Daria, ed io sarei digiuna. Dimorando messer Liberale in tali ragionamenti colla comare, e vedendola bella, fresca e ritondetta, in tal maniera del suo amor s'accese, che dì e notte non pensava ad altro salvo ch'a conseguir il disonesto suo desire; pur l'amor del compare lo rimoveva alquanto. Ma spronato dall'ardente amore che lo struggeva, s'accostò a lei, e disse: O quanto, comare mia, m'incresce e duole che messer Artilao sia da voi partito, e lasciata pregna, perciò che per la sua presta partenza, egli s'avrà di leggieri domenticato finire la creatura, che nel ventre portate. E da questo forse prociede la mala gravidezza ch'avete. Rispose la comare: Avete voi, o mio com-

pare, cotesta opinione che la creatura che io tengo nel ventre, sia di qualche membro manchevole, e ch'io per questo patisca? — Veramente, disse messer Liberale, io sono di questa opinione; e tengo per certo che messer Artilao, mio compare, sia mancato farle tutte le sue membra intiere. E di qua prociede che uno nasce zoppo, l'altro attratto, e chi in un modo, e chi un altro. — Questo che voi dite, compare, mi va forte per capo, disse la comare; ma che rimedio sarebbe a questo, acciò che io in tal errore non incorresse? — Ah, comare mia! disse messer Liberale; state di buona voglia, nè vi smarrite punto: perciò che ad ogni cosa si trova rimedio, fuori che alla morte. — Io vi prego, rispose la comare, per quell'amore che portate al compare, che mi date questo rimedio; e quanto più presto me lo darete, tanto più vi sarò tenuta, nè sarete causa che la creatura nasca con difetto. Vedendo messer Liberale aver ridotta la comare a buon termine, disse: Comare, gran viltà e scortesia sarebbe che l'amico, vedendo l'amico perire, non gli porgesse aiuto. Potendo adunque io formar lo restante della creatura in quello che manca, vi sarei traditore e vi farei gran torto a non sovenirvi. — Deh! caro mio compare, disse la donna, più non tardate, acciò che la creatura non rimanga impedimentata. Il che, oltra il danno, sarebbe non picciolo peccato. — Non dubitate punto, comare, chè servirovvi a pieno. Imponete alla fante che apparecchia la mensa; chè in questo mezzo noi daremo cominciamento alla riforma nostra. Mentre che la fante apparecchiava il desinare, messer Liberale andò in camera colla comare; e, chiuso l'uscio, cominciò accarezzarla e basciarla, facendole le maggior carezze che facesse mai uomo a donna. Il che vedendo, madonna Daria molto si maravigliò; e disse: Come, messer Liberale,

fanno così fatte cose e compari colle comare? Ohimè trista! egli è troppo gran peccato; e se non fosse questo, io ve contenterei. Rispose messer Liberale: Qual'è maggior peccato o giacere colla comare, o che nasca la creatura imperfetta? — Giudico esser maggiore quando nasce imperfetta per colpa de' lor parenti, rispose la donna. — Adunque, disse messer Liberale, voi fareste gran peccato se non mi lasciaste sopplire in quello che mancò il vostro marito. La donna, che desiderava che il parto nascesse perfetto, credette alle parole del compare, e non ostante il comparatico, si recò a dover fare e suoi piaceri; e più e più volte si ritrovaro insieme. Piaceva molto alla donna la riforma delle defettive membra, e pregava il compare che non mancasse, come già era mancato il marito. Il compare a cui piaceva il boccone, con ogni studio dì e notte s'affaticava alla riforma della creatura, acciò che intiera nascesse. Venuto il termine del parto, madonna Daria parturì un bambino che in tutto rassomigliava al padre; ed era sì ben formato, che non vi era membro che non fosse in ogni parte perfetto. Di che la donna molto si rallegrava, ringraziando il compare che di tanto bene era stato cagione. Non passò molto tempo che messer Artilao ritornò a Genova; e giunto a casa, trovò la moglie sana e bella: la quale gioiosa e festevole se gli fe' in contro col fanciullo in braccio, e strettamente s' abbracciarono e basciaro. Intesa messer Liberale la venuta del compare, subito se n' andò a lui, e l'abbracciò, rallegrandosi del felice ritorno e del ben esser suo. Avenne che trovandosi un giorno messer Artilao a mensa con la moglie, e accarezzando il fanciullo, disse: O Daria, oh come è bello questo bambino! Vedesti mai tu il più ben formato? Guarda che aspetto: mira che viso: considera quegli occhi lucenti

come stelle! e così di parte in parte il comendava in tutti gli suoi membri. Rispose madonna Daria: Certo nulla vi manca: ma non già per opera vostra, marito mio; perciò che nella partanza vostra, come sapete, di tre mesi mi lasciaste gravida, e il bambino nel mio ventre restò delle sue membra imperfetto: di che ne portava gran sinistro nella gravidezza mia. Onde noi avemo da ringraziare messer Liberale nostro compare; il qual sollecito e diligente con la virtù sua sovenne all'imperfezione del bambino, sopplendo in tutte quelle parti, nelle quali voi avete mancato. Messer Artilao, udite e ben intese le parole della moglie, stette sopra di sè, e quelle li furono un coltello al core, e subito comprese messer Liberale averlo tradito, e contaminata la donna; e da uomo prudente, fingendo di non aver intesa la cosa, tacque, e in altri ragionamenti si mise. Levatosi da mensa, messer Artilao cominciò tra stesso considerare lo strano e vergognoso portamento del compare, il qual sopra ogn'altra persona amava: pensando giorno e notte con qual modo e con qual via della ricevuta ingiuria vendicar si potesse. Dimorando adunque il passionato in tai pensieri, nè sapendo che strada tenere, pur al fine s'imaginò far cosa che gli riuscì, secondo ch'egli voleva ed era il desiderio suo. Onde disse alla moglie: Daria, fa che dimane tu apparecchi da desinare più lautamente, perciò che io voglio che messer Liberale e madonna Properzia sua moglie e nostra comare venghino a desinare con noi; ma fa per quanto hai cara la vita non parli, sofferendo pazientemente ciò che veder e intender potresti. Il che di fare madonna Daria rispose. Partitosi di casa, andò in piazza, e trovò messer Liberale suo compare, e l'invitò con madonna Properzia sua moglie lo giorno seguente a desinar seco. Egli

graziosamente accettò l'invito. Venuto il giorno seguente, il compare e la comare andarono alla casa di messer Artilao, ove furono amorevolmente veduti e accettati. Essendo tutti insieme, e ragionando di varie cose, disse messer Artilao: Comare mia, mentre che si cuoceranno li cibi e apparecchierassi la mensa, voi vi farete una zuppa; e menatala in un camerino, le porse un bicchiere di alloppiato vino ed ella, fattasi una zuppa, senza timore alcuno la mangiò, e tutto 'l vino bevè. Poi se n'andorono a desinare, e lietamente mangiorono. Appena che avevano fornito di mangiare, che a madonna Properzia venne sì fatto sonno, che non potea tenere gli occhi aperti. Il che vedendo, messer Artilao disse: Comare, voi ve n'andarete un poco a riposare; forse avete la passata notte mal dormito; — e menòla in un camerino, dove gettatasi sopra un letto, subito s'addormentò. Messer Artilao, temendo che la virtù della bevanda non venisse a meno, e li mancasse il tempo di operar quello che nell'animo nascoso tenea, chiamò messer Liberale; e dissegli: Compare, partiamosi di qua e lasciamo la comare a suo bel agio dormire; chè forse per esser ella levata troppo per tempo, ha dibisogno di riposare. Partitisi dunque ambiduo ed andatisi in piazza, messer Artilao finse di voler ispedire certi suoi negozij; e presa licenzia dal compare, nascosamente ritornò a casa. E chetamente entrato in camera dove la comare giaceva, s'approssimò a lei; e veduto che dolcemente dormiva, senza che alcuno di casa se n'avedesse, nè che la comare sentisse, quanto più destramente che puote le levò le anella dalle dita e le perle dal collo, e di camera si partì. La bevanda dell'alloppiato vino già aveva persa la sua virtù, quando madonna Properzia si destò; e volendo levarsi di letto, vidde che le perle e le

anella glie mancavano: e levata di letto, or qua or là cercando e ogni cosa sottosopra volgiendo, nulla trovò. Onde tutta turbata uscì di camera, ed a madonna Daria addimandò se per avventura ella avesse avute le sue perle ed anella, e riservate. A cui rispose che no. Per il che madonna Properzia stava molto addolorata. Dimorando la poverella in tal affanno, nè sapendo che rimedio prendere, sopraggiunse messer Artilao; e vedendo la comare tutta affannosa e di mala voglia, disse: Che avete, comare mia, che si forte vi ramaricate? La comare narròli il tutto. Messer Artilao, fingendo nulla sapere, disse: Cercate bene, comare mia, e pensate se in luogo alcuno, che ora non vi soviene, poste le avete, chè forse le troverete; e non trovandole, vi prometto da fede di buon compare che io farò tal provisione, che gramo sarà colui che l'avrà tolte. Ma prima che si faccia movimento alcuno, cercate diligentemente in ogni parte. Le comari e le fanti cercaron e ricercaron per tutta la casa, ogni cosa rivolgiendo sottosopra; e nulla trovarono. Il che vedendo, messer Artilao cominciò far romore per casa, minacciando or questo or quello; ma tutti con giuramento dicevano nulla sapere. Dopò, voltosi verso madonna Properzia, disse: Comare mia, non vi attristate, ma state allegra, ch'io son disposto vedere il fine di questo. E sappiate, comare mia, ch'appresso me è un secreto di tanta virtú, che, sia qual esser si voglia che tolte abbia le gioie, io lo scoprirò. Questo intendendo, madonna Properzia, disse: O messer compare mio, di grazia vi prego fate l'isperienza, acciò che messer Liberale non mi avesse sospettata, e pensasse di me qualche male. Messer Artilao, vedendo esser venuto il tempo opportuno di vendicarsi della ricevuta ingiuria, chiamò la moglie e le fanti; e dissele che uscissero

di camera, e che niuna sia di tanto ardire, che s' approssimi alla camera, se prima non sarà chiamata. Partita la moglie con le fantesche, messer Artilao chiuse la camera, e con un carbone fece un cerchio in terra; e fatti alcuni segni e certi caratteri a modo suo, entrò nel cerchio, e disse a Properzia: Comare mia, state cheta nel letto, nè vi movete, nè abbiate spavento di cosa che sentir potreste, perciò che non mi leverò di qua, che troverò le gioie vostre. — Non dubitate punto di me, disse la comare; chè io non mi moverò, nè farò cosa alcuna senza comandamento vostro. Voltatosi allora messer Artilao verso la parte destra, fece alcuni segni in terra: indi alla sinistra ne fece alcuni in aria; e fingendo di parlar con molti, formava varie e strane voci di maniera che madonna Properzia si smarriva alquanto: ma messer lo compare, che di questo se n' avedeva, le dava animo, confortandola che non si smarrisse. Essendo il compare stato nel cerchio per spazio di mezzo quarto di ora, mandò fuori una voce che barbottava, e in tal guisa diceva.

Quel ch' or non trovi e che cercando vai,
Giace nel fondo della val pelosa;
Ch' ivi la tien, chi l' ha perduta, ascosa.
Ma pesca ben, che tu la troverai.

Queste parole diedero a madonna Properzia non minor allegrezza che maraviglia. Finito che fu l' incanto, disse il compare: Comare, voi avete udito il tutto: e le gioie che smarrite esser credete, sono in voi. State allegra e di buon animo, che troveremo il tutto. Ma fa bisogno ch' io le cerchi dove inteso avete. La comare, che desiderava riaver le sue gioie, allegramente rispose: Compare mio, intesi bene il tutto; non tardiate, ma con ogni diligenza cercate. Messer Artilao, uscito

fuori del cerchio ed andatosene al letto, si coricò appresso la comare, la qual non si mosse; e levatele i panni e la camiscia, cominciò pescare nella val pelosa; e trattosi, non avedendosi lei, nella prima tratta che egli fece, un anello di seno, gli lo porse, dicendo: Vedete, comare mia, com'io ho ben pescato, che alla prima tratta presi il diamante! La comare, veduto il diamante, molto s'allegrò; e disse: O dolce mio compare, pescate ancora, chè forse troverete l'altre gioie. Il compare, seguendo virilmente la pescaggione, ora trovava una gioia, ora l'altra, e finalmente col suo anzino trovò tutte le smarrite cose. Di che la comare molto paga e contenta rimase. Riavute tutte le sue care gioie, disse la comare: O dolce mio compare, voi mi avete ricuperate tante cose; vedete per vostra fe' se per aventura pescando poteste ritrovare un secchielletto molto bello, che alli passati giorni mi fu rubato, ed erami molto caro. Rispose messer Artilao: Molto volentieri. E gettato da capo lo stromento nella val pelosa, tanto s'operò, che toccò il secchiello: ma non ebbe tánta forza di traerlo fuori; e vedendo affaticarsi in darno, disse: Comare mia, ho trovato il secchiello, ed hollo veramente tocco; ma perciò che è volto col fondo in su, lo stromento non si ha potuto attaccare, e per questo non lo posso traer fuori. Madonna Properzia, che desiderava averlo, e che 'l giuoco molto le piaceva, gli persuadeva che pescasse ancora. Ma il compare a cui mancava l'oglio della lucerna, sì che più non ardeva, disse: Comare, sapiate che lo stromento con cui fin ora abbiamo pescato, ha rotta la punta e non può più operare; però per ora arrete pacienzia. Dimane manderò lo stromento al fabbro, che li farà la punta; doppo a bel agio pescheremo il secchielletto. Ella s'accontentò, e tolta licenzia dal compare e dalla comare,

allegra e contenta ritornò a casa sua. Giacendo madonna Properzia una notte in letto col marito, e stando in piacevoli ragionamenti, pescando tuttavia ancor lui nella valle pelosa, disse: O marito, per vostra fe' guardate se pescando potreste mai per aventura trovare il secchielletto che ne' passati giorni perdessimo; perciò che l'altrieri avendo io perse le mie gioie, messer Artilao nostro compare, pescando in questa valle, trovòle tutte. Onde avendolo io pregato che pescasse anco il secchielletto perso, disse averlo tocco, ma non averlo potuto pigliare, perciò che era col fondo in su, e lo stromento suo per lo tanto pescare aveva rotta la punta. Però isperimentate ancor voi, se ritrovar lo poteste. Messer Liberale, avedutosi del rimando fattogli dal compare, s'ammutì e pazientemente il scorno sofferse. La mattina seguente ambiduo e compari si trovaro in piazza, e l'un guardava l'altro; non però nè l'uno nè l'altro osava scoprirsi, ma tacendo l'una parte e l'altra, nè facendo alle mogli motto, finalmente le fecero communi, e davasi l'uno all'altro luogo di poter con l'altrui moglie prender trastullo.

Piacque sì la favola d'Alteria raccontata, che non vi fu altro tutta quella sera che ragionare, pensando con qual astuzia con qual arte l'uno inganasse l'altro: ma la Signora, che vedeva le risa e i ragionamenti troppo oltre prociedere, comandò che al ridere si ponesse fine, e che Alteria con l'enimma l'ordine seguisse; ed ella, senza interporre altra dimora, disse.

Il candido mio nervo duro e forte,
Parte peloso e parte perforato,
Entròvi bianco e asciutto, o dura sorte!
E fuori doppo uscì nero e bagnato.
Onde servir altrui mai non si stanca,
Se 'l duce, che lo guida, non li manca.

Non fu di minor piacere l'enimma d'Alteria recitato, che fusse la favola. E quantunque in apparenza alquanto disonesto apparesse, non però le donne s'ammutirono, perciò che altre volte sentito lo avevano raccontare. Ma Lauretta, che fingeva di non intenderlo, pregòla che l'isponesse. Ma ella sorridendo disse: Signora Lauretta, egli è superfluo portare e crocodili all'Egitto, i vasi a Samo e le nottue ad Atene. Ma pur per farvi piacere, lo isponerò. Dichiarandovi il nervo piloso e perforato esser la penna con cui si scrive; la qual, prima che si mette nel vaso, è bianca e asciutta, ma tratta fuori del vaso, rimane nera e bagnata: e serve al scrittore, che la guida, quanto gli piace. Finita la espositione del bel enimma, Arianna, che appresso lei sedeva, levossi in pie', ed alla sua favola in tal maniera diede incominciamento.

FAVOLA II.

CASTORIO, DESIDEROSO DI VENIR GRASSO, SI FA CAVARE TUTTI DUO I TESTICOLI A SANDRO; ED ESSENDO QUASI MORTO, VIEN DALLA MOGLIE DI SANDRO CON UNA PIACEVOLEZZA PLACATO.

La favola di Alteria non men graziosamente che prudentemente recitata, mi riduce a memoria una facezia non men ridicolosa che la sua, la quale mi fu da una nobil donna poco tempo fa brevemente narrata. E se io non ve la conterò con quella grazia, con quella leggiadria che mi fu raccontata da lei, mi arrete per iscusa, perchè la natura mi ha denegato quello che a lei copiosamente concesse.

Sotto Fano, città nella Marca, posta al lito del mare Adriatico, trovasi una villa chiamata Carignano, copiosa di bei giovanazzi e di belle femine. Quivi tra gli altri abitava un contadino chiamato Sandro, il più faceto ed il più piacevol uomo che mai la natura creasse. E perchè egli non si metteva pensiero di cosa alcuna, andasse male o bene che si volesse, era venuto sì robicondo e grasso, che le sue carni non altrimenti parèvano ch'un lardo vergelato di porco. Costui, sendo già pervenuto all'età di quarant'anni, prese per moglie una feminazza non men piacevole nè men grassa di lui, ed era in grandezza ed in grossezza simile a lui; e non sarebbe passata una settimana, ch'egli non si avesse fatto radere la barba, acciò che più bello e più giocondo paresse. Avenne che Castorio, gentil uomo di Fano, giovane ricco, ma poco savio, comperò nella villa di Carignano un podere con una casa non troppo grande; ed ivi con duo serventi ed una femina per suo diporto la maggior parte della state dimorava. Castorio, andando un dì doppo vespro per la campagna, come spesso far far si suole, vide Sandro che col curvo aratro la terra volgeva; e vedendolo bello, grasso e rubicondo, con viso allegro disse: Fratello, non so la causa ch'io sono sì macilente e macro, come tu vedi, e tu sei robicondo e grasso. Io d'ogni tempo mangio dilicati cibi, beo preciosi vini, giaccio in letto quanto mi piace, nulla mi manca, e desidero piú che ogn'altro uomo divenir grasso; e quanto più mi sforzo di ingrassarmi, tanto più mi smagrisco. Ma tu mangi lo verno e cibi grossi, bevi l'acquatico vino, lievi su la notte a lavorare, nè mai lo state hai di riposo un'ora; e nondimeno sei sì robicondo e grasso, che è un diletto a vederti. Onde desideroso di tal grassezza, ti prego quanto so e posso, che di tal cosa mi faci partecipe, dimostrandomi il

modo che tenuto hai in divenir sì grasso; e oltre i cinquanta fiorini d'oro che ora darti voglio, promettoti di guidardonarti di tal maniera, che di me per tutto il tempo della vita tua ti potrai lodare e chiamar contento. Sandro, che aveva dell'astuto e del giotto ed era di rosso pelo, ricusava insegnarli il modo. Ma pur astretto dalle lunghe preghiere di Castorio e dal desiderio di avere i cinquanta fiorini, accontentò d'insegnargli la via. E lasciato di arare la terra, si pose con lui a sedere; e disse: Signor Castorio, voi vi maravigliate della grassezza mia e della magrezza vostra, e credete e cibi esser quelli che smagriscono ed ingrassano; ma voi siete in grande errore, perciò che si veggono molti mangiatori e bevitori che non mangiano ma diluviano, nondimeno son sì macri, che paiono lucertole. Ma se voi farete quel che feci io, presto verrete grasso. — E che fatto hai tu? disse Castorio. Rispose Sandro: Io già un anno mi fei cavare e testicoli; e dal l'ora in qua io sono in questa maniera, che vedete, grasso. Soggiunse Castorio: Mi maraviglio che non moresti. — Come morire? disse Sandro. Anzi il maestro che me li cavò, me gli trasse con tanta agevolezza e desterità, che quasi non sentii noia alcuna; e dall'ora in qua sono fatte le mie carni come quelle d'un fanciullo, nè mai mi trovai tanto lieto e contento, quanto ora mi trovo. — E chi fu colui che con tanta destrezza, senza che tu sentesti noja, ti trasse e testicoli? Rispose Sandro: Egli è morto. — Ma come si farà, disse Castorio, se egli è morto? Rispose Sandro: Quell'uomo da bene innanzi che morisse m'insegnò quest'arte, e dall'ora in qua ho cavato e testicoli a molti vitelli, poledri e altri animali, i quali sono venuti a maraviglia grassi; e se volete lasciare il carico a me, farò sì che vi partirete contento. — Ma dubitò di morte, disse

Castorio. — Come di morte? rispose Sandro. I vitelli, i poledri e gli altri animali, a' quai trassi i testicoli, non sono per questo già morti. Castorio, che era più che ogni altro uomo desideroso di venir grasso, si lasciò consigliare. Sandro, vedendo il voler di Castorio fermo e saldo, ordinò che sopra la fresca erba subito si stendesse ed aprisse le gambe. Il che fatto, tolse un coltellino, che come rasoio tagliava, e presa la cassa di testicoli in mano e con oglio commune ben mollificata, destramente diede un taglio; e messe due dita nel luoco inciso, con tanta arte e con tanta destrezza gli cavò ambi i testicoli, che quasi non sentì dolore. E fattogli certo empiastro mollificativo con oglio e sugo d'erbe, il fece levar in piedi. Castorio, già fatto cappone anzi eunuco, mise mano alla borsa, e cinquanta fiorini li donò; e tolta licenza da lui, a casa fece ritorno. Non era ancor passata un'ora, che Castorio, fatto eunuco, incominciò sentire il maggior dolore e la maggior passione che mai uomo sentisse; nè poteva trovar riposo, perciò che di dì in dì aumentava il dolore, e la piaga s'immarciva, e rendeva un fetore, che chi s'approssimava a lui, sofferire non lo poteva. Il che venuto all'orecchi di Sandro, fortemente temette, e si pentì aver tal errore commesso, dubitando di morte. Castorio, vedendosi giunto a mal partito, oltre il dolore che avea, salì in tanto sdegno e furore, che voleva al tutto Sandro per uomo morto. E meglio che ei puote, accompagnato da duoi suoi servi, il trovò che cenava; e gli disse: Sandro, tu hai fatta una gentil opera a farmi morire: ma innanzi ch'io moia, farotti sentire la pena del commesso fallo. — La causa, disse Sandro, fu vostra, e non mia; perciò che e preghi vostri m'indussero a farlo. Ma acciò che non paia manchevole nell'opera mia, nè ingrato del beneficio ricevuto, nè sia causa della vostra

morte, domattina verrete per tempo alla campagna: ed ivi porgeròvi aiuto, nè dubitate punto di morte. Partitosi Castorio, Sandro si mise in amaro pianto, e voleva al tutto fuggire, e andarsene in alieni paesi, pensando tuttavia aver gli sbirri alle spalle che strettamente lo legasseno. La moglie, vedendo il marito dolersi nè sapendo la causa del suo dolore, il domandò per che causa sì dirottamente piagnesse. Ed egli di punto in punto le raccontò la cosa. La moglie, intesa la causa del suo affanno, e considerata la sciocchezza di Castorio e il pericolo di morte, stette alquanto sopra di sè; indi, fatta una riprension al marito del pericolo grande che era incorso, dolcemente il confortò, e pregòlo che stesse di buon animo, ch' ella provederebbe sì fattamente, che non li sarebbe pericolo di morte. Venuta l' ora del giorno sequente, la moglie prese i panni di Sandro suo marito, e se li mise indosso, e un capello in capo; ed andatasene alla campagna con e buoi e con l'aratro, si mise a coltivare il terreno, aspettando che Castorio ivi venisse. Non stette molto che giunse Castorio; e credendo che la moglie di Sandro fosse esso Sandro che arasse la terra, disse: Sandro, io mi sento morire se non m' aiuti. Il taglio, che tu mi facesti, non è ancora saldato, anzi è putrefatto, e rende tanto puzzo, che dubito assai di fatti miei; e se non mi porgi soccorso, presto vedrai il fine della vita mia. La moglie, che Sandro parea, disse: Lasciami un poco veder il taglio, chè poi provederemo. Castorio, alciata su la camiscia, mostrò la piaga che già putiva. Il che vedendo, la moglie sorrise; e disse: Castorio, voi temete di morte, e pensate il caso esser irreparabile; certo v' ingannate, perciò che il taglio, che mi fu fatto, è maggiore del vostro, e ancora non è saldato, e putisse molto più che la piaga vostra: e nientedimeno mi vedete

robicondo, grasso e fresco come giglio; ed acciò che voi crediate quello ch'io vi dico, vi voglio dimostrar la piaga non ancor saldata. E tenendo una gamba in terra, e l'altra sopra l'aratro, alciossi e panni di dietro; e tratta una rocchetta secreta, inchinò il capo e gli mostrò la piaga. Castorio, vedendo il taglio di Sandro esser maggiore del suo, nè in tanto tempo risaldato ancora, e sentendo il gran fetore che gli veniva al naso, e mirando che egli aveva inciso il membro virile, si rallegrò molto, e pacientemente sofferse ogni dolore e puzzo; nè stette gran tempo che il meschinello si riebbe, e venne grasso, sì come egli desiderava.

Assai risero le donne di Castorio, che era rimaso senza testicoli; ma molto più risero gli uomini, quando la moglie di Sandro gli mostrò la natura, dandogli intendere che ella era Sandro, e oltre che gli erano tratti i testicoli, era anco stato privo del membro virile. E perchè niuno si potea astenere dalle molte risa, la Signora, percotendo mano con mano, fece atto che ogni uno tacesse, e che Arianna con un festevole enimma l'ordine seguisse. La qual, per non parer meno delle altre, così disse:

Ponetevi a boccone, se 'l vi piace,
  Chè a mano a mano vi farò quel fatto.
In man piglio la cosa, ch'indi giace;
  E nel forame ghe lò pongo un tratto.
Non vi torgete punto, state in pace;
  Chè vi prometto, per espresso patto,
Di non venir a fin di questa danza,
  Che d' avantaggio v' empirò la panza.

Agli ascoltanti parve alquanto vergognoso l'enimma da Arianna raccontato. Per il che la Signora, riprendendola con mordaci parole, dimostrò che era non poco

adirata. Ma ella, che era piacevole e faceta, con allegra faccia disse: Signora, a torto vi adirate meco; perciò che l'enimma mio porta seco ridicoloso effetto, e non disonesto. Quando all'infermo volete porre il serviziale, no 'l fate stare a boccone, ciò è col corpo in giú? dopò prendete in mano la cosa, ciò è il serviziale, e l'appresentate al forame? E perchè l'infermo contra sua voglia lo riceve, non gli dite che non si torga? e con la decuzione non gli empiete la panza? Adunque il mio enimma non è così disonesto, sì come voi il facevate. La Signora, udita ed intesa l'ottima interpretazione del ridicoloso enimma, s'acquetò; e concesse che ciascaduna dicesse quello le paresse, senza aspettare riprensione alcuna. Cataruzza, a cui il terzo luogo del favoleggiare toccava, vedendo la Signora acquetata, e aver dato amplo campo di ragionare, alla sua favola animosamente diede principio, così dicendo.

FAVOLA III.

POLISSENA VEDOVA AMA DIVERSI AMANTI; PANFILIO SUO FIGLIUOLO LA RIPRENDE: ELLA LI PROMETTE DI RIMOVERSI, S'EGLI CESSA GRATTARSI LA ROGNA; EGLI LE PROMETTE, LA MADRE L'INGANNA: E FINALMENTE OGN'UNO RITORNA ALL'OPRA SUA.

La donna, assuefatta ad alcuna cosa, o buona o rea che si sia, non si può da quella agevolmente astenere; perciò che in quell'abito, ch'ella è lungamente vivuta, persevera fino al termine della vita sua. Per il che intendo ora raccontarvi un caso ad una vedovella avenuto; la quale, abituata nella puzzolente lussuria, non puote mai per modo alcuno da quella rimoversi, anzi con uno sottil inganno fatto al proprio

figliuolo, che amorevolmente la riprendeva, non cessò dal suo malvagio proponimento, sì come nel discorso del mio ragionare a pieno intenderete.

Fu adunque, graziose donne, poco tempo fa, e forse ancora udito l'avete, nella pomposa ed inclita città di Vinegia, una vedovella, Polissena per nome chiamata, donna nel vero giovane di anni, e di corpo bellissima: ma di bassa condizione. Costei col proprio marito ebbe un figliuolo, Panfilio chiamato, giovene ingenioso, di buona vita, e di laudevoli costumi; ed era aurifice. E perchè, sì come ho detto di sopra, Polissena era giovane vaga e piacevole, molti uomini, e di primai della città, la vagheggiavano, e fortemente la solecitavano. Ed ella, che già provati aveva e piaceri del mondo e i dolci abbracciamenti d'amore, agevolmente condescendeva alla volontà di coloro che la sollecitavano, e in anima e in corpo a quelli si dava. Ella, essendo tutta fuoco, non si sottometteva a uno o duo amanti, il che sarebbe stato errore degno di perdono per esser giovane e di poco rimasa vedova; ma faceva copia della persona sua a chiunque desiderava gli abbracciamenti suoi, non avendo riguardo nè a l'onor suo, nè a quello del marito. Panfilio, che di tal cosa era consapevole, non già che la favoreggiasse, ma perchè di ora in ora s'accorgeva de' pessimi portamenti della madre, si ramaricava molto, e ne sentiva quel grave cordoglio e dura passione di animo, quale ciascaduno prudentissimo uomo sentito arrebbe. Dimorando adunque il meschinello in questo tormento di animo, nè potendo più sofferire tanto ignominioso scorno, più e più volte tra se stesso deliberò uccidere la madre. Ma poscia considerando che da lei avuto aveva l'essere, si rimosse dal suo fiero proponimento, e volse vedere se con parole la poteva placare, e ri-

moverla da questo errore. Laonde, presa un giorno l' opportunità del tempo, si pose con la madre a sedere; e tai parole amorevolmente le disse: Madre mia diletta e onoranda, non senza grandissimo dolore e affanno mi son posto quivi con esso voi a sedere, e rendomi certo che voi non arrete a sdegno intender quello che nel petto fina ora tenni nascoso. Io vi ho per lo adietro conosciuta savia, prudente e accorta; ma ora imprudentissima vi conosco, e vorrei, sallo Iddio! esser tanto da lungi, quanto io vi sono da presso. Voi, per quanto io posso comprendere, tenete pessima vita, la quale oscura la fama vostra e il buon nome del quondam padre mio e marito vostro. E se non volete aver risguardo all'onor vostro, almeno abbiate rispetto a me, che vi sono unico figliuolo, in cui sperar potete che sarà vero e fido sostentacolo della vecchiezza vostra. La madre, udite le parole del figliuolo, se ne rise, e fece a modo suo. Panfilio, vedendo che la madre faceva poco conto delle amorevoli sue parole, deliberò di non dirle più cosa alcuna, ma lasciarla far ciò che l' aggradiva. Non varcorono molti giorni, che Panfilio per sua sciagura prese tanta rogna, che pareva leproso; e perchè era il freddo grande, non poteva remediarle. Stavasi il buon Panfilio la sera presso il fuoco, e di continovo grattavasi la rogna; e quanto più egli participava del calor del fuoco, tanto più s' accendeva il sangue e cresceva la smania. Stando una tra l' altre sere Panfilio al fuoco, e con somma dolcezza grattandosi la rogna, venne uno amante della madre, ed in presenzia del figliuolo stette gran pezza con esso lei in amorosi ragionamenti. Il meschinello, oltra la noia della infetta scabbia che fieramente lo premeva, di veder la madre con lui molto s' attristava. Partitosi l' amante, Panfilio, grat-

tandosi tuttavia la rogna, alla madre disse: Madre, altre volte io vi essortai che doveste reffrenare cotesta mala e disonesta vita, la qual parturisse e a voi vergogna ria, e a me, che vi sono figliuolo, danno non picciolo; ma voi, come donna impudica, avete chiuse le orecchie, volendo piuttosto contentare gli appetiti vostri, che attender a gli consigli miei. Deh! madre mia! lasciate ormai questa ignominiosa vita, cessate da sì grave scorno, conservate l'onor vostro nè vogliate esser causa della morte mia. Non vi avedete che la morte vi è sempre da canto? Non udite quello che di voi si ragiona? E così dicendo di continuo si grattava la rogna. Polissena, udendo Panfilio suo figliuolo sì grandemente dolersi, immaginossi farli una burla, acciò che più non si ramaricasse di lei; e la burla le successe sì come ella bramava ed era il desiderio suo. E voltatasi con allegro viso verso il figliuolo, disse: Panfilio, tu ti duoli e contristi di me, che io tengo mala vita; io il confesso, e tu fai quello che dee far un buon figliuolo. Ma se tu sei così desideroso dell'onor mio, come tu dici, tu mi contentarai d'una sola cosa, ed io all'incontro ti prometto di mettermi nelle tue mani, e lasciare ogni amatore, e tenere buona e santa vita; ma non contentandomi, tieni per certo che tu non arrai il desiderio tuo, ed io mi darò a peggior vita che prima. Il figliuolo, che desiderava più che ogni altra cosa l'onor materno, disse: Comandate, madre, chè se ben voleste che io mi gettasse nel fuoco ed ivi m'abbrusciasse, io per amor vostro il farei volontieri, mentre che voi non incorriate più nel vizio, in cui fin'ora siete incorsa. — Guarda, disse la madre, e considera bene sopra quello che io ti dirò, chè se tu intieramente l'osserverai, arrai l'intento tuo; se no, la cosa sarà con maggior tuo scorno

e danno. — Io, disse Panfilio, mi obligo di essequire quanto voi mi proponerete. Disse allora Polissena: Io da te, figliuolo, altro non voglio, salvo che per tre sere cessi di grattarti la rogna; e io ti prometto di sodisfare al desiderio tuo. Il giovane, udita la materna proposta, stette alquanto sopra di sè: e quantunque dura gli paresse, nondimeno accontentò; e in fede di questo ambiduo si toccaron la mano. Sopravenne la prima sera, e Panfilio, partitosi da bottega, venne a casa; e posta giù la zamarra, si mise a passeggiare per camera. Indi, perchè il freddo lo molestava, si pose appresso il fuoco in un cantone; e tanto li crebbe la volontà di grattarsi, che quasi non si poteva ritenere. La madre, che era astuta e aveva acceso un buon fuoco, acciò che il figliuolo meglio si scaldasse, vedendolo torgersi e distendersi non altrimenti di quello ch' arrebbe fatto una biscia, disse: Panfilio, che fai tu? Guarda che non mi manchi della promessa fede, perció che io non son a te per mancare. Rispose Panfilio: Non dubitate punto di me, madre mia. State pur voi ferma, ch' io non vi mancarò; e tuttavia l'uno e l' altro rabbiava: l' uno di grattarsi la rogna, l'altra di ritrovarsi coll' amante suo. Passata con grandissima amaritudine la prima sera, sopraggiunse l' altra; e la madre, acceso un buon fuoco e apparecchiata la cena, aspettò il figliuolo che ritornasse a casa. Il quale strinse e denti, e meglio che 'l puote, ancor la seconda sera ottimamente passò. Polissena, vedendo la gran constanza di Panfilio, e considerando ch' erano passate due sere che grattato non si aveva, dubitò fortemente di non esser perdente; e tra se stessa si ramaricava assai. E perchè l' amoroso furore la tormentava molto, deliberò di far tal cosa ch' egli avesse causa di grattarsi, ed ella trovarsi colli suoi amanti. Onde fatta una

delicata cena con preciosi vini e potenti, aspettò il figliuolo che a casa tornasse. Venuto il figliuolo e veduto l' insolito apparato, maravigliossi molto; e voltatosi verso la madre, disse: Madre, e dove procede la causa di così nobil cena? Arreste mai voi mutato pensiero? A cui rispose la madre: Certo no, figliuol mio; anzi son io più costante che prima. Ma considerando che tutto 'l giorno fino alla buia notte te ne stai a bottega a lavorare, e vedendo questa maledizzion di rogna averti sì attenuato che appena la ti lascia vivo, molto m' atttristava. Onde mossa a compassione di te, volsi prepararti alcuna delicata vivanda, acciò che tu potesti sovenire alla natura, e più gagliardamente resistere al tormento della rogna che tu sopporti. Panfilio, che era giovanetto e semplice, non s' avedeva dell' astuzia materna, e che 'l serpe era tra bei fiori nascoso; ma postosi a mensa appresso il fuoco con la madre, cominciò saporitamente mangiare e allegramente bere. Ma l' astuta e maledetta madre ora moveva le legna e soffiava nel fuoco acciò che maggiormente ardesse: ora gli apporgeva il dilicato sapore di specie condito, acciò che dal cibo e dal calor del fuoco acceso, maggiormente si grattasse la rogna. Stando adunque Panfilio appresso il fuoco e avendo a saturità empiuto il ventre, vennegli una sì fatta rabbia di pizza, che si sentiva morire; ma pur volgendosi e rivolgendosi or qua or là, quanto più mai poteva, sofferiva il tormento. Il cibo salato e con spezie condito, il vino greco e il calor del fuoco gli avevano già sì fieramente accese le carni, che 'l miserello non puote più durare; ma squarciatisi e panni dinanzi il petto, e slacciatesi le calze, e levatesi le maniche della camiscia sopra le braccia, si puose sì fortemente a grattarsi, che d' ogni parte a

guisa di sudore il sangue pioveva: e voltatosi verso la madre, che tra se stessa rideva, ad alta voce disse: Ogni un torni al suo mistero! ogni un torni al suo mistero! La madre, vedendo già aver vinta la lite, finse di dolersi; e disse al figliuolo: Panfilio, che sciocchezza è la tua? Che pensi tu di fare? È questa la promessa che fatta mi hai? Tu non potrai più dolerti di me, ch'io non ti abbia servata la fede. Panfilio, tuttavia forte grattandosi, con animo alquanto turbato rispose: Madre, ogni un torni al suo mistero; voi farete e fatti vostri, ed io farò e miei. E d'allora in qua il figliuolo non ebbe più ardire di riprender la madre, ed ella ritornò alla usata sua mercatanzia, aumentando le facende sue.

Tutti gli ascoltanti rimasero molto sodisfatti della favola da Cateruzza recitata; e dopo che ebbero tra loro di essa alquanto riso, la Signora le comandò che 'l suo enimma proponesse; ed ella, per non turbare l'ordine consueto, in tal guisa sorridendo disse:

Qual cosa è tra noi donne e damigelle,
  Larga non più, nè men di cinque dita;
Dentro ritien diverse e vaghe celle,
  Con buona entrata, ma priva d'uscita.
Al primo entrar vi fa guardar le stelle,
  Per non trovarsi libera ispedita;
Ma poi vien lunga stretta, larga e tonda,
  Quanto più e meno la grossezza abonda.

L'oscuro enimma da Cataruzza recitato diede ampla materia alla brigata d'interpretarlo. Ma poscia che tutti minutamente pensarono e ripensarono, non fu veruno che la véra interpretazione sapesse. Onde la

prudente Cataruzza, vedendo la compagnia star attonita e non intenderlo, prontamente disse: Per non tener questi signori a bada, dirò il mio parere, sottoponendomi però al giudicio di chiunche è più savia di me. Altro, donne mie care, il mio enimma non dimostra, eccetto che 'l guanto che conserva la mano. Il quale nella prima entrata vi fa alquanto male, e poi si condanna ad ogni vostro piacere. Non dispiacque all' onesta compagnia la dechiarazione del bel enimma; il quale essendo già ridotto al debito fine, la Signora impose a Lauretta, che sedeva a lato di Vicenza, che l' ordine seguitasse. Ed ella, baldanzosamente volto il suo caro viso verso il Bembo, disse: Signor Antonio, sarebbe gran vergogna se voi, tutto piacevole, tutto amoroso, non raccontaste alcuna favola con quella buona grazia che voi solete. Io per me la racconterei volontieri; ma niuna mi soviene che piacevole e ridicolosa sia. Pregovi adunque che in vece di me fate l' ufficio, e di questo sarovvi sempre tenuta. Il Bembo, che in quella sera non pensava favoleggiare, rispose: Signora Lauretta, quantunque a tal impresa sofficiente non mi trova, pur, perchè ogni vostra preghiera reputo comandamento, accetterò tal carico, e sforzerommi, se non in tutto, almeno in qualche parte, di sodisfare al desiderio vostro; e presa buona licenzia dalla Signora, così a dire incominciò.

FAVOLA IIII.

TRA TRE VENERANDE SUORI D' UNO MONASTERIO NACQUE DIFFERENZA QUAL DI LORO DOVESSE ESSERE BADESSA; E DAL VICARIO DEL VESCOVO VIEN DETERMINATO QUELLA DOVER ESSER, CHE FARÀ PIÙ DEGNA PROVA.

Quantunque, graziose donne, la modestia sia laudevole appresso a tutti, niente di meno molto più laudevole la giudico, quando ella si trova in un uomo che conosca se stesso. E però con sopportazione di queste mie madonne, racconterò una favola non men arguta che bella; la quale, ancor che alquanto ridicolosa sia e disonesta, sarà però da me narrata con quelle convenevoli ed oneste parole che si richieggono. E se per aventura in parte alcuna il mio ragionare offendesse le caste orecchie vostre, chieggole perdono, pregandole che ad altro tempo contra me riserbino il castigo.

Trovasi nella nobile città di Firenze uno monastero assai famoso di santità e di religione, il cui titolo ora con silenzio trappasso per non guastare con sì fatta macchia il suo glorioso nome. Avenne che la badessa di quel luogo s' infermò; e giunta al termine della vita sua, rese il spirito al suo creatore. Morta adunque e solennemente sepolta la badessa, le suore feceno sonare a capitolo; e tutte quelle che avevano voce, si raunorono in quello. Il vicario di monsignor lo vescovo, che era uomo prudente e savio e che desiderava la elezzione della nuova badessa giuridicamente prociedere, fece motto alle suore che sedessero;

dopo in tal modo le disse: Donne venerande, voi chiaramente sapete che ad altro fine non siete qua raunate, se non per far elezzione di una, che sia capo vostro. Se così è, voi per conscienza vostra eleggerete quella, che vi parrà migliore. E così di fare tutte le donne risposero. Avenne che nel monasterio trovavansi tre donne, tra' quai nacque grandissima differenza, qual di loro dovesse esser badessa; perciò che ciascaduna di loro era molto favoreggiata dalle suore, e riputavasi per assai rispetti alle altre superiore; e però ciascaduna di loro desiderava esser badessa. Mentre che le monache si preparavano di far la elezzione della nuova badessa, si levò in piedi una delle tre donne, suor Veneranda chiamata; e voltatasi alle suore, così disse: Sorelle e figliuole da me amate molto, voi chiaramente potete comprendere con quanta amorevolezza io sempre abbia a cotesto monastero servito, che già ne sono venuta vecchia, anzi decrepita. Onde per la lunga servitù mia e per l'età, mi parrebbe convenevole che io fosse per vostro capo eletta. E se non vi muoveno ad eleggermi le fatiche sostenute e le vigilie fatte nella gioventú mia, muovevi almeno la vecchiezza, la quale dee esser sopra ogni cosa sommamente onorata. Voi vedete che poco mi resta a fornire il tempo di mia vita; considerate che tosto darò luogo ad un'altra. E però, figliuole mie, mi darete questa breve allegrezza, riducendovi a memoria e buoni consigli che sempre vi ho dati. E dette queste parole, lagrimando tacque. Finito che ebbe suor Veneranda di parlare, levossi in piedi suor Modestia, di età seconda; e in tal maniera disse: Madri e sorelle mie, voi avete apertamente udita e chiaramente intesa la proposta di suor Veneranda; la quale avenga che sia la più attempata di alcuna di noi altre, non però

per mio giudicio la dovete eleggere in vostra badessa, perciò che ella è oggimai di tal età, che più della scempia che della savia tiene, e più tosto dovrebbe esser retta d'altrui, che essa noi altre reggere. Ma se voi con maturo giudizio considerarete la grandezza e la dependenzia mia, e di che legnaggio nata sia, certamente per debito di conscienzia alcun' altra che me non farete badessa. Il monasterio, sì come ciascaduna di voi può sapere, è molto vesato da liti ed ha bisogno di favori. Ma qual favor maggiore potrebbe il monasterio nelle sue occorrenzie avere, che quello di parenti miei? I quali, essendo io capo vostro, porrebbono la vita non che la robba per quello. Appena non era suor Modestia al suo luogo assisa, che suor Pacifica si levò in piedi; ed in tal guisa riverentemente parlò: Mi persuado, venerabili sorelle, anzi certissima mi tengo, che voi, come donne prudenti e savie, prenderete ammirazione non picciola, che io, pur l'altr' ieri venuta ad abitare questo luogo, mi voglia agguagliare, anzi preporre a queste due nostre onorande sorelle, le quali e di età e di prosapia mi sono superiori. Ma se con gli occhi dell' intelletto saggiamente considerarete, quante e qual siano le condizioni mie, senza dubbio voi farete stima maggiore della gioventù mia, che della loro vecchiezza e parentado. Io, sì come è cosa a voi tutte manifesta, portai meco amplissima dote, colla quale il vostro monasterio, che già era per antiquità tutto distrutto, è ora dalle fondamenta sino al tetto rinovato. Taccio le case ed e poderi co' denari della mia dote comperati, di quai ogni anno ne cavate grandissime rendite. Per queste adunque ed altre condizioni mie, e per ricompensamento di tanto beneficio, quanto ricevuto avete, me in vostra badessa eleggerete; perciò che il viver e il

vestir vostro dalla mia dote e non altronde dipende. E così detto, se n'andò a sedere. Compiuti che ebber le tre suore i loro sermoni, il vicario di messer lo vescovo fece tutte le donne ad una ad una venir alla presenza sua e scrisse il nome di colei che ciascaduna di loro voleva per sua conscienza fosse abadessa. Compiuto il dar di voti, tutta tre rimasero negli voti uguali, nè tra loro era differenza alcuna. Onde tra tutte le monache nacque grandissimo contrasto, e chi l'una e chi l'altra e chi la terza per suo capo voleva, nè per maniera alcuna acchetar si potevano. Il vicario, vedendo la lor dura ostinazione, e considerando che ciascaduna delle tre suore per le sue buone condizioni tal dignità meritava, pensò di trovar via e modo che una di quelle tre, senza dar materia di turbamento alle altre, rimanesse badessa. E chiamate le tre donne alla presenza sua, disse: Madre mie dilette, io a bastanza intesi le virtù e condizioni vostre, e ciascaduna di voi per le degne opere sue meritarebbe esser abadessa. Ma tra queste venerande suore è grandissimo contrasto nella elezzione, e i voti egualmente procedono. Però, acciò che in amore e in tranquilla pace vi conserviate, io vi proporrò nello eleggere la badessa un modo, il quale, come io spero sarà di si fatta maniera, che al fine tutte rimarrete contente. Il modo adunque è questo. Ciascaduna di queste tre mie madri che desiderano aspirare all'onorato grado, s'ingegnerà tra tre giorni di far nella presenza nostra alcuna cosa che sia laudevole e degna di memoria; e qual di lor tre dimostrerà opera di maggior gloria e virtù, quella fia da tutte le suore concordevolmente eletta, prestandole la riverenza e l'onore che se le conviene. Piacque assai alle donne la determinazione di messer lo vicario; e così tutte ad una voce promisero di osservare. Ve-

nuto il determinato giorno, e raunate tutte le suore nel capitolo, messer lo vicario fece a sè venire le tre suore, che alla bazial dignità salire volevano, e interrogolle se pensato avevano a' casi suoi, facendo alcuna gloriosa dimostrazione. Esse unitamente risposero di sì. Postesi tutte a sedere, suor Veneranda, che era più attempata delle altre, si mise in mezzo del capitolo, e trasse fuori un ago damaschino, che era fitto nella nera cocolla; e levatisi e panni dinanzi, in presenza del vicario e delle suore sì minutamente orinò per lo forame de l' agò, che pur una giocciola non si vide a terra cadere, se prima non era per lo forame passata. Questo vedendo messer lo vicario e le donne, tutte pensarono costei dover essere la badessa, nè poter farsi cosa che di quella fosse migliore. Indi levossi suor Modestia, che era la seconda di età; e messasi in mezzo del capitolo, prese un dado con cui si giuoca, e poselo sopra un scanno; dopo prese cinque granella di minuto miglio, e posele sopra i cinque punti del dado, assignando a ciascun punto il grano suo; poscia alziossi e panni di dietro, ed accostatasi con le parti posteriori al scanno sopra il quale giaceva il dado, mandò fuori del forame una rocchetta sì grande e sì terribile, che fece il vicario e le donne quasi tutte spaurire. E quella rocchetta, ancor che uscisse fuori del forame con grandissimo soffiamento, fu nondimeno tratta con tanta virtù ed arte, che 'l granello di mezzo fermo al suo luogo rimase, e gli altri quattro disparvero, che non furon più veduti. Questa pruova non parve al vicario e alle donne minore della prima; ma stettero chete ad aspettare la prodezza di suor Pacifica. La quale, appresentatasi nel mezzo del capitolo, fece una prova non da vecchia, ma da donna virile. Imperciò che ella trasse

fuori di seno un duro osso di peschio, e gettollo in alto; e subito alzossi e panni, e quello prese con le natiche, e sì fattamente lo strinse, che lo ruppe, e fecelo venire non altrimenti che minuta polve. Il vicario, che era prudente e savio, cominciò con le donne maturatamente considerare le prodezze di tutta tre le donne; e vedendo che non se ni poteva aggiungere, tolse tempo a pronunciare la diffinitiva sentenzia. E perchè negli suoi libri egli non seppe mai trovare la decisione di questo caso, il lasciò irresolubile, e sino a questo giorno ancora la lite pende. Voi adunque, sapientissime donne, darete la sentenzia, la quale per la grandezza della cosa io non ardisco proferire.

La favola dal Bembo raccontata diede più a gli uomini che alle donne materia di ridere, perciò che elle per vergogna ponevano il capo in grembo, nè ardivano sollevarlo. Ma gli uomini ora una cosa ora un' altra sopra la raccontata favola dicevano, e piacere non picciolo ne prendevano. La Signora, veggendo gli uomini sconciamente ridere e le donne come statue di marmo rimanere, comandò che ogni uno tacesse, nè più si ridesse; e che il Bembo coll' enimma l' ordine seguisse. Ed egli, che aveva detto abbastanza, voltossi alla vaga Lauretta, e disse: Il tocca ora a voi, signora Lauretta, raccontare l' enimma. Se noi vi abbiamo contentata in una cosa, non vogliamo contentarvi nell' altra. Ed ella, che non volse far altra resistenza, perchè il debito no 'l portava, allegramente così disse.

Una ve ne dirò di molta stima,
  Quantunque paia più sozza, ch' oscura.
Il mio compagno resta, io ascendo in cima;
  Ed una cosa molto soda e dura

Nelle man prendo, onde la bagno prima,
Poi l' appresento a mezzo la fessura.
E tanto in su e in giù la meno, ch' io
Perfettamente faccio il fatto mio.

Tutti affermarono non esser stato men bello l' enimma da Lauretta raccontato, che la favola dal Bembo recitata. E perchè pochi l' intesero, la Signora le comandò che l' interpretasse. La quale, senza interporre indugio alcuno, disse: Erano duo che volevano segare un grossissimo trave. Uno prese in mano la sciega, che è molto dura, e se ne andò in alto; l' altro, essendo al basso, la unse coll' oglio, indi la pose nella fessura della trave; e l' uno e l' altro compagno tanto su e giù la mena, che l' opra si compisse. Piacque a tutti la sottil interpretazione del bel enimma; e poscia che furon acchetati, ordinò la Signora ad Eritrea che la sua favola raccontasse: ed ella prestamente così disse.

FAVOLA V.

Pre Zefiro scongiura un giovane che nel suo giardino mangiava fighi.

Suolsi dire, carissime donne, che la virtù consiste nelle parole, nell' erbe e nelle pietre; ma le pietre avanzano in virtute l' erbe e le parole: sì come per questa mia brevissima favoluzza intenderete.

Era nella città di Bergamo un sacerdote avaro, chiamato pre Zefiro, e aveva fama di aver gran danari. Costui aveva un giardino fuori della città presso alla porta che si chiama Penta. Il qual giardino era

circondato de mura e fosse, di modo che non vi potevano entrare uomini nè animali, ed era ornato di diversi arbori d'ogni sorte; e tra gli altri vi era un gran figaro con suoi rami sparsi d'intorno, carico di frutti bellissimi e ottimi, di quali soleva participare ogni anno con gentil uomini e primai della città. Erano quei fighi di color misto tra bianco e pavonazzo, e gettavano lagrime come di mele; ed eranvi sempre guardiani, che gli custodivano diligentemente. Una notte, che per caso non vi erano li guardiani, un giovane ascese sopra quest'arbore; e scegliendo i fichi maturi, quelli con silenzio così vestiti nella voragine del ventre suo fedelmente nascondeva. Pre Zefiro, ricordandosi che non erano guardiani al suo giardino, vi andò volando; e subito che fu entrato dentro, vidde costui che sedeva su l'arbore, mangiando e fighi a suo bell'agio. Onde il sacerdote incominciò pregarlo che descendesse; e non descendendo, egli si gettò in genocchioni, scongiurando per lo cielo, per la terra, per i pianeti, per le stelle, per gli elementi e per tutte le sacre parole che si trovano scritte, che venisse giuso; e il giovane tanto più attendeva a mangiare. Pre Zefiro, vedendo che non faceva profitto alcuno con tai parole, raccolse dell'erbe, ch'erano lì d'intorno, e in virtù di quelle lo scongiurava che descendesse; ed egli più alto ascendeva, meglio accomodandosi. Allora il prete disse queste parole: Gli è scritto che nelle parole, nell'erbe e nelle pietre sono le virtù; per le due prime ti ho scongiurato, e non ti hai curato di discendere; ora in virtù di quelle ti scongiuro che debbi venir giuso. E così cominciò a trarli delle pietre con mal animo e gran furore; e ora l'aggiungeva nel braccio, ora nelle gambe e ora

nella schiena. Onde per gli spessi colpi tutto enfiato, percosso e malmenato, gli fu forza a discendere; e dandosi il giovane alla fugga, depose i fighi ch' egli s' aveva ragunati in seno. E così le pietre avanzaro in vertù l' erbe e le parole.

Già Eritrea aveva messo fine alla sua breve novella, quando la Signora le fece cenno che con l' enimma seguisse. Ed ella senza indugio così disse.

Vorrei, donne gentil, che mi diceste,
  E voi signor ancor, con mente vera,
Qual di queste più tosto prendereste
  Con più fermezza e sicurtà sincera:
La stretta ben legata, o pur vorreste
  La tocca e dàlle ben da prima sera:
Over la leva ben per tempo; e questo
  Ditel gagliardàmente, e ditel presto.

Rimasero tutti attoniti per lo inviluppato enimma da Eritrea recitato, nè sapevano che rispondere, nè qual partito apprendere. Ma astretti dalla Signora che ciascaduno dicesse il parer suo, l' uno diceva voler la stretta ben legata: l' altro, la leva ben per tempo, e altri la tocca da prima sera; non però intendevano il significato loro. Onde vedendo Eritrea la loro discordia, disse: Non mi par convenevole che questa dolce compagnia stia più sospesa; ma dicole che la stretta ben legata è la tigna: la quale chi vuol scacciare, fa bisogno medicarla e con la benda strettamente legarla. La leva ben per tempo, dinota la cacarella; la qual fa levar di letto l' uomo innanzi giorno a scaricare il superfluo peso del ventre. La tocca dàlli da prima sera s' attribuisse alla importuna rogna; la

quale, come è su la sera, accende l'uomo di una insoportabil rabbia, che si mangiarebbe le carni co' denti: come fece il figliuolo della vedova nella novella dalla signora Cateruzza non men dottamente che elegantemente narrata. Piacque universalmente a tutti l'ottima isposizione del nodato enimma; e presa licenza dalla Signora, perciò che l'ora era tarda, tutti si partiro: con condizione però di ritornare nella sera seguente al bel ridotto.

IL FINE DELLA SESTA NOTTE

Notte Settima

Tutte le parti dell' estremo e freddo occidente già cominciavano adombrarsi, e da Plutone l' amata amica già da ogni canto le notturne tenebre dimostrava, quando l' onesta e fida compagnia al palazzo della Signora si ridusse. Onde di mano in mano secondo i loro ordini postisi a sedere, sì come le trapassate notti aveano fatto, non altrimenti fecero la presente. Il Molino di ordine della Signora comandò il vaso fosse recato; e messavi la mano dentro, trasse prima di Vicenza il nome: indi, di Fiordiana: dopo, di Lodovica; riserbando a Lionora il quarto luogo e ad Isabella il quinto. Finito l' ordine di quelle che avevano a favoleggiare, la Signora ordinò che Lauretta una canzone cantasse: la quale ubidientissima senza altra iscusazione così a dire incominciò:

Ardo tremando e ne l' arder agghiaccio.
  Disir d' un fermo amor fido e perfetto
  Mi tien tra 'l sì e 'l no tardo e sospetto.
Arrei più volte il mio pensier scoperto,
  Sol per temprar del core
  L' infinita passion ch' al fin mi scorge.
Ma vergogna e timor del vostro onore,
  Guerreggiando egualmente col desire,
  Al lungo mio martire
Un tal effetto porge,
  Che d' un sì ardente amor comprendo aperto
  Il viver dubbioso e 'l morir certo.

Finita la soave ed amorosa canzone, Vicenza, a cui per sorte aveva tocco il primo aringo della presente notte, levatasi in piedi e fatta la debita reverenza, così a dire incominciò.

FAVOLA I.

ORTODOSIO SIMEONI, MERCATANTE E NOBILE FIRENTINO, VASSENE IN FIANDRA, E DI ARGENTINA CORTEGGIANA INNAMORATOSI, DELLA PROPRIA MOGLIE PIÙ NON SI RICORDA: MA LA MOGLIE, PER INCANTESMI IN FIANDRA CÓNDOTTA, GRAVIDA DEL MARITO A FIRENZE RITORNA.

Lungo sarebbe il raccontare quanto e qual sia l'amore che porta la moglie al marito, massimamente quando ella ha uomo a sodisfacimento di se stessa trovato. Ma pel contrario non è odio maggiore di quello della donna, quando ella si trova in podestà di marito che poco l'aggrada; perciò che, sì come scriveno e savi, la donna o sommamente ama o sommamente odia. Il che agevolmente potrete comprendere, se alla favola, che ora raccontar v'intendo, benigna audienza prestarete.

Fu adunque, valorose donne, un mercatante nominato Ortodosio Simeoni, nobile firentino, il quale aveva una donna per moglie Isabella chiamata, vaga d'aspetto, gentile di costumi e di vita assai religiosa e santa. Ortodosio, desideroso di mercatantare, prese licenzia da' parenti suoi, e non senza grandissimo cordoglio della moglie, di Firenze si partì, e con le sue merci in Fiandra se n'andò. Avenne che Ortodosio per sua buona, anzi malvagia sorte, prese una casa a pigione a dirimpetto d'una corteggiana nomata Argentina; del cui amore sì fieramente s'accese, che non che d'Isabella, ma di se stesso più non si ricordava.

Erano già trascorsi cinque anni che Isabella non aveva udita novella alcuna di suo marito, se vivo o morto fosse, o dove si trovasse. Di che ella ne sentiva la maggior passione che mai donna sentisse; e parevale che a tutte ore l'anima le fusse tratta fuori del cuore. La miserella, sendo religiosa e tutta dedita al divino culto, per sua divozione ogni dì se n'andava alla chiesa dell'Annunciata di Firenze; ed ivi, postasi in genocchioni, con calde lagrime e pietosi sospiri che dal petto uscivano, pregava Iddio che a suo marito concedesse il presto ritorno. Ma gli umili prieghi e lunghi digiuni e le larghe limosene ch'ella faceva, nulla le giovavano; laonde vedendo la poverella che nè per digiuni, nè per orazioni nè per limosine nè per altri beni da lei fatti essaudita non era, determinò cangiare maniera e prender contrario partito; e sì come ella per l'adietro era stata divota e fervente nelle orazioni, così ora tutta si diede alle incantagioni e fatture, sperando le cose sue riuscirle in meglio. Ed andatasene sola una mattina a trovar Gabrina Furetta, a quella molto si raccomandò, isponendole tutte le bisogna sue. Era Gabrina donna molto attempata e nell'arte maga più che ogni altra isperimentata; e facea cose fuor d'ogni natural costume, ch'era un stupor ad udire, non che a vedere. Gabrina, inteso il desiderio d'Isabella, si mosse a pietà e promise d'aiutarla; e confortolla ad esser di buon animo, chè tosto vedrebbe e goderebbe il suo marito. Isabella, per la buona risposta tutta allegra, aperse la borsa, e dièle dieci fiorini. Gabrina, per gli ricevuti danari lieta, si mise in varii ragionamenti, aspettando la buia notte. Venuta l'ora destinata dalla maga, ella prese il suo libretto, e fece in terra un cerchio di non molta grandezza, intorniandolo con certi segni e carat-

teri; inde prese un dilicato liquore e una giocciola ne bevè, ed altrettanto ne diede ad Isabella bere. E bevuto che ella ebbe, così le disse: Isabella, tu sai che noi siamo qui ridotte per far uno scongiuro, acciò che intendiamo del marito tuo; però è bisogno che tu sii costante, non temendo cosa che tu sentesti o vedesti, che spaventevole fusse. Nè ti dia l'animo d'invocar Iddio, nè santi, nè farti segno di croce, perciò che non potresti tornar a dietro, e staresti in pericolo di morte. Rispose Isabella: Non dubitate punto di me, Gabrina; ma state sicura che, s'io vedesse tutti e demoni che nel centro della terra abitano, non mi smarrirei. — Spògliati adunque, disse la maga, ed entra nel cerchio. Isabella, spogliatasi e nuda come nacque rimasa, nel cerchio animosamente entrò. Gabrina, aperto il libro e parimente entrata nel cerchio, disse: Per la potente virtù che io mi trovo avere sopra voi, principi infernali, vi scongiuro che immantenenti vi appresentate dinanzi a me. Asharoth, Farfarello e gli altri prencipi di demoni, astretti dal scongiuro di Gabrina, con grandissime strida a lei subito s'appresentaro; e dissero: Comanda ciò che ti piace. Disse Gabrina: Io vi scongiuro e comando che senza indugio alcuno e veracemente mi palesate dove ora si trova Ortodosio Simeoni marito d'Isabella, e s'egli è vivo o morto. — Sappi, Gabrina, disse Asharoth, che Ortodosio vive ed è in Fiandra: e dell'amor d'Argentina è sì focosamente acceso, che della moglie più non s'arricorda. La maga, questo intendendo, comandò a Farfarello che in un cavallo si trasformasse, e là, dove era Ortodosio, Isabella conducesse. Il demonio, in cavallo trasformato, prese Isabella; e levatosi nell'aria, senza ch'alcuno nocumento ella sentisse nè timore avesse, nell'apparir del sole nel palazzo d'Ar-

gentina invisibilmente la pose. Fece Farfarello subito Isabella in Argentina cangiare, e sì chiara era la lei apparenza, che non Isabella, ma Argentina pareva; e in quel punto trasmutò Argentina in una forma di donna attempata, la quale d'alcuno non poteva essere veduta nè sentita, nè ella poteva veder altrui. Venuta l'ora di cena, Isabella, così trasformata, cenò col suo Ortodosio: indi andatasene in una ricca camera, ov'era un morbido letto, a lato di lui si coricò; e credendo Ortodosio con Argentina giacere, giacque con la propria moglie. Di tanta virtù, di tanta forza furon le tenere carezze, gli stretti abbracciamenti, congiunti con gli saporiti basci, che in quella notte Isabella s'ingravidò. Farfarello in questo mezzo furò una veste di ricco trappunto di perle tutta ricamata, e un vago monille, che per l'adietro Ortodosio ad Argentina donato aveva: e aggiunta la notte sequente, Farfarello fece Isabella e Argentina nella propria forma ritornare: e presa sopra la groppa Isabella, la mattina nel spuntar dell'aurora nella casa di Gabrina la mise, e a lei Farfarello diede la veste e il monille. La maga, avuta la veste e il monille dal demonio, li diede ad Isabella, dicendo: Figliuola mia, terrai queste cose care; perciò che a tempo e luogo saranno della tua lealtà vero testimonio. Isabella, presa la veste e il vago monille e rese le grazie alla maga, a casa ritornò. Ad Isabella, passato il quarto mese, incominciò crescere il ventre, e dimostrare segno di gravidezza. Il che vedendo, e suoi parenti molto si maravigliarono, e massime avendola per donna religiosa e santa. Onde più volte l'addimandaro se era gravida, e di cui. Ed ella con allegra faccia, di Ortodosio sè esser pregna respondeva. Il che esser falso e parenti dicevano; perciò che chiaramente sapevano il lei marito già

gran tempo esser stato, e ora esser da lei lontano, e per consequente esser impossibile lei di Ortodosio essere gravida. Per il che e parenti addolorati molto cominciorono temere il scorno che li poteva avenire, e tra loro più fiate deliberarono farla morire. Ma il timore d'Iddio, la perdita dell'anima del fanciullo, il mormorar del mondo e l'onor del marito da tal eccesso rimovendoli, volsero della creatura aspettare il nascimento. Venuto il tempo del parto, Isabella uno bellissimo fanciullo partorì. Il che inteso, e parenti grandemente si duolsero; e senza indugio ad Ortodosio in tal maniera scrissero: Non già per darvi noia, cognato carissimo, ma per dinotarvi il vero, noi vi avisiamo Isabella vostra moglie e sorella nostra aver non senza nostro grave scorno e disonore partorito un figliuolo, il qual di cui sia, noi no'l sapiamo; ma ben giudicheressimo da voi esser generato, quando da lei voi non foste così lungamente stato lontano. Il fanciullo con la sfacciata madre sarebbe fin'ora per le nostre mani di vita spento, se la riverenza, che noi portiamo a Dio, intertenuti non ci avesse. E a Dio non piaccia che nel proprio sangue si macchiamo le mani. Provedete adunque a'casi vostri, e salvate l'onor vostro, nè vogliate sofferire che tal offesa rimanga impunita. Ricevute che ebbe Ortodosio le lettere, e intesa la trista novella, grandemente si ramaricò; e chiamata Argentina, le disse: Argentina, a me fa bisogno molto di ritornar a Firenze, acciò che ispedisca certe mie bisogna di non picciola importanza; le quali fra pochi giorni ispedite, subito ritornerò a te. Tu in questo mezzo abbi cura di te e delle cose mie, non altrimenti giudicandole che se tue fussero; e vivi allegra, arricordandoti di me. Partitosi adunque di Fiandra, Ortodosio con prosperevole vento ritornò a

Firenze; e giunto a casa, fu dalla moglie lietamente ricevuto. Più volte venne ad Ortodosio un diabolico pensiero di uccidere Isabella e di Firenze chetamente partirsi; ma considerando il pericolo e il disonore, volse ad altro tempo riservarsi il castigo. E senza dimora fece intendere a' suoi cognati il ritorno suo, pregandogli che nel seguente giorno a desinar seco venissero. Venuti e cognati secondo l'invito fatto a casa di Ortodosio, furon ben veduti da lui e meglio accarezzati; e tutti insieme allegramente desinarono. Finito il prandio e levata la mensa, Ortodosio così a dire incominciò: Amorevoli cognati, penso che a voi manifesta sia la causa, per la quale noi quivi raunati siamo: e però non fa mistieri ch' io lungamente mi distendi in parole; ma verrò al fatto che a noi s' appartiene. Ed alzato il viso contra la moglie, che a dirimpetto li sedeva, disse: Con cui, Isabella, il fanciullo, che in casa tieni, hai tu conceputo? A cui Isabella: Con esso voi, rispose. — Meco? e come meco? disse Ortodosio. Già sono cinque anni che io ti sono lontano, e da l'ora che mi partì, non mi hai veduto. E come dici tu averlo conceputo meco? — Ed io vi dico, disse Isabella, che 'l figliuolo è vostro; e in Fiandra con esso voi hollo conceputo. Allora Ortodosio, d'ira acceso, disse: Ah bugiarda femina e d'ogni vergogna priva, quando in Fiandra fosti tu giamai? — Quando giacqui nel letto con voi, rispose Isabella. E cominciando dal principio del fatto li raccontò il luogo, il tempo e le parole tra loro quella notte usate. Il che quantunque ad Ortodosio ed a' cognati ammirazione porgesse, non però credere lo poteano. Onde Isabella, vedendo la dura ostinazione del marito e conoscendolo incredulo, levossi da sedere, e andatasene in camera, prese la veste ricamata e il

bel monille; e ritornata al marito, disse: Conoscete voi, signor mio, questa veste sì divinamente trappunta? A cui Ortodosio, quasi smarrito e fuor di sè, rispose: Ben è vero che una veste simile mi mancò, nè mai di quella si puote aver nuova. — Sapiate, disse Isabella, questa esser la propria veste che all' ora vi mancò. Indi posta la mano in seno, trasse fuora il ricco monille, e disse: Conoscete voi ancora questo monille? A cui contradire non potendo il marito, di conoscerlo rispose: soggiongendo, quello con la veste esserli stato all' ora involato. — Ma acciò che voi, disse Isabella, conosciate la fedeltà mia, vogliovi apertamente dimostrare che scioccamente voi vi sfidate di me. E fattosi recare il fanciullo, che la balia nelle braccia teneva, e spogliatolo di suoi bianchissimi pannicelli, disse: Ortodosio, conoscete voi questo bambino? e mostròli il piede manco che del dito minore mancava: vero indizio e intiero testimonio della materna fede, perciò che ad Ortodosio altresì tal dito naturalmente mancava. Il che Ortodosio vedendo, sì fattamente s' ammutì, che non seppe, nè puote contradire; ma preso il fanciullo nelle braccia, lo basciò, e per figliuolo lo ricevette. Allora Isabella prese maggior ardire, e disse: Sapiate, Ortodosio mio diletto, che i digiuni, le orazioni e gli altri beni ch' io feci per sentir novelle di voi, mi hanno fatto ottenere quello che sentirete. Io, stando una mattina nel sacro tempio dell' Annunciata in ginocchioni pregandola che intendesse di voi nuova, fui essaudita. Imperciò che da un angelo in Fiandra io fui invisibilmente portata, e appresso voi nel letto mi corricò; e tante furon le carezze che in quella notte mi feste, che di voi gravida rimasi. E nella seguente notte con le robbe a voi mostrate a Firenze nella propria casa mi ritrovai.

Ortodosio e i fratelli, veduti ch' ebbero gli evidentissimi segni e udite le parole che Isabella fedelmente raccontava, insieme l' un con l' altro s' abbracciarono e basciarono, e con amore maggiore che prima la loro parentella stabilirono. Dopo passati alcuni giorni, Ortodosio in Fiandra ritornò, dove onorevolmente maritò Argentina; e caricate le sue merci sopra una grossa nave, ritornò a Firenze, dove con Isabella e col fanciullo in lieta e tranquilla pace lungo tempo visse.

Finita la compassionevole novella da Vicenza recitata e da tutti sommamente commendata, la Signora, da' cui begli occhi per dolcezza le lagrime cadevano, comandòle che 'l suo enimma proponesse; ed ella, senza far alcuna scusa, prontamente così disse.

Grosso e tondo son' io, vago e polito,
E fra due bianche cosse in un bel fesso,
Quand' ho maggior vigor e son più ardito,
Ed ho il ventre più pien, son dentro messo.
Onde mi trovo al fine indebilito,
Però che qua e là son moto spesso.
Occhi ho e non veggio, e sto festoso e baldo;
E quanto più raffredda, ed io più scaldo.

Piacque molto alla brigata l' arguto enimma da Vicenza proposto; nè vi fu veruno, quantunque dotto fosse, che non rimanesse perplesso. Laonde Vicenza, vedendo la compagnia mutola divenuta, e il suo enimma irresoluto rimanere, levossi in piedi; e addimandata prima licenza, così l' espose: Altro, signori, l' enimma mio non dimostra, eccetto il scaldaletto, il quale, avendo il ventre pieno di bragie, è posto tra le bianchissime linciuola. Egli ha gli occhi, ciò è e busi; e adoperasi quando è maggior freddo. Fiordiana, a cui

il secondo loco toccava, non aspettò che la Signora le comandasse, ma con gli occhi ridenti e con allegra faccia disse.

FAVOLA II.

MALGHERITA SPOLATINA S' INNAMORA DI TEODORO CALOGERO, E NUOTANDO SE NE VA A TROVARLO; E SCOPERTA DA' FRATELLI E INGANNATA DALL' ACCESO LUME, MISERAMENTE IN MARE S' ANNEGA.

Amore, sì come io trovo da gli uomini savi prudentissimamente descritto, niuna altra cosa è che una irrazionabile volontà, causata da una passione venuta nel cuore per libidinoso pensiero. I cui malvaggi effetti sono dissipamento delle terrene ricchezze, guastamento delle forze del corpo, disviamento dell' ingegno, e della libertà privazione. In lui non è ragione, in lui non è ordine, in lui non è stabilità alcuna. Egli è padre de' vizii, nemico della gioventù, e della vecchiezza morte; e rade volte o non mai gli è conceduto felice e glorioso fine: sì come avenne ad una donna della famiglia Spolatina, la qual, sottoposta a lui, miseramente finì la vita sua.

Ragusi, valorose donne, chiarissima città della Dalmazia, è posta nel mare, ed ha non molto da lungi una isoletta communalmente chiamata l' isola di mezzo, dove è un forte e ben fondato castello; e tra Ragusi e la sopradetta isola è un scoglietto, dove altro non si trova se non una chiesa assai picciola con un poco di capanna mezza coperta di tavole. Quivi non abitavano persone per esser il luoco sterile e di cattiva aria, eccetto un calogero, Teodoro chiamato; il quale

per scargamento de' peccati suoi divotamente serviva a quel tempio. Costui, non avendo il modo di sostentare la vita sua, andavasi quando a Ragusi e quando all' isola di mezzo, e mendicava. Avenne che sendo un giorno Teodoro nell' isola di mezzo e mendicando il pane secondo il costume suo, trovò quello che mai non s' avea imaginato trovare. Imperciò che se gli fe' incontro una vaga e leggiadra giovane, Malgherita nomata; la qual, veggendolo di forma bello e riguardevole, considerò tra se stessa lui essere uomo più tosto da essercitarsi ne' piaceri umani, che darsi alla solitudine. Onde Malgherita sì fieramente nel cuore l' abbracciò, che giorno e notte ad altro non pensava che a lui. Il calogero, che di ciò ancora non s' avedeva, continuava il suo essercizio di mendicare: e spesso se n' andava alla casa di Malgherita, e chiedevale limosina. Malgherita, del lui amore accesa, facevagli limosina; non però osava scoprirgli il suo amore. Ma amore, che è scudo di chiunque volontieri segue le sue norme, nè mai gli manca d' insegnar la via di pervenire al desiderato fine, diede alquanto di ardire a Malgherita; e accostatasi a lui, in tal guisa disse: Teodoro fratello, e solo refrigerio dell' anima mia, tanta è la passione che mi tormenta, che se voi non mi prestate aiuto, presto mi vederete di vita priva. Io, infiammata del vostro amore, non posso più resistere all' amorose fiamme. Ed acciò che voi di mia morte non siate cagione, mi prestarete subito soccorso; e queste parole dette, si mise fortemente a piagnere. Il calogero, che ancor non s' aveva aveduto ch' ella l' amasse, restò come pazzo. Ma rassicurato alquanto, ragionò con lei; e sì fatti furono e ragionamenti loro, che, lasciate da canto le cose celesti, nelle amorose entrarono: nè altro li restava, se non il comodo di trovarsi

insieme e adempir la lor bramosa voglia. La giovane, che era molto accorta, disse: Amor mio, non dubitate; chè io vi dimostrerò il modo che avremo a tenere. Il modo sarà questo. Voi in questa sera a quattro ore di notte porrete un lume acceso alla finestra della capanna vostra; ed io, quello veduto, immantenenti verrommi a voi. Disse Teodoro: Deh! come farai tu, figliuola mia, a passar il mare? Tu sai che nè io nè tu avemo navicella da traghiettare; e mettersi nell' altrui mani sarebbe molto pericoloso all' onore e alla vita d' ambiduo. Disse la giovane: Non dubitate punto; lasciate il carico a me, perciò che io trovai la via di venire a voi senza pericolo di morte e di onore. Io, veduto il lume acceso, me ne verrò a voi nuotando; nè alcuno saprà e fatti nostri. A cui Teodoro: Egli è pericolo che non ti attuffi nel mare; perciò che tu sei giovanetta e di poca lena, e il viaggio è lungo, e ti potrebbe agevolmente mancare il fiato, e sommergerti. — Non temo, rispose la giovane, di non mantener la lena; perciò che io nuoterei a gara d' un pesce. Il calogero, vedendo il suo fermo volere, accontentò; e venuta la buia notte, secondo il dato ordine, accese il lume: e apparecchiato un bianchissimo sugatoio, con grandissima allegrezza aspettò la desiderata giovane. La quale, veduto il lume, s' allegrò; e spogliatasi le sue vestimenta, scalza e in camiscia, sola n' andò alla riva del mare: dove, trattasi la camiscia di dosso, e ravoltala a lor guisa in testa, s' aventò nél mare; e tanto le braccia e i piedi nuotando distese, che in men d' un quarto d' ora aggiunse alla capanna del calogero, che l' aspettava. Il quale, veduta la giovane, la prese per la mano, e menolla nella sua mal coperta capanna: e preso il sugatoio come neve bianco, con le proprie mani da ogni parte l' asciugò: indi condottala nella sua celletta, e postala

sopra un letticello, presso lei si coricò e seco prese gli ultimi frutti d'amore. I duo amanti stettero due grand'ore in dolci ragionamenti e stretti abbracciamenti; e la giovane molto paga e contenta dal calogero si partì, lasciando però buon'ordine di ritornare a lui. La giovane, che già era assuefatta a i dolci cibi del calogero, ogni volta ch'ella vedeva il lume acceso, a lui nuotando se n'andava. Ma l'empia e cieca fortuna, mutatrice di regni, volvitrice delle cose mondane, nemica di ciascun felice, non sofferse la giovane lungo tempo il suo caro amante godere; ma come invidiosa dell'altrui bene, s'interpose e ruppe ogni suo disegno. Imperciò che sendo l'aria da noiosa nebbia d'ogn'intorno impedita, la giovane, che avea veduto l'acceso lume, si gettò nel mare; e nuotando, fu da certi pescatori, che poco lontano pescavano, scoperta. I pescatori, credendo lei esser un pesce che nuotasse, si misero intentamente a riguardare; e conobbero lei esser femina, e videro lei nella capanna del calogero smontare. Di che si maravigliarono assai. E presi e lor remi in mano, aggiunsero alla capanna: dove postisi in aguaito, tanto aspettarono, che la giovane uscì fuori della capanna, e nuotando se n'andava verso l'isola di mezzo. Ma la meschinella non seppe tanto occultarsi, che da' pescatori non fusse conosciuta. Avendo adunque e pescatori scoperta la giovane, e conosciuto chi ella era, e veduto più volte il periglioso passaggio, e compreso il segno dell'acceso lume, deliberarono più fiate tra se stessi tenere il fatto occulto. Ma poscia considerato il scorno che poteva avenire all'onesta famiglia, e il pericolo di morte in cui la giovane incapar poteva, mutorono openione, e al tutto tal cosa a' fratelli della giovane deliberarono palesare; e andatisene alla casa delli fratelli di Malgherita, di punto in

punto gli raccontaro il tutto. I fratelli, udita e intesa la trista nuova, creder non la poteano, se prima con i propri occhi tal cosa non vedeano. Ma poscia che di tal fatto furono chiari, deliberarono di farla morire; e fatto tra loro deliberato consiglio, quello essequirono. Imperciò che il minor fratello nel brunir della sera ascese nella navicella: e chetamente solo al calogero se n'andò: e a quello richiese che per quella notte l'albergo non gli negasse, perciò che gli era avenuto un caso, per lo quale stava in gran pericolo d'esser preso e per giustizia morto. Il calogero, che conosceva lui esser fratello di Malgherita, benignamente il ricevette e carecciollo; e tutta quella notte stette seco in varii ragionamenti, dichiarandogli le miserie mondane ed e peccati gravi che mortificano l'anima e fannola serva del diavolo. Mentre che 'l minor fratello col calogero dimorava, gli altri fratelli nascosamente uscirono di casa: e presa un'antennella e il lume, montarono in nave: e verso la capanna del calogero se n'andarono; e aggiunti che furono, drizzarono l'antennella in piede, e sopra quella posero l'acceso lume, aspettando quello avenir potesse. La giovane, veduto il lume acceso, secondo il suo costume si mise in mare; e animosamente nuotava verso la capanna. E fratelli, che chetti ci stavano, udito il movimento che Malgherita nell'acqua faceva, presero i lor remi in mano, e chettamente col lume acceso si scostorono dalla capanna; e senza esser da lei sentiti, nè per la scura notte veduti, pian piano cominciarono senza far strepito alcuno vogare. La giovane, che per la buia notte altro non vedeva fuori che l'acceso lume, quello seguiva. Ma i fratelli tanto si dilungarono, che la condussero nell'alto mare: e calata giù l'antenna, estinsero il lume. La miserella, non vedendo più il lume, nè sa-

pendo dove si fusse, già stanca per lo lungo nuotare, si smarrì; e vedendosi fuori d'ogni soccorso umano, s'abbandonò del tutto, e, come rotta nave, fu ingiottita dal mare. I fratelli, che vedevano non esser più rimedio al suo scampo, lasciata l'infelice sorella nel mezzo delle marine onde, ritornarono a casa. Il fratello minore, fatto il chiaro giorno, rese le debite grazie al calogero per le accoglienze fatte, e da lui si partì. Già si spargeva la trista fama per tutto il castello che Malgherita Spolatina non si trovava. Di che e fratelli fingevano averne grandissimo dolore; ma dentro del cuore sommamente godevano. Non varcò il terzo giorno, che il corpo morto della infelicissima donna fu dal mare alla riva del calogero gettato. Il quale, vedutolo e conosciutolo, poco mancò che non si privasse di vita. Ma presolo per un braccio, niuno però avedendosi, lo trasse fuori dell'onde, e portollo dentro in casa; e gettatosi sopra il morto viso, per lungo spazio lo pianse, e di abbondantissime lagrime il bianco petto coperse, assai volte in vano chiamandola. Ma poscia che ei ebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura, ed aiutare con orazioni, con digiuni e con altri beni l'anima sua. E presa la vanga, con cui alle volte vangava il suo orticello, fece una fossa nella chiesetta sua, e con molte lagrime le chiuse gli occhi e la bocca: e fattale una ghirlanda di rose e viole, gliela pose in capo; indi datale la benedizione e basciatala, dentro la fossa la mise e con la terra la coperse. E in tal guisa fu conservato l'onor di fratelli e della donna, nè mai si seppe quello di lei ci fosse.

Più volte la compassionevole favola aveva alle donne porte le lagrime, nè cessavano col moccichino, che a lato tenevano, asciugarsi gli occhi. Ma la Signora, che ancora non si poteva astener dal piagnere,

vedendo la favola di Lionora esser aggiunta a miserabil fine, impose al Molino che alcun ridicoloso enimma proponesse, acciò che il piacere col dolore si temperasse. Ed egli, senza mettervi indugio alcuno, in tal maniera disse.

Nel caldo sen di due vaghe mammelle
D' una leggiadra ninfa il viver prendo,
E a lei de l' opre mie pregiate e belle
Per tal effetto degno merto rendo.
Volgiuon così dopò l' erranti stelle,
Ch' in un nido mi chiudo; ed indi uscendo,
Unito insieme con la mia consorte,
Per viver corro a volontaria morte.

Da pochi, anzi da niuno fu inteso il dotto enimma dal Molino raccontato; ma egli che s' avedeva tutti star perplessi e fuori di sè, disse: La vera intelligenza del mio enimma è che la donna nel tempo di maggio pone nel suo seno le ova del cavalliere che fa la seta, ed ivi il viver prende. Ed il cavalliere nato, in ricompensa di tal beneficio, le dà la seta. Indi chiuso nella galetta, e uscito fuori, si congiunge con la sua consorte, la quale fa le ova, e volontariamente corre alla morte. Non men dotta che bella fu la isposizione dell' inviluppato enimma, e quella ad una voce comendorono. Lodovica, a cui il terzo luogo di favoleggiare toccava, levossi in piedi; e fatta una riverenza alla Signora, con sua licenza così disse.

FAVOLA III.

CIMAROSTO BUFFONE VA A ROMA. E UNO SUO SECRETO A LEONE PAPA RACCONTA, E FA DAR DELLE BUSSE A DUO SUOI SECRETI CAMERIERI.

La favola, graziose e amorevoli donne, da Fiordiana ingeniosamente raccontata, vi ha dato materia di spargere qualche lagrima, per esser stata pietosa; ma perchè questo luoco è più tosto luogo di ridere che di piagnere, ho determinato dirne una, la qual spero vi sarà di non poco piacere; perciò che intenderete le buffonarie fatte da uno Bresciano, il qual, credendosi a Roma divenir ricco, in povertà e in miseria finì la vita sua.

Nella città di Brescia, posta nella provincia di Lombardia, fu già un buffone, Cimarosto per nome chiamato: uomo molto astuto, ma a' Bresciani poco grato, sì perchè egli era dedito all' avarizia, devoratrice di tutte le cose, sì anco perchè egli era Bresciano, e niun profeta è ricevuto nella propria patria. Vedendo Cimarosto non avere il convenevole precio che li pareva per le sue facezie meritare, tra se stesso molto si sdegnò; e senza far sapere ad alcuno il voler suo, di Brescia si partì, e verso Roma prese il camino, pensando di acquistare gran quantità de danari: ma non gli andò fatto com' era il desiderio suo, perciò che la città di Roma non vuole pecora senza lana. Trovavasi in quei tempi in Roma sommo pontefice Leone, di nazione Alemana; il quale, quantunque scienziato fosse, pur alle volte e di buffonarie e di altri simili piaceri, come fanno e gran Signori, molto si dilettava: ma pochi, anzi niuno

era guidardonato da lui. Cimarosto, non avendo conoscenza d' alcuno in Roma, nè sapendo in qual guisa farsi a papa Leone conoscere, determinò di andare personalmente a lui e dimostrargli le sue virtù. E andatosene al palazzo di San Pietro, dove il papa faceva la residenza, trovò nella prima entrata un camariere assai robusto, con barba nera e folta; il qual gli disse: E dove vai tu? E postali la mano nel petto, lo ribattè in dietro. Cimarosto, vedendo la turbata ciera del cameriere, con umil voce disse: Deh, fratello mio, non m' impedir l' entrata, perciò che ho da ragionar col papa cose importantissime. Disse il cameriere: Parteti di qua per lo tuo meglio; se non, tu troverai cose che non ti piaceranno. Cimarosto pur instava d' entrare, affermando tuttavia di aver cose importantissime da ragionare. Intendendo il camariere la cosa esser di molta importanza, pensò tra sè ch' egli dovesse dal papa esser sommamente guidardonato; e pattiggiò con lui, se libera l' entrata voleva. E la lor convenzione fu questa, che 'l Cimarosto desse al cameriere nel suo ritorno dal papa la metà di quello che gli fia concesso. Il che di fare Cimarosto largamente promise. Ed andato più oltre, Cimarosto entrò nella seconda camera, alla cui custodia dimorava un giovane assai mansueto; il quale, levatosi da sedere, ci li fe' incontro, e disse: Che addimandi tu, compagnone? A cui rispose Cimarosto: Io vorrei parlar col papa. Disse il giovane: Ora non se gli può parlare, perciò che ad altri negozii egli è occupato: e sallo Iddio quando fia il tempo comodo di poterli parlare. Disse Cimarosto: Deh, non mi tener a bada; perciò che troppo sono importanti le cose che raccontargli intendo. Il giovane, udite cotai parole, pensò quello istesso che l' altro camariere imaginato s' aveva; e dissegli: Se tu vuoi entrare,

voglio la metà di tutto quello che il papa ti concederà. Il che di fare Cimarosto liberamente rispose. Entrato adunque Cimarosto nella sontuosa camera del papa, vidde un vescovo tedesco, che stava discosto dal papa in un cantone; ed accostatosi a lui, si mise seco a ragionare. Il vescovo, che non aveva l'italiano idioma, ora tedesco ora latino parlava; e Cimarosto, fingendo di parlar tedesco, sì come e buffoni fanno, ciò che in bocca gli venea, respondeva. E di tal maniera erano le loro parole, che nè l'uno nè l'altro non intendeva quello si dicesse. Il papa, che era alquanto occupato con un cardinale, disse al cardinale: Odi tu che odo io? — Beatissimo padre, sì, rispose il cardinale. Ed avedutosi il papa, che ogni linguaggio ottimamente sapea, del burlo che faceva Cimarosto al vescovo, rise e gran piacere ne prese. E fingendo di ragionar col cardinale, acciò che la cosa più in lungo si traesse, gli voltò le spalle. Avendo adunque Cimarosto e il vescovo per gran spazio con grandissimo piacer del papa contrastato insieme, nè intendendo l'uno e l'altro il suo linguaggio, finalmente disse Cimarosto latinamente al vescovo: Di qual città sete voi? A cui rispose il vescovo: Io sono della città di Nona. All'ora disse Cimarosto: Monsignor mio, non è maraviglia se voi non intendevate il parlar mio, nè io il vostro; perciò che, se voi sete da Nona, e io sono da compieta. Sentita il papa la pronta e arguta risposta, si mise col cardinale in sì fatto riso, che quasi si smassellava. E chiamatolo a sè, l'addimandò chi egli era, e di dove venea, e che andava facendo. Cimarosto, prostrato a terra e basciato il piede al santo padre, rispose esser Bresciano, e nominarsi Cimarosto, e esser venuto da Brescia a lui per ottenere una grazia da sua santità. Disse il papa: Addimanda quel che vuoi. — Io,

rispose Cimarosto, altro non voglio da vostra beatitudine, se non venticinque staffilate, e delle migliori. Il papa, udendo la sciocca dimanda, molto si maravigliò, e assai se ne rise. Ma pur Cimarosto fortemente instava che la grazia li fosse concessa. Il papa, vedendolo persistere in cotal suo volere, e conoscendo lui dir da dovero, fece chiamare un robustissimo giovane, ed ordinòli che in presenza sua gli desse venticinque buone staffilate per suo amore. Il giovane, ubedientissimo al papa, fece spogliar Cimarosto nudo come nacque; e preso un sodo staffile in mano, voleva essequire il comandamento impostoli dal papa. Ma Cimarosto con chiara voce, disse: Fermati, giovane, e non mi battere. Il papa, veggendo la pazzia di costui, e non sapendo il termine, scopiava dalle molte risa; e comandò al giovane che si fermasse. Fermatosi il giovane, Cimarosto così ignudo s' inginocchiò dinanzi al papa, e con calde lagrime disse: Non è cosa, beatissimo padre, al mondo, che più dispiacqua a Iddio, che la rotta fede. Io per me voglio mantenerla, pur che vostra santità non sia manchevole. Io contra mia voglia promisi a duo di vostri camerieri la metà di quello che da vostra santità mi sarà concesso. Io richiesi venticinque staffilate buone, e voi per vostra innata umanità e cortesia concesse me l' avete. Voi adunque per nome mio farete dar dodeci staffilate e mezza ad uno cameriere, e dodeci e mezza all' altro; e così facendo, voi adempirete l' addimanda mia, ed io la lor promessa. Il papa, che non intendeva il fine della cosa, disse: E che vuoi per questo dire? All' ora disse Cimarosto: Se io, santissimo padre, volsi qua entro entrare ed a vostra beatitudine appresentarmi, forza mi fu contro ogni mio volere pattiggiare con duo di camerieri vostri, e con giuramento promettergli la metà di quello

che voi mi concederete. Onde, non volendo mancare della promessa fede, mi è forza di dare a ciascun di loro la parte sua, e io ne rimarrò senza. Il papa, intesa la cosa, assai si risentì; e fatti e camerieri a sè venire, ordinò che si spogliassino e, secondo che Cimarosto promesso l'aveva, fussero battuti. Il che fu subito essequito. Ed avendo il giovane a ciascuno di lor duo date dodeci staffilate, e mancandone una al numero di venticinque, ordinò il papa che l'ultimo ne avesse tredeci. Ma Cimarosto disse: Non bene si conviene, perciò che egli arrebbe più di quello che io li promisi. — Ma come si farà? disse il papa. Rispose Cimarosto: Fategli legare ambiduo sopra una tavola, uno appresso l'altro con le rene in su; ed il giovane gliene darà una buona, che accingherà indifferentemente l'uno e l'altro, e così ciascuno ugualmente arrà la parte sua, e io ne rimarrò libero. Partito Cimarosto dal papa senza rimunerazione alcuna, fu per le sue pronte risposte dalle persone circondato. Ed avicinatosi a lui un prelato che era buon compagno, disse: Che è qui da nuovo? E prestamente Cimarosto rispose: Non altro, salvo che dimane si criderà la pace. Il prelato, che creder no'l poteva, nè ragion vi era che creder lo dovesse, disse a Cimarosto: Tu non sai quel che tu ti dici, perciò che egli è tanto tempo che 'l papa e Franza guerreggiano insieme, nè mai si ha sentita parola di pace. E fatto lungo contrasto insieme, disse Cimarosto al prelato: Messere, volete che vada un godimento tra noi, che dimani si griderà la pace? — Sì, rispose il prelato. Ed in presenzia di testimoni misero dieci fiorini per uno a godere insieme. Partitosi il prelato con animo di far gozzaviglia a costo di Cimarosto, allegramente se n'andava. Ma Cimarosto, che non dormiva, andò al suo alloggiamento;

e trovato il patrone in casa, disse: Patrone, io vorrei da voi uno piacere, che sarà utile e di diletto. — E che vuoi? disse il patrone. Non sai che mi puoi comandare? — Io, disse Cimarosto, non voglio altro da voi, se non che la moglie vostra dimani si vesti di quelle armi antiche che sono nella camera vostra; nè dubitate punto di male, nè di disonore alcuno: e poi lasciate la cura a me. Aveva la moglie del patrone nome Pace, e l'armature da uomo di arme erano sì ruginose e di sì gran peso, che un uomo, quantunque gagliardo fosse, sendo in terra steso, levar non si potrebbe. Il patrone, che era festevole e molto attrattivò, conosceva Cimarosto pieno di berte; e però di tal cosa volse compiacergli. Venuto il dì sequente, il patrone fece la moglie di tutte quelle armi vestire, e così armata, la fece in terra nella sua camera distendere; poi disse alla donna: Levati su in piedi; ed ella più volte si sforzò di levarsi: ma muoversi non si puotea. Cimarosto, vedendo che la cosa gli riusciva sì come desiderava, disse al patrone: Partiansi di qua; e chiuso l'uscio della camera che guardava sopra la strada publica, si partirono. La moglie del patrone, vedendosi chiusa sola in camera, e non potendosi movere, grandemente temette di qualche sinistro caso, e ad alta voce si mise a gridare. La vicinanza, sentendo il gran grido e il suono delle armi, corse a casa dell'oste. Cimarosto, udito il tumulto degli uomini e delle donne che vi erano concorsi, disse al patrone: Non vi movete, nè parlate; ma lasciate il carico a me, chè presto goderemo. E sceso giù per la scala, andò sopra la strada, e addimandò questo e quello: Chi è colui che sì fortemente grida? E tutti ad una voce rispondeano: Non odi tu che grida la Pace? E fattosi replicare e treplicar tal detto, chiamò molti testimoni

della gridata pace. Passata l'ora di compieta, venne il prelato; e disse: Tu hai pur perso, fratello, il godimento. Non è già fin ora sta' gridata la pace. — Anzi sì, rispose Cimarosto. E tra loro fu grandissimo contrasto; e fu bisogno ch' un giudice la causa determinasse. Il quale, udite le ragioni di l' una parte e l'altra, e uditi e testimoni che apertamente deponevano tutta la vicinanza aver sentito gridar la pace, sentenziò il prelato a pagare il godimento. Non passarono due giorni, che Cimarosto, andando per la città, s'incontrò in una donna romana ricchissima, ma sozza come il demonio. Costei era maritata in un bellissimo giovane; e di tal matrimonio ogniuno si maravigliava. Avenne che all'ora a caso passò un' asinella; e a lei voltatosi, Cimarosto disse: O poverella, se tu avessi danari assai come ha costei, tu ti maritaresti. Il che intendendo, un gentiluomo, che della sozza donna era parente, prese un bastone, e sopra la testa gli diede sì fatta percossa, che per mani e per piedi a casa dell' oste lo portarono. Il cirugio, per poterlo meglio medicare, gli fece rader la testa. Gli amici che venevano a visitarlo, dicevano: Cimarosto, come stai? Tu sei raso? Ed egli diceva: Deh, tacete per vostra fè, e non mi date noia; chè se raso o damaschino io fosse, io valerei un fiorino il braccio, che ora nulla vaglio. Venuta poi l' ultima ora della sua vita, venne il sacerdote per dargli l'ultima unzione, e cominciollo ungere; e venuto con l' unzione ai piedi, disse Cimarosto: Deh! messer, non mi ungete piú. Non vedete voi come presto vado e leggermente corro? I circostanti, udendo questo, si misero a ridere; e Cimarosto così buffoneggiando in quel punto se ne morì: e in tal guisa egli con le sue buffonarie ebbe miserabil fine.

La favola da Lodovica raccontata era già venuta al fine, quando la Signora le impose che con un dotto enimma l' ordine seguisse. La qual con lieto viso e chiara faccia così disse:

Vecchio già fui per tempo; e quando nacqui,
Fui da mia madre maschio procreato.
Molti giorni nell' acque fredde giacqui;
Indi poi tratto fuor, martiriggiato.
Cotto già fui; e quando all' uomo piacqui,
Col ferro m' ebbe ancor tutto squarciato.
Da indi in qua al servir fui sempre buono.
Ditemi, se 'l sapete, chi ch' io sono.

Non picciola ammirazione porse il sottil enimma all' onorevole compagnia; nè vi fu veruno che interpretare lo sapesse. Ma la prudente Lodovica, vedendolo irresolubile rimanere, alquanto sorridendo disse: Non già ch' io sia bramosa d' ensignare ad altri: ma per non tenere sì fatto collegio tanto tempo a bada, isponerò l' enimma da me recitato. Il qual, se io non erro, altro non ci dimostra, eccetto il lino. Imperciò che egli dalla madre, ciò è dalla terra, è maschio procreato; dopò messo nelle fredde e correnti acque a macerare, indi cotto dal sole e posto in calda, è col maglio fieramente battuto; e finalmente col ferro, ciò è con la spolla e con la spinazza, tutto dilaniato e squarciato. Piacque ad ogni uno la isposizione dello enimma, e dotta la riputorono. Ma Lionora, che le sedeva appresso, fatta la convenevole riverenza, in tal maniera la sua favola incominciò.

FAVOLA IV.

DUO FRATELLI S' AMANO SOMMAMENTE; L' UNO CERCA LA DIVISIONE DELLA FACULTÀ: L' ALTRO GLI CONSENTE, MA VUOLE CHE LA DIVIDA. EGLI LA DIVIDE; L' ALTRO NON SI CONTENTA, MA VUOLE LA METÀ DELLA MOGLIE E DE' FIGLIUOLI: E POI S' AQUETANO.

Grande veramente, amorevoli e graziose donne, è l' amore del tenero padre verso il suo figliuolo; grande è la benivolenza del stretto e fedel amico verso l'altro; grande è l' amorevolezza che porta l' orrevole cittadino alla cara e diletta sua patria. Ma non minore giudico esser quello di duo fratelli, quando sommamente e con perfetto amore s' amano insieme. Da questo, avenga che sovente il contrario si vegga, riescono lieti e maravigliosi effetti, che oltre la speranza riducono l'uomo al desiderevole fine. E di ciò io ne potrei addurre infiniti esempi: i quali, per non fastidire questa nobile e grata compagnia, con silenzio passo. E per attendere a quanto vi ho promesso, intendo ora di raccontarvi un caso poco tempo fa a duo fratelli avenuto, il quale spero vi sarà più tosto di non picciolo frutto, che di contentezza.

In Napoli, città nel vero celebre e famosa, copiosa di leggiadre donne, costumata e abondevole di tutto quello che imaginar si puole, furono due fratelli; l' uno di quai si chiamava Ermacora, e l' altro Andolfo. Costoro erano di stirpe nobile e della famiglia Carafa, e ambiduo dotati di risvegliato ingegno; e appresso que-

sto maneggiavano molte merci, con le quali avevano acquistato un ricco tesoro. Questi, sendo ricchi e di nobil parentado e senza moglie, come ad amorevoli fratelli conviene, vivevano a comuni spese; e tanto era il loro fratellevole amore, che l' uno non faceva cosa veruna, che non fosse di somma contentezza dell'altro. Avenne che Andolfo, minor fratello, con consenso però di Ermacora, si maritò; e prese per sua legittima moglie una donna gentile e bella, e di sangue nobile, il cui nome era Castoria. Costei, perciò che prudente era e di alto ingegno, non meno onestamente amava e riveriva Ermacora suo cognato, che Andolfo suo marito: e l'uno e l'altro di loro con reciproco amore le correspondeva; e tanta era fra loro la concordia e la pace, che per l'adietro mai non si trovò la pare. Castoria, sì come piacque al giusto Dio, ebbe molti figliuoli: e sì come cresceva la famiglia, così parimente cresceva l'amorevolezza e la pace, e s' aumentavano le ricchezze: nè v'era tra loro mai differenzia alcuna; anzi tutti tre erano d'un medesimo volere e d'una medesima volontà. Cresciuti e figliuoli, e giunti alla perfetta età, la cieca fortuna, invidiosa dell'altrui bene, s'interpose; e dove era unione e pace, cercò di metter guerra e discordia. Onde Andolfo, mosso da fanciullesco e non ben regolato appetito, deliberò al tutto dividersi dal fratello, e conoscere la parte di beni suoi, e abitare separatamente altrove; e un dì disse al fratello: Ermacora, egli è gran tempo che noi amorevolmente abbiamo abitato insieme, e communicato il nostro avere, ne mai tra noi è stata torta parola; e acciò che la fortuna, volubile come al vento foglia, non semini tra noi qualche zizania, ponendo disordine e discordia dove è ordine e

pace, determinai conoscer il mio, e venire alla divisione teco; e questo io fo, non chè abbia mai ricevuta ingiuria da te, ma acciò che ad ogni mio volere possa disponere le cose mie. Ermacora, inteso il sciocco voler del fratello, non si puote astenere che non si ramaricasse: e principalmente non essendovi causa, per la quale egli dovesse moversi sì leggermente a separarsi da lui; e con dolci ed affettuose parole incominciò ammonirlo ed essortarlo, che da questo iniquo pensiero si dovesse rimovere. Ma Andolfo, più ostinato che prima, persisteva nel suo malvaggio volere; nè considerava il danno che avenir ne poteva. Onde con voce robesta disse: Ermacora, egli è commun proverbio che ad uomo deliberato non giova consiglio; e però non fa bisogno che con tue lusinghevoli parole mi rimovi da quello che già fermamente proposi nell'animo mio, nè voglio che mi astringi a renderti la ragione, per la quale io mi muova a separarmi da te. E quanto più tosto farai la divisione, tanto maggiormente mi fia grato. Udendo Ermacora il fermo voler del fratello, e vedendo di non poterlo con dolci parole rimuovere, disse: Poscia che così ti aggrada che noi dividiamo il nostro avere, e che l'uno e l' altro si separi, io — non però senza grave dolore e grandissimo discontento — sono apparecchiato di sodisfarti e adempire ogni tuo volere. Ma una sol grazia a te addimando: e pregoti che quella non mi neghi, e negandola presto vedresti il termine della vita mia. A cui Andolfo: Dì che ti piace, rispose; chè in ogni altra cosa, fuor in questa, son per contentarti. All' ora disse Ermacora: Dividere la robba e separarsi l' uno da l'altro, è giusto e ragionevole; ma dovendosi far questa divisione, io vorrei che tu fosti il partitore, facendo le parti sì che niuno s' avesse a re-

sentire. Rispose Andolfo: Ermacora, a me non aspetta far le parti, perciò che io sono il fratello minore; ma appartiene a te, come fratello maggiore. Finalmente Andolfo, bramoso di dividere e d'adempire la sua sfrenata voglia, nè vedendo altro rimedio di venir al fine, divise e beni, e al fratel maggiore diede la elezione. Ermacora, che era uomo aveduto, ingenioso e d'animo benigno, quantunque vedesse le parti esser giustissime, finse però quelle non esser uguali, ma in diverse cose manchevoli; e disse: Andolfo, la divisione che tu hai fatta, ti par per tuo giudizio che stia bene, e niuno si abbia a dolere; ma a me pare che uguale non sia. Onde ti prego che meglio la sostanzia dividi, acciò che l'uno e l'altro resti contento. Vedendo Andolfo il fratello della divisione non contentarsi, rimosse alcune cose da una parte, e le mise all'altra; e addimandolli se in tal maniera erano le parti uguali, e se di tal divisione si contentava. Ermacora, che era tutto amore e carità, sempre gli opponeva: e fingeva di non contentarsi, quantunque il tutto fosse con sincerità ottimamente diviso. Parve molto strano ad Andolfo che 'l fratello non si contentasse di quello che fatto aveva; e con faccia tutta di sdegno pregna, prese la carta nella qual era annotata la divisione, e quella con molto furore squarciò; e voltatosi contra il fratello, disse: Va, e secondo che ti piace, dividi; perciò che io sono disposto al tutto vedere il fine, avenga che fosse con mio non poco danno. Ermacora, che chiaramente vedeva l'acceso animo del fratello, con umil voce graziosamente disse: Andolfo, fratello mio, non ti sdegnare, e non permettere che 'l sdegno superi la ragione; raffrena l'ira, tempera la colera, e conosci te stesso; poscia come prudente e savio considera se le parti sono pari: e non essendo pari, fa ch'elle siano; perciò

che all'ora mi accheterò, e senza contrasto torrò la parte mia. Andolfo ancor non intendeva l'alto concetto che era ascosto nel ben disposto cuore del fratello; nè avedevasi dell'artificiosa rete colla quale egli s'ingegnava di prenderlo. Onde con maggior empito e con maggior furore che prima, contra il fratello disse: Ermacora, non ti dissi io che tu facesti le parti come fratello maggiore? E perchè non le festi? Non mi promettesti tu di contentarti di quello che da me deliberato fosse? E perchè ora mi manchi? Rispose Ermacora: Fratello mio dolcissimo, se tu hai partita la robba, e datami la parte mia, se ella non è eguale alla tua, qual ragion vuole ch' io non mi lamenta? Disse Andolfo: Qual cosa si trova in casa, della quale ancor tu non abbi avuta la parte tua? Rispose Ermacora, non averla avuta; e Andolfo diceva che sì, e Ermacora diceva che no. — Io vorrei sapere, disse Andolfo, in che mancai, che le parti non siano pari. A cui rispose Ermacora: Tu mancasti, fratel mio, nel più. E perchè Ermacora vedeva Andolfo più adirarsi, e la cosa, se più in lungo andava, poteva partorire scandolo sì dell'onore come della vita, trasse un gran sospiro; e disse: Tu dici, o amorevole fratello, avermi data intieramente la parte che di ragion mi tocca; e io il nego, e il provo con evidentissima ragione, che potrai con l'occhio vedere e con la mano toccare. Dimmi un poco, — e il sdegno stia da parte, — quando tu menasti a casa Castoria, tua diletta moglie e mia cara cognata, non eravamo noi in fraterna? — Sì. — Non si ha ella affaticata in governar la casa a beneficio universale? — Sì. — Non ha ella partorito tanti figliuoli, quanti che ora tu vedi? Non sono nati in casa? Non è ella vivuta con e figliuoli a communi spese? Stava Andolfo tutto attonito ad ascoltar l'amorevoli parole del fratello; nè poteva

comprendere il loro fine. — Tu hai, fratello mio, diceva Ermacora, divisa la robba: ma non hai divisa la moglie e i figliuoli, dandomi di loro ancor la parte mia. Non debbo ancora io participar di loro? E come farò io senza la parte della diletta cognata e de gli amorevoli nipoti miei? Dammi adunque e della moglie e di figliuoli la parte mia; dopò, vattene in pace, che io ne rimarrò contento. E se altrimenti farai, io non intendo che la divisione abbia luogo per modo alcuno. E se per caso — che Iddio no 'l voglia! — non volesti a questo consentire, io giuro di convenirti dinanzi la mondana giustizia, e addimandar ragione; e non possendo ottenerla dal mondo, io ti farò citare dinanzi al tribunal di Cristo, a cui ogni cosa è manifesta e palese. Stava Andolfo molto attento alle parole del fratello, prendendone grandissima maraviglia: e considerava con qual tenerezza di cuore quelle provenivano dal vivo fonte di amorevolezza: e quasi confuso non poteva raccoglier lo spirito a formare la parola per rispondergli. Pur in se converso, e addolcito l'indurato cuore, prostrato a terra, disse: Ermacora, grande è stata l'ignoranza mia, grande l'errore; ma maggiore è stata la gentilezza e umanità tua. Ora conosco il mio sciocco errore: ora veggio la mia aperta ignoranza: ora chiaramente comprendo la turbida nubbe del mio grosso ingegno; nè è lingua sì pronta, nè sì spedita, che isprimere potesse quanto io sia degno di rigido castigo, nè pena è sì aspra e sì crudele, che io non meriti. Ma perchè tanta è la clemenza e la bontà che nel tuo petto alberga, e tanta è l'amorevolezza che mi dimostri e hai sempre dimostrato, ricorro a te come fonte vivo, e chiedoti perdono d'ogni mio fallo; e promettoti di mai partirmi da te, ma star alla ubidienza tua con la moglie e con i figliuoli: di quali voglio che tu disponi non altrimenti

che si fussero generati da te. All'ora e fratelli con molte lagrime, che giù da gli occhi cadevano, s'abbracciaro insieme; e in tal maniera s'aquietarono, che per l'avenire non fu mai più parola tra loro: e sì fattamente in tranquilla pace vissero, che li figliuoli e i nepoti dopo la loro morte ricchissimi rimasero.

Piacque molto a tutta la compagnia il compassionevole caso occorso a gli amorevoli fratelli; e fu sì pietoso, che indusse, non che le donne, ma anco gli uomini a piagnere: pensando quanto era stato l'intiero amore che portava Ermacora ad Andolfo suo fratello, e con quanta virtù e umanità egli aveva acquetata l'ostinata mente del fratello, calpistrando della malvagia fortuna le valorose forze. Ma perchè la prudente Signora vedeva gli uomini parimente e le donne rasciugarsi gli occhi per le già sparse lagrime, fece di cenno che ogniuno cessasse di piangere; e impose a Lionora che con l'enimma seguisse: la qual umile e ubidiente così disse.

Quando ben miro in questa parte e in quella,
  Uscir veggio fra noi cose leggiadre.
Vergine essendo ritondetta e snella,
  Divenni madre, e figlia di mio padre.
E con il latte della mia mammella,
  Pascei un figlio sposo di mia madre.
Benigno sangue nobile e ben nato,
  Ch'ora nodrisci chi t'ha generato.

Finito che ebbe Lionora il suo enimma, non poco comendato da tutti, levossi uno in piedi, e fece motto d'intenderlo; ma la sua isposizione fu vana e assai lontana dal vero. Di che Lionora sorrise alquanto; e in tal guisa lo risolse. Era uno innocente vecchio contra giustizia impregionato e a morte condannato.

Ed essendogli vietato il quottidiano vitto, acciò che da fame perisse, fu da la figliuola visitato, e col latte pasciuto. Onde, essendo figliuola, divenne madre, nodrendo colui che generata l'aveva. Non fu di minor contento l'enimma da Lionora esposto, che fusse il pietoso caso da lei raccontato. Ed acciò che le altre potessero favoleggiare, ella, fatta la debita riverenza a tutti, si pose a sedere. Ma Isabella, a cui l'ultimo aringo della presente notte toccava, levossi da sedere; e con festevole viso disse.

FAVOLA V.

Tre fratelli poveri andando pel mondo divennero molto ricchi.

Io ho sentito dire che lo 'ngegno supera le forze, e che non è cosa al mondo sì ardua e sì difficile, che l'uomo col suo ingegno non la consequisca. Il che dimostrerovvi con una brevissima favola, se attenti mi ascolterete.

Trovavasi in questa alma città un povero uomo che aveva tre figliuoli; e per la troppa sua povertà non aveva modo di nodrirli e sostentarli. Per il che gli figliuoli, astretti dal bisogno, vedendo la grande inopia del padre, e considerando le picciole e deboli forze di quello, fatto consiglio tra loro, deliberorono di alleggierire il carico del padre suo, e andar pel mondo vagando col bastone e la tasca, per cercar di guadagnarsi alcuna cosa, onde potessero sostentar la vita loro. Per tanto, inginocchiatisi avanti il padre, gli addimandarono licenzia di andarsi procacciando qualche guadagno: promettendogli che, passati dieci anni, ritornerebbono nella

patria. E partendosi con tal desiderio, poichè furono giunti a certo luogo che parve loro, si partirono l'uno da l'altro. E il maggiore per sua ventura andò in campo de soldati che erano alla guerra, e accordossi per servo con un capo di collonello: e in poco spazio di tempo divenne perito nell'arte della milizia, e fecesi valente soldato e valoroso combattitore, di modo che teneva il principato tra gli altri; ed era tanto agile e destro, che, con duo pugnali, pel muro ascendeva ogni alta rocca. Il secondo arrivò ad un certo porto, dove si fabricavano navi; e accostossi ad uno di quei maestri da navi, il quale era eccellente in quell'arte: e in breve tempo fece gran profitto, sì che non aveva pari a lui, ed era molto celebrato per tutto quel paese. L'ultimo veramente, udendo i dolci canti di Filomena, e di quelli grandemente dilettatosi, per oscure valli e folti boschi, per laghi e per solitarie e risonanti selve e luoghi deserti e disabitati, e vestigi e' canti di quella sempre andava seguitando; e talmente fu preso dalla dolcezza del canto de gli uccelli, che, smenticatosi il camino di ritornare adietro, rimase abitatore di quelle selve: di modo che, stando di continuo per anni dieci in quelle solitudini senza abitazione alcuna, divenne come un uomo selvatico; e per l'assidua e lunga consuetudine di tai luoghi imparando il linguaggio di tutti gli uccelli, gli udiva con gran dilettazione e intendevali, ed era conosciuto come il Dio Pane tra i Fauni. Venendo il giorno di ritornar alla patria, i duo primi si ritrovorono al destinato loco, ed aspettorono il terzo fratello; qual poi che viddero venir tutto peloso e nudo, gli andarono in contra: e per tenerezza d'amore prorompendo in lagrime, l'abbracciorono e basciorono, e vestironlo. E mangiando nell'ostaria, ecco che un uccello volò sopra un albero; e con la sua voce cantando

diceva: Sappiate, o mangiatori, che nel cantone dell'osteria vi è ascoso un gran tesoro, il qual già gran tempo vi è predestinato; andatelo a torre! — e dette queste parole, volò via. All'ora il fratello, ch'era venuto ultimamente, manifestò per ordine a gli altri fratelli le parole ch'avea dette l'uccello; ed escavorono il luogo che l'aveva detto, e tolseno il tesoro che vi trovorono. Onde molto allegri ritornorono al padre ricchissimi. Dopò e paterni abbracciamenti e le ricche e sontuose cene, un giorno questo fratello, che ultimo venne, intese un altro uccello che diceva: che nel mare Egeo pel circoito di circa dieci miglia v'è un'isola, che si chiama Chio, nella quale la figliuola d'Apolline vi fabricò un castello di marmo fortissimo, la cui entrata custodisce un serpente, che per la bocca getta fuoco e veleno, e alla soglia di questo castello v'è legato un basilisco. Quivi Aglea, una delle più graziate donne che sia al mondo, è rinchiusa con tutto il tesoro che l'ha ragunato: ed havvi raccolto infinita quantità di danari. — Chi anderà a quel luogo e ascenderà la torre, guadagnerà il tesoro e Aglea. Dette queste parole, l'uccello volò via. All'ora, dechiarato il parlar di quello, deliberorono i tre fratelli di andarvi. E il primo promise di ascender la rocca con duoi pugnali; il secondo di far una nave molto veloce. La qual fatta in poco spazio di tempo, un giorno con buona ventura e con buon vento, traversando il mare, s'inviorono verso l'isola di Chio. Alla quale arrivati, una notte, circa il far del giorno, quel franco soldato armato di duoi pugnali ascese sopra la rocca; e presa Aglea e legatala con una corda, la diede a i fratelli: e tratti e rubbini e gioie ed un monte d'oro che v'era, indi allegramente discese, lasciando vota la terra per lui saccheggiata; e tutti ritornorono sani e salvi nella patria. E della donna, la

qual era indivisibile, nacque discordia tra lor fratelli, a cui rimaner devea. E furono fatte molte e lunghe dispute, chi di loro meritasse di averla; e fino al presente pende la causa sotto il giudice. A cui veramente aspettar si debba, lasciolo giudicare a voi.

Aveva Isabella già posto fine alla sua breve favola, quando, posta la mano alla sua scarsella, trasse fuori l' enimma, così dicendo.

Un nero alto destrier, con ali bianche,
  Ne l' andar vola, e mai non tocca terra.
Tien dietro il freno, e spesso par che stanche
  L' uomo, e nel petto valor grande serra.
Battendo or l' ali ed or le penne franche,
  Corre così da pace, qual da guerra:
Ha duo grand' occhi, e nulla però vede:
  Ma spesso scorge l' uom dov' ei non crede.

L' enimma ingeniosamente recitato da Isabella fu quasi inteso da tutti che altro non dimostrava se non l' alterosa e superba galea, la quale per la pece è nera, ed ha le vele bianche; ella solca il mare, e fugge la terra, acciò non si spezzi. Ha di dietro il timone che la governa; ed ha e remi da l'una e l' altra parte, che paiono ali. S' adopra a tempo di pace per mercantare, ed a tempo di guerra per guerreggiare. Ha in fronte duoi grandi occhi; e spesso per fortuna conduce l' uomo in luoghi strani, dove egli non vorrebbe. — E perchè l' ora era tarda, comandò la Signora che i torchi s' accendessero, e tutti andassero alle lor magioni: imponendogli strettissimamente che tutti la sera seguente ben preparati all' usato luogo tornassino; e così tutti unitamente promisero di fare.

IL FINE DELLA SETTIMA NOTTE

Notte Ottava

Il biondo e luminoso Apollo, figliuolo del tonante Giove e di Latona, omai s'era partito da noi; e le lucciole, uscite delle cieche e tenebrose caverne, rallegravánsi di volare per la oscurità della notte, e quella d'ogni intorno signoreggiavano, quando la Signora, venuta nella spaziosa sala con le damigelle, graziosamente ricevette la nobile e orrevol compagnia, che poco inanzi al bel ridotto era arrivata. E veggendo tutti come la sera precedente esser ridotti, comandò gli stromenti che venissero: e poscia ch'ebbero danzato alquanto, venne con l'auro vaso uno servente, e di quello un fanciullo trasse cinque nomi; di quali il primo fu di Eritrea, l'altro di Cateruzza, il terzo di Arianna, il quarto di Alteria: riservato l'ultimo a Lauretta. Ma prima che la festevole Eritrea desse principio alla sua favola, la Signora volse che tutte cinque insieme con lor stromenti cantassero una canzone. Le quali con lieti visi e angelichi sembianti in tal maniera incominciorono la lor cantilena.

Questa fera gentile,
  Dove soglio trovar sovente unita
  Ne' suoi begli occhi la mia morte e vita,
  Mentre più allargo alle lagrime il freno
  Per ritrovar pietà, non pur mercede,
  Ella poco si cura e 'l duol non crede.
E nel volto sereno,
  Per maggior doglia e per peggior mia sorte,
  Scorgo che 'l ciel m' ha in odio, amore e morte.

Piacque a tutti il dolce e celeste canto: e massimamente al Bembo, a cui più che ad ogn' altro toccava. Ma per non scoprir quello che nel cuor ascoso teneva, s' astenne da ridere. E volto il viso verso la graziosa Eritrea, disse: Sarebbe oramai tempo che voi con una dilettevole favola deste principio al novellare. Ed ella, senz' aspettar altro comandamento dalla Signora, così allegramente incominciò.

FAVOLA I.

TRE FORFANTI S' ACCOMPAGNANO INSIEME PER ANDAR A ROMA; E PER STRADA TROVANO UNA GEMMA, E TRA LORO VENGONO IN CONTENZIONE, DI CHI ESSER DEBBA. UN GENTIL' UOMO PRONONCIA DEVER ESSER DI COLUI CHE FARÀ LA PIÙ POLTRONESCA PRODEZZA; E LA CAUSA RIMANE INDISCUSSA.

Considerava tra me stessa, valorose donne, la gran varietà di stati, ne' quai oggidì e miseri mortali si trovano; e giudicai tra le umane creature non trovarsi il più sciagurato nè 'l più tristo, che viver poltronescamente; perciò che e poltroni per la loro dapocagine sono biasmati da tutti e dimostrati a dito, e più tosto vogliono viver in stracci e in tormenti, che dalla loro poltroneria rimuoversi: come avenne a tre gran forfantoni, la natura di quali nel processo del mio ragionare a pieno intenderete.

Dicovi adunque che nel territorio di Siena — non sono ancora passati duoi anni — si trovarono tre compagnoni giovani di età, ma vecchi ed eccellenti in ogni sorte di poltroneria, che dir o imaginar si potesse. Di quai l' uno, per esser più dedito alla gola che gli altri,

chiamavasi Gordino; l'altro, perchè era da poco e infenticcio, tutti lo chiamavano Fentuzzo; il terzo, perchè aveva poco senno in zucca, si nominava Sennuccio. Trovandosi tutta tre un giorno a caso sopra un crucichio, e ragionando insieme, disse Fentuzzo: Dove tenete il camino vostro, fratelli? A cui rispose Gordino: — Io me ne vo a Roma. — E per far che? disse Fentuzzo. — Per trovare, rispose Gordino, alcuna ventura che facesse per me, acciò che io viver potessi senza affaticarmi. — E cosí ancor noi andemo, dissero e duoi compagni. — E quando il fosse di contento vostro, disse Sennuccio, io volontieri verrei con voi. E duoi compagni graziosamente l'accettarono; e dieronsi la fede di mai non partirsi l'uno dall'altro, sino attanto che dentro di Roma giunti non fussero. Continoando tutta tre il loro camino, e ragionando di più cose insieme, Gordino abbassò gli occhi a terra; e vide una gemma in oro, che risplendeva sì che gli abbarbagliava il viso. Ma Fentuzzo prima l'aveva dimostrata a' duoi compagni; e Sennuccio la levò di terra; e se la pose in dito. Laonde tra loro nacque grandissima differenzia, di chi esser devesse. Gordino diceva dever esser sua, perchè fu primo a vederla. Fentuzzo — Anzi debbe toccare a me, diceva, perchè innanzi di lui ve la mostrai. — Anzi s'appartiene a me di ragione, diceva Sennuccio; perchè io la levai da terra e me la posi in dito. Dimorando adunque i sciagurati in questa contenzione, nè volendo l'uno ciedere a l'altro, vennero a i fatti; e si diedero per lo capo e per lo viso sì fatti punzoni, che quasi da ogni parte pioveva il sangue. Avenne che in quell'ora un messer Gavardo Colonna, uomo di gran maneggio e gentil'uomo romano, veniva da un suo podere, e ritornava a Roma. Gavardo, veduti dalla lunga i tre poltronzoni, e sentito il loro romore, si fermò, e stette

alquanto sopra di sè, temendo forte che non fussero assassini e l'uccidessero; e più volte volse volgere la briglia al cavallo e tornar a dietro. Ma pur fatto buon coraggio e assicuratosi, seguì il suo camino; e avicinatosi a loro, li salutò, e disse: Compagnoni, che contese sono coteste che fate tra voi? Rispose Gordino: Gentil'uomo mio, il nostro contrasto è questo. Siam noi partiti dai propri alloggiamenti, e a caso si siam trovati in strada, e insieme accompagnati; e ne andiam a Roma. Onde caminando e ragionando insieme, io vidi in terra una bellissima gemma legata in oro, la quale per ogni debito di ragione devrebbe esser mia, perchè primo la vidi. — Ed io, disse Fentuzzo, primamente la dimostrai a loro; e per avergliela prima dimostrata, mi pare che più a me appartenga, che a loro. Ma Sennuccio, che non dormiva, disse: Anzi, signor mio, la gemma debbe aspettar a me, e non a loro; perciò che, senza che segno fatto mi fosse, la levai da terra, e me la posi in dito. Onde non volendo l'uno ciedere a l'altro, siamo messi in gran pericolo di morte. Intesa ch'ebbe il signor Gavardo la causa della differenzia loro, disse: Volete, o compagnoni, rimettere le vostre differenzie in me, ch'io vedrò di adattarvi insieme? A cui tutta tre a una voce risposero che sì; e si diedero la fede di star a quello, che per lo gentil'uomo sarà determinato. Il gentil'uomo, veduta la lor buona intenzione, disse: Poscia che voi di commun volere v'avete messi nelle mani mie, volendo che delle differenzie vostre io sia solo diffinitore, io da voi, due sol cose richieggio: prima, che mi date la gemma nelle mani; dopo, che ciascuno da per sè s'ingegna di far alcuna opera poltronesca: e quello che in termine di quindici giorni l'averà fatta più disutile e vile, sarà della gemma vero patrone. I compagni s'accontentarono, e dierongli la gem-

ma nelle mani; e andarono a Roma. Giunti che furono a Roma, si partirono; e uno andò in qua, e l'altro in là: procurando ciascaduno di loro fare secondo il suo potere alcuna solenne poltroneria, che fusse d'ogni laude e di perpetua memoria degna. Gordino trovò un patrone, e con quello s'accordò. Il qual, essendo un giorno in piazza, comprò alquanti fighi primari che vengono alla fine del mese di giugno; e diegli a Gordino, che li custodisse fino che andasse a casa. Gordino, che era solenne poltrone e parimente per natura molto goloso, prese uno di fighi; e, tuttavia seguendo il padrone, ascosamente a poco a poco lo mangiò. E perchè il fico assai li piacque, il poltronzone continuò il costume suo, e celatamente ne mangiò de gli altri. Continovando adunque il gaglioffone la sua golosità, finalmente in bocca ne prese uno che era oltra misura grande; e temendo che 'l patróne non se n' avedesse, a guisa di simia il pose in un cantone della bocca, e tenevala chiusa. Il patrone, voltatosi per aventura a dietro, vide Gordino, e parevagli molto gonfio nella sinistra guançia; e guatatolo meglio nel viso, vide che nel vero era gonfiato molto. E addimandatolo che cosa avesse, che così gonfio fusse, egli come mutolo nulla rispondeva. Il che vedendo, il patrone assai si maravigliò; e disse: Gordino, apri la bocca, acciò che io veda il diffetto tuo per potergli meglio rimediare. Ma il tristo, nè aprir la bocca nè parlar voleva. E quanto più il patrone si sforzava di fargli aprir la bocca, tanto maggiormente il gaglioffone stringeva e denti, e la chiudeva. Avendo il patrone fatte diverse prove per farlo aprir la bocca, e vedendo che niuna li riusciva, acciò che non gli intravenesse alcun male, lo menò in una barberia ivi vicina; e mostrollo al ciruico, così dicendo: Maestro, a questo mio servo ora è sopravenuto un accidente molto

bestiale; e, come voi vedete, egli ha gonfiata la guancia di maniera, ch' egli non parla, nè può aprir la bocca. Temo che non si soffichi. Il ciruico destramente toccò la guancia; e disse a Gordino: Che senti tu, fratello? Ed egli nulla rispondeva. — Apri la bocca! Ed egli punto non si moveva. Il ciruico, vedendo non poter operare cosa alcuna con parole, mise mano a certi suoi ferri, e cominciò tentare se poteva aprirgli la bocca; ma non vi fu mai modo nè via, che 'l poltronzone volesse aprirla. Parve al ciruico che fusse una postema a poco a poco crisciuta, e che ora fusse matura e a termine di scopiare; e dègli un taglio, acciò che la postema meglio si purgasse. Il poltronzone di Gordino, che aveva inteso il tutto, mai non si mosse, nè disse pur un cito; anzi, come ben fondata torre, costante rimase. Il ciruico cominciò stroppicciare la guancia, acciò che veder potesse che materia era quella che usciva fuori; ma in vece di putrefazione e marcia, usciva sangue vivo, misto col fico che con la bocca ancor stretto tenea. Il patrone, veduto il fico e considerata la poltroneria di Gordino, il fece medicare; e, risanato, il mandò in mal' ora. Fentuzzo, che in poltroneria non era inferiore a Gordino, avendo già dissipati alcuni pochi quatrini che si trovava avere, nè trovando per la sua dapocaggine persona alcuna a cui appoggiar si potesse, andava mendicando all' uscio di questo e di quello: e dormiva or sotto un portico, or sotto un altro, e alle volte alla foresta. Avenne che 'l gaglioffo una tra l' altre notti capitò in un luogo tutto rovinato; ed entratovi dentro, trovò un letamaro con un poco di paglia: sopra del quale meglio che puote col corpo in su e con le gambe sbarrate si coricò, ed oppresso dal sonno si mise a dormire. Non stette molto che si levò un forcevole vento con tanta furia di pioggia e di tempe-

sta, che pareva che 'l mondo volesse venir a fine; nè mai rifinò tutta quella notte di piovere e lampeggiare. E perchè l'albergo era mal coperto, una gocciola di pioggia, che descendeva giù per uno pertuggio, gli percuoteva un occhio di maniera che lo destò, nè lo lasciava posare. Il tristo, per la gran poltroneria che nel suo corpo regnava, non volse mai rimoversi da quel luogo, nè schiffare il pericolo che gli avenne; anzi, perseverando nella perfida e ostinata sua volontà, lasciavasi miseramente percuotere l'occhio dalla giocciola, non altrimenti che stato fusse una dura e insensibil pietra. La giocciola, che di continovo cadeva giù del tetto e percotevali l'occhio, fu di tanta freddezza, che non venne giorno, che 'l sciagurato perse la luce dell'occhio. Levatosi Fentuzzo la mattina non molto per tempo per proveder al viver suo, trovò mancarli la vista; ma perchè pensava che sognasse, pose la mano all'occhio buono, e serrollo: e all'ora conobbe l'altro esser privo di luce. Di che oltre modo letizia ne prese: nè cosa gli poteva avenire, che più cara o più grata li fosse; perciò che si persuadeva per tal poltronesca prodezza aver vinta la gemma. Sennuccio, che menava la vita sua con non minor poltroneria che gli altri duoi, si maritò; e prese per moglie una femina, che di gaglioffaria non era a lui inferiore: e Bedovina chiamavasi. Essendo ambiduoi una sera dopo cena a sedere appresso l'uscio della casa per prendere un poco d'ora, perciò che era la stagione del caldo, disse Sennuccio alla moglie: Bedovina, chiudi l'uscio, chè ormai è ora che se n'andiam a riposare. A cui ella rispose: Chiudetelo voi. Stando amenduo in questo contrasto, nè uno nè l'altro volendo chiuder la porta, disse Sennuccio: Bedovina, voglio che faciam patto tra noi: chi sarà il primo a parlare, chiuda l'uscio. La femina, che era poltrona per natura

e ostinata per costumi, accontentò. Stando Sennuccio e Bedovina nella lor poltroneria, non osavano parlare per non cadere nella pena di chiuder l'uscio. La buona femina, a cui già la festa rincresceva, e il sonno la gravava, lasciò il marito sopra una panca; e spogliatasi la gonnella, se n'andò a letto. Non stette molto, che indi passò per strada un servitore d'un gentil'uomo che andava al suo albergo: e per sorte se gli era estinto il lume che nella lanterna portava; e veduto l'uscio di quella casetta aperto, entrò dentro, e disse: O là? chi è quà? Accendetemi un poco questo lume! — e niuno gli rispondeva. Andatosene il servitor più innanzi, trovò Sennuccio, che sopra la panca con gli occhi aperti posava; e addimandatolo che gli accendesse il lume, egli nulla rispose. Il servitore, che pensava Sennuccio dormisse, il prese per mano; e cominciollo crollare, dicendo: Fratello, o là, che fai? Rispondi! Ma Sennuccio, non che dormisse, ma per timore di non incorrere nella pena di chiuder l'uscio, non volse parlare. Il servitore, fattosi alquanto innanzi, vide un poco di lume che dentro d'un camerino luceva; ed entratovi dentro, non vide persona alcuna, se non Bedovina che sola nel letto giaceva; e chiamatala, e ben crollatala più volte, ella, per non cadere nella detta pena di chiuder l'uscio, non volse mai nè moversi nè parlare. Il servitore, vedendola bella e taccagnotta, nè voler parlare, pian piano se le coricò appresso; e posto la mano a gli suoi ferri ch'erano quasi arruginiti, li pose nella fucina. Ma Bedovina, nulla dicendo, ed ogni cosa dolcemente soffrendo, lasciò il giovane — tuttavia vedendo il marito — conseguire ogni suo piacere. Partito il servitore, e avuta la buona sera, Bedovina, si levò di letto: e andatasi all'uscio, trovò il marito che non dormiva; e in modo di riprensione gli

disse: O bella cosa di uomo! Voi avete lasciato tutta notte l'uscio aperto, lasciando licenziosamente venir gli uomini in casa, senza fargli resistenza alcuna. Il sarebbe da darvi da bere con una scarpa rotta. Il poltronzone di Sennuccio, levatosi allora in piedi, in vece di risposta, disse: Va, chiudi l'uscio, pazzarella che tu sii; or ti ho pur io aggiunta! Tu credevi farmi chiuderlo, e tu sei rimasta ingannata. In questo modo si castigano l'ostinate! Bedovina, che si vedeva aver perduto il pegno col marito, e parimente avuta la bona sera, tosto chiuse l'uscio; e col cornuto marito se n'andò a riposare. Venuto il giorno del termine, tutta tre s'appresentarono dinanzi a Gavardo; il quale, intese le sopradette loro prodezze, e considerate le loro ragioni, non volse far giudicio, pensando che sotto la cappa del cielo non si troverebbono tre altri poltronazzi che fussero simili a loro. E, presa la gemma, la gettò in terra; dicendo: chi la prendesse, fusse sua.

Finita la piacevole favola, fu grandissima contenzione tra gli audienti. Alcuni dicevano Gordino meritar la gemma; altri Fentuzzo, e altri Sennuccio: e allegavano fortissime ragioni. Ma la Signora, che vedeva scorrere il tempo, volse che ad altro tempo la sentenzia si riservasse, e comandò che ogniuno tacesse ed Eritrea con l'enimma l'ordine seguisse; la quale tutta festevole e ridente così disse.

Ne l'onde salse in questa nostra parte,
  Sopra d'un pal l'augel di vista adorno
Tutto 'l dì posa; ed indi mai si parte,
  Mirando e pesci che nuotano il giorno.
E veggendone un buono, sta in disparte,
  Meglio aspettando e riguardando intorno.
Giunge dopo la sera, — o bella pruova! —
  Di vermi mangia, che nel fango trova.

L'enimma da Eritrea recitato a tutti sommamente piacque: e niuno l'intese, salvo che 'l Bembo; il quale disse esser un uccello molto codardo, nomato perdigiornata: e ne' luoghi paludosi solamente abita, perciò che si pasce di carogne; e tanta è la poltroneria sua, che tutto 'l dì posa sopra un palo, e vagheggia e pesci che passano: e vedendone un grande, non si muove, ma lascialo passare, aspettandone uno maggiore; e così dalla mattina fino alla sera se ne sta senza mangiare: e continovando sopraggiunge la notte: e incalciato dalla fame, scende giù nel fango, e va per la palude cercando e vermi; e di quelli si pasce. Eritrea, udita e intesa la dotta isposizione del suo enimma, ancor che noiosa le fusse, pur s'acquetò: aspettando luogo e tempo di rendergli il cambio. Cateruzza, che vedeva l'enimma esser già venuto al fine, non volse altro comandamento aspettare; ma schiaritasi la voce alquanto, in tal guisa disse.

FAVOLA II.

DUO FRATELLI SOLDATI PRENDONO DUE SORELLE PER MOGLI; L'UNO ACCARECCIA LA SUA, ED ELLA FA CONTRA IL COMANDAMENTO DEL MARITO; L'ALTRO MINACCIA LA SUA, ED ELLA FA QUANTO EGLI LE COMANDA; L'UNO ADDIMANDA IL MODO DI FAR CHE GLI UBIDISCA; L'ALTRO GLI LO INSEGNA. EGLI LA MINACCIA, ED ELLA SE NE RIDE; E ALFINE IL MARITO RIMANE SCHERNITO.

Il savio e aveduto medico, quando vede una infermità doversi causare in alcun corpo umano, a conservazione sua prende quelli rimedii che li paiono migliori: non aspettando l'infermità sopravenga; e perciò

che la piaga recente con agevolezza maggiore si sana che non si fa la vecchia. Così parimenti — mi perdonarete, donne, — debbe fare il marito, quando prende moglie: ciò è non lasciarla aver balía sopra di lui, acciò che, volendole poi provedere, non possi, ma l'accompagni fino alla morte: sì come avenne ad un soldato, il quale, volendo castigar la moglie, e avendo troppo tardato, pazientemente sopportò fino alla morte ogni suo diffetto.

Furon — non molto tempo fa — in Corneto, castello di Roma nel patrimonio di santo Pietro, duoi fratelli giurati, i quali non altrimenti s'amavano, che se di uno istesso ventre nati fossero: l'uno di quali chiamavasi Pisardo, l'altro Silverio: ed ambidue facevano l'arte del soldato, ed avevano stipendio dal papa. Ed avenga che l'amor tra loro fusse grande, non però abitavano insieme. Silverio, che era minore di età, non avendo governo, prese per moglie una figliuola d'un sarto, Spinella chiamata: giovane bella e vaga, ma di cervello gagliarda molto. Fatte le nozze, e menata la moglie a casa, Silverio della lei bellezza sì fattamente s'accese, che li pareva non poterle dar parangone; e le compiaceva di tutto quello che ella gli addimandava. Per il che Spinella venne in tanta baldanza e signoria, che nulla o poco conto faceva del suo marito. Ed il caprone era già venuto a tal condizione, che, quando le imponeva una cosa, ella ne faceva un'altra: e quando egli diceva, vien qua, ella andava in là, e di lui se ne rideva. E perchè il minchione non vedeva per altri occhi se non per gli suoi, non ardiva riprenderla, nè al diffetto prendeva rimedio; ma a suo bel grado la lasciava far ciò che voleva. Non passò l'anno, che Pisardo prese per moglie l'altra figliuola del sarto, nominata Fiorella: donna non men bella d'aspetto, nè

men gagliarda di cervello di Spinella sua sorella. Finite le nozze, e tradotta la moglie a casa, Pisardo prese un paio di bracche da uomo e duo bastoni; e disse: Fiorella, queste sono bracche da uomo; piglia tu l'un di questi, ed io prenderò l'altro: e combattiamo le bracche, qual di noi le debba portare; e chi di noi sarà vincitore, quello le porti: e chi sarà perditore, quello stia ad ubidienza del vincente. Udendo Fiorella le parole del marito, senza mettergli intervallo di tempo, umanamente rispose: Ahimè, marito, che parole son queste che voi dite? Non siete voi il marito, e io la moglie? Non debbe star la moglie ad ubidienza del marito? E come io mai potrei far tal pazzia? Portate pur voi le bracche, ché a voi più ch'a me si convengono. — Io adunque — disse Pisardo — porterò le bracche, e sarò il marito; e tu, come mia diletta moglie, starai all'ubidienza mia. Ma guarda che non cangi pensiero, nè vogli tu esser marito, e io la moglie, acciò che poi tu non ti dogli di me. Fiorella, che era prudente, confermò quanto gli aveva detto, e il marito in quel punto le diede il governo di tutta la casa; e consegnolle le robbe, dimostrandole il modo e l'ordine del viver suo. Dopo disse: Fiorella, vieni meco, chè io ti voglio mostrare e miei cavalli, ed ensegnarti come li debbi governare, quando fia bisogno. E giunto alla stalla, disse: Che ti pare, Fiorella, di questi miei cavalli? Non sono belli? Non sono ben tenuti? A cui rispose Fiorella: Signor sì. — Ma guarda — disse Pisardo — come sono maneggevoli e presti; e presa una sferza in mano, toccava or questo or quello, dicendo: Fatti qua, fatti là. Ed i cavalli, stringendosi la coda fra le gambe, e facendosi tutti in un groppo, ubidivano al patrone. Aveva Pisardo tra gli altri un cavallo assai bello di vista, ma vicioso e poltrone: e di lui poco conto

teneva; ed accostatosi a lui con la sferza, diceva: Fatti qua, fatti là; e lo batteva. Ed il cavallo, di natura poltrone, si lasciava battere, non facendo cosa alcuna di quello che voleva il patrone; anzi tirava calzi or con uno piede, ora con l'altro, ed ora con ambiduo. Onde vedendo Pisardo la durezza del cavallo, prese un bastone fermo e sodo, e li cominciò pettinare la lana di maniera, che se gli stancò intorno. Ma il cavallo, più ostinato che prima, si lasciava battere, nè punto si moveva. Pisardo, vedendo la dura ostinazione del cavallo, s'accese d'ira; e messa mano alla spada, che a lato aveva, l'uccise. Fiorella, veduto l'atto, si mosse a compassione del cavallo; e disse: Deh, marito, perchè avete voi ucciso il cavallo? Egli era pur bello; egli è stato un gran peccato. Pisardo con turbata faccia rispose: Sappi che tutti quelli che mangiano il mio, e non fanno a mio modo, premio di sì fatta moneta. Fiorella, udita tal risposta, molto si contristò; e tra se medesima diceva: Ahimè misera e dolente, come sono io con costui mal arrivata! Io mi credevo aver per marito un uomo prudente; ed hommi incappata in un uomo bestiale. Guarda come per poco o per niente egli ha ucciso così bel cavallo! e così tra sé molto si ramaricava, non pensando a che fine il marito questo diceva. Per il che Fiorella s'era posta in sì fatto timore e spavento del marito, che, come mover lo sentiva, tremava tutta; e quando egli le ordinava cosa alcuna, subito l'essequiva, nè a pena il marito aveva aperta la bocca, ch'ella lo intendeva: nè mai vi era tra loro parola alcuna che molesta fosse. Silverio, che molto amava Pisardo, sovente lo visitava, e desinava e cenava con esso lui; e vedendo e modi e i portamenti di Fiorella, molto si maravigliava: e tra se stesso diceva: O Dio, perchè non mi toccò la sorte di aver

Fiorella per moglie, sì come l' ebbe Pisardo mio fratello? Guarda come ella governa bene la casa, e fa gli servigi suoi senza strepito alcuno. Guarda come è ubidiente al marito, e fa ciò che egli le comanda. Ma la mia — misero me! — fa tutto 'l contrario; ed usa contra di me quel peggio che usar si puole. Trovandosi un giorno Silverio con Pisardo, e ragionando di varie cose, fra le altre disse: Pisardo, fratello mio, tu sai l' amore che è tra noi; io volontieri saprei da te qual via tenuta hai in ammaestrare la moglie tua, che ti è sì ubidiente e tanto ti accareccia. Io a Spinella non posso sì amorevolmente comandare cosa alcuna, che ella ritrosamente non mi risponda; e appresso di questo fa tutto 'l contrario di quello che io le comando. Pisardo, sorridendo, puntalmente gli raccontò l'ordine e il modo che egli tenuto aveva, quando a casa la tradusse; e li persuase che ancor egli dovesse fare il simile, e veder se gli giovasse: e quando questo non gli giovasse, non saprebbe che ricordo dargli. Piacque a Silverio l' ottimo arricordo; e presa licenza, da lui si partì. E giunto a casa, senza indugio alcuno chiamò la moglie; e prese un paio delle sue bracche e duoi bastoni, e fece tanto, quanto Pisardo consigliato l' aveva. Il che vedendo, Spinella disse: Che novità è questa, Silverio, che voi fate? Che capricci vi sono sopraggiunti nel capo? Sareste mai voi divenuto pazzo? Non credete voi che noi sapemo che gli uomini, e non le donne, debbeno portare le bracche? E che bisogna ora, fuor di proposito, tal cosa fare? Ma Silverio nulla rispondeva; e continoava l' incominciato ordine, dandole la regola del governo della casa. Spinella, maravigliandosi di questo, sgrignando disse: Parvi forse, Silverio, che ancor io non sappia il modo di governar le cose vostre, che così caldamente me le mostrate? Ma il marito

taceva; e andatosene con la moglie alla stalla, fece parimente di cavalli tutto quello che fatto aveva Pisardo, e ne uccise uno. Spinella, vedendo tal sciocchezza, tra se medesima pensò lui aver veramente perso lo senno; e disse: Deh, ditemi per vostra fè, marito mio: che accidenti sono questi che vi sono sopraggiunti nel capo? Che vogliono dir queste pazzie che voi fate senza considerazione? Sareste forse voi per vostra mala sorte divenuto insensato? Rispose Silverio: Io non sono impazzito, ma tutti quelli che viveno a mie spese, e non mi ubidiscono, castigo in cotal guisa come hai veduto. Accortasi Spinella del fatto bestiale del sciocco marito, disse: Ahi, meschinello voi! par bene che il cavallo vostro sia stato una semplice bestia, avendosi sì miseramente lasciato uccidere. Ma che pensiero è il vostro? pensate voi far di me quello che fatto avete del cavallo? Certo, se voi lo credete, v' ingannate molto; e troppo tardo siete stato a provedere a quello, che ora vorreste provedere. L' osso è fatto troppo duro, la piaga è ormai incancarita, nè vi è più rimedio; più per tempo voi dovevate provedere alla vostra strana sciagura. O pazzo e senza cervello! non vi avedete di quanto danno e di quanto scorno state vi sono le vostre innumerabili sciocchezze? E di questo che ne conseguirete voi? Certo, nulla. Udendo Silverio le parole della sagace moglie, e conoscendo per lo troppo amore nulla aver operato, deliberò a suo mal grado la trista sorte sino alla morte pazientemente sofferire. Spinella, vedendo il consiglio non esser stato profittevole al marito, se per lo adietro aveva d' un dito fatto a modo suo, nello avenire fece d' un braccio; perciò che la donna ostinata per natura più tosto patirebbe mille morti, che mutare la ferma sua deliberazione.

Risero assai le donne della sciocchezza di Silverio; ma molto più ridevano, quando le soveniva il duello delle bracche, qual di loro portar le dovesse; e perciò che le risa crescevano e il tempo volava, la Signora fece di atto che ogniuno tacesse, e Cateruzza con l'enimma l'ordine seguitasse; ed ella, sapendo il voler suo, così disse.

Vorrei, donne, morir con esso voi,
S' indovinar sapeste, com' è detta
La cosa mia, che tanto piace a voi:
Anzi a ciascun, che la gusta, diletta.
Ella mi dà co i dolci accenti suoi
La lingua in bocca; ed io la tengo stretta.
Ma avertite che, quando giaccio seco,
Ogni un mi può veder, se non è cieco.

L'enimma da Cateruzza recitato fu di maggior piacere, che la favola da lei raccontata; perciò che diede materia ampla di ragionare: e chi ad un modo, e chi ad un'altro l'interpretava; ma la loro interpretazione era molto lontana dal vero. Onde la prudente Cateruzza, tutta gioiosa e festevole, sorrise alquanto; e con licenza della Signora, in tal maniera l'espose: Il mio enimma altro non dinota, eccetto la piva sordina; la quale dà la sua lenguetta in bocca di colui che la suona: e tiella stretta, e diletta molto gli ascoltanti. Piacque ad ogni uno la dichiarazione del sottil enimma: e quella sommamente comendò. Ed acciò che non si consumasse tempo, la Signora ad Arianna impose che l'ordine seguisse; ed ella con gli occhi bassi, fatta prima la convenevole riverenza, in tal modo la bocchetta sciolse.

FAVOLA III.

FRATE TIBERIO PALAVICINO APOSTATA, POI FATTO PRETE SECOLARE E MAESTRO IN TEOLOGIA, AMA LA MOGLIE DI MAESTRO CHECHINO INTAGLIATORE; ELLA CON CONSENSO DEL MARITO IN CASA L'INTRODUCE: E TROVATO DA LUI, CON UNA IGNOMINIOSA BEFFA FUORI LO MANDA, E DA MORTE LO LIBERA.

Se oggidì, graziose donne, e capi chierecati — ragionando però tuttavia di tristi e non di buoni, — attendessero a' loro studi, dandoci buoni essempi, e vivendo santamente secondo la regola loro, gli uomini ignoranti e plebei non arrebbono tanto ardire con favole ragionar di loro: anzi li terrebbeno in tanta venerazione, che toccando le fimbrie delle lor vestimenta, si riputerebbeno salvi e beati. Ma perciò che si sono mescolati con secolari, dandosi al mondo ed alle lascivie, e facendo quello che a noi vietar dovrebbeno, senza riguardo alcuno e in publici ed in privati luoghi di loro ampiamente si ragiona. Essendo adunque così, non resterò di raccontarvi una favola d'un apostata; la quale, quantunque sia alquanto lunga, sarà nondimeno piacevole e ridicolosa, e forse di non poco sodisfamento vostro. Dicovi adunque che in Firenze, città nobile ed antica, fu un riverendo padre, maestro Tiberio per nome chiamato. Di qual ordine egli si fusse, non ardisco affermare; perciò che ora non mi soviene. Costui era uomo letterato, valente predicatore, sottilissimo disputante, ed in molta osservanzia e venerazione. Parve a lui per certi suoi rispetti, che mi sono incogniti, diporre l'abito fratesco e farsi prete.

Ed avenga che dopo la diposizione dell' abito non fusse in quella venerazione che era prima, pur il nome suo restava appresso alcuni pochi gentil' uomini, e massimamente appresso la plebe. E perchè egli era buon confessore, se gli appresentò dinanzi per confessarsi una bellissima donna, chiamata Savia: nome veramente convenevole alla modestia di tanta donna, quanto ella era. Costei aveva per marito uno intagliatore di figure di legno; e chiamavasi maestro Chechino: e in quell' arte a' tempi suoi non aveva superiore. Savia adunque, essendosi ingenocchiata dinanzi maestro Tiberio, disse: Padre, mi è mancato il mio confessore, col quale io comunicava i secreti miei; ed avendo inteso l' odore della fama e santità vostra, hovvi eletto in luogo suo per padre spirituale: pregandovi l' anima mia vi sia raccomandata. Maestro Tiberio, vedendola bella e fresca, che rassembrava mattutina rosa, e conoscendo la gagliardezza sua, e che era in su 'l più bel fiore che esser potesse, s' accese sì fattamente di lei, che confessandola era quasi impazzito, nè sapevala levarsi dinanzi. Venuto maestro Tiberio al peccato della lussuria, la interrogò: Avete voi mai, madonna mia, per alcun tempo avuta particolar affezione ad alcun prete o frate, del quale voi siate stata innamorata? Ed ella più oltre non considerando a che egli voleva venire, puramente rispose: Padre, sì. Io amava sommamente il mio confessore come padre, e gli portava quella riverenzia ed onore che' l meritava. Intesa che ebbe maestro Tiberio l' ottima disposizione della donna, con dolci ed accorte parole si fece dire il nome e la condizione sua, ed ensignare la casa dove dimorava: raccomandandosi a lei, e pregandola che lo dovesse aver e tenere in quella buona grazia, che ella avuto e tenuto aveva il suo perduto confessore; e per

segno di carità, passate le feste di pasca, la verrebbe a visitare, dandole alcuna consolazione spirituale. Di che molto lo ringraziò; e ricevuta l'assoluzione, si partì. Maestro Tiberio, partita Savia, cominciò tra sè minutamente considerare la bellezza della donna e le maniere sue: e di lei maggiormente s'accese, e nella mente sua determinò di ottenere l'amor suo; ma non gli andò fatto, perciò che egli non seppe così ben colorire, come desegnare. Passate le feste della resurrezione, Maestro Tiberio si mise a passiggiare dinanzi la casa di Savia; e quando la vedeva, le faceva cenno, e modestamente la salutava. Ma ella, che era prudente, teneva gli occhi bassi, e fingeva di non vederlo. Continovando maestro Tiberio e salutandola secondo il suo costume, venne in core alla donna di più non lasciarsi vedere, acciò che non nascesse alcuna sinistra sospezione che di lei aver si potesse. Il che gli fu di non picciolo dispiacere. Ma perciò che l'amore l'aveva sì fieramente legato, che per se stesso di leggieri sciogliere non si puoteva, deliberò di mandarle un chierichetto a parlarle: pregandola che ella si degnasse di far sì che egli potesse venire in casa, come padre spirituale, a visitarla. La donna, veduto il chierichetto e intesa la proposta, come prudente e savia, nulla rispose. Maestro Tiberio, che era astuto, inteso che la donna nulla aveva risposo, fra se medesimo fece giudicio lei esser prudentissima, e che più fiate bisognava picchiare l'uscio; perchè la ben fondata torre non combattuta agevolmente si mantiene. Onde deliberò di non mancare dalla cominciata impresa; e di continovo le mandava ambasciate, e ovunque andava, la seguiva. Savia, vedendo la perseveranzia di maestro Tiberio, e temendo dell'onor suo, molto si sdegnò; e un giorno al marito disse: Chechino, sono molti giorni che ma-

stro Tiberio, mio padre spirituale, ha mandati diversi messi a parlarmi: e ovunque mi vede, non pur mi saluta, ma mi persegue ragionandomi dietro; ed io per levarmi dalle spalle questa seccaggine non mi lascio più vedere, nè son donna più d'alzare gli occhi nè di comparere in luogo alcuno. — E tu, disse maestro Chechino, che cosa gli rispondi? — Nulla, rispose la moglie. — Tu t'hai portata da savia come sei; ma fa che quando egli più ti saluti e che ti dica cosa alcuna, tu prudentemente gli rispondi con quello onesto modo che convenevole ti parerà. Dopo raccontarammi quello che serà seguito. Essendo un giorno dopo desinare Savia in bottega, — perciò che maestro Chechino era andato per certi suoi negozii, — sopraggiunse maestro Tiberio; e vedendola sola in bottega, le disse: Buon giorno, madonna mia. Ed ella graziosamente gli rispose: Buon giorno ed il buon anno, padre mio. Maestro Tiberio, sentendosi rendere il saluto, il che più per l'adietro ella fatto non aveva, pensò avere addolcita la sua tanta durezza; e più focosamente di lei s'infiammò. Ed entrato in bottega, si mise amorevolmente a ragionare con lei; e stette più d'un'ora. Ma perchè temeva che maestro Chechino non ritornasse a casa, trovandola a ragionar seco, prese licenza: pregandola che lo dovesse confermare nella sua grazia, offerendosi pronto e parato ad ogni suo bisogno. Di che ella il ringraziò assai, ed a lui tutta s'offerse. Partito maestro Tiberio, sopraggiunse maestro Chechino; a cui ordinatamente raccontò quello era seguito. Disse maestro Chechino: Tu ti hai portata bene, e risposo da prudente. Ma ritornando a te un'altra volta, tu gli farai buona ciera, facendogli quelle accoglienze che oneste ti pareranno. E così di fare disse la moglie. Maestro Tiberio, che già aveva gustato e dolci ragio-

namenti dell' amata donna, cominciò a mandarle alcuni onorevoli presenti; i quali da Savia furono accettati. E poi con umanissime e ben fondate parole richiese l'amor suo: pregandola che quello non gli negasse, perchè, negandoglielo, ella sarebbe causa della irreparabile sua morte. Rispose la donna: Io, padre mio, adempirei il voler vostro e mio; ma dubito di non essere scoperta dal marito, e perdere in un punto l' onore e la vita. Queste parole a maestro Tiberio spiacquero assai; e furono causa di farlo allora in presenza della donna quasi morire. Pur riavuto alquanto, la pregò che di sua morte non fusse cagione. Savia, fingendo di avergli compassione, deliberò di contentarlo; e mise ordine di trovarsi la sera seguente con lui, perchè il marito era la mattina per partirsi, e andava fuori della città per comprare legnami. Maestro Tiberio, udendo questo, fu il più contento uomo che mai si trovasse; e tolta licenzia, si partì. Venuto maestro Chechino a casa, la moglie chiaramente li raccontò ciò che operato aveva. Ed egli disse: Non basta questo; ma voglio che noi gli facciamo uno scorno, che gli uscisca di mente la casa, nè mai più sia oso di molestarti. Va, ed onorevolmente apparecchia il letto; e movi tutto quello che si trova in camera, fuori le casse che vi sono in torno; dopo metterai e duoi armai, che sopra nulla vi resti; ed io altresì netterò la bottega, ed asconderò il tutto; indi voglio che li faciamo la festa che ti conterò. E puntalmente le narrò quello che aveva ad operare. Savia, inteso il voler del marito, gli promise di contentarlo. Pareano a maestro Tiberio mille anni che venisse la notte per essere agli stretti abbracciamenti della bramata donna; ed andatosene in piazza, comperò molte cose, e mandolle a casa di Savia: facendole sapere che ogni cosa diligentemente cucinasse, chè all' ora debita verrebbe

a cenare con lei. Savia, ricevute le robbe, cominciò apparecchiare la cena; e maestro Chechino si ascose, aspettando che maestro Tiberio se ne venisse. Stando adunque maestro Chechino in aspettazione, ecco maestro Tiberio venire, ed entrare in casa: e veduta l'amante che preparava la cena, volse darle un bascio; ma ella fece resistenza, e disseli: Sofferete un poco, anima mia, poi che patito avete tanto; chè non è convenevole che io, così lorda dalla cucina, vi tocchi; e tuttavia acconciava e polli nel schidone e la vitellina carne nella pentola. Maestro Chechino erasi messo ad un pertugio secreto che guardava nella camera; e stavasi ad ascoltare ciò che fra loro dicevano, e a vedere ciò che facevano: temendo forse che la berta non andasse doppia. Stando adunque Savia ne gli suoi termini e fingendo di far or l'una or l'altra cosa, pareva a maestro Tiberio che l'anima dal corpo si partisse; ed acciò che più tosto ella si espedisse, le porgeva mano ad apparecchiar le cose; ma ella meno s'affrettava. Vedendo maestro Tiberio la cosa andar in lungo, e parendogli l'ora oltre modo passare, disse alla donna: Tanto è il desiderio d'esser con esso voi, che mi è fuggita la voglia di mangiare; nè intendo questa sera altrimenti cenare. E trattesi le vestimenta di dosso, se n'andò a letto. Savia, che di lui se n'arrideva, berteggiando gli disse. Qualche pazza resterebbe di cenare. Se voi, padre, siete pazzo a non voler cenare, il danno sia vostro: io ora non voglio privarmi della cena; e così dicendo continovava far gli servigi suoi. Maestro Tiberio pur la sollecitava che a letto se n'andasse; ed ella maggiormente tardava. Pur alla fine vedendolo astoso, per accontentarlo disse: Padre mio, io mai non dormirei con uomo che tenga la camiscia in dosso la notte; se volete che io venga

a letto appresso a voi, levatela di dosso, che poi mi arrete pronta ad ogni vostro piacere. Tiberio, inteso il suo volere, e parendoli cosa leggiera, subito si trasse la camiscia; e rimase nudo come nacque. Savia, vedendo aver condotto il buon padre dove ella voleva, prese la camiscia con tutte le vestimenta sue, e posele in una cassa, e quella chiuse; dopo finse di volersi spogliare, lavare e profumare: e pur faceva alcuni suoi servigi per casa, di modo che il meschinello e semplice nel letto solo si consumava. Maestro Chechino, che per lo pertuggio aveva veduto il tutto, chetamente uscì di casa, e picchiò all'uscio. La donna, sentito il picchiare del marito, finse di smarrirsi; e tutta tremante disse: Ohimè, messere, chi è colui che picchia all'uscio? Certo egli è il mio marito. O dolente me, come faremo che quivi non vi trovi o che non siate da lui veduto? Disse maestro Tiberio: Tosto datemi e miei panni, che io mi vestirò, e asconderommi sotto il letto. — No, disse la donna; non cercate altrimenti e panni, chè troppo tardereste; ma salite l'armaio, che è dal canto destro della camera, che io vi aiuterò ascendere: ed ivi distendetevi colle braccia aperte; perciò che il marito venendo in camera e vedendovi star in croce, penserà che voi siate un crocefisso di quelli che egli il giorno lavora, e non penserà più oltre. E pur il marito, l'uscio fortemente pichiava. Maestro Tiberio, non penetrando più oltre, nè considerando all'inganno del marito, ascese l'armaio: ed in guisa di croce con le braccia aperte si distese: nè punto si moveva. Savia, andatasene giù, aperse la porta al marito; il qual mostravasi adirato, perchè la moglie non l'aveva così tosto aperto: e giunto in camera e fingendo di non veder maestro Tiberio, si pose con la moglie a cena; e, cenato che ebbero, se

ne andorono ambiduoi a riposare. Quanto questo fusse noioso a maestro Tiberio, il lascio considerare a voi che provati avete i fieri colpi d'amore, e massimamente sentendo il marito pascersi di quel cibo che egli sì focosamente bramava, e vedendosi per giunta avere il danno e le beffe. Già l'aurora si cominciava dimostrare, ed a poco a poco vedevasi Apollo con e suoi ardenti rai uscir dalle maritime onde, quando maestro Chechino si levò di letto; e preparato gli stromenti e' ferri suoi, voleva lavorare. Nè appena aveva incominciato, che sopraggiunsero due monache converse d'un monastero ivi vicino; e dissero: Maestro, la madre badessa nostra ci ha mandate qui a voi, pregandovi che ne debbiate dare il crocefisso che per l'addietro vi ordinò. Rispose maestro Chechino: Madre mie, dite alla madre badessa che 'l crocefisso è principiato, ma non ancora fornito: e tra duoi giorni al più sarà servita. Dissero le donne: Maestro mio, non abbiate a male; la madre nostra ne ha data espressa commissione che, fornito o disfornito, glielo portiamo: perciò che troppo lungamente l'avete tenuto. Maestro Chechino, fingendo moversi dall'importuno stimolo delle suori, come adirato, disse: Donne mie, entrate qua in camera, che lo vedrete principiato e non fornito. Entrate le suori in camera, disse maestro Chechino: Levate gli occhi a quell'armaio, e vedetelo: e consideratelo per voi stesse, se gli è a buoni termini, e se poco li manca ad esser fornito: e riferite alla madre badessa averlo veduto con li propri occhi. Le monache, levati gli occhi in su, videro il crocefisso; e con grandissima ammirazione dissero: O maestro, come l'avete fatto somigliante al naturale! Egli veramente par vivo e di carne come noi. Certo che è bellissimo, e piacerà molto alla madre ed alle monache. Ma una

sol cosa — dissero le suori, — ne dispiace assai, che voi non avete provisto che sí scopertamente non si vedesse quel fastidio che dinanzi tiene: perciò che tal cosa potrebbe partorire non picciolo scandolo a tutto il monastero. Disse maestro Chechino: Non vi dissi io che ancora non era ben fornito? Non prendete di ciò affanno: fosse così rimedio alla morte, come potrò rimediare a questo; ed in presenza vostra ve lo farò vedere. E preso in mano uno di suoi ferri che radeva, disse alle monache: Fatevi inanzi e ponete ben mente che tutto gli leverò via senza mio disconcio. Maestro Tiberio, che fin ora era stato sì cheto che quasi morto pareva, udito il ragionamento e veduto maestro Chechino col ferro di nuovo aguzzato in mano, senza aspettar più tempo nè dir parole, si gettò giù dell' armaio, e così nudo si mise a fuggire; e maestro Chechino col ferro in mano li corse dietro per levarli il fastidio che dinanzi teneva. Savia, temendo che alcuno vergognoso caso non avvenisse, prese il marito per le vestimenta e lo ritenne, acciò che il padre più agevolmente fuggisse. Le monache, che stavano attente, cominciarono ad alta voce gridare: Miracolo, miracolo, che 'l crocefisso è fuggito! — nè si potevano dalle grida astenere. Al crido corse infinità di genti, e intesa la causa come era, ne prese gioco; e maestro Tiberio, presi altri panni, della città si partì: e donde andasse non si sa, ma questo solo so, che mai più fu veduto.

Aveva Arianna già posto fine alla ridicolosa favola, nè vi era alcuno che si potesse astenere dal ridere, quando la Signora, percuotendo mano con mano, fece atto che ogniuno tacesse; dopo, voltatasi verso Arianna, comandòle che con uno festevole enimma

seguisse: la qual, per non parer da meno delle altre, così disse.

Donne, ho una cosa soda, dritta e bianca,
Liscia d' intorno, e nel capo forata.
Un palmo è di lunghezza, o poco manca:
Dura di nervo, e di sopra lordata.
Ed è sì avvezza, che mai non si stanca,
Quantunque su e giù sia dimenata.
E questa cosa, donne, che vi ho detto,
Di ciascun dichiarisse il gran concetto.

Risero assai gli uomini; ma non intendevano dell' enimma il suo significato. Ma Alteria, a cui il quarto luogo toccava, galantemente in questa guisa l' espose: Altro questo enimma non significa, eccetto la penna da scrivere: la quale é soda, diritta, bianca e nerbuta, ed è nel capo forata, e lorda per l' ingiostro; nè mai si stanca, e dal scrittore e in publico ed in segreto è su e giù menata. — Commendato fu da tutti l' acuto ingegno di Alteria in esponere il sottil enimma; non però fu senza grave sdegno di Arianna, la qual sola credeva sapere la sua isposizione. La Signora, vedendola accesa nel viso, disse: Arianna, acquetati ora, perciò che un' altra volta verrà la tua. E voltatasi verso Alteria, le comandò che la sua favola cominciasse. Ed ella con allegro viso così disse.

FAVOLA IV.

MAESTRO LATTANZIO SARTO AMMAESTRA DIONIGI SUO SCOLARE; ED EGLI POCO IMPARA L'ARTE CHE GLI INSEGNA, MA BEN QUELLA CHE 'L SARTO TENEVA ASCOSA. NASCE ODIO TRA LORO, E FINALMENTE DIONIGI LO DIVORA: E VIOLANTE FIGLIUOLA DEL RE PER MOGLIE PRENDE.

Varii sono i giudicii degli uomini e varie le volontà; e ciascaduno — come dice il savio — nel suo senso abbonda. Da qua prociede che degli uomini alcuni si danno al studio delle leggi, altri all'arte oratoria, altri alla speculazione della filosofia, e chi ad una cosa, e chi a l'altra: così operando la maestra natura, la quale, come pietosa madre, muove ciascaduno a quel che gli aggrada. Il che vi fia noto, se al parlar mio benigna audienza presterete.

In Sicilia, isola che per antiquità tutte le altre avanza, è posta una nobilissima città; la quale per lo sicuro e profondissimo porto è chiara, e volgarmente è detta Messina. Di questa nacque maestro Lattanzio; il quale aveva due arti alle mani, e di l'una e di l'altra era uomo peritissimo: ma una essercitava publicamente, e l'altra di nascosto. L'arte che egli palesemente essercitava, era la sartoria; l'altra, che nascosamente faceva, era la nigromanzia. Avenne che Lattanzio tolse per suo gargione un figliuolo d'un pover uomo, acciò che imparasse l'arte del sarto. Costui, che era putto, e Dionigi si chiamava, era sì diligente ed accorto, che quanto gli era dimostrato, tanto imparava. Avenne che, sendo un dì maestro Lattanzio

solo e chiuso nella sua camera, faceva certe cose di nigromanzia. Il che avendo persentito Dionigi, chetamente s'accostò alla fessura che nella camera penetrava; e vidde tutto quello che Lattanzio suo maestro faceva. Laonde, invaghito di tal arte, puose ogni suo pensiero alla nigromanzia, lasciando da canto l'essercizio del sarto; non però osava scoprirsi al maestro. Lattanzio, vedendo Dionigi aver mutata natura, e di diligente e saputo esser venuto pigro ed ignorante, nè più attendere, come prima, al mestero del sarto, diègli licenza, e mandollo a casa di suo padre. Il padre, che poverissimo era, veduto che ebbe il figliuolo, molto si duolse. E poscia che castigato ed ammaestrato l'ebbe, lo ritornò a Lattanzio, pregandolo sommamente che lo dovesse tenere, castigarlo e nodrirlo; nè altro da lui voleva se non che l'imparasse. Lattanzio, che conosceva il padre del gargione esser povero, da capo l'accettò, e ogni giorno gl'insegnava cuscire; ma Dionigi si dimostrava d'addormentato ingegno, e nulla apparava. Per il che Lattanzio ogni giorno con calzi e pugna lo batteva; e il più delle volte li rompeva il viso, e facevagli uscir il sangue: ed insomma più erano le battiture, che i bocconi che egli mangiava. Ma Dionigi ogni cosa pazientemente sofferiva; e la notte alla fessura della camera n'andava, e il tutto vedeva. Vedendo Lattanzio il gargione esser tondo di cervello, nè poter apparare cosa che li fosse mostrata, non si curava più di far la sua arte nascosamente, imaginandosi che, s'egli non poteva apparar quella del sarto, che era agevole, molto minormente appararebbe quella di nigromanzia, che era malagevole. E però Lattanzio non si schifava più da lui, ma ogni cosa in sua presenzia faceva. Il che era di molto contento a Dionigi; il quale, quantunque fosse giudicato tondo e gros-

solone, pur molto leggermente apparò l'arte negromantica, e divenne si dotto e sofficiente in quella, che di gran lunga il maestro avanzò. Il padre di Dionigi, andatosene un giorno alla bottega del sarto, vidde suo figliuolo non lavorare, ma portar le legna e l'acqua che bisognava per cucina, scopar la casa e far altri vilissimi servigi. Onde assai si duolse; e fatta tuor buona licenza dal maestro, a casa lo condusse. Aveva il buon padre per vestir il figliuolo molti danari spesi, acciò che apparasse l'arte del sarto; ma vedendo non potersi prevaler di lui, assai si ramaricava; ed a lui diceva: Figliuolo mio, tu sai quanto per farti un uomo ho per te speso; nè dell'arte tua mi ho mai prevalesto nelle bisogne mie. Onde mi trovo in grandenissima necessità, nè so come debba far in nodrirti. Io vorrei, figliuol mio, con qualche onesto modo tu ti affaticassi per sovenirti. A cui rispose il figliuolo: Padre, prima vi ringrazio delle spese e fatiche fatte per me; indi pregovi che non vi affannate, ancor che io non abbia apparato l'arte del sarto, sì come era il desiderio vostro; perciò che io ne apparai un'altra, che ne sarà di maggior utile e contento. State adunque cheto, padre mio diletto, nè vi smarrite, perciò che presto vedrete il profitto che io fei, e del frutto la casa e la famiglia sovenir potrete. Io per nigromantica arte trasmuterommi in un bellissimo cavallo; e voi fornito di sella e briglia mi menerete alla fiera, e mi venderete: ed io lo sequente giorno ritornerò a casa nel modo che voi ora mi vedete; ma guardate di non dare in modo alcuno al compratore la briglia, perciò che io non potrei più ritornare a voi, e forse più non mi vedreste. Trasformatosi adunque Dionigi in un bellissimo cavallo, e menato dal padre in fiera, fu veduto da molti: i quai si maravigliavano di tanta bellezza e delle prove che il cavallo

faceva. Avenne che in quell' ora Lattanzio si trovava in fiera; e veduto il cavallo, e conosciutolo esser sopra naturale, andò a casa: e trasformatosi in un mercatante, prese gran quantità di denari, ed in fiera ritornò. E avicinatosi al cavallo, espressamente conobbe quello esser Dionigi; e addimandato il patrone, se vender lo voleva, fulli risposo che sì. E fatti molti ragionamenti, il mercatante gli offerse dare fiorini ducento d' oro. Il patrone del prezio s'accontentò, con patto però che non intendeva che nel mercato fosse la briglia. Il mercatante tanto con parole e con danari fece, che ebbe anche la briglia, e menollo al proprio alloggiamento: e messolo in stalla, e strettamente legato, aspramente il bastonava; e questo ordine teneva e mattino e sera, di modo che 'l cavallo era venuto sì distrutto, che era una compassione a vederlo. Aveva Lattanzio due figliuole; le quali, vedendo la crudeltà de l' impio padre, si mossero a pietà; ed ogni dì andavano alla stalla, ed il cavallo accarezzavano, facendogli mille vezzi. E tra le altre una volta lo presero per lo capestro, e lo menorono al fiume per dargli da bere. Giunto il cavallo al fiume, subito nell'acqua si lanciò; e trasformatosi nel pesce squallo, s' attuffò nell'onde. Le figliuole, veduto il strano ed inopinato caso, si smarrirono; e ritornate a casa si misero dirottamente a piagnere, battendosi il petto e squarciandosi e biondi capelli. Non stette molto che Lattanzio venne a casa; e gitosene alla stalla per dar delle busse al cavallo, quello non trovò. Ma acceso di subita ira, e andato su dove erano le figliuole, vidde quelle dirottamente piagnere; e senza addimandarle la causa delle lagrime loro, perciò che s' avedeva dell'error suo, disse: Figliuole mie, senza timore dite presto quello è intravenuto del cavallo, chè noi li provederemo. Le figliuole, assecurate dal

padre, puntalmente gli narrorno il tutto. Il padre, inteso il sopradetto caso, senza indugio si spogliò le sue vestimenta: e andato alla riva del fiume, nell'acqua si gettò: e trasformatosi in un tuono, perseguitò il squallo ovunque nuotava per divorarlo. Il squallo, avedutosi del mordace tuono e temendo che non lo inghiottisse, s'accostò alla sponda del fiume; e fattosi in un preciosissimo robino, uscì fuori dell'acqua, e chetamente saltò nel canestro d'una damigella della figliuola del Re, la quale per suo diporto nel lito raccoglieva certe pietruzze: e tra queste si nascose. Tornata la damigella a casa, e tratte fuori le pietruzze del canestro, Violante, unica figliuola del Re, vidde l'anello: e preso, se lo pose in dito, e tennelo molto caro. Venuta la notte, e andatasene Violante a riposare, tenendo tuttavia l'anello in dito, l'anello si trasmutò in un vago giovanetto; il quale, messa la mano sopra il candido petto di Violante, trovò due popoline ritondette e sode. Ed ella, che ancora non s'era addormentata, si smarrì, e volse gridare. Ma il giovane, posta la mano sopra la bocca, di odor piena, non la lasciò gridare; e messosi in genocchione, le chiese mercè: pregandola che gli porgesse aiuto, perciò che non era ivi venuto per contaminare la sua casta mente, ma da necessità costretto; e raccontòle chi egli era, la causa perchè era venuto, e come e da chi era perseguitato. Violante, per le parole del giovane assicurata alquanto, e per la lampede, che era nella camera accesa, veggendolo leggiadro e riguardevole, si mosse a pietà; e disse: Giovane, grande è stata l'arroganzia tua a venir là dove non eri chiamato, e maggiore a toccar quello che non ti conveneva. Ma poscia ch'io intesi le sciagure a pieno da te raccontate, io, ch'io non sono di marmo nè ho il cuore di diamante, mi accingo e preparo a darti ogni possi-

bile ed onesto soccorso, pur che il mio onore illeso sia riserbato. Il giovane prima le rese le debite grazie: indi, venuto il chiaro giorno, nell'anello si fece; ed ella il pose là dove erano le sue care cose: e spesse volte l'andava a visitare, e con lui, che si riduceva in forma umana, dolcemente ragionava. Avenne che al Re, padre di Violante, sopraggiunse una grave infermità; nè si trovava medico che 'l potesse guarire, ma tutti dicevano l'infermità incurabile: e di dì in dì il Re peggiorava. Il che venne all'orecchie di Lattanzio; il quale, vestitosi da medico, andò al palazzo regale: ed entrato in camera del Re, l'addimandò della sua infermità; poscia, guardatolo ben nella faccia, e tóccogli il polso, disse: Sacra corona, l'infermità è grande e pericolosa; ma state di buon animo, chè presto vi risanarete. Io ho una virtù, che vuol ben esser infermità gravissima, che non la curi in brevissimo tempo. State adunque di buona voglia, e non vi sgomentate. Disse il Re: Maestro mio, se voi curarete questa infermità, io vi guidardonerò di tal sorte, che per tutto il tempo della vita vostra contento vi troverete. Il medico disse che non voleva stato nè danari, ma una sola grazia. Il Re promise conciedergli ogni cosa che convenevole fosse. Disse il medico: Sacra corona, altro da voi non voglio, se non un robino legato in oro, che ora si trova in balìa della figliuola vostra. Il Re, intesa la picciola domanda, disse: Se altro da me non volete, state sicuro che la grazia vi sarà concessa. Il medico, diligente alla cura del Re, tanto operò, che in dieci giorni dalla gravosa infermità fu liberato. Risanato il Re e restituito alla pristina sanità, in presenza del medico fece il Re chiamare la figliuola; e comandòle che li portasse tutte le gioie che ella aveva. La figliuola, ubidiente al pa-

dre, fece quanto il Re le aveva comandato; non però gli portò quella che sopra ogni altra cosa teneva. Il medico, vedute le gioie, disse tra quelle non esser il rubino che egli desiderava: e che la figliuola riguardasse meglio, che lo troverebbe. La figliuola, che era già tutta accesa dell'amor del robino, denegava averlo. Il Re, questo udendo, disse al medico: Andate e ritornate dimani, che faremo sì fattamente con la figliuola, che voi l'arrete. Partitosi il medico, il padre chiamò Violante: e ambiduo chiusi in una camera, dolcemente l'interrogò del robino che voleva il medico. Ma ella costantemente dinegava il tutto. Partita dal padre Violante, ed andata nella sua camera, e chiusa sola dentro, si mise a piagnere; e preso il robino, l'abbracciava, basciava e stringeva, maladicendo l'ora che il medico in queste parti era venuto. Vedendo il robino le calde lagrime che da i be' occhi giù scorrevano, ed i profondi sospiri che dal ben disposto cuore venivano, mosso a pietà, si converse in umana forma; e con amorevoli parole disse: Signora mia, per cui reputo aver la vita, non piangete nè sospirate per me che vostro sono, ma cercate rimedio al nostro affanno; perciò che il medico, che con tanta sollecitudine procaccia di avermi nelle mani, è il mio nemico che vorrebbe di vita privarmi: ma voi, come donna prudente e savia, non mi darete nelle sue mani, ma dimostrandovi piena di sdegno, mi trarrete nel muro; ed io provederò al tutto. Venuta la mattina sequente, il medico ritornò al Re; ed udita la cattiva risposta, alquanto si turbò: affermando veramente il robino esser nelle mani della figliuola. Il Re, chiamata la figliuola in presenzia del medico, disse: Violante, tu sai che per virtú di questo medico noi abbiamo riavuta la sanità: e per suo guidardone egli non vuole stati nè te-

sori, ma solamente un robino, il quale dice esser nelle tue mani. Io avrei creduto che per l'amor che mi porti, non che un robino, ma del proprio sangue mi avesti dato. Onde per l'amor che io ti porto e per le fatiche che ha portate tua madre per te, ti prego che non neghi la grazia che il medico addimanda. La figliuola, udita ed intesa la volontà paterna, ritornò in camera; e preso il robino con molte gioie, ritornò al padre, e ad una ad una le addimostrò al medico: il qual, subito che vidde quella che tanto desiderava, disse: Eccola! — e volse gettarli la mano adosso. Ma Violante, avedutasi dell'atto, disse: Maestro, state indietro, perciò che voi l'avrete. E tolto il robino con sdegno in mano, disse: Già che questo è il caro e gentil robino che voi cercate, per la cui perdita in tutto il tempo della vita mia rimarrò scontenta, io non vi lo do di mio volere, ma astretta dal padre; — e così dicendo, trasse il bel robino nel muro: il quale, giunto in terra, subito s'aprì, e un bellissimo pomo granato divenne, il quale aperto sparse le sue granella da per tutto. Il medico, vedute che ebbe del pomo le granella sparse, si trasformò in un gallo: e credendo col suo becco Dionigi di vita privare, rimase del tutto ingannato; perciò che un grano in tal modo si nascose, che dal gallo mai non fu veduto. Lo nascosto grano, aspettata l'opportunità, in un'astuta e sagace volpe si converse; ed accostatosi con fretta al crestuto gallo, quello per lo collo prese, uccise ed in presenza del Re e della figliuola il divorò. Il che vedendo, il Re stupefatto rimase; e Dionigi, ritornato nella propria forma, narrò al Re il tutto, e di consentimento suo prese Violante per sua legittima moglie: con la quale visse lungo tempo in tranquilla e gloriosa pace; e di Dionigi il

padre di povero grandissimo ricco divenne, e Lattanzio, d' invidia e odio pieno, ucciso rimase.

Era già giunta al suo termine la dilettevole favola da Alteria recitata, ed a tutti universalmente piaciuta, quando la Signora le fe' motto che con l' enimma seguisse. Ed ella lieta in tal guisa il propose.

L' amante mio, che troppo m' ama e prezza,
Con diletto or mi stringe, ed or mi tocca;
Ora mi bascia, ed ora m' accarezza,
Ed or la lingua sua mi mette in bocca.
Dal menar nasce poscia una dolcezza
Così soave, che l' alma trabocca.
E forza è trarlo, per sciugarlo, fuore.
Dite, donne, se ciò è quel fin d' amore.

L' enimma diede agli uomini non poco che dire; ma Arianna, che poco innanzi era sta' schernita da Alteria, disse: Signori, non vi turbate, e cessino i cuori vostri pensar male; perciò che l' enimma, da quemia sorella raccontato, altro non dimostra eccetto il trombone: il quale dal suonatore vien menato su e giù, e vien sciugata l'acqua, che vi è dentro, per meglio suonare. Alteria, intesa la vera interpretazione del suo enimma, confusa rimase, e volse quasi adirarsi; ma poscia che ella conobbe esserle stato reso il cambio, s' acquetò. E la Signora commise a Lauretta che dicesse. Ed ella immantinente alla sua favola diede incominciamento, così dicendo.

FAVOLA V.

DI DUO MEDICI, DI QUALI UNO ERA DI GRAN FAMA E MOLTO RICCO, MA CON POCA DOTTRINA; L'ALTRO VERAMENTE ERA DOTTO, MA MOLTO POVERO.

Oggidì, amorevoli donne, più s'onorano i favori, la nobiltà e le ricchezze, che la scienzia; la quale, quantunque sia in persone di basso e umil grado sepolta, ella nondimeno da se stessa pur riluce e splende come un raggio. Il che fiavi manifesto, se alla mia breve favola l'orecchio presterete.

Fu già nella città Antenorea un medico molto onorato e ben accomodato di ricchezze, ma poco disciplinato nella medicina; il quale aveva per compagno nella cura d'un gentil'uomo di primi della città un altro medico, che per dottrina e pratica era eccellente, ma privo di beni della fortuna. Un dì venuti a visitar l'infermo, quel gran medico riccamente vestito, toccatogli il polso, disse che egli aveva una febre molto violenta e formicolare. Il medico povero, bellamente guardando sotto 'l letto, vidde per aventura alcune corteccie di pomi; e pensossi ragionevolmente che l'infermo avesse mangiato de' pomi la sera precedente. Poi che gli ebbe toccato il polso, dissegli: Fratel mio, veggio che ieri sera tu hai mangiato di pomi, perchè hai una gran febbre. Non potendo l'amalato negar quello ch'era la verità, gli disse di sì. Furono ordinati gli opportuni rimedij, e partironsi e medici. E così andando insieme, quel famoso ed onorato medico, gonfiato il petto d'invidia, pregò molto questo medico di bassa fortuna, suo collega, che gli volesse manifestar e segni, per

FAVOLA III.

ANASTASIO MINUTO AMA UNA GENTIDONNA, ED ELLA NON AMA LUI. EGLI LA VITUPERA, ED ELLA IL DICE AL MARITO; IL QUAL PER ESSER VECCHIO GLI DONA LA VITA.

Quantunque, graziose donne, la focosa lussuria — sì come scrive Marco Tullio nel libro della vecchiezza — sia ad ogni età fetente e sozza, nientedimeno alla canuta vecchiaia è sozzissima e d'ogni immondizia piena; perciò che, oltre la lei lordura e succidume, ella debilita le forze, toglie la vista, priva l'uomo dell'intelletto, fallo infame, gli vuota la borsa, e con la sua corta e fastidiosa dolcezza spingelo ad ogni scelerato delitto. Il che fiavi noto, se alle mie parole, secondo il costume vostro, grata e benigna audienza prestarete.

Nella nostra città, che di belle donne ogni altra avanza, trovavasi una gentil madonna, leggiadra e d'ogni bellezza compiuta, i cui vaghi lumi fiammeggiavano come mattutina stella. Costei vivendo in dilicatezze, e sendo morbida, e forse mal trattata dal marito nel letto, scielse per suo amatore un giovane valoroso, accostumato e di onorevol famiglia, e fecelo possessor dell'amor suo, amandolo più che 'l proprio marito. Avenne che un uomo d'anni molto aggravato, e amico del marito, il cui nome era Anastasio, sì fieramente s'accese dell'amor di costei, che nè dì nè notte non trovava riposo; e tanta era la passione e il tormento ch'egli sentiva, che in pochi dì divenne sì macilente e magro, che appena la pelle sopra le ossa ci stava.

Egli aveva gli occhi lagrimosi, la fronte rugosa, il naso schiacciato, che a guisa di lambico sempre gli stillava; e quando fiatava, rendeva un certo fetore, che quasi ammorbava chi s'avicinava a lui: e in bocca aveva solo duo denti, i quali gli erano più presto di danno che di utile. Appresso questo, era paralitico; ed avenga che il sole fosse in leone e scaldasse molto, non però si trovava mai caldo. Essendo adunque il miserello d'amor preso e infiammato, sollicitava molto la donna, ora con un presente ed ora con un altro. Ma la donna — ancor che di gran valuta i doni fussero — tutti li rifiutava; perciò che a lei non bisognavano suoi presenti, per aver il marito ricco, che non le lasciava cosa alcuna mancare. Più volte il vecchio la salutò per strada, quando ella andava o ritornava da' divini uffici: pregandola che l'accettasse per suo buon servo, e che non fosse sì cruda, bramando la lui morte. Ma ella prudente e savia, con gli occhi bassi, nulla rispondendogli, a casa ritornava. Avenne che Anastasio s'avide che il giovane, di cui dicemmo di sopra, frequentava la casa della bella donna; e tanto cautamente spiò, che lo vide una sera, che 'l marito era fuora della città, entrare in casa. Il che gli fu un coltello al core. Ed impazzito, non avendo riguardo nè all'onor suo, nè a quello della donna, prese molti danari e gioie; e andatosene alla casa della donna, pichiò a l'uscio. La fante, udito ch'ebbe pichiare a la porta, fecesi al balcone dimandando: Chi pichia? Il vecchio rispose: Apri, ch'io sono Anastasio, e voglio parlar a madonna d'una cosa importantissima. La fante, conosciutolo, ne andò subito a lei, che con l'amante era in camera e si sollazzava; e chiamatala da parte, le disse: Madonna, messer Anastasio pichia alla porta. A cui disse la donna: Va, e digli che vada pe' fatti

suoi; chè io di notte non apro la porta ad alcuno, quando il mio marito non è in casa. La fante, inteso il voler della donna, li riferì quanto ella le aveva detto. Il vecchio, veggendo che gli era data ripulsa, cominciò fieramente a pichiare; e con ostinato animo voleva entrare in casa. La donna, già accesa di sdegno ed ira, sì per lo disturbo, sì anche per lo giovane ch'era in casa, si fe' alla finestra; e disse: Mi maraviglio grandemente di voi, messer Anastasio, che voi senza rispetto alcuno veniate a queste ore, pichiando l'uscio dell'altrui case; andatevene, poverello, a riposare, e non molestate chi non vi dà noia. Se 'l mio marito fusse nella terra e in casa, come non è, io vi aprirei volontieri; ma poi ch'egli non è in casa, non intendo di aprirvi. Il vecchio pur diceva volerle parlare, e di cosa di non poca importanza; nè però cessava di pichiar la porta. La donna, vedendo la temerità del bestione, e temendo che per sciocchezza non dicesse cosa che redondasse contra l'onor suo, si consigliò con l'innamorato giovane; il quale rispose che l'aprisse, e intendesse quel che dir voleva, e che non temesse. Ella — tuttavia il vecchio fortemente battendo la porta — fece accendere un torchio, e mandò l'ancilla ad aprirlo. Venuto il vecchio in sala, la donna uscì di camera; e fattaseli incontro, che pareva una mattutina rosa, dimandollo quello ch'egli andasse facendo a quell'ora. Il vecchio amoroso con benigne e pietose parole, quasi piangendo, disse: Signora, unica speranza e sostenimento della misera mia vita, non vi paia strano che io temerariamente e con prosonzione sia quì venuto a pichiar il vostro uscio, dandovi noia. Io non son venuto per annoiarvi, ma per dichiarirvi la passione e l'affanno che per voi, madonna, sento; e di questo n'è causa la unica bellezza vostra, la qual vi fa ad ogni altra

donna superiore. E se voi non arrete chiuse di pietà le porte, sovenerete a me, che per voi al giorno ben mille volte moio. Deh! addolcite quel vostro duro cuore; non riguardate alla età nè alla picciola condizione mia, ma l'alto e magnifico mio animo e caldo amore ch' io vi portai, ora porto e sempre porterò, fin che l'afflitto spirito reggerà queste deboli ed afflitte membra. Ed in segno dell'amor mio verso di voi, allegramente accettarete questo presente: il quale, ancor che picciolo sia, pur caro lo arrete. E tratto fuori di seno un borsone di ducati d'oro, che lucevano come il sole, e un fil di bianche, grosse e tonde perle, e due gioie legate in oro, gliele appresentò, pregandola che ella non li negasse il suo amore. La donna, udite e chiaramente intese le parole dell'insensato vecchio, disse: Messer Anastasio, io mi pensavo che voi aveste altro cervello di quello che voi avete; ma ora mi parete d'intelletto privo. Dove è il saper e la prudenza vostra? Credete voi ch'io sia qualche meretrice, tentandomi con vostri presenti? Certo, voi v' ingannate. A me non mancano coteste cose che donar mi volete. Portatele alle vostre triste, che vi contenteranno. Io — come ben sapete — ho marito, il qual non mi niega cosa che mi fa bisogno. Andatevi adunque alla buon'ora, e quel poco di tempo, che vi avanza, attendete a vivere. Il vecchio, e da dolore e da sdegno compunto, disse: Madonna, rendomi certo che questo non dite da dovero, ma per paura del giovane che ora avete in casa; — e nominollo per lo proprio nome — e se voi non mi contenterete, sodisfacendo al desiderio mio, io vi scoprirò al marito vostro. La donna, sentendo nominar per nome il giovane che aveva in casa, non si smarrì, ma li disse la maggior villania, che mai si dicesse ad uomo nato; e preso un bastone in mano, volse dargli delle

busse: ma il vecchio bellamente scese giù della scala, e aperto l'uscio si partì. La donna, partito il vecchio, se n' andò in camera, dove era l' innamorato giovane; e quasi piagnendo li raccontò il tutto, temendo forte che 'l scelerato vecchio non l' appalesasse al marito: e addomandògli consiglio, che via ella tener dovesse. Il giovane, che era savio e accorto, prima confortò la donna, e diedele animo; indi prese ottimo partito, e disse: Anima mia, non dubitate punto, nè vi sgomentate; prendete il consiglio che vi darò io, e state sicura che ogni cosa riuscirà in bene. Ritornato che fia il marito vostro, raccontategli la cosa, come giace: dicendogli che 'l tristo e sciagurato vecchio v' infamia di commettere il peccato con questo e con quello; e annoveratene quattro o sei, tra' quali ancor me mi porrete: e poi lasciate operar la fortuna, che vi sarà favorevole. Parve alla donna ottimo il consiglio; e fece tanto, quanto l' amante la consigliò. Ritornato il marito a casa, la donna si mostrava molto addolorata e trista, e con gli occhi pieni di lagrime malediceva la sua trista sorte; e addimandata dal marito, che cosa avesse, nulla rispondeva: ma solo piangendo ad alta voce diceva: Io non so che mi tenga ch' io da me stessa non mi dia la morte; chè non posso patire che un perfido e traditore sia causa della mia ruina e perpetua infamia. Ahi, misera me, che aggio fatto io, che debbio essere lacerata e fino al vivo squarciata? E da chi? Da un manigoldo, da un assassino, che meriterebbe mille morti. Pur, astretta dal marito, gli disse: Quel temerario e prosontuoso vecchio amico vostro, Anastasio, uomo insensato, lascivo e dissoluto, non è egli venuto l' altra sera a me chiedendomi cose non men disoneste che triste, offerendomi danari e gioie? e perciò che io non gli diedi orecchio nè volsi contentarlo, mi cominciò

villaneggiare: dicendomi che io era una trista, e ch' io menava gli uomini in casa, e che io m' impacciava col tal e col tale? Il che udendo, rimasi morta; ma fatto buon coraggio, presi un bastone per batterlo; ed egli, dubitando di quello li poteva avenire, con bel modo scese giù per la scala e si partì. Il marito, intendendo questo, fu oltre modo dolente; e confortata la moglie, determinò di farli tal scherzo, che sempre si ricordarebbe di lui. Venuto il giorno sequente, il marito della donna ed Anastasio si rincontrorono insieme; ed innanzi che 'l marito dicesse cosa alcuna, Anastasio fece motto di volerli parlare. Ed egli molto volontieri l' ascoltò. Disse adunque Anastasio: Signor mio, voi sapete quanto e qual sia sempre stato l'amore e benevolenza tra noi, che a quella poco si potrebbe aggiungere. Onde mosso d' ardente zelo dell' onor vostro, determinai dirvi alquante parole: pregandovi tuttavia per l' amor che è tra noi, le teniate ascose, provedendo con maturo giudizio e con ogni celerità alle cose vostre. E per non tenervi sospeso in lungo sermone, dicovi che la moglie vostra è vagheggiata dal tal giovane: ed ella l' ama, e si dà piacere e solazzo con esso lui, con grave scorno di voi e della famiglia vostra. E questo v' affermo per ciò che l'altra sera, che voi eravate fuori della città, io con gli propri occhi il vidi la sera entrare in casa vostra incognito, e la mattina per tempo uscire. Il marito, udendo questo, s' accese di sdegno, e cominciollo villaneggiare, dicendo: Ah sciagurato, manigoldo e tristo! non so che mi tenga ch' io non ti prenda per cotesta barba, e che non te la cavi a pelo a pelo. Non so io di che condizione è la moglie mia? Non so io come l' hai voluta corrompere con dinari e gioie e perle? Non hai tu detto, sciagurato e tristo, che non volendo ella acconsentire alla tua sfrenata voglia, tu

l'accuserai a me, facendola dolente e grama tutto il tempo della vita sua? Non hai tu detto che 'l tale e il tale e molti altri si danno piacere con essa lei? Se io non avessi risguardo alla età tua, io ti follerei sotto e piedi, e te ne darei tante, che ti uscirebbe l'anima del corpo. Vatene in tua mal'ora, vecchio insensato, nè mi venir più dinanzi gli occhi, nè serai più sì oso di avicinarti a casa mia. Il vecchio, messe le pive nel sacco e come muto divenuto, si partì; e la donna, savia e prudente dal marito tenuta, con maggior sicurtà che prima si diede buon tempo col suo amante.

— *Segue l'enimma della precedente fav. VIII, 3 (ediz. 1553).*

FAVOLA IV.

BERNARDO MERCATANTE GENOVESE VENDE IL VINO CON ACQUA, E PER VOLONTÀ DIVINA PERDE LA METÀ DI DANARI.

La favola raccontata da questa mia amorevole sorella mi riduce a memoria quello che intervenne ad un mercatante genovese, il quale, vendendo il vino con acqua, perse e danari e quasi di doglia volse morire.

In Genova, città preclara e molto dedita a mercatanzie, trovavasi un Bernardo della famiglia Fulgosa, uomo avaro e dedito alli contratti illiciti. Costui deliberò condurre in Fiandra una nave carica di ottimo vino del monte Folisco per venderlo ivi gran prezzo. Partitosi adunque un giorno con buona ventura del porto di Genova, e prosperamente solcando, giunse nelle parti di Fiandra, dove, gettate l'ancore, fermò la nave; e sceso in terra, accompagnò il vino con al-

trettanta acqua, sì che d' una botte di vino ne fece due. Il che fatto, levò le ancore; e veleggiando con buono e prosperevole vento, giunse nel porto di Fiandra. E perchè ivi era gran penuria di vino, gli abitatori comprorono il detto vino a gran prezzo. Laonde il mercatante, empiuti duo gran sacchetti de scuti d'oro, e grandemente allegrandosi, di Fiandra si partì, ritornando verso la patria sua. Bernardo, poichè fu bonamente discosto da Fiandra, ritrovandosi in mezzo al mare, pose quei danari sopra una tavola, e cominciò a noverargli; i quai, contati, ripose ne' due sacchetti, e strettamente legolli. Fatto questo, ecco ch' una simia, ch' era nella nave, si sciolse dalla catena, e saltò sopra; e tratti dalla tavola e duo sacchetti, rattamente ascese l' arboro della nave, e entrò nella gabbia, e cominciò trar fuori i dinari di sacchetti, non altrimenti che annoverargli volesse. Il mercatante, temendo di perseguirla, over di farla seguitare, acciò che adiratasi non gettasse gli scudi nel mare, stava di mala voglia tutto addolorato, e quasi era per rendere lo spirito; nè sapeva che consiglio prendere, o di andare a lei o di rimanersi. E stando in questo dubbioso pericolo, parvegli finalmente esser il meglio sottoporsi alla volontà dell' animale. Ma la simia, slegati li sacchetti e traendo fuori gli scudi e riponendogli dentro, poi che gli ebbe maneggiati un gran pezzo, ripostigli ne' sacchetti e legatigli, uno sacchetto ne trasse nel mare e l' altro al mercatante su la nave, come significar volesse che quelli danari ch' erano stati gettati nel mare, s' erano acquistati per l' acqua posta nel vino, e gli altri dati al mercatante, erano quelli del vino: e così l'acqua ebbe il prezzo dell' acqua, e Bernardo del vino. Onde vedendo egli ciò esser intervenuto per volontà divina, si racquetò: pensando che le cose di malacquisto

non sono beni duraturi, e se aviene che le goda il patrone, non le gode l'erede.

Ingeniosa fu la favola d'Arianna raccontata; e da tutti fu laudata molto. Indi, avuto il segno dalla Signora che con l'enimma seguisse, in tal maniera disse:

Quando penso ch'io son sì ben fornita
  Di denti e della lingua, e son senz'ossa,
E ch'in luogo mi son sì stabilita,
  Che masticar nè ragionar non possa,
Sempre vi sarà dura la mia vita.
  Per me m'accuso, e a dirvi mi son mossa
Ch'a mezzo ho un bucco, e chi talor mi ficca;
  Ma tosto ho chi me'l tragge, e fuor li picca.

Questo enimma diede molto che dire; non però fu da alcuno inteso, salvo da Isabella; la quale disse altro non significare, se non la serratura: la quale ha denti e lingua, ma non ha ossa, nè può mangiare; e chi la ficca è la chiave, che spesse volte apre la cassa; e chi la tragge fuori della serratura, la picca a qualche chiodo.

Fine delle due novelle aggiunte nelle edizioni 1556 e posteriori.

IL FINE DELLA OTTAVA NOTTE.

Notte Nona

Aveva ormai la secca terra mandata fuori l'umida ombra della scura notte, e gli vaghi uccelli sopra li fronzuti rami delli diritti arbori nelli lor nidi chetamente posavano, quando l'amorevole e onorata compagnia, posto da parte ogni noioso pensiero, al solito luogo si ridusse. E poscia che con lento passo furono fatte alquante danze, la Signora comandò che 'l vaso fosse recato; e postovi dentro di cinque donne il nome, la prima che uscì fu Diana, l'altra Lionora, la terza Isabella, la quarta Vicenza e la quinta Fiordiana. Ma prima che dessero principio al favoleggiare, volse la Signora che tutte cinque con i loro lironi cantassero una canzonetta. Le quali con lieto viso e con angelico sembiante in tal maniera dissero.

Sconsolate erbecine,
  Dov' è il valor, dov' è la gloria vostra
  E i gentil sguardi de la donna nostra?
Ahimè, smarrito è il lume,
  Anzi 'l bel sol ch' ogni altro discolora,
  Che per divin costume
  Ci facevan gioir ad ora ad ora,
  E la nobil sembianza
  Dolcemente allargar a gli occhi il freno.
O fallace speranza,
  Come Amor n' hai del bel viso sereno
  In tutto privi e sconsolati a pieno.

Non senza qualche acceso sospiro fu ascoltata l'amorosa canzone, la qual forse d'alcuno penetrò le radici del cuore. Ma ciascuno il suo segreto amore

dentro nel petto nascosto ritenne. Indi la gentil Diana, sapendo il primo luogo del favoleggiar a lei toccare, non aspettando altro comandamento, alla sua favola diede felice principio.

FAVOLA I.

GALAFRO, RE DI SPAGNA, PER LE PAROLE D' UN CHIROMANTE, CHE LA MOGLIE LI FAREBBE LE CORNA, FABBRICA UNA TORRE E IN QUELLA PONE LA MOGLIE; LA QUALE DA GALEOTTO, FIGLIUOLO DI DIEGO RE DI CASTIGLIA, RIMANE AGGABBATA.

Sì come, amorose donne, la lealtà, che in una gentil madonna si trova, merita lode per esser sommamente comendata da tutti, così per lo contrario la dislealtà che la signoreggia, merita biasmo per esser parimenti vituperata da tutti. La prima distende le sue braccia in ogni parte, e da tutto il mondo è strettamente abbracciata; l'altra ha e piedi deboli e per la sua debolezza non può gir innanzi: onde nel fine rimane da ogn' uno miserabilmente abbandonata. Dovendo adunque io dar cominciamento al favoleggiare di questa notte, mi ho pensato raccontarvi una favola che vi sia di sodisfamento e piacere.

Galafro, potentissimo re della Spagna, fu uomo a' giorni suoi bellicoso; e per le sue virtù superò molte provincie, e quelle al suo imperio sottomesse. Venuto il re alla senile età, prese per moglie una giovane, Feliciana per nome chiamata: donna veramente leggiadra, cortese e fresca come rosa; e per la sua gentilezza e maniere accorte, era sommamente amata dal Re, nè ad altro pensava che compiacerle. Avenne

che trovandosi un giorno il Re a ragionamento con uno chiromante, il quale per comune fama era peritissimo nell' arte, vuolse che gli guardasse la mano, e dicesse la ventura sua. Il chiromante, inteso il voler del Re, prese la sua mano e diligentemente mirò ogni linea che in quella si trovava; e guardato che l'ebbe, s' ammutì e pallido nella faccia divenne. Il Re, vedendo il chiromante muto e bianco nel viso divenuto, conobbe apertamente lui aver veduta cosa che non gli aggradiva; e fattogli buon cuore, disse: Maestro, dite ciò che avete veduto, nè temete; perchè quello che voi direte accetteremo allegramente. Il chiromante, assicurato dal Re di poter liberamente parlare, disse: Sacra Maestà, molto mi spiace esser qui aggiunto per raccontarle cosa, per cui dolore e noia ne abbia a venire. Ma poscia ch' io sono assicurato da lei, dichiarerolle il tutto. Sappi, o Re, che la moglie, che tanto ami, ti porrà due corna in testa; e però fa mestieri che con somma diligenza la custodissi. Il Re, questo intendendo, rimase più morto che vivo; e data buona licenza al chiromante, imposegli che la cosa secreta tenesse. Or stando il Re in questo affannoso pensiero, e considerando dì e notte quello che detto gli aveva il chiromante, e come schiffar puotesse un sì ignominioso scorno, determinò di mettere la moglie in una forte torre, e con diligenza farla servare: e così fece. Era già divolgata d' ogn' intorno la fama, come Galafro Re aveva fabricata la rocca, e in quella messa la moglie sotto grandissima custodia; ma non si sapeva la cagione. Questo pervenne all' orecchi di Galeotto, figliuolo di Diego Re di Castiglia; il quale, considerata l' angelica bellezza della Reina, e l' età del suo marito, e la vita che le faceva tenendola chiusa in una forte torre, deliberò di tentare se gli poteva far una

berta; e sì come egli deliberò, così la deliberazione riuscì come era il desiderio suo. Imperciò che Galeotto prese gran quantità di danari e molte ricche merci, e in Spagna secretamente se n'andò, e in casa d'una povera vedova tolse due camere a pigione. Avenne che Galafro Re una mattina per tempo montò a cavallo, e con tutta la sua corte se n'andò alla caccia, con animo di star fuori più giorni. Il che avendo persentito Galeotto, si mise in ordine; e vestitosi da mercatante, e prese molte merci d'oro e d'argento, che erano bellissime e valevano uno stato, uscì di casa, e quinci e quindi andava dimostrando le sue merci per la città. Ultimamente pervenuto al luoco della torre, più volte gridò: Chi vuol comprar delle mie merci, facesi innanzi! Udendo le damigelle della Reina il mercatante sì altamente gridare, si fecero ad una finestra; e videro bellissimi panni d'oro e d'argento in tal maniera ricamati, che era cosa ammirativa a vederli. Le donzelle subito corsero alla Reina; e dissero: Signora, quinci passa un mercatante e ha robbe le più belle, le più ricche che vedeste già mai: e quelle sono non da cittadini, ma da Re, prencipi e gran signori; e tra le altre vi sono alcune a voi conformi, tutte ingemmate di preziose gioie. La Reina, bramosa di veder così belle merci, pregò i guardiani che entrar lo lasciassero; ma elli, temendo di non essere scoperti e malmenati, non volevano consentire, perciò che il comandamento del Re era grande e gli andava la vita; pur addolciti dalle affettuose parole della Reina e dalle larghe promesse del mercatante, lo lasciorono entrare. Il qual, prima fatta la debita e convenevole riverenza, la salutò; indi mostròle le nobili sue merci. La Reina, che era festevole e baldanzosa, vedendolo bello, piacevole e di natura benigno, incominciò ballestrarlo con

la coda dell' occhio e accenderlo del lei amore. Il mercatante, che non dormiva, dimostrava nel volto corresponderle in amore. Vedute che ebbe la Reina molte cose, disse: Maestro, le cose vostre sono bellissime, nè hanno opposizione alcuna; ma tra tutte questa molto mi aggrada. Io volontieri saprei quello l' apprecciate. Rispose il mercatante: Signora, non è danaro che sofficiente sia a sodisfamento di lei. Ma quando vi fosse in piacere, io più presto ve la donerei che venderla: pur ch' io fosse sicuro di ottener la grazia sua, la qual io reputo maggiore che ogni altra robba. La Reina, intesa la magnifica e generosa liberalità, e considerato l' altissimo suo animo, tra se stessa s' imaginò lui non esser persona vile, ma di grandissimo maneggio; e voltatasi a lui, disse: Maestro, quello che voi dite, non è atto di uomo vile, che è più delle volte dedito all' ingordo guadagno; ma con effetti dimostrate la magnanimità che nel cor vostro ben disposto regna. Io, quantunque indegna, mi offero a' piaceri e comandi vostri. Il mercatante, vedendo la Reina ben disposta e la cosa riuscire sì come egli desiderava, disse: Signora, vera e salda colonna della vita mia, l' angelica bellezza vostra, congiunta con quelle dolci e benigne accoglienze, mi ha sì fortemente legato, che io non spero potermi mai più da lei dissogliere. Io per voi ardo, nè trovo acqua che estinguer possa sì ardente fuoco in cui mi trovo. Io da lontani paesi sono partito, e non per altro se non per veder la rara e singolar bellezza, la quale ad ogni altra donna vi fa superiore. Se voi, come benigna e cortese, nella grazia vostra mi accetterete, arrete un servo di cui potrete disporre come di voi stessa. La Reina, udite tai parole, stette sopra di sè, e prese ammirazione non picciola che 'l mercatante avesse tanto ardire; ma pur

vedendolo bello e leggiadro, e considerando l' ingiuria che le faceva il marito tenendola chiusa nella torre, dispose al tutto seguire il piacer suo. Ma prima che lo contentasse, disse: Maestro, gran cosa son le forze d' amore: le quali mi hanno ridotta a sí fatto termine, che io sono rimasta più vostra che mia. Ma poscia che cosí vuol la sorte, ch' io sia in servitù d' altrui, son disposta che la deliberazione seguiti l' effetto: con questa però condizione, ch' io posseda la guadagnata robba. Il mercatante, veduta l' ingordigia della Reina, prese la nobil merce, e quella le diede in dono. La Reina, invaghita della cara e preciosa robba, dimostrando di non aver il cuor di pietra nè di diamante, prese il giovane per mano e menòlo in un camerino; e affettuosamente s' abbraciarono e basciarono. Il giovane, messala sopra il letto e lui coricatosi appresso, alziòle la camicia ch' era più che neve bianca; e preso in mano il piviolo, che già dritto era, subito nel solco lo mise, e prese gli ultimi frutti d' amore. Adempita che ebbe il mercatante la sua voglia, uscì di camera, e chiese alla Reina la sua merce in dietro. La Reina, questo intendendo, attonita rimase; e da dolore e da vergogna oppressa, così disse: Non conviensi ad uomo magnifico e liberale addimandare in dietro la cosa lealmente donata. Questo fanno i fanciulli, che per la tenella età sono di senno e d' intelletto privi. Ma a voi, uomo savio e accorto, a cui non fa bisogno curatore, io la robba restituir non intendo. Il giovane, che di tal cosa prendeva trastullo, disse: Signora, se voi non me la darete, lasciandomi andare alla buon' ora, io mai non mi partirò di qua, sino attanto che 'l Re venga: ed egli, giusto e sincero, o la pagherà, o farammela, com' è convenevole, ristituire. La Reina, decetta dall' astuto mercatante, temette che il Re non

sopragiungesse; e contra sua voglia gli rese la robba. Partitosi il mercatante per uscir del castello, i guardiani lo assalirono, e addimandarono la cortesia che promessa gli aveva. Il mercatante non negò averli promesso: ma con patto, s'egli vendeva le sue merci o parte di quelle. — Onde, non avendole nè in tutto nè in parte vendute, non mi tengo esser obligato a darvi cosa alcuna, perciò che con quelle istesse merci, con le quali nella torre entrai, me n'uscisco fuori. I guardiani, accesi d'ira e di furore, non volevano che per maniera alcuna uscisse, se prima non pagava il scotto. Il mercatante, che era più giotto di loro, disse: Fratelli, poscia che voi mi vietate l'uscire, tenendomi qui a bada, io me ne starò sino a tanto che 'l Re vostro venga: ed egli, magnanimo e giusto signor, determinerà la questione nostra. I guardiani, che temevano che 'l Re non venisse ed ivi il giovane trovasse, e come disubidienti uccider li facesse, apersono la porta, e a suo bel grado lo lasciarono gire. Uscito il mercatante della torre, e lasciata la Reina più con vergogna che con robba, cominciò ad alta voce gridare: Io il so, e non lo voglio dire; io il so e non lo voglio dire! In quel punto Galafro ritornava dalla caccia: e udendo dalla lunga il grido che faceva il mercatante, molto se ne rise; e giunto al palazzo, e andato nella torre dove dimorava la Reina, invece di saluto burlando disse: Madonna, io il so, e non lo voglio dire! e ciò replicò più volte. La Reina, udendo le parole del Re, e pensando che dicesse da dovero e non da burla, si tenne morta; e tutta tremante, prostratasi a terra, disse al Re: O Re, sappi ch'io ti ho tradito, e chiedoti perdono del mio gran fallo, nè è morte che io non meriti; ma confisa della tua clemenza, spero di ottener grazia e perdono. Il Re, che

non sapeva la cosa, si maravigliò molto; e comandòle che si levasse in piedi, e gli raccontasse il tutto. La Reina, smarrita, con tremente voce e con abondantissime lacrime li narrò il caso dal principio alla fine. La qual cosa intesa, disse il Re: Madama, sta di buona voglia, nè ti smarrire; perciò che quello che vuole il cielo, convien che sia. Ed in quell'ora fece spianar la torre, e pose la moglie in libertà: con la quale allegramente visse; e Galeotto, nel fatto d'arme vittorioso, con le sue merci a casa fece ritorno.

La favola recitata da Diana non dispiacque alla brigata; ma ben stette ammirativa, che la Reina così di leggieri scoprisse il suo coperto fallo; perciò che più tosto doveva sofferire mille morti, che incorrere in tal vituperoso biasmo. Ma la fortuna le fu favorevole: e molto più il Re, il quale per sua grazia e per virtù di amore la pose in libertà, Ed acciò che le altre donzelle potessero favoleggiare, la Signora comandò a Diana che con l'enimma seguisse. La qual, presta a' comandamenti della Signora, in tal maniera disse.

Vien da le parti di settentrione
  Gente rubesta di bianco vestita.
Ferisse ogn' un senza compassione
  Nel capo, ne li piedi e ne la vita;
Di morti stan coperte le persone,
  E di salvarsi ogn'un qua e là s'aita.
Arde in le case d'ogni canto il fuoco,
  Da lor schermirsi non si trova luoco.

L'enimma da Diana recitato fu di gran piacere a tutti; e chi ad uno modo e chi a l'altro l'interpretava: ma pochi l'intendevano. Onde Diana in cotal guisa l'espose: Il mio enimma altro non dinota che la can-

dida neve, che fiocca giù e viene dal settentrione, e senza remissione percuote ogni persona, e massimamente nel tempo del freddo; e niuno trova loco da potersi da lei difendere. Espedita la bella dichiarazione del sottil enimma, levossi Lionora, che appresso Diana sedeva: e in tal modo diede incominciamento alla sua favola, dicendo.

FAVOLA II.

RODOLINO, FIGLIUOLO DI LODOVICO RE DI UNGHERIA, AMA VIOLANTE FIGLIUOLA DI DOMIZIO SARTO; E MORTO RODOLINO, VIOLANTE, DA GRAN DOLOR COMMOSSA, SOPRA IL CORPO MORTO NELLA CHIESA SI MUORE.

Se l'amore è guidato da uno spirito gentile con quella modestia e temperanza che se gli conviene, rare volte aviene che non riuscisca in bene. Ma quando è guidato da uno ingordo e disordinato appetito, nuoce molto, e conduce l'uomo ad orrido e spiacevole fine. Qual sia la causa di questo breve discorso, il fine della favola ve 'l darà a conoscere.

Dicovi adunque, graziose donne, che Lodovico, Re di Ungheria, ebbe un solo figliuolo, Rodolino nomato; il qual, ancor che molto giovanetto fosse, non restava però di sentire i cocenti stimoli d'amore. Il giovanetto un giorno, dimorando ad una finestra della camera sua, e ravolgendo nell'animo suo varie cose, de quai assai si dilettava, vidde per aventura una fanciulla, figliuola d'un sarto, della quale, per esser bella, modesta e gentile, sì caldamente s'accese, che non trovava riposo. La fanciulla, che Violante si chiamava, s'avidde

dell'amor di Rodolino, e non meno di lui s'accese, che egli di lei; e quando non lo vedeva, si sentiva morire. Cresciuti ambiduo in pari benivolenza, amor, che è fida guida d'ogni animo gentile e vera luce, operò sì che la giovanetta si assicurò di parlar con lui. Sendo un giorno Rodolino alla finestra, e conoscendo apertamente il reciproco amore che gli portava Violante, disse: Violante, sappi che tanto è l'amor ch'io ti porto, che quello mai non separerà se non la scura morte. Le laudevoli e leggiadre maniere, gli onesti e real costumi, gli occhi vaghi e lucidi come stella, e l'altre condizioni che io veggo in te fiorire, mi hanno sì focosamente indutto ad amarti, che mai altra donna che te non intendo di prender per moglie. Ed ella, che era astuta, ancor che giovanetta fosse, rispose che, se egli amava lei, assai più ella amava lui, e che 'l lei amore non era d'agguagliare al suo, perciò che l'uomo non ama di buon cuore, ma il suo amore è folle e vano, e più delle volte conduce la donna, che sommamente ama, a miserabil fine. — Deh, anima mia, diceva Rodolino, non dir così; chè, se tu sentesti la millesima parte della passione ch'io per te sento, tu non diresti tai parole; e se tu no'l credi, fa l'isperienzia, chè all'ora tu vedrai se io ti amo o no. Avenne che Lodovico, padre di Rodolino, s'avidde un giorno dell'innamoramento del figliuolo; e molto tra se stesso si dolse, temendo forte quello che agevolmente li poteva avenire con vituperio e vergogna del suo regno. E senza farli saper cosa alcuna di questo, diliberò mandarlo in lontani paesi, acciò che il tempo e la lontananza ponesse in oblivione l'inamoramento suo. Laonde il Re, chiamato un giorno a sè il figliuolo, disse: Rodolino, figliuolo mio, tu sai che noi non avemo altri figliuoli che te, nè semo per averne: e il regno dopo

la morte nostra aspetta a te, come vero successore; e acciò che tu diventi uomo prudente e accorto, e a tempo e a luoco possi saviamente reggere il regno tuo, io determinai mandarti in Austria, dove dimora Lamberico, da parte di madre tuo zio. Ivi sono uomini dottissimi, e quali per amor nostro ti ammaestreranno, e sotto la loro disciplina verrai prudente e savio. Rodolino, inteso il parlar del Re, si sbigottì e quasi muto divenne; ma pur, ritornato in sè, disse: Padre mio, quantunque lo allontanarmi da voi mi sia dolore e pena, perciò che mi privo della presenza vostra e della madre mia, pur, perchè così v' aggrada, io sono disposto di ubedirvi. Il Re, intesa la benigna risposta del figliuolo, subito scrisse a Lamberico suo cognato, e li significò la causa, raccomandandogli il figliuolo come la propria vita. Rodolino, poi che fatta ebbe la larga promessa al padre, assai si duolse; ma non potendola con suo onor ritrattare, a quella consentì. Ma prima che si partisse, trovò la comodità di parlar con la sua Violante per instruirla che far devesse fin' alla venuta sua, acciò che un tanto amore non si separasse. Trovatisi adunque insieme, disse Rodolino: Violante, io, per compiacere al padre mio, m' allontano da te col corpo, ma non col core; e ovunque sarò, io sempre mi ricorderò di te. Ma pregoti per quello amore ch' io ti portai, porto e porterò fin che 'l spirito reggerà queste ossa, che tu non vogli congiungerti in matrimonio con uomo alcuno, perciò che, tantosto ch' io ritornerò, prenderotti senza fallo per mia legittima moglie; e in segno della mia intiera fede, prendi questo anello, e tiello caro. Violante, avuta la trista nuova, volse da dolor morire; ma poscia che riebbe le smarrite forze, rispose: Signore, Dio volesse che io mai non vi avesse conosciuto, perciò che io non mi troverei in tanti duri affanni, in quanti

ora mi trovo. Ma poi che così vuol il cielo e la mia sorte che voi vi allontanate da me, almeno fatemi certa se 'l vostro star lontano sarà breve o lungo; perciò che, essendo lungo, non potrei resistere alla volontà del padre, quando mi volesse maritare. Disse Rodolino: Violante, non ti ramaricare: stammi allegra, chè innanzi che finisca l'anno, sarò qui; e se in termine dell'anno non vengo, ti do buona licenza di poterti maritare. E così detto, con lagrime e sospiri tolse licenza da lei: e la mattina per tempo, montato a cavallo, con onorevole compagnia cavalcò verso l'Austria; ed ivi giunto, fu da Lamberico suo zio orrevolmente ricevuto. Stavasi Rodolino per la sua lasciata Violante addolorato molto, nè sapea prender solazzo alcuno; ed avenga che gli giovani si sforciassino di dargli tutti e piaceri che imaginar si potevano, nulla però o poco valeano. Dimorando adunque Rodolino nell'Austria con suo non poco scontento, e avendo l'animo affiso alla sua diletta Violante, non avedendosi, passò l'anno. Onde accortosi di questo, chiese licenza al zio di ritornar a casa per veder il padre e la madre; e Lamberico benignamente glie la concesse. Venuto Rodolino nel paterno regno, e accettato con gran festa dal padre e dalla madre, gli venne in cognizione come Violante, figliuola di Domizio sarto, era maritata. Il che fu di somma letizia al Re: ma d'infinito dolor a Rodolino, il qual tra se stesso molto si doleva, che di tal maritaggio ne era stato causa. Dimorando il miserello in questo angoscioso tormento, nè sapendo trovar remedio all'amorosa passione, voleva da doglia morire. Ma Amore, che non abbandona gli seguaci suoi, e castiga quelli che non attendono alle promesse, trovò il modo che Rodolino si ritrovò con Violante. Rodolino, senza saputa di Violante, una sera nella sua camera si nascose: e giacendo

lei col marito in letto, chetamente andò alla callicella; ed entrato dentro pianamente, levò la sargia e posele la mano sopra il petto. Violante, che non sapeva la venuta sua, sentendosi da altri che dal marito toccare, volse dar un grido; ma Rodolino, messa la mano alla bocca, la vietò, e diedesi a conoscere. La giovane, conosciuto che ebbe lui esser Rodolino, subito si smarrì, e temenza le venne che dal marito sentito non fusse; e con savio modo, meglio che ella poteva, lo spingeva da sè, nè si lasciava pur basciare. Rodolino, vedendosi dal suo caro bene al tutto abbandonato e apertamente scacciato, non vedendo rimedio al gravoso affanno che sofferiva, disse: O crudelissima fiera, ecco che io moio; contentati che più non avrai di vedermi fastidio: e tardi divenuta pietosa, di biasmare la tua durezza a forza costretta sarai. Ohimè, e come può essere che 'l lungo amore ch' un tempo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? E così dicendo, strettamente abbracciò la sua Violante, e quella, volendo o non volendo, basciò; e sentendosi dentro al cuore già venire meno lo spirito, si raccolse in sè, e mandato fuori un gran sospiro, a lato di lei infelicemente morì. La meschinella, poi che conobbe lui esser morto, stette sopra di sè, e pensava che via tener dovesse che 'l marito non s' accorgesse; e lasciatolo della lettiera nella callicella lievemente giù cadere, finse di sognare: e trasse un grandissimo grido, per lo quale il marito subito si destò; e addimandata la causa del grido, tutta tremante e spaventata li raccontò, come le pareva Rodolino, figliuolo del Re, giacer seco e nelle sue braccia esser morto: e levatosi di letto, trovò nella callicella il corpo morto disteso, che ancor era caldo. Il marito, veduto il strano caso, sbigottito rimase, e molto temette della vita sua. E fatto buon core, prese il corpo morto

sopra le spalle; e senza esser veduto da alcuno, poselo su la porta del regal palazzo. Il Re, intesa la trista nuova, voleva de dolor ed ira se stesso uccidere; ma poscia, ritornato in sè, mandò per gli medici, che vedessino e giudicassino la causa della sua morte. I medici separatamente videro il corpo morto, e conformemente riferirono essere morto non da ferro nè da veneno, ma da dolore intrinseco. Il che inteso, ordinò il Re che si apparecchiassero le funerali essequie, e che il cadavero nella chiesa catedrale fusse portato e che tutte le donne della città, di qualunque condizione esser si voglia, sotto pena della disgrazia sua, debbano andar alla bara e basciare il figliuolo morto. Concorseno molte matrone, le quali per pietà largamente il piansero; e tra l'altre vi andò la infelice Violante; la qual, desiderando almeno morto veder colui, a cui vivo non aveva voluto d'un sol bascio compiacere, gettossi sopra il morto corpo: e pensando che per amor di lei era privo di vita, ritenne sì fattamente il fiato, che senza dir parola passò della presente vita. Le donne, vedendo l'inopinato caso, corsero ad aiutarla; ma in vano si affaticarono, perciò che l'anima s'era partita e andata a trovar quella di Rodolino, suo diletto amante. Il Re, che sapeva l'innamoramento di Violante e del figliuolo, lo tenne secreto: e ordinò che ambiduoi fussero in una stessa tomba sepolti.

Già Lionora aveva messo fine alla compassionevole sua favola, quando la Signora le fece motto che con l'enimma seguisse; la quale senza indugio disse.

Per me sto ferma, e se tal'un m'assale,
  Vo su per tetti, e spesso urto nel muro.
Le percosse mi fan volar senz'ale,
  E saltar senza piedi al chiaro al scuro.

Non cesso mai, se 'l mio contrario tale
Non resta, che 'l desir suo sia sicuro:
In me principio o fin pur non si vede,
E cosa viva fui, nè alcun me 'l crede.

Dalla maggior parte degli auditori fu inteso l' enimma da Lionora recitato, che altro non significava eccetto la palla, che è assalita da' giuocatori, i quali la mandano or qua or là, percuotendola con mani. Isabella, a cui il terzo luogo di favoleggiare toccava, levossi in piedi, e così a dire incominciò.

FAVOLA III.

FRANCESCO SFORZA, FIGLIUOLO DI LODOVICO MORO, DUCA DI MILANO, SEGUE UN CERVO NELLA CACCIA, E DA' COMPAGNI SI SMARRISSE; E GIUNTO IN CASA DI CERTI CONTADINI, SI CONSIGLIANO DI UCCIDERLO. UNA FANCIULLA SCOPRE IL TRATTATO; ED EGLI SI SALVA, E I VILLANI VIVI SONO SQUARTATI.

La favola raccontata da Lionora mi presta campo largo di recitarvi un compassionevole caso, il quale ritiene più presto della istoria che della favola; perchè così intervenne ad uno figliuolo d'un duca, il quale dopo molti affanni fece patire alli lor nemici l' aspra penitenza del suo commesso fallo.

Dicovi adunque che a' tempi nostri si trovò in Melano il signor Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro, duca di Melano, il quale e in vita del padre e dopo la morte sua fu da invidiosa fortuna balestrato molto. Era il signor Francesco ne' suoi prim' anni bello di forma, ornato di costumi: e il suo volto dimostrava segno di chiara indole; indi venuto alla età

della florida adolescenzia, dopo i studii e l'altre buone operazioni, alle volte si dava all'armiggiare, a lanciar il palo e all'andar a caccia: e di questo assai si dilettava. Onde la gioventù per gli costumi e prodezze sue l'amava molto, ed ella era amata da lui; nè giovane era nella città, che largamente non fosse guidardonato da lui. Il signor Francesco un giorno per suo diporto raunò molti giovani, di quai niuno aveva ancor tocco il ventesimo anno; e asceso a cavallo, se n'andò con esso loro alla caccia. Ed aggiunti ad un boschetto, dove dimoravano le fiere, quello circundorono. Avenne che dalla parte dove il signor Francesco attentamente guardava, uscì fuori un leggiadretto cervo; il quale, veduti e cacciatori, per timore si diede al fuggire. Il signore, ch'aveva cuor di leone e stava bene a cavallo, vedendo il cervo velocemente fuggire, con li sproni spinse il cavallo, e animosamente si mise a seguirlo; e tanto lo seguitò, che, allontanato dalla compagnia, smarrì la dritta strada, di maniera che, perduto il cervo di veduta e lasciata l'impresa, non sapeva dove egli fosse nè dove andasse. Laonde, vedendosi solo e fuori della comune strada, nè sapendo tornare a dietro, e sopraggiungendo l'oscurità della notte, alquanto si smarrì, temendo non gli avenisse cosa che gli spiacesse: sì come gli avenne. Continovando adunque il signor Francesco il smarrito cammino, finalmente aggiunse ad una picciola casa coperta di paglia e mal condizionata; ed entrato nel cortile, scese giù del cavallo, e per se stesso lo legò ad una siepe ivi vicina; indi, entrato in casa, trovò un vecchiarello che non aveva meno di anni nonanta: e con esso lui era una contadina giovane e assai bella, la quale aveva nelle braccia una fanciulla di anni cerca cinque, e la pasceva. Il signore, dato al vecchierello e alla contadina un bel saluto, si

pose con loro a sedere; e di grazia gli addimandò che per quella notte gli volessero dare alloggiamento, non lasciandosi però conoscere. Il vecchiarello e la femina, che gli era nuora, vedendo il giovane ben in ordine, e di vago aspetto, molto volentieri l'accettarono: scusandosi tuttavia di non aver luogo che convenevole fosse alla persona sua. Il signore assai li ringraziò; e uscito di casa, attese al suo cavallo: e governato che l'ebbe, ritornò in casa. La fanciulla, che era amorevole, s'accostò al signore: e facevagli feste e carezze assai; ed egli all'incontro la basciava e lusingava. Mentre che 'l signore, il vecchiarello e la nuora stavano in ragionamenti, sopraggiunse Malacarne, figliuolo del vecchio e marito della giovane: ed entrato in casa, vidde il signore che ragionava col vecchio e accarezzava la fanciulla; e data e ricevuta la buona sera, ordinò alla moglie che apparecchiasse la cena: e accostatosi al signore, l'addimandò per qual cagione era venuto in quel selvaggio e inabitato luogo. A cui il signore iscusandosi rispose: Fratello, la causa della venuta mia in cotesto luogo non è stata per altro, se non che, trovandomi solo per strada, ed essendo sopraggiunta la notte, nè sapendo dove andare per esser mal instrutto di queste contrade, trovai per mia buona sorte questa picciola abitazione, dove da questo vecchiarello e da questa donna fui allegramente ricevuto. Malacarne, inteso il parlar del signore, e vedendolo riccamente vestito con la catena d'oro che li pendeva dal collo, subito fece disegno sopra di lui, e al tutto determinò ucciderlo e spogliarlo. Volendo adunque Malacarne adempire il diabolico proponimento, chiamò il vecchio padre e la moglie; e presa la fanciulla in braccio, uscirono fuor di casa, e tiratisi da un lato, fecero tra loro consiglio di uccidere il giovane e, spogliatolo

delle sue vestimenta, sotterrarlo nella campagna, persuadendosi che mai più di lui novella non si sentisse. Ma il giusto Dio non permise il malvagio lor proponimento aver effetto, ma con bel modo il loro trattato scoperse. Finito il trattato e 'l malvagio consiglio, Malacarne pensò di non poter solo adempire il deliberato pensiero, perciò che il padre era vecchio, e impotente e la donna di poco animo, e considerava il giovane in apparenza essere di grandissimo coraggio, e potersi agevolmente difendere e fuggire. Onde determinò d'andare ad un luogo non molto lontano, e chiamare tre suoi amici, e insieme con loro essequir il tutto. Gli amici, intesa la cosa e avidi del guadagno, lietamente accontentarono: e prese le lor armi, alla casa di Malacarne se ne girono. La fanciulla, lasciato il vecchiarello con la madre in compagnia, ritornò al signore, e facevagli maggior festa e maggior carezze che prima. Il signore, veggendo la grand'amorevolezza della fanciulla, la prese in braccio, e dolcemente l'accarezzava e basciava. La fanciulla, vedendo il lustro della catena d'oro, e piacendole, sì come è costume di ciascun fanciullo, pose la mano sopra la catena, e voleva mettersela al collo. Il signore, che vedeva la fanciulla della catena dilettarsi, tuttavia accarezzandola, disse: Vuoi tu, figliuola mia, ch'io te la doni? E così detto, gliela pose al collo. La fanciulla, che aveva inteso il trattato, senza dir altra parola rispose: Ella sarà ben mia, perciò che il padre mio e la madre mia ve la vogliono torre e ammazzarvi. Il signor Francesco, ch'era savio e accorto, intese ch'ebbe le tristi parole della fanciulla, non le lasciò cader in terra, ma da prudente tacque: e levatosi da sedere con la fanciulla in braccio, sopra un letticello con la catena al collo la pose; ed ella, perchè l'ora era

tarda, immantinenti si addormentò. Indi il signor Francesco si rinchiuse in casa, e l'uscio con duo gran cassoni fortificò, aspettando virilmente quello che i giotti far volevano. Appresso questo, il signor trasse fuori un picciolo scoppio che a lato teneva e avea cinque bocche, le quali unitamente e ciascaduna di per sè poteassi scaricare. — I compagni del signor, vedendo mancargli il lor capo, nè sapendo dove fusse gito, cominciarono a sonar e corni, e chiamarlo; ma niuno li rispondeva. Per il che i giovani dubitarono che 'l cavallo, correndo, di qualche trabocchevol balzo caduto non fusse, e consequentemente col patrone morto e dalle fiere divorato. Essendo i giovani tutti affannati, nè sapendo che partito prendere, disse uno dei compagni: Io lo viddi per questo sentiero seguir un cervo, e tener la strada verso il vallone; e perchè lo suo cavallo nel corso era più veloce che 'l mio, non li potei tener dietro, onde in picciol'ora il perdei di vista: ma dove se ne gisse, non seppi. Inteso ch' ebbero i giovani il parlar di costui, si misero in via; e seguirono tutta notte la traccia del cervo, pensando trovarlo o morto o vivo. — Mentre che i giovani cavalcavano, Malacarne si accompagnò con e tre scelerati amici, e con esso loro venne a casa; e credendo senza contrasto entrar in casa, trovarono l'uscio chiuso. Malacarne col piede picchiò l'uscio, dicendo: O buon compagno, apri; che fai, che non apri? Il duca taceva, e nulla rispondeva; ma guattando per un pertugio, vidde Malacarne con una sicure in spalla, e i tre altri ben assettati nelle lor armi. Il signore, che già aveva caricato il scoppio, non stette a bada; ma postolo ad uno pertugio, diserrò una bocca, e passò a uno di tre compagni il petto, di maniera che, senza dir sua colpa, in terra morto caddè. Malacarne, questo vedendo, con la secure cominciò

percuoter l'uscio per gettarlo giù; ma nulla faceva, perciò che era ben puntelato. Il duca senza indugio diserrò la seconda bocca; e 'l diserrar fu di tal sorte, che nel braccio destro ferì un altro de' compagni a morte. Sdegnati allora quelli che erano rimasti vivi, si misero alla forte per gettar giù l'uscio; e sì fatto romor facevano, che pareva che roinasse il mondo. Ma il duca, che stava non senza spavento, fortificava la porta con scanni, panche ed altre cose. E perchè quanto più la notte è lucida e serena, tanto più è tranquilla e queta, e ogni moto, ancor che lontano, di leggieri si sente, fu dalla compagnia del signor il strepito sentito. Onde riserrati insieme e lasciate a' cavalli in libertà le briglie, subito aggiunsero al luogo dove era il romore, e videro e malfattori che s'affaticavano gettar giù la porta. Ai quali disse uno della compagnia: Che contenzioni e romori sono questi che voi fate? Rispose Malacarne: Signori, io vel dirò. Questa sera, essendo venuto a casa tutto lasso, trovai un giovane soldato, della vita molto disposto. E perchè egli voleva uccidere il mio vecchio padre, sforciare la moglie, rapire la fanciulla e togliermi la robba, io me ne fuggii per non poter far difesa: e vedendomi a mal partito ridotto, me n'andai a casa di certi miei amici e parenti, e li pregai che mi aiutasseno; ed aggiunti che fussemo a casa, trovassimo l'uscio chiuso e fortemente puntelato di dentro, di modo che non potevamo entrare, se prima l'uscio non era rotto. E non contento del forzo della mia moglie, hammi anco con un scoppio ucciso, come voi vedete, l'amico, e l'altro a morte ferito. Onde, non potendo sofferire tanta ingiuria, io il voleva aver nelle mani, o morto o vivo. I giovani del duca, udendo il caso, e parendogli verisimile per lo corpo che morto in terra giaceva, e per lo compagno

gravemente ferito, si mossero a pietà; e scesi giù di suoi cavalli, si misero a gettar giù la porta, gridando ad alta voce: Ah traditore, ah nemico di Dio! Apri l'uscio, che stai a fare? tu patirai la pena del tuo fallo. Il duca nulla rispondeva, ma con ogni studio ed arte attendeva a fortificar la porta, non conoscendo però che quelli fussero e compagni suoi. Dimorando e giovani in questo conflitto, nè potendo per violenza alcuna aprir l'uscio, uno de' compagni, tiratosi da parte, vidde un cavallo che era nella corte al siepe legato; e avvicinatosi a lui, conobbe quello esser il cavallo del signore, e ad alta voce disse: Acquetatevi, signor' cavallieri, e non procedete più oltre, perciò che 'l nostro signor è qua dentro; e dimostrogli il cavallo legato al siepe. I compagni, veduto e conosciuto il cavallo, fermamente pensarono il duca esser dentro nella chiusa casa, e con grandissima allegrezza il chiamorono per nome. Il duca, sentendosi chiamare, subito conobbe quelli esser i compagni suoi; e assicuratosi della vita e dispuntellato l'uscio, aperse. Ed intesa la causa del suo chiudersi in casa, presero i malfattori, e strettamente legati, a Melano li condussero; e prima con affocate tanaglie furon tormentati: dopo, così vivi, da quattro cavalli squartati. La fanciulla, che Verginea si chiamava e lo scelerato trattato scoperto aveva, fu dal duca data in governo alla signora duchessa, che l'ammaestrasse. E venuta alli nubili anni, in ricompensamento di tanto beneficio, quanto il Duca ricevuto aveva, fu in un gentil cavalliere con amplissima dote onorevolmente maritata. E presso questo le diede in dono il castello di Binasio, posto fra Melano e Pavia: il quale oggidì per le continove guerre è in sì fatta maniera distrutto, che non ci è rimasta pietra sopra pietra. E in tal modo e tristi e sciagurati finirono la vita

loro, e la fanciulla col suo marito per molti anni felicemente visse.

Stava ciascuno di auditori non men pietoso che attonito ad ascoltare la compassionevole novella. Ma poscia che giunta fu a piacevole fine, tutti s'allegrorono; e la Signora ad Isabella impose che l'enimma raccontar dovesse. La quale, con gli occhi ancor non asciutti, umilmente così disse.

Signori, e 'l ci è una cosa qua fra noi,
  Che non si vede; e va, nè pur si move;
Anzi è partita, nè più torna poi;
  E qui sta ferma, e gira, e non so dove.
Molti e diversi son gli effetti suoi;
  Chè, non partendo, se ne vola altrove.
Qual alma fia di voi sì ingeniosa,
  Che sappia indovinar questa mia cosa?

Grato fu a ciascaduno il dotto e arguto enimma da Isabella recitato, nè vi fu alcun della compagnia a cui bastasse il cuore d'interpretarlo. Ma la prudente Isabella così l'espose: ciò è, che era il mutabile pensiero dell'uomo, il quale è invisibile, e va in ogni luogo: non però si muove dall'uomo. Egli sta fermo, e va, e non si sa dove: ma volto in diverse parti dell'intelletto, non si movendo, produce varii e infiniti effetti. Grave e sottile fu l'esposizione del raccontato enimma, nè fu veruno che soddisfatto non rimanesse. Vicenza, che sapeva la volta del dire a sè toccare, non aspettò altro comandamento della Signora, ma la sua favola in tal maniera cominciò.

FAVOLA IIII.

PRE' PAPIRO SCHIZZA, PRESUMENDOSI MOLTO SAPERE, È D' IGNORANZIA PIENO: E CON LA SUA IGNORANZIA BEFFA IL FIGLIUOLO D'UN CONTADINO: IL QUALE PER VENDICARSI GLI ABBRUSCIÒ LA CASA E QUELLO CHE DENTRO SI TROVAVA.

Se noi, piacevoli donne, volessimo, con quella diligenzia che si conviene, prudentemente cercare quanto grande sia il numero di sciocchi e d' ignoranti, con assai agevolezza trovaressimo essere innumerabile; e se più oltre volessimo conoscere i diffetti che dalla ignoranza procedeno, andiancene dalla isperienza, di tutte le cose maestra, ed ella, come madre diletta, il tutto ci dimostrerà. Ed acciò che noi non ce ne andiamo con le mani, come volgarmente si dice, piene di mosche, dicovi che da lei, tra gli altri vicii, nasce uno che è la superbia, fondamento di tutti e mali e radice d' ogni umano errore; per ciò che l' uomo ignorante si presume sapere quel che non sa, e vuole apparere quel che non è: sì come avenne ad un prete di villa, il quale, presumendosi esser scienziato, era il maggior ignorante che mai la natura creasse. Ed ingannato dalla falsa sapienzia sua, rimase della facoltà e quasi della vita privo: sì come per la presente novella, la qual forse ancora intesa avete, a pieno intenderete.

Dicovi adunque che nel territorio di Brescia, città assai ricca, nobile e popolosa, fu, non già molto tempo fa, uno prete, il cui nome era Papiro Schizza; ed era rettore della chiesa della villa di Bedicuollo, non molto discosta dalla città. Costui, che era essa ignoranza, faceva il literato, e mostravasi con ogni uno esser

gran sapiente; e quelli del contado assai volontieri il vedevano, onoravano, e di molta dottrina l'estimavano. Avenne che dovendosi il giorno di San Macario in Brescia celebrare una divota e solenne processione, il vescovo fece fare un espresso comandamento a tutti i chierici sì della città, come di villa, che sotto pena di ducati cinque dovessero, con *cappis et coctis* venir ad onorare la solenne festa, sì come ad un tanto divoto santo si conveniva. Il nunzio del vescovo, andatosene alla villa di Bedicuollo, trovò messer pre' Papiro, e fecegli il comandamento, da parte di monsignor lo vescovo, che sotto pena di ducati cinque il giorno di San Macario la mattina per tempo si trovi a Brescia nella chiesa catredale *cum cappis et coctis*, acciò che egli cogli altri preti onori la solenne festa. Partito che fu il nunzio, messer pre' Papiro cominciò tra se stesso pensare e ripensare che dir volesse ch' ei venisse a tal solennità *cum cappis et coctis*. E discorrendo su e giù per casa, ruminava con la dottrina e sapienzia sua, se per aventura poteva venir in cognizione delle predette parole. Or avendo lungamente pensato sopra questo, finalmente gli occorse nell' animo che *cappis et coctis* non significasse altro che capponi cotti. Onde, fermatosi nella sua bestial intelligenza, senza aver l' altrui consiglio, prese due paia di capponi, e degli migliori, e alla fante ordinò che diligentemente li cucinasse. Venuta la mattina sequente, pre' Papiro nell' aurora montò a cavallo: e fattisi dare in un piatto i capponi cotti, a Brescia li portò; ed appresentatosi dinnanzi a monsignor lo vescovo, li diede i capponi cotti, dicendoli che dal suo nuncio gli era stato commesso, ch'egli venisse ad onorar la festa di San Macario *cum cappis et coctis,* e per sodisfare al debito suo egli era venuto, e seco portato aveva i capponi cotti. Il vescovo,

che era prudente ed astuto, veduti i capponi grassi e ben arrostiti, e considerata la ignoranzia del prete, strinse le labbra e s' astenne dalle molte risa; doppo con faccia gioconda accettò i capponi, e resegli mille *gratis*. Messer pre' Papiro, udite le parole del vescovo, per la sua grossezza non le comprese; ma tra se stesso pensò che il vescovo li richiedesse mille fassa di legna. Laonde l'ignorantazzo, gettatosi a' piedi del vescovo, con le ginocchia a terra, disse: Monsignor mio, vi prego per lo amor che portate a Iddio, e per la riverenzia che io vi porto, non vogliate imponermi tanta gravezza, perciò che la villa è povera, e mille *gratis* è troppo gran carico a così bisognoso luoco; ma accontentativi di un cinquecento, ch' io li manderò più che volontieri. Il vescovo, quantunque fusse giotto ed astuto, non però comprese quello che dir voleva il prete; ed acciò che non paresse, come egli, ignorante, si achetò al voler suo. Il prete, fornita la festa, e presa buona licenza e la benedizione dal vescovo, a casa ritornò. E tantosto ch' aggiunse a casa, trovò i carri, e fece caricare le legna; e la mattina sequente al vescovo le mandò appresentare. Il vescovo, vedute le legna ed inteso chi era il mandatore, assai s' allegrò e molto volontieri le ricevette. Ed in tal maniera il grossolone, persistendo nella sua ignoranza, con suo disonore e danno perdè i capponi e le legna. — Avenne, dopò non molti giorni, che nella predetta villa di Bedicuollo trovavasi un contadino, detto per nome Gianotto, il quale, quantunque fosse uomo di villa e nè leggere nè scrivere sapesse, era nondimeno tanto amatore de gli virtuosi, che servo in catena si sarebbe fatto per loro amore. Costui aveva uno figliuolo di buon aspetto, che dimostrava chiaro segno di divenir scienziato e dotto: il cui nome era Pirino. Gianotto,

che cordialmente amava Pirino, determinò di mandarlo in studio a Padova e non gli lasciare cosa alcuna, che ad uno studioso appartiene, mancare; e così fece. Passato un certo tempo, il figliuolo, assai ben fondato nell'arte della grammatica, tornò a casa: non già per rimpatriare, ma per visitare e parenti e gli amici suoi. Gianotto, desideroso dell'onor del figliuolo e volendo sapere s' egli faceva nel studio profitto, determinò d'invitare e parenti e gli amici e fargli un bel desinare, e pregar messer pre' Papiro che in presenza loro l'esaminasse, acciò che vedessero se egli perdeva il tempo in vano. Venuto il giorno dell'invito, tutti e parenti e gli amici, secondo l'ordine dato, si ridussero a casa di Gianotto; e fatta la benedizione per messer lo prete, tutti, secondo la loro maggioranza, sederono a mensa. Finito il desinare e levate le tovaglie, Gianotto si levò in piede, e disse: Messere, io volentieri vorrei, tuttavia piacendovi, che voi essaminaste Pirino mio figliuolo, acciò che noi vedessimo se egli è per far frutto o no. A cui messer pre' Papiro rispose: Gianotto, compare mio, questo è poco carico a quello che io vorrei far per voi, perciò che quello, che ora mi comandate, è una cosa minima alla sofficienza mia. E voltato il viso verso Pirino, che a dirimpetto sedeva, così disse: Pirino, figliuol mio, noi siamo qua tutti raunati ad uno istesso fine, e desideriamo l'onor tuo, e vogliamo sapere se tu hai ben dispensato il tempo nel studio di Padova. Onde, per sodisfamento di Gianotto tuo padre e per contento di questa onorevole brigata, noi faremo un poco di essaminazione sopra le cose che hai imparato a Padova; e se tu ti porterai, sì come noi speriamo, valorosamente, tu darai a tuo padre e a gli amici e a me consolazione non picciola. Dimmi adunque, Pirino, figliuolo mio: come si addimanda latinamente il prete? Pirino, ch'era

ottimamente instrutto nelle regole grammaticali, arditamente rispose: *Praesbyter*. Papiro, udita la presta e pronta risposta datagli da Pirino, disse: E come *praesbyter*, figliuol mio? Tu t' inganni di largo. Ma Pirino, che sapeva che diceva il vero, affermava audacemente, quello che risposto aveva, esser la verità; e provavalo con molte auttorità. Dimorando l' uno e l' altro in grandissima contenzione, nè volendo pre' Papiro ciedere all' intelligenzia del giovane, voltossi verso coloro che a mensa sedevano, e disse; Ditemi, fratelli e figliuoli miei: quando nel tempo di notte vi occorre alcuno caso che sia d' importanza, come di confessione, di comunione o di altro sacramento che è necessario alla salute dell' anima, non mandate subito al prete? — Sì. — E che fate voi prima? Non picchiate a l' uscio? — Certo sì. — Dopo non dite voi: presto, presto, messere, levatevi su e venete presto a dar i sacramenti ad un infermo che se ne more? I contadini, non potendolo negare, confermavano così essere il vero. — Adunque, disse pre' Papiro, il prete latinamente non si dice *praesbyter*, ma *prestule*, perchè egli presto viene a sovenire all' infermo. Ma voglio che questa prima volta ti sia sparamiata. Ma dimmi, come si addimanda il letto? Pirino prontamente rispose: *Lectus*, *thorus*. Udendo pre' Papiro cotal risposta, disse: O figliuol mio, tu sei in grand'errore, e il tuo precettore ti ha ensegnato il falso. E voltatosi verso suo padre, disse: Gianotto, quando voi venete dalla campagna a casa stanco, dopo che avete cenato non dite voi: io voglio andar a riposare? — Sì, rispose Gianotto. — Adunque, disse il prete, il letto *reposorium* si chiama. Il che tutti ad una voce confermarono esser il vero. Ma Pirino, che si faceva beffe del prete, non osava contradirgli, a ciò che i parenti non s' adirasseno. Or seguendo, pre' Papiro disse:

E come s'addimanda la tavola sopra la quale si mangia? — *Mensa*, rispose Pirino. All'ora pre' Papiro disse a tutta la brigata: Deh, come Gianotto malamente ha speso il suo danaro e Pirino il tempo! perciò che egli è nudo degli vocaboli latini e delle regole grammaticali, per ciò che la tavola dove si mangia s'addimanda *gaudium*, e non *mensa*, perchè di quanto l'uomo sta a tavola, sta in gaudio e allegrezza. A tutti che vi erano presenti parve questo molto di laude degno; e ogni uno comendò assai il prete, tenendolo dottrinato e scienziato molto. Pirino a suo malgrado era astretto a ciedere alla ignoranza del prete, perchè gli era da' propri parenti troncata la strada. Pre' Papiro, che vedevasi esser da tutti i circonstanti sì degnamente laudato, si pavoneggiava; e alciata alquanto maggiormente la voce, disse: E come s'addimanda la gatta, figliuol mio? — *Felis*, rispose Pirino. — O caprone, disse il prete; ella s'addimanda *saltagraffa;* per ciò che quando se le porge il pane, ella subito salta, e con la zatta s'attacca, graffa e poi se ne fugge. Stavano gli uomini della villa ammirativi, e con attenzione ascoltavano le pronte proposte e risposte che il prete faceva, e dottissimo il giudicavano. Ritornato il prete da capo all'interrogazione, disse: E come si chiama il fuoco? — *Ignis*, rispose Pirino, — Come *ignis?* disse il prete; e voltatosi alla compagnia, disse: Quando, fratelli miei, voi portate la carne a casa per mangiarla, che ne fate voi? non la cucinate? Tutti risposero di sì. — Adunque, disse il valente prete, non si addimanda *ignis*, ma *carniscoculum.* Ma dimmi, Pirino mio, per la tua fè, come si chiama l'acqua? — *Limpha*, rispose Pirino. — Ahimè, disse pre' Papiro; che dici tu? Bestia andasti a Padova, e bestia tornasti. E voltatosi alla compagnia, disse: Sappiate, fratelli miei, che la ispe-

rienza è maestra di tutte le cose, e che l'acqua non s'addimanda *limpha*, ma *abondantia;* per ciò che, se voi andate a i fiumi per attinger l'acqua o per abbeverare gli vostri animali, l'acqua non vi manca, e però dicesi *abondantia.* Gianotto stavasi come insensato ad ascoltare, e dolevasi della perdita del tempo e di danari mal spesi. Vedendo pre' Papiro Gianotto star di mala voglia, disse: Vorrei solamente saper da te, Pirino mio, come si addimandano le ricchezze, e poi mettemo fine alle nostre interrogazioni. Rispose Pirino: *Divitiae, divitiarum.* — O figliuolo mio! tu t'inganni e tu sei in grand'errore; per ciò che si chiamano *sostantia*, perchè sono sostentamento dell'uomo. Finito il bel convito e le interrogazioni, pre' Papiro tirò Gianotto da parte e dissegli: Gianotto, compare mio, voi potete facilmente comprendere quanto poco frutto abbia fatto il figliuol vostro in Padova. E però per consiglio mio no 'l manderete più in studio, a ciò che egli non perda il tempo e voi i dinari; e se altrimenti farete, voi ve ne pentirete. Gianotto, che non sapea più oltre, diede fede alle parole del prete; e spogliato il figliuolo dei cittadineschi panni e vestitolo di griso, il mandò dietro a' porci. Pirino, vedendosi falsamente superato dalla ignoranza di Papiro, nè aver potuto disputar seco, non già ch'egli non sapesse, ma per non conturbare e parenti che gli davano l'onore, e vedendosi di scolare fatto custode di porci, ritenne nella mente il conceputo dolore; e in tanto sdegno e furore divenne, che al tutto deliberò di vendicarsi di sì ignominioso scorno. E la fortuna in questo gli fu molto favorevole, perciò che, andando un giorno pascendo e porci dinanzi la casa del prete, vidde la sua gatta, e tanto col pane l'avezzò, che la prese; e trovata certa stoppa grassa, glie la legò alla coda; e datole il fuoco, la lasciò fug-

gire. La gatta, sentendosi strettamente legata la coda e aver il fuoco alle natiche, corse in casa; e per un pertuggio si mise in una camera appresso quella dove il prete ancor dormiva, e tutta paventata fuggì sotto la lettiera, dove era gran copia di lino. Nè stette molto, che il lino, la lettiera e tutta la camera cominciò ardere. Pirino, vedendo che la casa di pre' Papiro Schizza s' abbrusciava e che quasi non vi era più rimedio di estinguere il fuoco, cominciò ad alta voce cridare: *Prestule, prestule, surge de reposorio, et vidde ne cadas in gaudium, quia venit saltagraffa et portavit carniscoculum; et nisi succurras domum cum abundantia, non restabit tibi substantia.* Pre' Papiro, che ancor nel letto giaceva e dormiva, udita l' alta voce di Pirino, si destò e porse l' orecchie al gridare che ei faceva; ma non comprese quello che Pirino diceva, per ciò che non si rammentava delle parole che dette l' aveva. Il fuogo già d' ogni parte della casa operava la sua virtù; nè li mancava se non entrare nell' uscio della camera dove dormiva il prete, quando pre' Papiro si destò e vidde che tutta la casa ardeva. Onde levatosi di letto, corse per estinguere il fuoco; ma non vi fu tempo, per ciò che ogni cosa ardeva e appena scampò la vita. E così pre' Papiro nudo di beni temporali nella sua ignoranza rimase; e Pirino, della ricevuta ingiuria grandemente vendicato, lasciata la cura de' porci, meglio che puote a Padova ritornò: dove diede opera all' incominciato studio; e famosissimo uomo divenne.

Poscia che Vicenza mise fine alla sua ridicolosa favola, da tutti universalmente comendata, la Signora ordinò che con l' enimma seguisse. La quale, ancor gli altri ridendo, così disse:

Morto son, com' ogni un conosce e crede;
Ed alma e spirto tengo, e mi lamento.
Guarda che dura sorte il ciel mi diede!
Che quando alcun mi bussa, nulla sento.
Chi mi dà delle mani, chi del piede;
Chi qua, chi là mi spinge in un momento.
O dura sorte! error non ho commesso,
E ogni un mi scaccia qual nemico espresso.

Vicenza, che vedeva niuno intendere il dubbioso enimma, con leggiadra e laudevole maniera in tal guisa il nodo sciolse: L' enimma, da voi con attenzione ascoltato, altro non dinota eccetto la palla grossa, la quale è morta e ha lo spirito quando è gonfiata; e vien gittata da' giuocatori or quinci or quindi con mani e piedi, ed è da tutti come capital nemica scacciata. — Fiordiana, a cui l'ultimo aringo della presente notte toccava, levossi in piede, e allegrâmente disse: Signora, mi sarebbe di non picciolo contento, quando il signor Ferier Beltramo volesse per gentilezza sua farmi una grazia, per la quale io gli sarei sempre tenuta. Il signor Ferier, sentendosi nominare e richieder la grazia, disse: Signora Fiordiana, a voi sta il comandare e a me l'ubidire. Comandate adunque quel che vi piace, che sforzerommi di contentarvi a pieno. La damigella, udita la benigna risposta, prima molto lo ringraziò del suo buon volere; dopò disse: Altro, signor Feriero, da voi non chieggo, se non che ora, che a me tocca la volta di favoleggiare, in luogo mio una favola raccontate. Il signor Feriero, intesa l' onesta dimanda, prima con amorevoli parole, come sempre fu di suo costume, alquanto si escusò; poscia, veggendo l' animo suo e di tutta la compagnia esser a questo inchinevole, posta giù ogni durezza, disse: Io, signora Fiordiana, per-

contentamento vostro e di questa onorevole brigata, son disposto compiacervi. Ma se da me non arrete quello che voi bramate ed è il desiderio mio, incolparete non me, debole instromento e non assuefatto in cotal cose, ma voi che di questo ne sete stata primiera cagione. E fatta la iscusazione, in tal maniera diede principio alla sua favola, così dicendo.

FAVOLA V.

I FIRENTINI ED I BERGAMASCHI CONDUCONO E LOR DOTTORI AD UNA DISPUTA, E I BERGAMASCHI CON UNA SUA ASTUZIA CONFONDENO I FIRENTINI.

Quantunque, graziose donne, grandissima sia la disaguaglianza tra gli uomini saputi e litterati, e quelli che sono materiali e grossi, nondimeno alle volte s'hanno veduti gli sapienti essere stati superati dagli uomini illiterati. E questo chiaramente si vede nelle scritture sante, dove gli apostoli semplici e abbietti confondevano la sapienzia di quelli che erano prudenti e savi. Il che ora con una mia favoluzza apertamente intenderete.

Ne' tempi passati, sí come più volte intesi da gli avoli miei, e forse ancor voi inteso l'avete, erano in compagnia alcuni mercatanti firentini e bergamaschi, i quali, andando insieme, ragionavano, come si suol fare, varie e diverse cose. Ed entrando di una cosa nell'altra, disse un firentino: Veramente voi bergamaschi, per quanto noi possiamo comprendere, siete uomini tondi e grossi; e, se non fosse quella poca mercatanzia, voi non sareste buoni di cosa alcuna per la vostra tanta grossezza. Ed avenga che la fortuna vi sia favo-

revole nella mercatanzia, non già per sottigliezza d'ingegno nè per scienza che voi abbiate, ma più tosto per l'ingordigia e per l'avarizia che dentro di voi si riserba di guadagnare, nondimeno io non conosco uomini piú goffi nè più ignoranti di voi. All'ora fecesse avanti un bergamasco, e disse: Ed io vi dico che noi bergamaschi siamo in ogni conto più valenti di voi. E quantunque voi firentini abbiate il parlar dolce che porge all'orecchie de gli auditori maggior dilettazione del nostro, nondimeno in ogni altra operazione voi siete inferiori a noi di gran lunga. E se ben consideriamo, non c'è alcuno tra la gente nostra, o grande o piccolo che si sia, che non abbia qualche lettera; appresso questo noi siamo atti ad ogni magnanima impresa. Il che veramente non si trova in voi; e se pur si trova, sono pochi. Essendo adunque grandissima contenzione tra l'una parte e l'altra, nè volendo i bergamaschi ciedere a' firentini, nè firentini a' bergamaschi, ma difendendo ciascuno la parte sua, levossi un bergamasco e disse; Che tante parole? Facciamo la prova e ordiniamo una solenne disputa, dove concorri il fior di dottori; e all'ora apertamente si vedrà quali di noi siano più eccellenti. Alla qual cosa i firentini acconsentirono; ma tra loro rimase differenza se' firentini dovevano andar a Bergamo, o bergamaschi a Firenze; e dopo molte parole convennero insieme che se gettasse la sorte. E fatti duo bollettini e posti in un vasetto, toccò a' firentini andare a Bergamo. Il giorno della disputa fu determinato alle calende di maggio. I mercatanti andarono alle loro città e riferirono il tutto alli lor sapienti; i quai, intesa la cosa, furono molto contenti e apparecchioronsi di far una bella e lunga disputa. E' bergamaschi, come persone saggie e astute, s' immaginorono di far sì ch'e firentini restas-

sino confusi e scornati. Onde convocati tutti e savi della città, sì grammatichi come oratori, sì leggisti come canonisti, sì filosofi come teologi e di qualunque altra sorte dottori, fecero la scelta de gli migliori, e quelli ritenettero nella città, a ciò che fussero la rocca e la fortezza nella disputazione contra' firentini. Gli altri veramente fecero vestire di panni vili e li mandarono fuor della città in quella parte dove passar doveano e' firentini, e g' imposeno che sempre con loro latinamente ragionassero. Vestiti adunque i dottori bergamaschi di grossi panni, e mescolatisi colli contadini, si misero a far molti esercizij: alcuni cavavano fossi, altri zappavano la terra, e chi faceva una cosa e chi faceva l' altra. Dimorando i dottori bergamaschi in tai servizij, che contadini pareano, ecco venire i firentini cavalcando con grandissima pompa; i quali, veduti ch'ebbero quelli uomini che lavoravano la terra, dissero: Dio vi salvi, fratelli. A cui risposero i contadini: Bene veniant tanti viri. I firentini, pensando che burlasseno, dissero: Quante miglia ci restano sino alla città di Bergamo? A cui risposero i bergamaschi: Decem, vel circa. Udendo tal risposta, i firentini, dissero: O fratelli, noi vi parliamo volgarmente, e onde prociede che voi rispondete latinamente? Risposero i bergamaschi: Ne miremini, excellentissimi domini. Unusquisque enim nostrum sic, ut auditis, loquitur, quoniam maiores et sapientiores nostri sic nos docuerunt. Continovando i firentini il lor viaggio, viddero alcuni altri contadini che sopra la commune strada cavavano fossi. E fermatisi dissero: O compagni! o là! Iddio vi aiuti. A' quai risposero i bergamaschi: Et Deus vobiscum semper sit. — Che ci resta fino a Bergamo? dissero i firentini. — Exigua vobis restat via. Ed entrando d' una parola in un' altra, cominciorno batta-

gliare insieme di filosofia; e sì fortemente argoivano i contadini bergamaschi, che i dottori firentini non sapevano quasi rispondere. Onde, tutti ammirativi, tra loro dicevano: Com' è possibile che questi uomini rozzi e dediti all' agricoltura e ad altri rusticani essercizij, sieno ben instrutti delle scienzie umane? Partitisi, cavalcarono verso un' ostaria non molto distante dalla città; la quale era accomodata assai. Ma prima che aggiungessero all' albergo, s' appresentò un fante di stalla; e invitandogli al suo ospizio, disse: Domini, libetne vobis hospitari? hic enim vobis erit bonum hospitium. E perchè i firentini eran già lassi per lo lungo cammino, scesero giù di suoi cavalli; e mentre volevano salire su per le scale per riposarsi, il patrone dell' albergo si fece in contro, e disse: Excellentissimi domini, placetne vobis ut praeparetur coena? Hic enim sunt bona vina, ova recentia, carnes, volatilia et alia huiusmodi. Stavano i firentini tutti sospesi, nè sapevano che dire; per ciò che tutti quelli con quai ragionavano, latinamente parlavano, e non altrimenti che se tutto il tempo della vita loro fussero stati in studio. Non stette molto tempo, che venne una fanticella: la qual in verità era monaca, donna molto saputa e dottrinata, e a tal effetto astutamente condotta; e disse: Indigentne dominationes vestrae re aliqua? Placet, ut sternantur lectuli, ut requiem capiatis? Queste parole della fante resero maggior stupore a' firentini; e si misero a ragionar con esso lei. La quale, poscia che ebbe parlato di molte cose, tuttavia latinamente, entrò nella teologia; e tanto catolicamente parlò, che non vi fu veruno che non la comendasse molto. Mentre la fanticella ragionava, venne un vestito da fornaio, tutto di carboni tinto; e intesa la disputazione che facevano con la fantesca, s' inter-

pose, e con tanta scienza e con tanta dottrina interpretò la scrittura sacra, che tutti e dottori firentini tra se affermavano non avere per lo adietro mai udito meglio. Finita la disputazione, se ne andorono i firentini a riposare; e venuto il giorno, fecero tra loro consiglio si partirsi o andar dinanzi doveano. E dopo molto contrasto determinorono partire esser migliore, per ciò che, se ne gli agricoltori, se ne gli osti, se ne' fanti e nelle femine è tanta dottrina, che saria nella città, dove sono uomini consumatissimi e che ad altro non attendeno che alli continovi lor studii? Fatta adunque la deliberazione, senza indugio alcuno, nè pur vedute le mura della città di Bergamo, montarono a cavallo e verso Firenze presero il camino. E in tal maniera i bergamaschi con la loro astuzia furono contro i firentini vittoriosi. E da quell' ora in qua i bergamaschi ebbero un privilegio dall' Imperatore, di poter sicuramente andar per tutte le parti del mondo senza impedimento alcuno.

Non senza risa il signor Feriero pose fine alla sua breve favola, e l' astuzia dei bergamaschi fu da tutti lodata e la viltà de' firentini biasimata. E perchè la Signora conosceva tal ragionamento ridondare in vituperio de' firentini, alli quali ella era non poco afficionata, comandò che ogni uno tacesse e che 'l signor Feriero con lo enimma seguisse. Il quale, voltatosi verso Fiordiana, disse: Signora, voi mi avete dato il carico di novellare, con poco soddisfamento di tutti; sarebbe ben onesto e giusto che ora voi toleste il carico di raccontare l' enimma: a me non richiede tal impresa, per non esser io in tal cosa essercitato mai. Fiordiana, che non era pusillaneme, ma di valoroso core, disse: Signor Feriero, non ricuso l' impresa,

anzi vi ringrazio di quanto per me operato avete; e lietamente così disse.

Non so qual mia disgrazia o ria sciagura
  Spesso m' induca a sì malvaggio porto,
Che di maschio ch' io son, cangio natura,
  E di vil feminella il nome porto.
Di punzoni, di busse fuormisura
  Ogni un mi carca sì, che al fin son scorto;
Ma peggio ancor m' avien, ch' a tempo e loco,
  Per la vita d' altrui patisco il foco.

Perchè l' ora era tarda, e omai li grilli cessavano di stridire, e il chiaro giorno s' approssimava, la Signora comandò che Fiordiana lo esplanasse, ed esplanato, ogn' uno andasse ai propri alloggiamenti, ritornando però nella sera seguente, secondo l' usato modo. Ed ella con leggiadra e lodevole maniera in tal guisa sciolse il dubbioso nodo: L' enimma da me raccontato altro non dinota che 'l formento, che ha nome di mamaschio: poi macinato muta il nome e diviene femina, che è la farina; e indi, battuta con punzoni, diventa pane e per nutrire l' uomo è cotto nel fuoco. La compagnia, poi che ebbe molto comendata la dechiarazione dell' enimma, si levò in piedi; e, tolta buona licenza dalla Signora, con gli occhi sonnacchiosi si partì.

IL FINE DELLA NOTTE NONA.

Notte decima

Già in ogni parte gli stanchi animali per le diurne fatiche davano riposo alle travagliate membra, chi su le molli piume, chi su li duri ed aspri sassi, chi su le tenere erbette e chi sopra li fronzuti àlbori, quando la Signora con le sue damigelle uscì di camera e venne in sala, dove già erano raunati e compagni per udire il favoleggiare. E chiamato un servente, la Signora li comandò che portasse l' auro vaso; e, postovi dentro di cinque damigelle il nome, il primo che uscì fu di Lauretta; il secondo, di Arianna; il terzo, di Alteria; il quarto, di Eritrea; il quinto, di Cateruzza. Ma, prima che si cominciasse il favoleggiare, volse la Signora che, dopò fatte alcune danze, il Bembo cantasse una canzonetta; il quale, non potendosi scusare, così soavemente cominciò, tacendo ciascuno.

Mancato è quell' umor e quell' ardore,
  Che già mi diè possanza
  Di ragionar con voi, e in fin speranza
  Di conseguir l' ultimo don d' amore.
Già sento venir men omai la forza,
  Ed appressarmi a chi cercano tutti
  Vanamente fuggire;
  Chè questi sono i delicati frutti
  Ch' escon di questa scorza,
  Dopo tante fatiche e gran martire,
  Per ultimo rimedio
  Di così lungo assedio,
  E in questo par che l' alma si conforte,
  Cangiar l' amara vita in dolce morte.

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare del Bembo. Ma poi che egli si tacque, levossi da sedere la nobil Lauretta e alla sua favola diede principio, così dicendo.

FAVOLA I.

FINETTA INVOLA A MADONNA VERONICA DI MESSER BROCARDO DI CAVALLI DA VERONA, UNA COLLANA, PERLE E ALTRE GIOIE; E PER MEZZO D'UN SUO AMANTE, NON AVEDENDOSI IL MARITO, RICUPERA IL TUTTO.

Molte volte pensando e ripensando alle travaglie e angustie che di giorno in giorno occorreno a' miseri mortali, non trovo passione nè affanno maggiore, che una donna lealmente amare il marito e senza ragione esser vilipesa e sprezzata da lui. E però non si dee maravigliare alcuno, se alle volte le misere e infelici donne cercano con ogni loro possa rimediare a' casi suoi. E se per aventura le meschinelle inavedutamente cadeno in qualche errore, non si dogliono i lor mariti di esse, ma di se stessi; per ciò che d'ogni loro avenuto e danno e scorno ne sono primiera cagione; il che agevolmente sarebbe avenuto ad una gentil donna, di cui parlar intendo. Ma ella, prudente e saggia, virtuosamente sprezzò le saette di amore; e l'onor suo e quello del marito illeso rimase.

In Verona, città nobile e antiqua, ne' tempi passati abitava un messer Brocardo di Cavalli, uomo ricco e nella città riputato assai. Costui, non avendo moglie, prese per sua donna una figliuola di messer Can dalla Scala, Veronica per nome chiamata. Questa, ancor che fosse bella, graziosa e gentile, non però era dal marito amata; ma, sì come spesse volte aviene, egli

teneva una femina, la qual era la radice del cuor suo, e della moglie nulla si curava. Di che la moglie dolendosi molto, non poteva sofferire che l' unica sua bellezza, estimata da tutti, fusse dal marito sì vilmente sprezzata. Ritrovandosi la bella donna di state in villa e sola soletta passiggiando dinanzi la porta della sua casa, tra se stessa minutamente considerava le maniere, i costumi, gli atti del marito e il poco amore ch' egli le portava: e come una trista e vil femminuzza, immonda e sporca gli abbia così tosto abbarbagliati gli occhi dell' intelletto, che non veda. E tra se medesima ramaricandosi diceva: Oh quanto meglio sarebbe stato che 'l padre mio m' avesse maritata in un povero, che in costui che è ricco; per ciò che io viverei, più di quel ch' io fo, lieta e contenta. Che mi vagliono le pompose vesti? che mi vagliono le gemme, i monili, i pendenti e le altre care gioie? Veramente tutte queste cose sono fumo a comparazione del piacere che prende la moglie col marito. Dimorando la signora Veronica in questi noiosi pensieri, apparve disavedutamente una feminella povera e mendica, la cui arte era di rubare questo e quello; ed era sì astuta e sagace, che, non che una donnicuolla, ma ogni gran uomo, ancor che prudente, arrebbe fatto stare. Costei, che Finetta si chiamava, veduta che ebbe la gentil madonna passiggiare dinanzi la casa, e vedutala star tutta pensosa, subito fece disegno sopra di lei; e, accostatasi a lei, riverentemente la salutò e chiesele limosina. La donna, che altro aveva in capo che far limosina, con turbato viso l' espulse. Ma Finetta, astuta e maledetta, non si partì, ma fissamente guardò il volto della donna; e veggendola mesta disse: O dolce madonna, che vi è intravenuto, che sì pensorosa vi veggo? Vi darebbe per avventura il vostro marito mala vita? Volete ch' io

vi vardi la vostra ventura? La donna, sentendo le parole e conoscendo la vil feminella averle trovata la piaga che fieramente la noiava, si pose in dirotto pianto, che pareva che innanzi gli occhi avesse il morto marito. Vedendo Finetta le calde lagrime, i cordial sospiri, gli angosciosi singulti e duri lamenti che la donna faceva, disse: E donde viene, generosa madonna, la cagione di sì lamentevole pianto? A cui rispose la donna: Quando tu mi dicesti il mio marito devermi dar scellerata vita, allora col coltello mi apristi il cuore. Disse Finetta: Io, gentil madonna, non ho appena veduta una persona nella faccia, che tutta la vita sua puntalmente le saprò contare. La piaga vostra è recente e fresca, e con agevolezza si potrà sanare; ma si fusse vecchia e putrefatta, malagevolmente si potrebbe curare. La donna, questo intendendo, racontòle i costumi del marito, la trista vita che 'l teneva e la mala vita che le dava; nè vi lasciò cosa veruna, che minutamente non le narrasse. Finetta, inteso il compassionevole caso e vedendo le cose sue riuscire, sí come era il desiderio suo, andò più oltre e disse: Cara la mia madonna, non vi ramaricate più; state costante e di buona voglia, chè gli rimedieremo. Io, accontentando tuttavia voi, darovvi tal rimedio, che 'l marito vostro sommamente v' amerà e come pazzo verravvi dietro. E così ragionando insieme, andorono in camera, dove col marito dormiva; e postesi ambedue a sedere, disse Finetta: Madonna, se 'l vi aggrada che facciamo alcuna operazione, mandate fuori di camera tutte le fanti e ordinate ch' attendino alli servigi di casa; e noi tra questo mezzo resteremo qua, e faremo quello che fa bisogno. Chiuso adunque l' uscio della camera, disse Finetta: Recatemi una delle vostre collane d' oro, e la più bella, e un fil di perle. La donna, aperta una

sua cassetta, trasse fuori la collana con un bel pendente e un fil di orientali perle, e dièle a Finetta. Finetta, avute le gioie, addimandò un drappo di lino bianco: il qual subito le fu presentato; e prese tutte quelle cose ad una ad una e fattile alcuni segni a suo modo, di una in una le pose nel bianco drappo, e in presenza della donna strettamente ingroppò il drappo con le gioie dentro; e, dette alcune secrete baie e fatti certi altri segni, porse il drappo a madonna e dissele: Pigliate, madonna, questo drappo, e di vostra mano ponetelo sotto 'l guanzale dove dorme il marito vostro, e vedrete cose mirabili; ma non aprite il drappo fino a dimane, per ciò che ogni cosa si risolverebbe in fumo. Prese la donna il drappo con le gioie dentro, e poselo sotto il guanciale dove Brocardo, suo marito, dormiva. Fatto questo, disse Finetta: Andiamone in caneva; e andate, Finetta sagace adocchiò la botte che era spinata, e disse: Madonna, spogliatevi tutti e panni ch' in dosso avete. La donna si spogliò e rimase, come nacque, nuda. Finetta all' ora, tratta la spina della botte che era piena di buon vino, disse: Madonna, ponete qua il dito vostro al bucco e tenetelo ben chiuso, acciò che non si spanda il vino; e non vi movete fin ch' io non ritorno, perciò che io andarò qua fuori e farò alcuni miei segni, e poi sarà ispedito il tutto. La donna, che le prestava intiera fede, così nuda stavasi cheta, e il pertugio della botte col dito teneva. Mentre che la donna in tal maniera dimorava, la vezzosa Finetta andò in camera dov' era il drappo con le gioie annodato; e quello sciolto, prese la collana e le perle, ed empito il drappo di pietricelle e di terra, l' ingroppò, e postolo al luogo suo, se ne fuggì. La donna, nuda, col dito attaccata al bucco della botte, aspettava che Finetta ritornasse. Ma vedendo che non

ritornava e che ormai l'ora era tarda, dubitò che 'l marito non venisse, e in tal guisa nuda la trovasse, e pazza la riputasse. Onde, presa la spina che era in un canto, chiuse il bucco della botte; e postisi e suoi vestimenti in dosso, salì di sopra. Non stette molto che messer Brocardo, marito di madonna Veronica, venne a casa; e con grazioso viso salutolla, dicendo: Sia la ben trovata la mia cara moglie, rifrigerio e solazzo del cuor mio. La moglie, udendo lo insolito saluto e fuor di natura, stupefatta rimase; e tra sè ringraziava Dio che tal feminella le avesse mandata, con il cui aiuto avea trovato rimedio al suo gravoso affanno. E tutto quel giorno e la notte sequente stettero in stretti abbracciamenti e saporiti basci, non altrimenti se all'ora fussero sposi. Madonna Veronica, tutta lieta e tutta festevole per le carezze che le faceva il marito, li raccontava la passione, l'affanno e lo strazio che per lui amore avea portato. Ed egli le prometteva tenerla per moglie cara, e che non intervenirebbe più quello che fin'ora era intervenuto. Venuta la mattina sequente, e levatosi il marito di letto e andatosene alla caccia, come e gran maestri fanno, madonna Veronica andò al letto; e alzato il guanciale, prese il drappo dove erano state messe le gioie; e discioltolo e credendo trovar la collana e le perle, trovollo pieno di pietre. Il che vedendo, la meschinella restò smarrita, nè sapeva che partito pigliare, perciò che temeva che, scoprendola, il marito non l'uccidesse. Dimorando adunque la bella donna in tal affanno e ravogliendo molte cose nell'animo suo, nè sapendo che via tenere in riaver le sue care gioie, finalmente s'imaginò con onesto modo schernir colui che tanto tempo vagheggiata l'aveva. Abitava in Verona un cavalliero di corpo bello, altiero di animo, famoso in

prodezze e di orrevole famiglia. Il quale, come ogni un altro sottoposto all' amorose fiamme, era dell'amor di madonna Veronica sì fieramente acceso, che non trovava riposo. Egli per suo amore spesso giostrava, armeggiava e faceva feste e trionfi, tenendo tutta la città in allegrezza. Ma ella, che intieramente aveva donato il suo amor al marito, di lui e di sue feste poco si curava. Di che il cavalliere ne sentiva quel cordoglio e quello affanno che mai amante sentisse. Madonna Veronica, partito che fu il suo marito di casa, si fece alla finestra; e per aventura indi passava quel cavalliero che era ardentissimamente acceso dell' amor di lei; e chiamollo cautamente e dissegli: Cavalliere, voi sapete il fervido e caldo amore che già tempo mi avete portato e ora portate; e avenga che in tutte le operazioni mie dura e crudele vi abbia forse paruta, questo però non è proceduto che io non vi ami e che non vi tenghi scolpito nelle viscere del core; ma la causa è stata la conservazione del mio onore, il qual sempre ad ogni altra cosa preposi. E perciò non vi maravigliate se io alle vostre accese voglie non diedi ispedito volo, perciò che l' onore, che rende la casta moglie al dissoluto marito, è molto da esser tenuto caro. Ed ancor che dal vostro mal fondato giudizio dura, fella ed aspra verso voi istimata sia, nondimeno non resterò con fiduzia e sicurtà ricorrere a voi, come a quello che è fontana d' ogni mia salute. E se voi, come amorevole, soccorrerete al mio grave affanno, prestandomi frettoloso aiuto, mi arrete sempre in catena e porrete disporre di me come della persona vostra. E questo detto, minutamente gli raccontò la sciagura sua. Il cavalliere, intese le parole dell' amata donna, prima la ringraziò che s' aveva degnata di comandargli; dopò le promise,

di non mancarle di aiuto, dolendosi tuttavia con lei del caso intravenuto. Partitosi il cavalliere secretamente montò a cavallo, e con quattro buoni compagni seguì la femina che con le gioie fuggiva, e avanti che la sera venisse, l'aggiunse ad una fiumana la quale voleva valicare; e conosciutala alli contrasegni, la prese per le treccie e fecela confessare il tutto. Il cavalliere, lieto per le riavute gioie, a Verona ritornò; e trovato opportuno tempo, alla sua donna le rese. E così ella, senza che 'l marito di tal fatto se n'avedesse, col suo onore nel primo stato rimase.

Già Lauretta aveva dato fine alla sua favola, quando la Signora le fece motto che con l'enimma seguisse. Ed ella senza indugio in tal modo disse.

Bello e leggiadro son, vago ed adorno;
  Albergo fra donzelle e gran signore.
Seco vo solazzando notte o giorno,
  Senza sospetto alcun, dentro e di fuore.
La polve e 'l caldo levole d'intorno
  Di lor contento; ma gran disonore
Parmi al mio stato e degno capitale,
  Parar le mosche, vespi e le cenzale.

Fu, se non da tutti, almeno dalla maggior parte inteso l'enimma, che 'l ventaglio, che porta la donna in mano, significava. Ed acciò che l'ordine si seguitasse, la signora impose ad Arianna che dicesse; ed ella così a dire incominciò.

FAVOLA II.

UN ASINO FUGGE DA UN MONAIO, E CAPITA SOPRA UN MONTE; E TROVATO DAL LEONE, GLI ADDIMANDA CHI EGLI È, E L'ASINO ALL' INCONTRO ADDIMANDA AL LEONE IL NOME SUO. IL LEONE DICE ESSERE IL LEONE, E L'ASINO LI RISPONDE ESSER BRANCALEONE; E, SFIDATISI A FARE ALCUNE PROVE, L' ASINO FINALMENTE RIMANE VINCITORE.

La diversità dell'umane cose, la varietà di tempi, i costumi degli uomini maligni fanno spesse volte quello che è bello, parer brutto, e quello che è brutto, parer bello. Laonde, se in questa favola, che ora raccontar intendo, fosse cosa alcuna che offendesse l'orecchie vostre, mi perdonerete, riservandovi ad altro tempo il convenevole castigo.

In Arcadia, paese della Morea, detta d'Arcade, figliuolo di Giove, ove primieramente fu trovata la rustica e boscareccia sampogna, abitava ne' passati tempi un monaio, uomo bestiale e crudele; ed era per natura sì sdegnoso, che poche legna accendevano il suo fuoco. Ei aveva un asino orecchiuto, con le labra pendule, il quale, quando raggiava, faceva tutto il piano risonare. Questo asino per lo poco mangiare e poco bere che il monaio gli dava, non poteva sostenere le gran fatiche, nè tolerare le dure bastonate che 'l patrone continovamente gli dava. Onde il povero asino sì distrutto e consumato divenne, che sola la pelle sopra le macerate ossa rimase. Avenne che 'l povero asino, tutto adirato sì per le molte busse che ogni giorno riceveva, sì anco per lo poco cibo ch' aveva, dal monaio si partì e col basto sopra il dorso molto

da lui s'allontanò. Caminato ch'ebbe assai, il misero asino già lasso e stanco giunse a' piè d' un dilettevol monte, che vie più del domestico che del salvatico teneva. E veggendolo sì verdeggiante e bello, fra se stesso deliberò quello ascendere, ed ivi abitare e la vita sua finire. Dimorando adunque l'asino in questo pensiero, guatava intorno se da alcuno fusse veduto; nè vedendo alcuno che noiar lo potesse, animosamente salì il monte; e con molto diletto e piacere si pose a pascolare, ringraziando tuttavia Iddio che liberato l'aveva dalle mani dell'iniquo e crudel tiranno, e che sì ottimo cibo per sostentamento della sua misera vita trovato aveva. Abitando il buon asino sopra il monte e pascendosi di morbide e minute erbe, tenendo tuttavia il basto sopra 'l dorso, ecco un fiero leone uscire d'una cieca caverna; e veduto l'asino e quello attentamente mirato, molto si maravigliò ch'egli avesse avuto tanta arroganza e tanto ardire di ascendere il monte senza sua licenza e saputa. E perciò che il leone per l'adietro non aveva mai veduti di tal spezie animali, temette forte di più innanzi andare. L'asino, veduto il leone, si sentì arricciare tutti i peli; e per la sùbita paura cessò di mangiare, nè ardiva pur di moversi. Il leone, preso pur ardire, fecesi inanti e disse all'asino: Che fai tu qua, o buon compagno? Chi ti ha data licenza di salir qua su? E chi sei tu? A cui l'asino insuperbito con ardito animo rispose: E chi se' tu che m'addimandi chi sono io? Il leone, maravigliandosi di tal risposta, disse: Io son il re di tutti gli animali. Disse l'asino: E come ti chiami per nome? Rispose egli: Leone è il nome mio: ma il tuo come si appella? All'ora l'asino, fatto più animoso, disse: Ed io mi chiamo Brancaleone. Questo udendo, il leone disse: Costui veramente debbe esser più pos-

sente di me. Disse il leone: Brancaleone, il nome e 'l parlar tuo chiaramente mi dimostra che tu sei più possente e più gagliardo di me; ma voglio che noi facciamo alcuna isperienza. All'ora crebbe maggior ardire all'asino; e volte le natiche contra del leone, disse: Vedi tu questo basto e la ballestra ch'io tengo sotto la coda? s'io te la facessi provare, tu morresti di spasmo. E così dicendo, trasse una coppia di calzi nell'aria e mollò alquante rocchette, che fecero il leone stordire. Sentendo il leone il gran rimbombo di calzi e 'l crepitante tuono che fuor della ballestra usciva, grandemente si spaventò. E perchè omai s'approssimava la sera, disse il leone: Fratello mio, io non voglio che facciamo parole tra noi, nè che s'uccidiamo; perciò che non è la peggiore cosa che 'l morire: ma voglio che andiamo a riposarci, e venuto il sequente giorno, noi saremo insieme, e tra noi faremo tre famose prodezze; e qual di noi in farle sarà superiore, quello fia del monte signore. E così rimasero d'accordo. Venuta la mattina, e trovatisi insieme, il leone, che desiderava di veder alcuna prodezza, disse: Brancaleone, io sono acceso del tuo amore, nè rimarrò contento sin a tanto ch'io non vegga alcuna mirabil prova di te. E caminando insieme, aggiunsero ad un fosso molto largo e profondo. Disse il leone: Ora è il tempo che noi vediamo qual di noi salterà meglio questo fosso. Il leone, ch'era gagliardo, non sì tosto s'appresentò al fosso, che fu da l'altra parte. L'asino, appresentandosi alla sponda del fosso, animosamente saltò; ma nel saltare caddè in mezzo del fosso, e sopra alcune legna traversate attaccato rimase. Stava l'asino sospeso tra quelle legna, e parte su l'uno de' lati, e parte su l'altro pendeva; ed era in grandissimo pericolo di fiaccarsi il collo. Il che vedendo, il leone

disse: Che fai, compagno mio? Ma l'asino, che se n'andava a più potere, non rispondeva. Il leone, temendo che l'asino non morisse, discese giù nel fosso, e prestògli aiuto. L'asino, uscito fuori d'ogni periglio, prese maggior ardire; e voltatosi contra il leone, gli disse tanta villania, quanta si potesse mai dire a persona alcuna. Il leone, attonito di tal cosa, molto si maravigliò, e addimandollo per qual cagione sì fieramente il villanniggiava, avendolo sì amorevolmente campato da morte. L'asino, dimostrando che fusse acceso di sdegno, superbamente rispose: Ahi, scelerato e tristo, tu m'addimandi perchè ti villaneggio? Sappi che tu m'hai privo del più soave piacere che mai io avesse a' giorni miei. Tu pensavi ch'io ne morisse, e io me ne stava in gioia e diletto. A cui il leone: E che piacere era il tuo? — Io, rispose l'asino, mi era posto sopra quelle legna. e parte pendeva da un lato e parte da l'altro; e voleva in ogni modo sapere qual mi pesava più, il capo o la coda. Disse il leone: Ti prometto sopra la fede mia di non molestarti più in conto alcuno, e fin'ora veggo e chiaramente conosco che del monte sarai patrone. Indi partiti, aggiunsero ad un fiume largo e impetuoso; e disse il leone: Voglio, Brancaleone mio, che l'uno e l'altro di noi dimostri il valor suo nel varcar il fiume. — Io ne son contento, disse Brancaleone; ma voglio che tu sii il primo a valicare. Il leone, che sapeva ben nuotare, con molta destrezza varcò il fiume; e postosi sopra la sponda del fiume, disse: Compagno, che fai? varca ancor tu. L'asino, veggendo di non poter mancare della promessa, si gettò nell'acqua, e tanto nuotò, che venne a mezzo del fiume; e costretto dal ravogliamento dell'acqua, ora andava col capo in giù e ora co' piedi, e ora sì fattamente si sommergeva, che di lui nulla o

poco si vedeva. Il che veggendo il leone e l'ingiuriose parole nell' animo rivogliendo, da un canto molto temeva soccorrerlo, da l'altro temeva che, liberato, non l'uccidesse. Laonde stando tra il sì e 'l no, determinò, intravenga ciò che si voglia, d'aiutarlo. Ed attuffatosi nell'acqua, se gli accostò appresso; e presolo per la coda, tanto tirò, che lo condusse fuor d'acqua. L'asino, vedendosi sopra la riva del fiume e già sicuro dalle minacciose onde, tutto si turbò; e d'ira acceso, ad alta voce disse: Ahi, tristo! ahi, ribaldone! non so che mi tenga che io non scocchi la ballestra mia, e ti faci sentire quello che non vorresti. Tu sei la mia seccagine e la privazione d'ogni mio piacere. E quando, misero me, arrò il maggior solazzo? Il leone, più timoroso che prima divenuto, disse: Io, compagno mio, fortemente temeva che tu non t'affocassi nel fiume, e però venni e ti aiutai, pensando di farti cosa grata, e non spiacere. — Or non dir più, disse l'asino; ma una sol cosa desidero da te sapere: qual frutto, qual utile hai tu conseguito del tuo varcare il fiume? — Nulla, rispose il leone. Ma l'asino, voltatosi, disse: Guata bene se nel fiume sentiva piacere. E crollatasi la persona e l'orecchie, che erano piene di acqua, li mostrò e pesciculi e gli altri animaletti che uscivano delle sue orecchie; e dolendosi disse: Vedi tu quanto error facesti? Se io me n'andava al fondo del fiume, prendeva, con grandissimo mio piacere, pesci che ti arebbeno fatto stupire. Ma fa che per l'innanzi più non mi annoi; perciò che di amici veniressimo nemici, e sarebbe il peggio per te. Ed avenga che morto mi vedesti, non però voglio che tu te ne curi punto; perciò che quello che ti parrà in me morte, sarà in me piacere e vita. Oramai il sole per la sua partita dopplicava le ombre, quando il leone al compagno fece

motto che l'uno e l'altro andasse a riposare, ritrovandosi però insieme la mattina sequente. Venuto il chiaro giorno, l'asino e il leone si ritrovarono insieme, ed ivi determinarono d'andare alla caccia: ma uno in uno luoco e l'altro nell'altro, e poscia ad una medesima ora ritrovarsi insieme: e qual di loro arrà preso maggior numero di animali, il monte sia suo. Il leone, andato in preda, prese molte fiere salvatiche; ma l'asino, trovato l'uscio d'una casa aperto, entrò dentro; e veduto nell'aia un grandissimo cumolo di melega, a quello s'avicinò, e tanta ne prese, che quasi il pancirone era per scoppiare. Ritornato l'asino a l'ordinato luoco, si mise a posare; e per la gran pienezza spesso scoccava la ballestra, la quale ora s'apriva, ora si serrava, a guisa della bocca di un gran pesce ch'è fuori del fiume in secca terra. Vedendo una gracchia, che per l'aria volava, l'asino in terra prostrato giacere, nè punto muoversi, che morto pareva, e vedendo sotto la coda la mal digesta melega e le natiche tutte imbrattate di sterco, scese giù e cominciò beccare; e tanto innanzi se n'andò, che pose il capo dentro delle natiche. L'asino, sentendosi beccare nel forame, chiuse le natiche; e la gracchia col capo dentro presa rimase, e se ne morì. Tornato il leone con la gran preda al diputato luogo, vide l'asino giacere in terra; e dissegli: Vedi, compagno mio, gli animali ch'io presi? Disse l'asino: In che modo facesti a prenderli? Il leone raccontò il modo che tenuto aveva. Ma l'asino interrompendolo disse: O pazzo e privo di senno! tu ti affaticasti tanto stamane circondando e boschi e le selve e i monti, e io me ne sono stato qui d'intorno, e, prostrato a terra, con le natiche presi tante gracchie e tanti altri animali, che mi sono, come tu vedi, lautamente pasciuto. E questa sola mi è rimasta nelle

natiche, la quale a tuo nome riservai, e pregoti che per amor mio la prendi. Allora il leone maggiormente si paventò; e presa la gracchia per amor dell' asino, quella tenne, e senza dir altro, ritornò alla preda. E caminando di galoppo, non però senza timore, s' incontrò nel lupo, che molto in fretta se n' andava. A cui disse il leone: Compare lupo, dove andate, così soletto, in fretta? Rispose il lupo: Io me ne vo per un servigio molto importante. E pur il leone cercava intrattenerlo; ma il lupo, temendo della vita, fortemente instava che no 'l tenesse a bada. Il leone, vedendo il gran pericolo nel quale incorreva il lupo, sollecitava che più innanzi andar non dovesse: - perchè poco discosto di qua vi è Brancaleone, animal ferocissimo, il quale porta una ballestra sotto la coda che mena gran vampo, e mal' è per colui che sotto s'abbatte. Ed oltre ciò ha certa cosa di pelle sopra il dorso, che in maggior parte lo copre, ed è di pelo biso; e fa gran fatti, e paventa ciascuno che se gli avicina. Ma il lupo, che per gli indizii dati apertamente s' accorgea qual fusse l'animale di cui il leone parlava, disse: Compare, non abbiate timore; perciò che egli s' addimanda l' asino, ed è il più vil animale che la natura creasse, e non è da altro se non da soma e da bastone. Io solo a' giorni miei ne divorai più d' un centenaio. Andiamo dunque, compare, sicuramente, e vederete la prova. — Compare, disse il leone, io non voglio venire; e se voi vi volete andare, andatene in pace. E pur replicava il lupo, che il leone non avesse timore. Vedendo il leone il lupo star fermo nel suo pensiero, disse: Poscia che voi volete che io venga con voi e mi assicurate, voglio che s' avinchiamo le code strette l' una con l' altra, acciò che, come sarà da noi veduto, non scampiamo, nè alcun di noi rimanga in podestà di lui. Annodatesi stretta-

mente le code, andarono a ritrovarlo. L'asino, che in piedi era levato e di erba si pasceva, vide dalla lunga il leone e il lupo, e, molto smarrito, volse fuggire; ma il leone, dimostrando Brancaleone al lupo, disse: Eccolo, compare: egli viene verso noi; non l'aspettiamo, chè veramente moriremo. Il lupo, che aveva all'ora l'asino veduto e conosciuto, disse: Affermiamosi, compare; non dubitate, ch'egli è l'asino. Ma il leone, più timoroso che prima, si mise a fuggire; e così correndo per duri dumi, or saltava una macchia, or l'altra; e nel saltare, una pungente spina li cavò l'occhio sinistro. Il leone, credendo che la spina stata fusse una di quelle artigliarie che Brancaleone sotto la coda portava, disse, correndo tuttavia, al lupo: Non te lo dissi io, compare: — Scampiamo —? Non mi ha egli cavato un occhio con la sua ballestra? E sempre più forte correndo, strascinava il lupo, e menavalo per ispidi dumi, per ruinati fossi, per folti boschi e per altri luochi stretti ed aspri. Per il che il lupo tutto franto e rotto se ne morì. Il leone, quando li parve di essere in luogo sicuro, disse al lupo: Compare, ormai è tempo che si disciogliamo le code; — ed egli nulla rispondeva. E voltatosi verso lui, vidde che era morto. Onde attonito disse: Compare, non ve lo dissi io, che 'l vi ucciderebbe? Vedete quello avete guadagnato? Voi avete perduta la vita, ed io l'occhio sinistro; ma meglio è aver perduta una parte, che 'l tutto. E sciolta la coda, lasciò il lupo morto, e andossene ad abitar le grotte; e l'asino rimase signore e possessore del monte: dove lungo tempo allegramente visse. Di qua prociede che gli asini abitano i luoghi domestici, ed i leoni i luoghi inabitabili e silvestri; perciò che il vil animale con sue astuzie e fraudi avanzò il feroce leone.

Già era venuta al fine la favola di Arianna donnescamente recitata. Ed ancor che fosse stata positiva e di poco succo, pur la bella ed onorata compagna non restò di sommamente comendarla. Ed acciò che si tenesse l'ordine nelle altre notti diligentemente osservato, la Signora comandò che 'l suo enimma dicesse. Ed ella senza indugio in tal maniera la bocca aperse.

Grande e brutto son io, grosso e rotondo,
  Ed a le donne do molto diletto.
Elle m'abbracciian con viso giocondo,
  E fra le coscie lor mi tengon stretto.
Elle pungonmi e danno, ed io secondo
  Lor voglie star convengo al mio dispetto.
Donne, se questa cosa indovinate,
  Dirò ben certo che sete fatate.

L'enimma da Arianna raccontato fu di più piacere che la favola, perciò che diede molto da ridere, e quasi tutti lascivamente l'interpretavano. Ma Arianna, conoscendo la lor interpretazione esser devia dal vero, disse: Signori, il mio enimma altro non dinota che il bastone sopra il quale le donne fanno le cordelle; perciò che è tondo e grosso, e vien tenuto dalle donne tra le coscie; e quando lavorano, il pungono con gli agi, lo percuoteno e lo fanno stare a suo modo. — Bella, anzi bellissima fu giudicata la sottil interpretazione. Ma Alteria, che vedeva che tutti ormai tacevano, levatasi in piedi, alla sua favola diede principio, in tal maniera dicendo.

FAVOLA III.

CESARINO DI BERNI CON UN LEONE, UN ORSO E UN LUPO SI PARTE DALLA MADRE E DALLE SORELLE, E GIUNTO NELLA SICILIA, TROVA LA FIGLIUOLA DEL RE, CHE DEVEVA ESSER DIVORATA DA UN FEROCISSIMO DRACONE, E CON QUELLI TRE ANIMALI L'UCCIDE; E LIBERATA DA MORTE, VIEN PRESA DA LUI IN MOGLIE.

Rivogliendo l'antiche e moderne istorie, trovo la prudenza esser una delle più chiare e notabili virtù, che nelle umane creature trovar si possa; perciò che l'uomo prudente si rammenta le cose passate, discerne le presenti e con maturo giudizio provede alle future. Dovendo adunque io questa sera favoleggiare, la favola di Arianna mi ha ridotto a memoria una novelluzza, la quale, avenga che ridicolosa non sia nè lunga, sarà nondimeno dilettevole e di non picciolo frutto.

Fu, non è gran tempo, una povera donnicuolla che aveva un figliuolo chiamato Cesarino di Berni di Calavria, giovane veramente discreto, e vie più di beni della natura, che della fortuna dotato. Partitosi un giorno Cesarino di casa e andatosene alla campagna, capitò ad un folto e ben fronzuto bosco; e invaghito del verdeggiante luogo, entrò dentro: e per avventura trovò una pietrosa tana, dove eran leoncini, orsattini e lupini, di quali d'ogni sorte ne prese; e condottigli a casa, con sommo studio e diligenza unitamente li nudrì: ed erano sì maestrevolmente uniti, che un non poteva star senza l'altro, ed erano così

domestici con le persone, che niuno offendeano. Essendo gli animali di natura feroci, e per accidente domestici cresciuti, e avendo già prese le lor vive forze, Cesarino con essi loro sovente se n' andava alla caccia, e sempre carico di silvestri fiere lietamente a casa ritornava, e con quelle la madre e se stesso nodriva. Vedendo la madre la preda grande che 'l figliuolo faceva, molto si maravigliò, e addimandollo, come ogni giorno prendesse tante fiere. Egli rispose: Con gli animali che avete veduti; ma ben vi prego che questo ad alcuno non rivelate, acciò non rimanga di quelli privo. Non passarono molti giorni, che la madre si trovò con una sua vicina, alla quale molto amore portava, sì perchè ella era donna da bene, sì anco perchè era serviciale e amorevole; e ragionando insieme di più cose, disse la vicina: Comare, come fa il figliuolo vostro a prender tante fiere? E la vecchiarella le manifestò il tutto; e tolta licenza, ritornò a casa. Appena che partita s' era la buona vecchia dalla comare, che giunse il marito a casa; e fattasevi in contra con lieto viso, gli raccontò il tutto. Il marito, udendo questo, incontenenti andò a trovare Cesarino, e dissegli: Figliuoccio mio, a questo modo vai tu alla caccia, nè mai chiamaresti un compagno teco? Questo non conviene all' amorevolezza ch' è tra noi. Cesarino sorrise, nè volse darli risposta; ma senza prender congiato dalla vecchia madre e dalle dilette sorelle, con gli tre animali si partì, e alla buona ventura se n' andò. E dopo lungo camino aggiunse ad uno solitario e inabitato luogo della Sicilia, dove era un eremitorio; e andatosene ivi, entrò, e non vedendo alcuno, con gli suoi animali si mise a posare. Non stette molto, che l' eremita tornò a casa; ed entrato dentro, vidde quelli animali, e smarrito, volse fuggire. Ma Cesarino, che

de l' eremita s' aveva già aveduto, disse: Padre, non temete, ma entrate sicuramente nella cella, perciò che questi animali sono sì domestici, che non vi oltreggieranno in modo alcuno. Assicurossi l' eremita per le parole di Cesarino, ed entrò nella sua povera cella. Era Cesarino molto affannato per lo lungo camino che fatto aveva; e voltatosi verso l' eremita, disse: Padre, arreste voi per avventura un poco di pane e di vino, acciò ch' io potesse riavere le perdute forze? Sì bene, figliuol mio, rispose lo eremita, ma non di quella bontà, che forse tu vorresti. E scorticate e smembrate le fiere che prese aveva, le pose in un schidone e l' arrostì; ed apparecchiata la mensa, e ingombrata di quelle povere vivande che s' attrovava, cenarono allegramente insieme. Cenato che ebbero, disse l' eremita a Cesarino: Non molto lungi di qua alberga un dracone, il cui anelito ammorba e avelena ogni cosa, nè è persona, che li possa resistere; ed è di tanta roina, che farà bisogno che i paesani tosto abbandonino il paese. Appresso questo fa mestieri ogni giorno mandargli un corpo umano per suo cibo: altrimenti distruggerebbe il tutto; e per empia e mala fortuna dimani tocca la sorte alla figliuola del re, la quale e di bellezza e di virtù e di costumi avanza ogni altra donzella, nè è cosa in lei, che non sia d' ogni laude degna: e veramente è grandissimo peccato che una tanta donzella senza lei colpa sì crudelmente pe risca. Inteso ch' ebbe Cesarino il parlar dell' eremita, disse: State di buon animo, padre mio santo, nè dubitate punto, chè vedrete della punzella la liberazione presto. Nè appena era spuntata fuori l' aurora della mattina, che Cesarino andò là dove dimorava il minaccioso dracone, e seco condusse i tre animali, e vidde la figliuola del re, che già era venuta per esser di-

vorata. Onde appressatosi a lei che dirottamente piangeva, la confortò, e disse: Non piangete, donna, nè più vi rammaricate, perciò che io sono qui aggiunto per liberarvi. E così dicendo, ecco con gran empito uscir fuori l'insaziabil dracone; e con la bocca aperta cercava di lacerare e divorare la vaga e delicata giovane, la quale per paura tutta tremava. Allora Cesarino, da pietà commosso, s'inanimò, e spinse li tre animali contra l'affamata e ingorda belva; e tanto combatterono, che finalmente l'atterrarono e uccisero. Indi Cesarino col coltello, che nudo in mano teneva, gli spiccò la lingua, e postala in uno sacco, la riservò con molta diligenza; e senza dir parola alla liberata giovane, si ripartí ed all'eremo ritornò, raccontando al padre tutto quello aveva operato. L'eremita, intendendo il drago esser morto, e la giovane e il paese liberato, assai se n'allegrò. Avenne che un contadino rozzo e materiale, valicando per quel luogo dove l'orribil fiera morta giaceva, vide il pauroso e fiero mostro; e messo mano ad un suo coltellone, che a lato teneva, gli spiccò il capo dal busto: e postolo in un saccone che seco aveva, caminò verso la città. E caminando di buon passo, aggiunse la donzella che al padre ritornava, e con lei s'accompagnò; e giunto al real palazzo, l'appresentò al padre, il qual, veduta la ritornata figliuola, quasi da soverchia letizia se ne morì. Il contadino tutto allegro, trattosi il cappello che in capo aveva, disse al re: Signore, la figliuola vostra a me tocca per moglie, però che la campai dalla morte; e in segno della verità trasse dal saccone l'orribil teschio dell'uccisa fiera, e appresentollo al re. Il re, considerando il teschio dell'altero e non più veduto mostro e compresa la liberazione della figliuola e del paese, ordinò un onorato trionfo e una superba festa,

alla quale furono invitate tutte le donne della città; le quali, pomposamente vestite, vennero a congratularsi con la liberata figliuola. Avenne che l'eremita, in quell'ora che si preparavano le feste e' trionfi, era nella città; e già intonavagli nell'orecchi un villano aver ucciso il dracone, ed in premio della liberazione della figliuola del Re, deverla aver per moglie. Il che l'eremita udiva non senza grandissimo dolore; e lasciato da canto in quel giorno il mendicare, ritornò a l'eremitorio, raccontando la cosa a Cesarino, come passava. Il quale, intesala, assai si dolse; e presa la lingua dell'ucciso dracone, li fece aperta fede lui esser stato quello che la fiera uccisa aveva. Il che intendendo l'eremita e apertamente conoscendo lui esser stato l'uccisore, al re se n'andò; e trattosi il povero cappuccio di capo, così gli disse: Sacratissimo Re, egli è cosa detestabile molto, che un malvaggio e reo uomo, consueto ad abitare nelle spelunche, divenga marito di colei ch'è fior di liggiadria, norma di costumi, specchio di gentilezza e dotata d'ogni virtù: e tanto più, che egli cerca ingannare vostra maestà, affermandole esser vero quello di che egli per la gola si mente. Io, desideroso dell'onor di vostra maestà e dell'utile della figliuola vostra, sono qui venuto per discoprirle, colui che si vanta aver liberata la figliuola, non esser quello che uccise il dracone. E però, sacratissimo Re, aprite gli occhi, non tenete chiuse l'orecchie, ascoltate chi di buon cuor vi ama. Il Re, udito che ebbe l'eremita che saldamente parlava, e conoscendo le lui parole scaturire da fidelissimo e intiero amore, gli prestò inviolabil fede; e fatte cessare le feste e i triunfi, comandò all'eremita che palesasse colui che era stato il vero liberatore della figliuola. L'eremita, che altro non desiderava, disse: Signore, non fa mestieri che io

vi dica il nome suo; ma quando fosse in piacere di vostra maestà, io il menerei qua dinanzi della presenzia vostra, ed ella vederebbe un giovane di corpo bello, leggiadro, riguardevole, e ad amare tutto inchinato: i cui reali e onesti costumi avanzano ogni altro che io conoscesse mai. Il Re, già invaghito del giovane, comandò che subito fusse condotto. L'eremita, partito dal Re, ritornò al suo tugurietto, e narrò a Cesarino il tutto. Il quale, presa la lingua e postala in una bisciaccia, con gli animali e con l'eremita al Re se ne andò; e appresentatosi, e postosi in ginocchioni, disse: Sacra maestà, la fatica e il sudor fu mio, ma l'onor d'altrui. Io con questi miei animali, per la liberazione della figliuola vostra, uccisi la fiera. Disse il Re: E che fede me ne darai tu d'averla uccisa? conciosiacosache costui mi ha appresentato il teschio, che ivi sospeso vedi. Rispose Cesarino: Non voglio il detto della figliuola vostra, che sarebbe in questo testimonio bastevole; ma un sol segno vi voglio dare, che denegare non si potrà che io non sia stato l'uccisore. Fate guardare, disse Cesarino, nel teschio, che il troverete senza lingua. Il Re fecesi recar il teschio, e ritrovollo senza lingua. Allora Cesarino, messa la mano alla bisciaccia, cavò fuori la lingua del dracone, che era di estrema grandezza, nè mai per lo addietro fu la maggior veduta; e apertamente dimostrò lui esser stato l'uccisore della crudel fiera. Il Re, per lo detto della figliuola e per la dimostrata lingua, e per gli altri indizij avuti, fece prendere il contadino, e in quell'instante li fece troncare il capo dal busto; e con trionfo e festa furono con Cesarino celebrate le nozze, e consumarono il matrimonio. La madre e le sorelle di Cesarino, sentita la nova che egli era stato l'uccisor della fiera e liberator della puncella, e già averla in guidardone

per moglie, deliberarono d'andar in Sicilia; e ascese in una nave, con prosperevol vento giunsero nel regno, dove con grande onore furono ricevute. Non stettero gran tempo queste donne nel regno, che si mosseno a tanta invidia contra Cesarino, che l'averebbono divorato. E crescendo di giorno in giorno l'odio maggiore, determinorono di darli celatamente la morte. E ravogliendo nel loro animo più cose, al fine s'imaginorono di prender un osso, e farlo acuto, e venenar la punta, e ponerlo tra le linzuola e 'l letto con la punta in sù, acciò che Cesarino, andando a posare e gittandosi giù nel letto, come i giovani fanno, si pungesse e avenenasse; e senza indugio essequirono il malvaggio consiglio. Venuta l'ora di andar a dormire, Cesarino con la moglie andò in camera; e posti giù li drappi di dosso e la camiscia, gittossi sopra 'l letto, e diede del sinistro fianco sopra la punta de l'osso; e fu sí acerba la ferita, che per lo veneno subito s'enfiò, e andato il veneno al core, se ne morì. La donna, veggendo il suo marito morto, incominciò altamente gridare e dirottamente piagnere; al cui strepito corsero i corteggiani, e trovorono Cesarino di questa vita partito; e volgendolo e ravolgendolo, lo trovorono tutto enfio, e nero come corbo; onde giudicarono che da veneno fosse stato estinto. Il che intendendo, il Re fece grandissima inquisizione; e nulla di certezza potendo avere, restò, e vestitosi di abito lugubre con la figliuola e la corte, ordinò che al corpo morto si desse solenne e pomposa sepoltura. Mentre si preparavano le grandi e orrevoli essequie, la madre e le sorelle di Cesarino cominciorono fortemente a temere che 'l leone, l'orso e il lupo non le scoprisseno, udendo il suo patrone morto; e fatto consiglio tra loro, pensorono d'impiombargli l'orecchi; e si come s'ima-

ginorono, così fecero. Ma al lupo non furono così ben impiombate l'orecchie; perciò che alquanto udiva da una orecchia. Essendo portato il corpo morto alla sepoltura, disse il lupo al leone e all'orso: Compagni, parmi sentire una mala nuova; — ma elli che impiombate aveano le orecchie, nulla sentivano: e reiterate ancor le dette parole, meno udivano. Ma il lupo con cenni e motti tanto fece, che pur compresero non so che di morte. Laonde l'orso con le indurate unghie e curve, tanto penetrò nelle orecchie del leone, che gli estrasse il piombo; e parimenti fece il leone all'orso e al lupo. Essendo adunque a ciascun di loro tornato l'udito, disse il lupo alli compagni: Parmi aver sentito ragionamento della morte del signor nostro. E non venendo il signor, secondo il costume suo, a visitarli e dargli il cibo, tennerono per certo lui esser morto. E usciti di casa tutta tre, corsero là dove i becchini portavano il corpo morto. I chierici e l'altre persone che accompagnavano il corpo morto alla sepoltura, veduti gli animali, si misero a fuggire; e quelli che portavano la bara, la misero giù, e si dierono parimenti alla fuga; altri di più coraggio volsero vedere il fine. I tre animali con denti e con unghie tanto fecero, che spogliarono al suo signore le vestimenta, e volgendolo da ogni parte, trovarono la piaga. All'ora disse il leone all'orso: Fratel mio, or fa dibisogno d'un poco di grasso delle budella tue; perciò che, tantosto che unta sarà la piaga, il signor nostro risusciterà. Rispose l'orso: non fa mestiero dir altre parole; io aprirò la bocca a più mio potere, e tu porrai la zampa dentro, e trarrai del grasso a tuo piacere. Il leone pose la zampa dentro della gola dell'orso, che si ristringeva acciò che più in giù la potesse ficcare, e cavolli il grasso che facea bisogno, e con quello unse d'ogni

intorno la piaga del signore. Ed essendo ben mollificata, la succhiava con la bocca; indi tolse certa erba e cacciolla nella piaga, e tanta fu la sua virtù, che subito andò al core, e quello sommamente allegrò. Laonde il signor a poco a poco cominciò aver le forze: e di morto, vivo rivenne. Il che vedendo quelli che vi erano presenti, restorono stupefatti; e subito corsero al Re, e gli dissero, Cesarino vivere. Inteso questo, il Re e la figliuola, che Doratea si chiamava, vi andorono in contra, e con insperata letizia l' abbraciorono, e con gran festa al regal palazzo lo condussero. Venne la nuova alla madre e alle sorelle di Cesarino, come era risuscitato. Il che molto le dispiacque: ma pur fingendo d' aver allegrezza, andorono al palazzo; e giunte al conspetto di Cesarino, la piaga gettò gran quantità di sangue. Di che elle si smarrirono, e pallide divennero. Il che veggendo, il Re ebbe non poco sospetto contra loro; e fattele ritenere e mettere alla tortura, confessorono il tutto. Il Re senza indugio le fece vive ardere, e Cesarino e Doratea a lungo tempo felicemente si goderono insieme, e lasciorono dopo sè figliuoli; e gli animali, finchè da natural morte morirono, furono con molta diligenza serviti.

Dopo che Alteria mise fine alla sua favola, senz' altro comandamento aspettare, l' enimma in tal maniera raccontò, dicendo:

Nome ho di donna, ed ho meco un fratello,
  Qual morto, io nasco, e morta io, rinasce esso.
Nè mai mi posso accompagnar con ello,
  Chè tosto fugge, che gli giungo addosso.
Partomi, e torno, e volo più che augello,
  Nè ad alcun mai toccarmi fu permesso.
E vosco spesso mi ritrovo a cena,
  Quantunque mora, e nasca senza pena.

Di gran sostanzia e ingenioso fu l'enimma d'Alteria recitato; nè alcun si puote dar vanto d'intenderlo, eccetto colei che recitato l'avea. La quale, vedendo tutti stupefatti rimanere, disse: Il mio enimma, signori, altro non denota, se non la notte; la quale ha nome di donna, e ha un fratello, che è il giorno: e morto il giorno, nasce la notte, e morta la notte, rinasce il giorno, nè mai si può col giorno accompagnare; e vola come uccello, nè si lascia toccare, e spesso cena con esso noi. Piacque ad ogni uno la bella interpretazione del sottil enimma, e quella dottissima tutti riputaro; ed acciò che la notte non trapassasse e venisse il giorno, la Signora ordinò ad Eritrea che con una sua favola seguisse; la qual così a dire allegramente incominciò.

FAVOLA IV.

ANDRIGETTO DA VALSABBIA, CITTADINO DI COMO, VENENDO A MORTE, FA TESTAMENTO; E LASCIA L'ANIMA SUA E QUELLA DEL NOTAIO E DEL SUO CONFESSORE AL DIAVOLO, E SE NE MUORE DANNATO.

Egli è commun proverbio, comendato da tutti, che chi malamente vive, malamente muore. Però gli è meglio vivere cristianamente, che senza freno alcuno di conscienza abbandonar le redine e adempire ogni sua sfrenata voglia; si come avenne ad un nobile cittadino, il quale, venendo a morte, diede l'anima sua al gran nemico, e disperato, così permettendo la divina giustizia, fece la mala morte.

In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato An-

drigetto da Sabbia; il quale, quantunque e di poderi, e di armenti, e di pecore fosse ricco, nè alcuno nella città si trovasse, che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscienzia no 'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch' egli facesse. Andrigetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada, che gli suoi poderi li rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, nè voleva quelle vendere a mercatanti o vero ad altri col danaro. E questo faceva non chè egli avesse animo di sovenire ai poveri; ma acciò che li cavasse dalle mani qualche campo di terra, e aggrandisse e suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al profitto suo, acciò che a poco a poco del tutto s' impatronisse. Avenne che in quelle parti sopraggiunse una gran penuria; ed era tale, che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti da fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, sì del piano, come del monte, ricorrevano ad Andrigetto; e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco, e chi un campo di terra arata: e all' incontro tolleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue. Era tanta la frequenzia e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrigetto, che pareva il giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisio Raspante per nome detto: uomo veramente nell' arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trappassava tutti gli altri. Era un statuto in Como, che notaio alcuno non potesse scriver instromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni nomerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più e più volte disse ad Andrigetto, ch' egli non voleva scrivere tali instromenti; perciò che erano contra la

forma del statuto comense, nè voleva incorrere nella pena. Ma Andrigetto con parole spiacevoli il villaneggiava, e il minacciava sopra la vita; e perchè egli era uomo grande, e de' primai della città, e correva continovamente San Bocca d' oro, il notaio faceva quanto li comandava. Non stette molto, che venne il tempo di confessarsi, e Andrigetto mandò al confessore un bello e lauto desinare: e appresso questo tanto panno finissimo, che facesse un paio di calce ed a lui ed alla sua fante; e per lo giorno sequente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco, e molto appresentato, con allegra faccia l' aspettò; e quando venne, amorevolmente l' accarezzò. Essendo adunque Andrigetto a' piedi del sacerdote, e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli atti de gli contratti illeciti ch' egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur aveva molte lettere nella testa, e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti ed usurari, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli ch' egli era obligato alla restituzione. Andrigetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch' egli non sapeva quel che dicesse, e che l' andasse ad imparar meglio di quello che fin ora aveva fatto. Il prete, ch' era spesse volte da Andrigetto appresentato, dubitò che non l' abbandonasse, e andasse altrove a confessarsi; e però datagli l' assoluzione e la lieve penitenza, il licenziò: ed Andrigetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partì. Occorse che, dopo poco tempo, sopravenne ad Andrigetto una grandissima infermità; la qual fu di tal maniera, che tutti i medici lo diero per morto, e l' abbandonorono. Gli amici ed i parenti, vedendo la sua infermità per lo detto de' medici esser mortale ed incurabile, con destro modo gli fecero intendere che

si confessasse e ordinasse i fatti suoi, sì come appartiene ad ogni catolico e buon cristiano. Egli, che era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensava giorno e notte ad altro che ingrandirsi, non temeva di morire, anzi deleggiava coloro che li rammentavano la morte; e facevasi recare ora una cosa or l'altra, prendendo di quelle trastullo e gioco. Or avenne che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacerli; e comandò che Tonisto Raspante suo notaio e pre' Neofito suo confessore fussero chiamati, chè voleva confessarsi e ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore e il notaio, s'appresentaro a lui; e dissero: Messer Andrigetto, Iddio vi dia la vostra sanità. E come vi sentite? State di buon animo: non abbiate timore, chè tosto vi risanarete. Rispose Andrigetto, che era molto aggravato, e che prima voleva ordinare e fatti suoi e poi confessarsi. Il confessore diede fede alle sue parole, essortandolo molto che si ricordasse di messer Domenedio, e che si conformasse con la sua volontà; chè, così facendo, li restituirebbe la sua sanità. Andrigetto ordinò che fossero chiamati sette uomini, i quai fussero testimoni del suo nuncupativo ed ultimo testamento. Venuti i testimoni ed appresentatisi all'infermo, disse Andrigetto al notaio: Tonisto, che vi viene per mercede di pregare un testamento? Rispose Tonisto: Secondo il capitolare de' notai, è un fiorino; poi, più e meno secondo vogliono i testatori. — Or, disse Andrigetto, prendene duo, e fa che tu scrivi quanto io ti comanderò. Il notaio di così far rispose. E fatta l'invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, sì come sogliono far i notai nell'instromenti, in tal modo scrivere incominciò: Io Andrigetto di Valsabbia, sano della mente, ancor che languido del corpo, lascio l'anima mia al

mio creator Iddio, al qual io rendo quelle grazie, che per me si puolono le maggiori, de' tanti benefici quanti ho ricevuti. Disse Andrigetto al notaio: — Che hai tu scritto? Rispose il notaio: Io scrissi sì e sì: e gli lesse di parola in parola tutto quello che l'aveva scritto. Allora Andrigetto, di sdegno acceso, disse: E chi ti ha comesso che tu scrivi così? perchè non attendi a quello che mi hai promesso? Scrivi a mio modo, in questa forma: Io Andrigetto di Valsabbia, infermo del corpo e sano dell'intelletto, lascio l'anima mia al gran diavolo dell'inferno. Il notaio ed i testimoni, udendo queste parole, rimasero fuori di sè, e presero maraviglia non piccola; e guardando fissamente nel viso del testatore, dissero: Ah! messer Andrigetto, ove è ora il vostro ingegno, ove è ora il vostro sapere? Sete voi divenuto pazzo? Gli insensati ed i furiosi useno tai parole. Deh, non fate per l'amor che voi portate a Iddio! - perciò che è contra l'anima e l'onor vostro, e vituperio di tutta la famiglia vostra. Gli uomini, che fino ora vi hanno riputato prudente e saggio, vi teneranno il più trascurato, il più perfido e il più traditore che mai la natura creasse, perciò che, sprezzando voi il bene e l'utel vostro, molto maggiormente sprezzereste quello d'altrui. Allora Andrigetto, infiammato come bragia di fuoco, disse al notaio: Non ti dissi io che tu scrivesti com'io ti dissi? Non ti pagai oltre il devere, acciò che tu scrivesti quanto io diceva? Rispose il notaio: Signor sì! — Adunque, disse il testatore, nota e scrivi quello che ti dico, e non scrivere quello che non voglio. Il notaio, che vorrebbe esser digiuno, vedendo il suo fiero proponimento e temendo che per sdegno non morisse, scrisse tutto quello che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrigetto al notaio: Scrivi. *Item* lascio l'anima di Tonisto

Raspante mio notaio al gran Satanasso, acciò che ella faccia compagnia alla mia, quando di qua si partirà. — Ah! messere, mi fate ingiuria, disse il notaio, togliendomi l'onore e la fama, — Or segui, malvaggio, disse il testatore, e non mi turbare più di quel ch'io sono. Io ti pagai, e molto più di quello che meritavi, acciò che tu scrivi a modo mio. Scrivi adunque in mal'ora così: Perciò che, se egli non mi avesse consentiti e scritti tanti illiciti ed usurai contratti, ma mi avesse scacciato da sè, io ora non mi troverei in tanto laberinto. E perchè egli allora fece più stima del danaro, che dell'anima mia e sua, però quella raccomando e do nelle mani di Lucifero. Il notaio, che temeva molto di non aggiungere mal a male, scrisse quanto egli gli disse. Dopo disse: Scrivi. *Item* lascio l'anima di pre' Neofito, mio confessore, qua presente, a i trenta mila paia di diavoli. — Or che dite voi, messer Andrigetto mio? disse il confessore. Sono queste parole da uomo prudente, come voi siete? Deh! non dite così! Non sapete voi che messer Gesù Cristo è misericordioso e pio, e sempre sta con le braccia aperte, aspettando che egli venga a penitenza e si chiami in colpa di suoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa di vostri gravi ed enormi delitti, e chiedete perdonanza a Dio, ch'egli largamente vi perdonerà. Voi avete il modo di restituire; e facendo la restituzione, Iddio, che è misericordioso e che non vole la morte del peccatore, vi perdonerà e daravvi il paradiso. Rispose Andrigetto: Ahi, scelerato prete, confusione dell'anima tua e mia, pieno di avarizia e simonia, ora mi dài consiglio! Scrivi, notaio, ch'io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, perciò che, se non fosse stata la pestilenziosa sua avarizia, egli non mi arrebbe assolto, nè io arrei commessi tanti errori, nè mi troverei

nel stato ove ora mi trovo. Parti onesto e convenevole ch' io restituisca la mal tolta robba? Parti giusto ch' io lascia e miei figliuoli poveri e mendici? Lascio adunque questo consiglio ad altrui, chè ora nol voglio. Scrivi ancora, notaio: *Item* lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nelle valli di Comacchio, acciò che ella possa avere il vitto ed il vestito, e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, sì come sempre ha fatto, e nel fine della vita sua ella venga a trovarmi nello oscuro baratro infernale, ed insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente di tutti e miei beni, mobili ed immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me aspettanti ed appartinenti, lascio a Comodo e Torquato miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli che non vogliano far dire nè messa, nè salmo per l' anima mia, ma che attendino a giocare, puttaneggiare, armeggiare, e far tutte quelle cose che sono più detestabili ed abbominevoli, acciò che la mia facoltà indebitamente acquistata vada in breve tempo in mal' ora, e gli figliuoli, per la perdita disperati, se stessi si sospengano per la gola. E questa voglio sia l' ultima mia volontà, e così voi tutti, testimoni e notaio, vi prego. — Scritto e publicato il testamento, messer Andrigetto volse la faccia verso il pariete; e tratto un mugito, che d' un toro parse, rese l' anima a Plutone, che sempre stava ad aspettarla. Ed in tal modo il tristo e scelerato Andrigetto, inconfesso ed impenitente, la lorda e scelerata sua vita finì.

Ormai la baldanzosa Eritrea aveva posto fine alla sua favola, quando gli uomini, e parimenti le donne, stavano ammirativi, considerando la gran sciocchezza del disperato Andrigetto, il qual volse più tosto esser schiavo del nemico dell' umana natura, che di suoi pec-

cati pentirsi. Ma perchè l'ore della notte fuggivano, Eritrea, senza aspettare altro comandamento, l'ordine col suo enigma seguì, così dicendo.

Bianca e tonda son' io, non molto dura;
  Grossa, che la man m' empie, è cosa vera.
A le femine c' han grand' apertura,
  Me le ficco nel corpo tutta intiera.
Minor a' maschi fo di me misura,
  E dentro a lor mi vò più assai leggiera.
E chi mi prende mi stringe pian piano,
  Temendo d' inlordarsi al fin la mano.

Il vostro enimma, signora Eritrea, altro non significa che dar l'anima al diavolo; ma vardate che non si metta il diavolo nell' inferno, perchè s' abbruscierà, disse il Bembo. — Io non ho paura, rispose Eritrea, perciò che il mio enimma non è di quella maniera che pensate. — Ma dichiaratelo, disse il Bembo, acciò non restiamo perplessi. — Volentieri, rispose Eritrea. Io per lo mio enimma dimostro la candela, che è bianca e tonda, e non molto dura, e nella lanterna, che ha nome di femina, se glie ficca tutta nel corpo; e chi la prende in mano, pian pian la stringe, perchè teme d' imbrattarsi la mano da seo. E perchè i galli denunziavano la notte esser di gran lunga mezza passata, la Signora umanamente impose a Cateruzza che con la bella favola ed enimma la decima notte terminasse; ed ella, più desiderosa di dire che di tacere, alla sua favola in tal guisa diede cominciamento.

FAVOLA V.

ROSOLINO DA PAVIA, OMICIDA E LADRO, VIEN PRESO DALLA FAMIGLIA DEL PODESTÀ: E MESSO ALLA TORTURA, NULLA CONFESSA. INDI VEDE L'INNOCENTE FIGLIUOLO TORMENTARE, E SENZA PIÙ MARTORIO IL PADRE CONFESSA. IL PRETORE LI DONA LA VITA, ED IL BANDIGGIA; EGLI SI FA ERÈMITA E SALVA L'ANIMA SUA.

Quanto e qual sia l'ardente e tenace amore del padre verso il virtuoso e disciplinato figliuolo, non è alcun ch'abbia figliuoli, che apertamente non lo conosca. Imperciò che egli non solamente si affatica di farli quello che fa mistieri al viver suo, ma anche spesse volte mette a pericolo la vita, e sparge il sangue per aggrandirlo e arricchirlo. E che questo sia il vero, dimostrerò velo con questa breve favoluzza, ch'ora raccontarvi intendo. La quale, perciò che è più pietosa che dilettevole, penso vi sarà di non poco ammaestramento e dottrina.

In Pavia, città della Lombardia nobile sì per lo literario studio sì anco per essere sepolto in quella il santissimo corpo del venerabile e divino Agostino, martello degli eretici, lume e chiarezza della religione cristiana, fu, già poco tempo fa, un uomo disleale, malvagio, omicida, ladro, e ad ogni malfar disposto; e tutti Rosolino per nome lo chiamavano. E perchè era ricco e capo di parte, molti lo seguitavano; e stando alla strada, or questo or quello spogliava, rubbava e uccideva. E per lo sèguito grande che egli aveva, tutto il territorio fortemente il temeva. E avenga che Rosolino

avesse comessi molti errori, e contra lui fussero state porte molte querele, nondimeno non era uomo che vi bastasse l'animo proseguirle, per ciò che tanti erano i favori delli tristi e malvaggi uomini, che li querelanti abbandonavano le loro querele. Aveva Rosolino un solo figliuolo, il quale per natura era tutto contrario al padre, e teneva vita molto laudevole e santa. Egli più volte con dolci parole riprese il padre della sua trista e scelerata vita, e dolcemente pregollo ch'omai ponesse fine a tante sceleragini, dipingendogli i strabocchevoli pericoli, ne' quai continovamente viveva. Ma nel vero l'ammonizioni saggie del figliuolo erano frustatorie e vane; perciò che maggiormente che prima egli attendeva al suo disonesto essercizio, e altro non si udiva di giorno in giorno, se non: egli è stato spogliato il tale, egli è stato ucciso il tale. Perseverando adunque Rosolino nel suo fiero e bestiale proponimento, e andando quotidianamente di mal in peggio, volse Iddio che fusse dagli sergenti del pretore preso e legato, e a Pavia condotto. Ed essendo dal giudice del maleficio constituîto, sfacciatamente negò il tutto. Il che intendendo, il pretore ordinò che gli sergenti in ceppi con tenaci catene in prigione lo mettessero, dandogli solamente al giorno tre uncie di pane e tre di acqua, e che fusse con ogni diligenza custodito. E quantunque fusse grandissima altercatione tra li giudici, si doveano averlo per convenuto, o no, pur dopo molto contrasto parve al pretore e alla sua corte di andar alla tortura e aver dalla sua bocca la confessione. Venuta la mattina, il pretore fece condurre Rosolino alla sua presenza, e tolse di volontà il constituto; ed egli come prima dinegò ogni cosa. Questo vedendo, il pretore comandò che fusse alla corda legato, e in alto levato. E quantunque più volte Rosolino

fusse stato crollato alla tortura, per gli indicii grandi ch' erano contra lui, non però mai volse confessare, anzi con grandissima costanza villaneggiava il pretore e la sua corte, dicendo ch' erano tristi, giotti, ladri, scelerati, e che meriterebbeno per la mala vita che tengono, e per l' ingiustizia che fanno, mille forche: affermando sè esser uomo da bene, di buona vita, nè esser alcuno che con verità dolersi possa di lui. Aveva il pretore, com' è detto di sopra, più fiate contra Rosolino severamente proceduto, nè aveva lasciato specie di tormento, che non avesse provato; ma egli, saldo come ben fondata torre, sprezzava ogni tormento. Il pretore che apertamente conosceva lui esser delinquente, e non poterlo sentenziare a morte, assai si doleva. Onde, la notte, considerando il pretore la tristizia di Rosolino e la costanza grande, e non potergli dar più tormento per aver già purgato ogni indizio, s' imaginò di essere con la sua corte, e proporre una cosa che intenderete. Venuto il giorno, il pretore chiamò i suoi giudici, e disse: Eccellenti dottori, grande è la costanza di questo reo e maggiore la tristezza sua, e più tosto morrebbe tra' tormenti, che confessare cosa alcuna. Onde mi parrebbe, così però parendo e a voi, di fare un tentativo per ultimo refugio; il qual è questo: Mandare i sergenti a prendere Bargetto figliuolo di Rosolino, ed in presenza sua metterlo al tormento, perciò che, veduto il padre tormentare l' innocente figliuolo, agevolmente confesserà l' error suo. Questo consilio molto piacque alla corte; e subito ordinò il pretore che Bargetto fusse preso, legato e a sua presenza menato. Preso Bargetto e menato dinanzi al pretore, il giudice del maleficio tolse il suo constituto; e Bargetto innocentissimo rispondeva di non sapere cosa alcuna di quello era interrogato. Il che ve-

dendo, il pretore senza indugio il fece spogliare, e metterlo alla tortura in presenza del padre. Rosolino, veduto ch'ebbe il figliuolo preso e legato al tormento, rimase attonito, e molto si contristò. Il pretore, tuttavia assistente Rosolino, ordinò che Bargetto fosse levato in alto, e cominciollo di molte cose interrogare; ed egli, che era innocente, diceva nulla sapere. Il pretore, mostrandosi d'ira acceso, disse: Io tel farò ben sapere; e ordinò che fusse tirato in alto. Il meschinello, che sentiva grandissimo dolore e passione, fortemente gridava: Misericordia, signor pretore, misericordia, chè io sono innocente nè mai commessi tai delitti! Il vicario, sentendolo dolersi e piagnere, diceva: Confessa, non ti lasciar guastare; perciò che noi sappiamo di punto in punto il tutto, ma lo vogliamo sapere dalla tua bocca. Bargetto respondeva non saper quello che 'l giudice dicesse, nè esser vero ciò che gli improperava. Il giudice, che aveva il maestro dalla corda ammaestrato, gli fece cenno che lo lasciasse venir giù da alto a basso senza pietà e remissione alcuna. Bargetto, udendo le parole del giudice, e sentendo nelle braccia grandissima passione, e considerando di non poterla sofferire, dispose di confessare quello che non aveva fatto, e disse: Signori, lasciatemi giù, chè 'l tutto chiaramente vi dirò. Lasciata leggiermente venir giù la fune e appresentatosi Bargetto al conspetto del pretore e della corte, affermò in presenza del padre aver commessi tutti gli eccessi contra lui imputati. Rosolino, che aveva sentita la non veridica confessione del figliuolo, ravoglieva nell' animo suo molte cose; ed alfine mosso da filial amore, e considerata la lui innocenzia, disse: Non tormentate più il figliuol mio, ma liberatelo, perciò che egli è innocentissimo ed io nocente. E senza altro tormento minutissimamente

confessò ogni suo delitto. Il pretore, udita di Rosolino la confessione e fattala con ogni diligenza annotare e ratificare, e desideroso di sapere la causa, disse: Rosolino, tu hai sofferti tanti tormenti, nè mai abbiamo potuto da te aver la verità; ma poscia che vedesti Bargetto ne' tormenti, e udisti la confessione da lui fatta, mutasti proponimento, e senza martorio alcuno confessasti il tutto. Io, se Dio ti salvi ed abbia misericordia dell'anima tua, intenderei volontieri la causa di questa mutazione. — Ah, rispose Rosolino, non la sapete voi, signori? Disse il pretore: Veramente noi non la sappiamo. Rispose Rosolino: Ed io, se non la sapete, ve la raccontarò, s' attenti m' ascoltarete. Signori pietosi, umani e amatori di giustizia, voi avete veduta e chiaramente conosciuta la costanza mia ne' tormenti; nè è maraviglia: perciò che allora voi martoravate le carni morte, ma quando voi tormentavate Bargetto, unico mio figliuolo, allora tormentavate le carni vive. — Adunque, disse il pretore, tu sei morto, essendo le carni tue morte? Non sono io morto, rispose Rosolino, nè manco le carni mie morte sono, ma viveno; tuttavia quando voi mi tormentavate, io nulla pativa, perchè queste carni, che voi ora vedete e tormentavate, non erano mie, ma del padre mio morto, putrido e già fatto polve; ma quando tormentaste il figliuol mio, tormentavate le carni mie, perchè la carne del figliuolo, è propria carne del padre. Il pretore, intesa la causa, volse del tutto assolverlo: ma perchè la giustitia non pativa che tanti deliti impuniti rimanessero, determinò di perpetuo bandirlo: non che i peccati sì lieve pena meritassero, ma per l'amore che 'l padre portava al figliuolo. Rosolino, intesa la legger sentenzia, levò le mani al cielo, e Iddio ringraziò, promettendogli con giuramento mutar vita e viver santamente.

Partitosi Rosolino da Pavia, andò all' eremo, ed ivi visse santamente, e fece tanta penitenza de' suoi peccati, che per grazia di Dio meritò di esser salvo; e di lui fino al dì d' oggi si fa memoria ad esempio di buoni e dannazione di tristi.

Era già venuta al fine la favola di Cateruzza, quando la Signora ordinò che con l' enimma l' ordine seguisse. Ed ella con soave voce così disse:

In un ampio, fiorito e verde prato
  Si pasce un vago e gentil arenino.
Copresi di un bel manto, e molto ornato,
  Di color giallo, verde e celestino.
Porta corona, ed ha 'l capo elevato;
  Da veder molto è vago e pellegrino.
La coda leva, e mira, e 'l suo amor sfida,
  Ma i piè si guarda, e da vergogna grida.

L' enimma da Cateruzza raccontato fu dalla maggior parte inteso, che era il pavone dedicato alla dea Giunone. Il quale con le sue occhiute penne, di vari colori dipinte, si mira d' ogni intorno, e s' insuperbisse: ma poscia che vede i lordi e sporchi piedi, abbassa la pomposa coda, e vergognoso rimane. Finito l' enimma, tutti si levorono in piedi, e tolsero licenza dalla Signora, promettendole nella sera sequente ritornare, secondo il consueto ordine.

IL FINE DELLA NOTTE DECIMA.

Notte undecima.

Era già venuta la scura notte, madre delle mondane fatiche, e gli animali lassi prendevano riposo, quando l'amorevole e dolce compagnia, lasciato ogni tristo pensiero da canto, si ridusse al solito ridotto; e danzato alquanto con le damigelle secondo il solito costume, fu portato il vaso: di cui per sorte venne primamente di Fiordiana il nome, indi di Lionora, terzo di Diana, quarto d'Isabella, riservando l'ultimo luogo alla signora Vicenza. E fatti portar i lironi e accordare, la Signora ordinò che il Molino e il Trivigiano cantassero una canzone. I quali senza dimora così dissero:

Vostro vago sembiante,
Nel qual i' veggio la mia morte e vita,
Seguirvi, donna mia, mi stringe e invita.
Qual' è che in voi si specchi e fisso miri,
Che dal capo alle piante
D' un desio non s' infiammi e dolce gelo?
E ben mille sospiri
Non mandi fuor, da far ogni animante
A pietà muover con ardente zelo,
E per favor e per grazia del cielo,
Anzi di lei sol dono,
Trovar non pur mercè, ma sol perdono?

Fu di grandissimo contento a tutti la vaga e dolce cantilena dal Molino e dal Trivignano cantata; e fu di tanta virtù, che fece alquanto per dolcezza piangere

colei a cui primieramente toccava. Ed acciò che si desse incominciamento al favoleggiare, la Signora comandò a Fiordiana che cominciasse; ed ella, fatta prima la riverenza, così disse.

FAVOLA I.

SORIANA VIENE A MORTE, E LASCIA TRE FIGLIUOLI, DUSOLINO, TESIFONE E COSTANTINO FORTUNATO; IL QUALE PER VIRTÙ D' UNA GATTA ACQUISTA UN POTENTE REGNO.

Molte volte, amorevoli donne, vedesi un gran ricco in povertà cadere, e quello che è in estrema miseria ad alto stato salire. Il che intervenne ad un poverello, il quale, essendo mendico, pervenne al stato regale.

Trovavasi in Boemia una donna, Soriana per nome chiamata; ed era poverissima, e aveva tre figliuoli, l'uno di quali dicevasi Dusolino, l'altro Tesifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro non aveva al mondo che di sostanzia fosse, se non tre cose: cioè uno albuolo, nel quale le donne impastano il pane, una panara, sopra la quale fanno il pane, ed una gatta. Soriana, già carica d'anni, venendo a morte, fece l'ultimo suo testamento; e a Dusolino suo figliuolo maggiore lasciò l'albuolo, a Tesifone la panara e a Costantino la gatta. Morta e sepolta la madre, le vicine per loro bisogna quando l'albuolo quando la panara ad imprestido lor chiedevano; e perchè sapevano loro esser poverissimi, gli facevano una focaccia, la quale Dusolino e Tesifone mangiavano, lasciando da parte Costantino minor fratello. E se Co-

stantino gli addimandava cosa alcuna, rispondevano che egli andasse dalla sua gatta, che glie ne darebbe. Per il che il povero Costantino con la sua gatta assai pativa. La gatta, che era fatata, mossa a compassione di Costantino, e adirata contra i duo fratelli che sì crudelmente lo trattavano, disse: Costantino, non ti contristare; perciò che io provederò al tuo e al viver mio. Ed uscita di casa, se n' andò alla campagna; e fingendo dormire, prese un lepore, che a canto le venne, e l' uccise. Indi andata al palazzo regale e veduti alcuni corteggiani, dissegli voler parlar col Re: il qual, inteso che era una gatta che parlar gli voleva, fecela venire alla presenza sua; e addimandatala che cosa richiedesse, rispose, che Costantino suo patrone gli mandava donare un lepore che preso aveva: e appresentòlo al Re. Il Re, accettato il dono, l' addimandò chi era questo Costantino. Rispose la gatta, lui esser uomo che di bontà, di bellezza e di potere non aveva superiore. Onde il Re le fece assai accoglienze, dandole ben da mangiare e ben da bere. La gatta, quando fu ben satolla, con la sua zampetta con bel modo, non essendo d' alcuno veduta, empìa la sua bisciaccia, che da lato teneva, d' alcuna buona vivanda; e tolta licenzia dal Re, a Costantino portòle. I fratelli, vedendo i cibi, di quai Costantino trionfava, li chiesero che con loro i partecipasse: ma egli, rendendogli il contracambio, li denegava. Per il che tra loro nacque una ardente invidia, che di continovo rodeva loro il core. Costantino, quantunqne fusse bello di faccia, nondimeno, per lo patire ch' aveva fatto, era pieno di rogna e di tigna, che gli davano grandissima molestia; e andatosene con la sua gatta al fiume, fu da quella da capo a piedi diligentemente leccato e pettinato, e in pochi giorni rimase del tutto liberato. La gatta, come dicemmo

di sopra, molto continoava con presenti il palazzo regale, e in tal guisa sostentava il suo patrone. E perchè oramai rincresceva alla gatta andar tanto su e giù, e dubitava di venire in fastidio alli corteggiani del Re, disse al patrone: Signor, se tu vuoi far quanto ti ordinerò, in breve tempo farotti ricco. — E in che modo? disse il patrone. Rispose la gatta: Vieni meco, e non cercar altro, chè sono io al tutto disposta di arricchirti. E andatisi insieme al fiume, nel luoco ch'era vicino al palazzo regale, la gatta spogliò il patrone, e di commun concordio lo gettò nel fiume: dopò si mise ad alta voce gridare: Aiuto, aiuto! correte che messer Costantino s'annega! Il che sentendo il Re e considerando che molte volte l'aveva appresentato, subito mandò le sue genti ad aiutarlo. Uscito di acqua messer Costantino e vestito di nuovi panni, fu menato dinanzi al Re, il quale lo ricevette con grandi accoglienze; e addimandatolo per qual causa era stato gettato nel fiume, non poteva per dolor rispondere: ma la gatta, che sempre gli stava da presso, disse: Sappi, o Re, che alcuni ladroni avevano per spia il mio patrone esser carico di gioie per venire a donarle a te, e del tutto lo spogliorono; e credendo dargli morte, nel fiume lo gettorono, e per mercè di questi gentil'uomini, fu da morte campato. Il che intendendo, il Re ordinò che fusse ben governato ed atteso. E vedendolo bello, e sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli Elisetta sua figliuola per moglie, e dotarla di oro, di gemme e di bellissime vestimenta. Fatte le nozze e compiuti e triunfi, il Re fece caricare dieci muli d'oro, e cinque di onoratissime vestimenta, e a casa del marito, da molta gente accompagnata, la mandò. Costantino, vedendosi tanto onorato, e ricco divenuto, non sapeva dove la moglie condurre, e fece

consiglio con la sua gatta; la quale disse: Non dubitar, patrone mio, chè ad ogni cosa faremo buona provisione. Cavalcando ogni uno allegramente, la gatta con molta fretta caminò avanti; ed essendo dalla compagnia molto allontanata, s'incontrò in alcuni cavallieri, a' quali ella disse: Che fate quivi, o poveri uomini? partitevi presto, chè una gran cavalcata di gente viene, e farà di voi ripresaglia; ecco che l'è qui vicina: udite il strepito delli nitrenti cavalli! I cavallieri spauriti dissero: Che deggiamo adunque far noi? Ai quali la gatta rispose: Farete a questo modo. Se voi sarete addimandati di cui sete cavallieri, rispondete animosamente: Di messer Costantino, — e non sarete molestati. E andatasi la gatta più innanzi, trovò grandissima copia di pecore e armenti, e con li lor patroni fece il somigliante; e a quanti per strada trovava, il simile diceva. Le genti che Elisetta accompagnavano, addimandavano: Di chi siete cavallieri, e di chi sono tanti belli armenti? — e tutti ad una voce rispondevano: Di messer Costantino. Dicevano quelli che compagnavano la sposa: Adunque, messer Costantino, noi cominciamo sopra 'l tener vostro entrare? ed egli col capo affermava di sì; e parimenti d'ogni cosa ch'era addimandato, rispondeva di sì. E per questo la compagnia gran ricco lo giudicava. Giunta la gatta ad uno bellissimo castello, trovò quello con poca brigata; e disse: Che fate, uomini da bene? non vi accorgete della roina che vi viene a dosso? — Che? disseno e castellani. — Non passerà un'ora, che verranno qua molti soldati, e vi taglieranno a pezzi. Non udite i cavalli che nitriscono? non vedete la polve in aria? E se non volete perire, togliete il mio consiglio, chè tutti sarete salvi. S'alcuno v'addimanda: di chi è questo castello? diteli: di messer Costantino Fortunato. E così fecero.

Àggiunta la nobil compagnia al bel castello, addimandò i guardiani di cui era; e tutti animosamente risposero: Di messer Costantino Fortunato. Ed entrati dentro, onorevolmente alloggiarono. Era di quel luogo castellano il signor Valentino, valoroso soldato, il quale poco avanti era uscito dal castello, per condurre a casa la moglie che novamente aveva presa; e per sua sciagura prima che aggiungesse al luogo della diletta moglie, gli sopraggiunse per la strada un subito e miserabile accidente, per lo quale immantinenti se ne morì. E Costantino Fortunato del castello rimase signore. Non passò gran spazio di tempo, che Morando, re di Boemia, morì; ed il popolo gridò per suo re Costantino Fortunato per esser marito di Elisetta figliuola del morto Re, a cui per successione aspettava il reame. Ed a questo modo Costantino, di povero e mendico, signore e Re rimase; e con la sua Elisetta gran tempo visse, lasciando di lei figliuoli successori nel regno.

Grata fu a gli ascoltanti la favola da Fiordiana raccontata; ma acciò che il tempo vanamente non passasse, la Signora le comandò che 'l suo enimma proponesse. Ed ella allegra e contenta in questo modo disse:

Dentro un giardin di vaghi fiori adorno,
  Corre un fior rosso e una bianca rosa.
Nè si stancano mai notte nè giorno;
  E splende e luce sopra a ogn' altra cosa.
Dodeci rami cinge d' ogni intorno
  Una gran quercia, che nel mezzo posa;
E d' ogni ramo grande e grosso c' ha,
  Quattro sol, e non più, ghiande ci dà.

Non fu veruno che sapesse interpretare l'oscurissimo enimma; e ancor che uno dicesse una cosa e quell' altro un' altra, nondimeno la lor dichiarazione era

molto lontana dal vero. Fiordiana, veggendo il suo enimma irresolubile rimanere, disse: Signori, il mio enimma altro non dinota, salvo questa machina mondana, la quale è come un giardino di fiori, ciò è di stelle, e per dentro corre un fior rosso, che è il sole, e una rosa bianca, che è la luna; e ambidue giorno e notte girano e illuminano l' universo. In questa macchina è piantata una quercia che è l' anno, e ha dodici rami, cioè dodeci mesi: di quai rami ciascun ha quattro ghiande, cioè quattro settimane del mese. Intesa la vera interpretazione dell' oscuro enimma, tutti universalmente la comendarono; e Lionora, che le sedeva appresso, senza aspettar altro comandamento dalla Signora, così disse.

NOVELLA II.

Xenofonte notaio fa testamento, e lascia a Bertuccio suo figliuolo ducati trecento; di quai cento ne spende in un corpo morto, e ducento nella redenzione di Tarquinia, figliuola di Crisippo, re di Novara; la quale infine prende per moglie.

Dice il commune proverbio, che per far bene non si perde mai. Ed è il vero: sì come avvenne ad un figlio d' un notaio, il qual per giudizio della madre malamente aveva spesi i suoi danari; ma nel fine l'uno e l' altro rimase contento.

In Piamonte, nel castello di Trino, fu ne' passati tempi un notaio, uomo discreto ed intelligente, il cui nome era Xenofonte; ed aveva un figliuolo d' anni quindici, chiamato Bertuccio, il qual teneva piuttosto del scempio che del savio. Avenne che Xenofonte

s' infermò: e vedendo esser aggiunto al fine della vita sua, fece l' ultimo suo testamento; ed in quello Bertuccio, figliuolo legittimo e naturale, universale erede instituì: con condizione però che egli non potesse avere l' universal amministrazione di beni se non passato il trentesimo anno. Ma ben voleva che venuto all' età di venticinque anni, il potesse mercatantare e negoziare con ducati trecento della sua facoltà. Morto il testatore, e venuto Bertuccio all' età del ventesimoquinto anno, chiese alla madre, che era commessaria, ducati cento. La madre, che negar non gli poteva per esser così la intenzione del marito, glie li diede; e pregòlo che volesse spenderli bene, e con quelli guadagnare alcuna cosa, acciò che potesse meglio sostentar la casa. Ed egli rispose di far sì, che ella si contenterebbe. Partitosi Bertuccio ed andatosene al suo viaggio, incontrossi in un masnadiere che aveva ucciso un mercatante: ed avenga che morto fusse, nondimeno non restava di dargli delle ferite. Il che veggendo, Bertuccio si mosse a pietà; e disse: Che fai, compagno? Non vedi tu ch' egli è morto? A cui il masnadiere, pieno d' ira e di sdegno, con le mani bruttate di sangue, rispose: Levati di qua per lo tuo meglio, acciò non ti intravenga peggio. Disse Bertuccio: O fratello, vuoi tu quel corpo concedermi, ch' io te lo pagherò? — E che me vuoi tu dare? rispose il masnadiere. Disse Bertuccio: Ducati cinquanta. Rispose il masnadiere: Sono danari pochi a quel che 'l corpo vale; ma se tu 'l vuoi, l' è tuo per ducati ottanta. Bertuccio, che era tutto amorevolezza, contolli ducati ottanta; e tolto il corpo morto in spalla, portollo ad una chiesa vicina, ed onorevolmente il fece sepelire, e spese il restante dei du

cati cento in farli dir messe e divini officii. Bertuccio, spogliato di tutti i danari, e non avendo che vivere ritornò a casa. La madre, credendo il figliuolo avere guadagnato, gli andò in contra, e addimandollo come portato s' aveva nel mercatantare. Ed egli le rispose: Bene. Di che la madre s' allegrò, ringraziando Iddio che gli aveva prestato il lume e il buon intelletto. — Ieri, disse Bertuccio, madre mia, ho guadagnato l' anima vostra e la mia; e quando si partiranno da questi corpi, dirittamente andaranno in paradiso. E raccontolle la cosa dal principio sino al fine. La madre, questo intendendo, molto si duolse, ed assai lo riprese. Passati alquanti giorni, Bertuccio assaltò la madre, e le richiese il restante di ducati trecento che suo padre gli aveva lasciato. La madre, non potendoli dinegare, come disperata, disse: Or piglia i tuoi ducati ducento, e faranne il peggio che tu sai, nè mi venir più in casa. — Non temete, madre, state di buona voglia; chè io farò sì che voi vi contentarete. Partitosi il figliuolo con li danari, aggiunse ad una selva, dove erano due soldati, che presa avevano Tarquinia figliuola di Crisippo, re di Novara; ed era tra loro grandissima contenzione, di cui esser dovesse. A' quai disse Bertuccio: O fratelli, che fate? volete voi uccidervi per costei? Se voi volete darmela, vi darò un dono, che ambiduo vi contentarete. I soldati lasciorono di combattere, e gli addimandarono, che dar gli voleva; chè glie la lascerebbeno. Ed egli gli rispose: Ducati ducento. I soldati non sapendo di cui fosse figliuola Tarquinia, e temendo di morte, presero i ducati ducento, e tra loro li divisero, lasciando al giovane la fanciulla. Bertuccio, tutto allegro dell' avuta fanciulla, tornò a casa e disse alla madre: Madre, non vi potrete ora doler di me, che io non abbia ben spesi i miei danari. Io, conside-

rando che voi eravate sola, comprai questa fanciulla per ducati ducento, ed holla condotta a casa perchè vi tenga compagnia. La madre, non potendo sofferir questo, voleva dal dolor morire; e voltasi verso il figliuolo, il cominciò villaneggiare. desiderando che morisse, perchè era la rovina e la vergogna dalla casa. Ma il figliuolo, che era amorevole, non per questo s'adirava: anzi con grate e piacevoli parole confortava la madre, dicendole che questo aveva fatto per amor suo, acciò sola non rimanesse. Il re di Novara, persa ch'ebbe la figliuola, mandò molti soldati per diversi luoghi per vedere se novella alcuna di lei si potesse intendere; e poscia ch'ebbero diligentissimamente cercato e ricercato, vennero in cognizione, come una fanciulla era in casa di Bertuccio da Trino in Piamonte, la quale egli aveva comprata per ducati ducento. I soldati del re presero il cammino verso Piamonte; e aggiunti, trovarono Bertuccio, e l'addimandarono se alle sue mani era capitata una fanciulla. Ai quai rispose Bertuccio: Vero è che nei giorni passati io comprai da certi ladroni una giovanetta; ma di cui ella sia non so. — E dove si trova ella? dissero i soldati. — In compagnia della madre mia, rispose Bertuccio; la quale l'ama non meno se le fusse figliuola. Andati a casa di Bertuccio, gli soldati trovorono la fanciulla; ed appena la conobbero, perciò che era mal vestita, e per lo disagio nel viso estenuata. Ma poi che l'ebbero più e più volte rimirata, la conobbero ai contrasegni; e dissero in verità lei essere Tarquinia figliuola di Crisippo re di Novara, e molto si rallegrorono di averla ritrovata. Bertuccio, conoscendo che i soldati dicevano da dovero, disse: Fratelli, se la fanciulla è vostra, tolletela in buon'ora, e menatela via, chè io ne sono contento. Tarquinia, innan-

zi che si partisse, diede ordine con Bertuccio, che ogni volta che egli persentisse il re volerla maritare, a Novara venisse, ed ellevata la man destra al capo, sì dimostrasse, chè ella altri che lui per marito non prenderebbe; e tolta licenza da lui e dalla madre, a Novara se ne gì. Il Re, veduta la ricuperata figliuola, da dolcezza teneramente pianse; e doppo i stretti abbracciamenti ed i paterni baci, l'addomandò come era smarrita. Ed ella, tuttavia piangendo, li raccontò la captura, la compreda e la conservazione della sua verginità. Tarquinia in pochi giorni venne ritondetta e fresca e bella come rosa; e Crisippo Re divulgò la fama di volerla maritare. Il che venne all'orecchi di Bertuccio; e senza indugio ascese sopra una cavalla, alla quale per magrezza s'arrebbeno raccontate tutte le ossa; e verso Novara prese il cammino. Cavalcando il buon Bertuccio ed essendo mal in arnese, s'incontrò in un cavalliere riccamente vestito e da molti servitori accompagnato. Il qual con lieto volto disse: Dove vai, fratello, così soletto? E Bertuccio umilmente rispose: A Novara. — Ed a far che? disse il cavalliere — Dirotilo, se m'ascolti, disse Bertuccio. Io già tre mesi fa liberai la figliuola del re di Novara da ladroni presa, e avendola con e propri danari ricuperata, ella mi ordinò che, volendola il Re maritare, io me ne vada al suo palazzo, e mi ponga la mano in capo, chè ella non torrà altro marito che me. Disse il cavalliere: Ed io, innanzi che tu gli vadi, vi vo' andare, ed arrò la figliuola del Re per moglie; perciò che io sono meglio a cavallo di te, e di migliori vestimenta adobbato. Disse il buon Bertuccio: Andatevi alla buon'ora, signore. Ogni vostro bene reputo mio. Veggendo il cavalliere l'urbanità, anzi semplicità del giovane, disse: Dammi le vestimenta tue e la cavalla,

e tu prendi il caval mio e le vestimenta mie, e vattene alla buon'ora; ma fa ch'alla tornata tua e le vestimenta e il cavallo mi rendi, dandomi la metà di quello che guadagnato arrai. E così di far Bertuccio rispose. Salito adunque sopra il buon cavallo, ed onorevolmente vestito, a Novara se n'andò. Ed entrato nella città, vide Crisippo che era sopra un verone che guardava in piazza. Il Re, veduto che ebbe il giovane tutto leggiadro e bene a cavallo, tra se stesso disse: Oh Dio volesse che Tarquinia mia figliuola volontieri prendesse costui per marito! perciò che sarebbe di mio gran contento. E partitosi del verone, andò in sala, dove erano congregati assai signori per veder la giovane. Bertuccio scese giù del cavallo, e andossene in palazzo: ed ivi tra la povera e minuta gente si mise. Vedendo Crisippo infiniti signori e cavallieri in sala ridotti, fece venire la figliuola; e dissele: Tarquinia, quivi, come tu vedi, sono venuti molti signori per averti in moglie; tu guata e considera bene qual più di loro ti piace, chè quello fia tuo marito. Tarquinia, passiggiando per la sala, vidde Bertuccio che con bel modo teneva la destra mano in capo, e subito lo conobbe; e voltatasi verso il padre, disse: Sacra corona, quando fosse in piacer vostro, altri per marito non vorrei, che costui. E il Re, che quello bramava: E così ti sia concesso, rispose. E non si partì di lì, che furono fatte le nozze grandi e pompose, con grandissimo piacere de l'una e l'altra parte. Venuto il tempo di condurre la nova sposa a casa, montò a cavallo; ed aggiunto al luogo dove fu dal cavallier veduto, fu da quello da capo assalito, dicendo: Prendi, fratel mio, la cavalla e le vestimenta, e restituissemi le mie e la metà di quello che hai guadagnato. Bertuccio graziosamente il cavallo e le vestimenta li restituì; oltre

ciò li fece parte di tutto quello che avuto aveva. Disse il cavaliere: ancora non mi hai dato la metà di quello che mi viene; perciò che non mi hai data la metà della moglie. Rispose Bertuccio: Ma a che modo faremo noi a dividerla? Rispose il cavalliere: Dividèmola per mezzo. Allora disse Bertuccio: Ah Signore! il sarebbe troppo gran peccato uccidere così fatta donna. Più tosto che ucciderla, prendetela tutta e menatela via; perciò che assai mi basta la gran cortesia che verso me usata avete. Il cavalliere, vedendo la gran semplicità di Bertuccio, disse: Prendi, fratel mio, ogni cosa, che 'l tutto è tuo, e del cavallo, delle vestimenta, del tesoro e della donna ti lascio possessore. E sappi ch'io sono il spirito di colui che fu ucciso da i ladroni ed a cui desti onorevol sepoltura, facendoli celebrare molte messe e divini officii. Ed io in ricompenso di tanto bene ogni cosa ti dono, annonziandoti che a te ed alla madre tua sono preparate le sedie nell'empireo cielo, dove perpetuamente vivrete. E così detto, sparve. Bertuccio allegro con la sua Tarquinia ritornò a casa; ed appresentatosi alla madre per nuora e figliuola glie la diede. La madre abbraccciata la nuora e basciata, per figliuola la prese, ringraziando il sommo Dio che l'era stato così favorevole. E così conchiudendo il fine col principio, per far bene non si perde mai

Da poi che Lionora mise fine alla sua favola, voltossi verso la Signora, e disse: Signora con licenzia vostra seguirò l'incominciato ordine. Ed ella benignamente rispose che seguisse.

L' uno con l' altro merito si rende,
  Cosa ch' oggi più al mondo non si trova;
Perchè la vita con morte contende,
  Altri si duole, e non m' è cosa nuova.
Tal di servir altrui, fastidio prende,
  Che non conosce, e 'n sulla fin gli giova.
Stava la vita sopra un ramo, e piano
  Acerba morte tolsegli di mano.

Fu grandissima contenzione circa l' intelligenzia del dotto enigma; non però fu alcuno ch' aggiungesse al segno. Ma la prudente Lionora in tal guisa l'espose: — Era a piede d'un chiaro fonte un fronzuto arbore, sopra del quale era un nido di vaghi augelletti, la cui madre con diligenza li guardava. Sopraggiunse un giovane, e con la sua spada uccise un serpe ch'ascendeva l' arbore per ucciderli. E volendo il giovane attinger l' acqua per bere, la madre delli conservati uccelli turbavali l' acqua, mandandogli il sterco del suo nido dentro. E quello più volte fece. Di che il giovane molto si maravegliò; e presa dell' acqua del fonte, la diede ad un cagnolino che seco aveva: il quale, subito che ebbe bevuto, se ne morì. Onde il giovane per l' uccello conobbe aver guadagnata la vita. Non poco fu commendata la bella isposizione del dopo enigma; e massimamente da Diana, la quale, senza esser stimolata d' altrui, alla sua favola diede principio, così dicendo.

FAVOLA III.

DON POMPORIO MONACO VIENE ACCUSATO ALL'ABBATE DEL SUO DISORDINATO MANGIARE; ED EGLI CON UNA FAVOLA MORDENDO L'ABBATE, DALLA QUERELA SI SALVA.

Io vorrei questa sera esser digiuna, e non aver il carico di raccontarvi favole, perchè in verità non me ne soviene pur una, che dilettevole sia. Ma acciò ch'io non disturbi il principiato ordine, ne dirò una, la quale, ancor che piacevole non sia, nondimeno vi sarà cara.

Trovavasi ne' tempi passati in un famoso monasterio, un monaco di età matura, ma notabile, e gran mangiatore. Egli s'avantava di mangiare in un sol pasto un quarto di grosso vitello e un paio di capponi. Aveva costui, che don Pomporio si chiamava, un piatello, al quale aveva posto nome oratorio di divozione, e a misura teneva sette gran scutelle di minestra. E, oltre il companatico, ogni giorno, sì a desinare come a cena, la empiva di broda o di qualche altra sorte, di minestra, non lasciandone pur una minuzia andare a male. E tutte le reliquie, ch'a gli altri monaci sopravanzavano, o poche o molte che ci fosseno, erano all'oratorio appresentate, ed egli nella divozione le poneva. E quantunque lorde e sozze fusseno, perciò che ogni cosa faceva al proposito del suo oratorio, nientedimeno tutte, come affamato lupo, le divorava. Vedendo gli altri monaci la sfrenata gola di costui e la grande ingordigia, e maravigliandosi forte della tanta poltroneria sua, quando con buone e quando con rie parole lo riprendevano. Ma quanto più li monaci lo correg-

gevano, tanto maggiormente li cresceva l'animo di aggiunger la broda al suo oratorio, non curandosi di riprensione alcuna. Aveva il porcone una virtù in sè, che mai si corocciava; e ciascuno contra di lui poteva dir ciò che li pareva, chè non l'aveva a male. Avenne ch' un giorno fu al padre abbate accusato; il quale, udita la querela, fecelo a sè venire; e dissegli: Don Pomporio, mi è stà fatta una gran conscienzia de' fatti vostri, la quale, oltre che contiene gran vergogna, genera scandolo a tutto il monasterio. Rispose don Pomporio: E che opposizione fanno contra me questi accusatori? Io sono il più mansueto e il più pacifico monaco, che nel vostro monasterio sia: nè mai molesto nè do impaccio ad alcuno, ma vivo con tranquillità e quiete e se da altrui sono ingiuriato, sofferisco pazientemente, nè per questo mi scandoleggio. Disse l' abate: Parvi questo lodevole atto? Voi avete un piatello non da religioso, ma da fettente porco, nel quale, oltre l'ordinario vostro, ponete tutte le reliquie che sopravanzano a gli altri; e senza rispetto e senza vergogna, non come umana creatura, nè come religioso, ma come affamata bestia, quelle divorate. Non vi fate conscienza, grossolone e uomo da poco, che tutti vi tengono il suo buffone? Rispose don Pomporio: E come, padre abbate, deverei vergognarmi? Dove ora si trova nel mondo la vergogna? e chi la teme? Ma se voi mi date licenza ch' io possa sicuramente parlare, io vi risponderò; se non, io me ne passerò sotto ubidienza, e terrò silenzio. Disse l'abbate: Dite quanto vi piace, chè siamo contenii che parliate. Assicurato don Pomporio allora disse: Padre abbate, noi siamo alla condizione di quelli che portano le zerle dietro le spalle; perciò che ogn' un vede quella del campagno, ma non vede la sua. S' ancor io mangiasse

di cibi sontuosi, come i gran signori fanno, certo io mangerei assai meno di quello ch'io fo. Ma mangiando cibi grossi, che agevolmente si digeriscono, non mi par vergogna il molto mangiare. L'abbate, che con buoni capponi, fasciani, francolini e altre sorti di uccelli col priore e altri amici sontuosamente viveva, s'avide del parlare ch'aveva fatto il monaco; e temendo che apertamente non lo scoprisse, l'assolse, imponendogli che a suol bel grado mangiasse: e chi non sapeva ben mangiare e bere, il danno fusse suo. Partitosi don Pomporio dall'abbate e assolto, di dì in dì raddoppiò la piatanza, accrescendo al santo oratorio del buon piattello la divozione: e perchè don Pomporio dai monaci era di tal bestialità gravemente ripreso, montò sopra il pergamo del refettorio, e con bel modo li raccontò questa breve favola. Si trovarono, già gran tempo fa, il vento, l'acqua e la vergogna ad una ostaria, e mangiarono insieme; e ragionando di più cose, disse la vergogna al vento e all'acqua: Quando, fratello e sorella, ci troveremo insieme sì pacificamente, come ora ci troviamo? Rispose l'acqua certo la vergogna dice il vero; perciò che chi sa quando mai più verrà l'occasione di ritrovarsi insieme. Ma se io ti volesse trovare, o fratello, dov'e la tua abitazione? Disse il vento: sorelle mie, ogni volta che trovar mi volete per godere e stare insieme, verrete per mezzo di qualche uscio aperto o di qualche via angusta, chè subito mi troverete, perciò che ivi è la stanza mia. E tu, acqua, dove abiti? — Io sto, disse l'acqua, ne' paludi più basse tra quelle cannelluzze; e sia secco quanto si voglia la terra, sempre ivi mi troverete. Ma tu, vergogna, dov'è la stanzia tua? — Io, veramente, disse la vergogna, non so; perciò che io sono poverella, e da tutti scacciata. Se voi verrete tra persone grandi a

cercarmi, non mi troverete, perchè veder non mi vogliono, e di me si fanno beffe. Si verrete tra la gente bassa, sì sfacciati sono, che poco curansi di me. Si verrete tra le donne, sì maritate come vedove e donzelle, parimenti non mi troverete, perciò che mi fuggono come mostruosa cosa. Si verrete tra' religiosi, sarò da loro lontana, perciò che con bastoni e con gallozze mi scacciano di modo ch'io non ho finora abitazione, dove mi possa fermare; e se io con voi non m'accompagno, mi veggo d'ogni speranza priva. Il che il vento e l'acqua sentendo, si mossero a compassione, e in sua compagnia l'accettorono. Non stettero molto insieme, che si levò una grandissima fortuna; e la meschinella, travagliata dal vento e dall'acqua, non avendo onde posarsi, si sommerse nel mare. Laonde io la cercai in molti luoghi, ed ora la cerco; nè mai la potei ritrovare, nè anco persona che dir mi sapesse, ove ella fosse. Onde non la trovando, nulla o poco di lei mi curo; e però io farò a modo mio, e voi al vostro, perciò che oggi nel mondo non si trova la vergogna.

La favola da Diana recitata, quantunque da lei fusse biasmata, nondimeno tutti non poco la comendorona. Ma ella, che non era ambiziosa, nè molto si curava di queste lodi, il suo enimma in tal guisa propose:

Una gran donna e bella fra le belle,
  Regna nel mondo fra l'umane genti;
Nè la più strana v'è sotto le stelle.
  Aggrada l'uom, ma ha in sè vari accidenti.
Il corpo inferma, ogni virtude svelle;
  Il senno strugge e tutti i sentimenti.
Miser chi in le sue man cade per sorte,
  Che il sangue asciugge, e genera la morte.

L'enimma fu, se non da tutti, almeno dalla maggior parte inteso, che quella bella donna e strana era la gola: la quale inferma il corpo di colui che troppo mangia, ed estirpa ogni virtù, ed anche genera la morte, perchè maggiore è il numero di quelli che sono stà uccisi dalla gola, che dal coltello. Isabella, che sedeva a lato di Diana, vedendo il suo enimma esser giunto a convenevole fine, in tal maniera alla sua favola diede principio.

FAVOLA IV.

UN BUFFONE CON UNA BURLA INGANNA UN GENTIL' UOMO; EGLI PER QUESTO È MESSO IN PRIGIONE, E CON UN'ALTRA BURLA È LIBERATO DALLO CARCERE.

È un detto communamente comendato, che i buffoni molte volte piaceno, ma non sempre. Onde, essendomi tocco il quarto luogo di favoleggiatore in questa sera, mi è sovenuta una novella, che fece un buffone ad un gentil' uomo; il quale, ancor che della burla si vendicasse, non però cessò di farglieli un' altra, per la quale dalla prigione fu liberato.

Vicenza, com' è noto a tutti voi, è città nobile, ricca, pomposa e dotata di pellegrini ingegni. Quivi abitava Ettore, nato dell' antica e nobil famiglia di Dreseni; il quale, sopra gli altri, per la gentilezza del parlar suo e per la grandezza dell'animo, diede e lasciò il nome di nobiltà a' posteri suoi. Tante erano le doti dell' anima e del corpo di questo gentil' uomo, ch' egli meritò che la sua imagine con maraviglioso artificio posta fusse e affissa nelle strade pubbliche, nelle piazze, ne' templj e ne' teatri, e con grandissime lodi esser

inalzato fino alle stelle. Tanta era la liberalità di costui, che parea veramente niuna cosa degna di memoria ritrovarsi, che a lui mancasse. Grande era la pazienzia sua in udire, la gravità nel rispondere, la fortezza nelle cose averse, la magnificenza ne' suoi fatti, la giustizia e la misericordia nel condannare; in tanto che nel vero dir si può, il magnanimo Ettore tenere il principato tra la famiglia di Dreseni. Avenne un dì che un gentil' uomo aveva mandato a donare a questo eccellente signore un quarto di vitello elletto. Il servo che portava la carne, subito che giunse alla casa di questo magnifico signore, trovò uno aveduto ingannatore, il quale, visto il servo che aveva la carne di vitello, affrettatosi di andare a lui, gli addimandò chi mandava quella carne. Ed inteso chi fusse, disse che devesse aspettare fino che avisava il patrone. E ritornato in casa, sì come è costume di buffoni, cominciò a giocolare, dimorandosi alquanto per ingannare il servo e il patrone, e cosa alcuna non parlò del presente. Indi venne alla porta, rendendo grazie, per nome del patrone, a chi mandato l' aveva, con parole convenevoli a tal proposito; e comandolli che andasse con esso lui, perchè 'l signor Ettore mandava quel presente ad un gentil' uomo; e così bellamente condusse il servo in casa sua. E trovatovi il fratello, lo diede a lui, con animo di torre il vitello per sè e ingannare il suo signore. Il che fatto, l' uno e l' altro tornò a casa; e il servo rendè le dovute grazie al patron suo per nome del signor Ettore. Poi ritrovandosi un giorno per aventura il gentil'uomo, ch' aveva mandato il quarto di vitello, col detto signor Ettore, gli addimandò, sì come si suol fare, se 'l vitello era stato buono e grasso. Il signor Ettore, non sapendo di questa cosa, lo ricercò di che vitello parlasse, egli dicendo non aver

avuto nè quarto nè terzo. Il donatore, che lo mandò, chiamato il servo, gli disse, a cui l'avesse consignato. Il servo diede i contrasegni dell'uomo, dicendo: Colui che tolse la carne per nome del patrone, era un uomo grasso di persona, allegro, con la panza grande, e parlava un poco barbosso, e portolla a un altro gentil'uomo. Subito il signor Ettore lo conobbe a'contrasegni, perciò che era solito far simil berte; e chiamatolo a sè, trovò come era passata la cosa. E poi che molto l'ebbe ripreso, lo fece volar in prigione, e porli e ceppi a'piedi, isdegnato tale obbrobrio esserli fatto per un giocolatore, il qual non temette di temerariamente ingannarlo. Non però stette in prigione tutto il giorno, perchè nel palazzo giudiciario, dove era carcerato il parasito, vi era per sorte un sbirro nominato Vitello; qual chiamò il carcerato, o per aggiongere male a male, o per trovar rimedio alla sua malattia, e fece una pistola al signor Ettore, dicendo: Signor mio, confidandomi della liberalità di vostra signoria, accettai il quarto di vitello a quella mandato in dono; ma ecco che per un quarto le mando uno vitello integro: e quella mi abbia per raccomandato. E mandò il sbirro con la pistola, che per nome suo facesse la sicurtà. Il sbirro subitamente andò al signor Ettore, e consignolli la pistola; la qual letta, il signor subito comandò a' servi suoi che togliessero il vitello ch'aveva mandato il buffone, e che l'amazzassero. Il sbirro, ch'aveva udito che i servi lo dovessero prendere e uccidere, disnudò la spada che a lato aveva; e quella nuda tenendo in mano, e ravoltosi il mantello atorno il braccio, cominciò gridar con gran voce: È scritto, nella gran corte regnar grande inganno. Il vitello non torrete voi se non morto e smembrato. State indietro, servi; se non, sarete uccisi. I circonstanti rimasero

stupidi per la novità della cosa, e scoppiarono di ridere. Onde il prigioniere per tal giuoco fu liberato. E però meritamente diceva quel famoso filosofo Diogene, che più tosto ischifare debbiamo l' invidia de gli amici, che le insidie de' nemici; perchè quelle sono un male aperto, e questa è nascosa: ma è molto più potente l' inganno che non si teme,

Isabella, poi che impose fine alla sua breve favola non poco laudata dall' orrevole compagnia, mise mano alle sue armi, ed un enimma diede fuori, così dicendo:

Due siamo in nome, e sol una in presenza,
  Fatte con arte, e fornite con guai.
Fra donne conversiam senza avertenza,
  Ma siam maggior fra genti rozze assai.
Ed infiniti non posson far senza
  Nostro valor, nè si dogliamo mai.
E consumate per l' altrui lavoro,
  Guardate non siam più d' alcun di loro.

Questo enimma altro non dinota, che le forfice, con le quali le donne tagliano le fila: ma fra gente minuta, come tra sarti, cimadori, barbieri e fabri, sono assai maggiori di quelle che adoperano le donne. — Non dispiacque il bel enimma a gli auditori, ma sommamente il comendorono. E Vicenza, a cui l' ultimo luogo della presente notte toccava, alla sua favola in tal maniera diede cominciamento.

FAVOLA V.

FRATE BIGOCCIO S' INNAMORA DI GLICERIA, E VESTITO DA LAICO FRAUDOLENTEMENTE LA PRENDE PER MOGLIE; E INGRAVIDATA, L'ABBANDONA, E RITORNA AL MONASTERIO. IL CHE PRESENTITO DAL GUARDIANO, LA MARITA.

Ho più volte udito dire, donne mie care, che la virtù perisce per la fraude; e questo avenne ad un religioso tenuto uomo divoto, il quale, acceso dell'amor d'una giovanetta, quella per moglie prese, e scoperto, fece l'amara penitenza, e la giovane fu onorevolmente maritata, sì come nel discorso del parlar mio intenderete.

In Roma trovavasi un frate Bigoccio, nato di nobile e generosa famiglia, giovane assai e dotato de' beni del corpo e di fortuna. Il miserello era talmente acceso dell'amore d'una bellissima giovanetta, che poco vi mancava, che giunto non fusse al fine della sua vita. Egli non aveva riposo mai nè giorno nè notte; era tutto attenuato, squallido e macilente; non gli valevano medici, non medicine, non rimedii d'alcuna cosa, nè giovavali la speranza nella copia delle paterne ricchezze. Per il che stando egli di continovo in questi pensieri, e or uno or un altro rimedio fantasticando, divenne a questo consiglio di fingere alcune littere false indrizzate al suo superiore per aver licenzia di partirsi. E compose certe lettere fitticie e simulate, infingendo che 'l padre suo infermo quelle scrivesse al suo guardiano, in questa forma: Reverendo padre, poichè piace al sommo e onnipotente Iddio di terminare la mia vita, nè può molto tardar la morte, che oramai è poco lontana, ho deliberato, anzi che io mi parta da

questa, far il mio ultimo testamento, ed instituire erede il figliuol mio, che appo vostra reverenza è professo. E perchè a me non è rimaso altro figliuolo in questa mia vecchiezza, se non questo solo, qual desidero grandemente vedere, abbracciare, basciare e benedirlo, quella priego le piaccia mandarlomi con ogni celerità; altrimenti sappia vostra riverenzia che morendo di disperazione me n' andrò ai regni tartarei. Qual lettere presentate al guardiano del monasterio, ed ottenuta la licenza, il detto bigoncio n' andò a Firenze dove era il paterno domicilio: e prese molte gioie e danari dal padre, comperò preziose vesti, cavalli e masserizie e andò a Napoli; dove tolta a pigione una casa presso la sua innamorata, cambiavasi ogni giorno di vesti di seta mutatorie di diverse sorti. E fatta bellamente amicizia col padre dell'amata donna, invitavalo spesse volte a desinare e a cena con esso lui, e presentavalo, dandogli or una or un'altra cosa. Poi che molti giorni furono scorsi in questo modo, trovato il tempo congruo ed opportuno, un giorno dopo desinare cominciarono a ragionare di diverse cose e particolari suoi negozii, si come è costume de' convivanti e tra l'altre cose disse lo innamorato giovane di voler tuor moglie. E perchè aveva inteso che egli aveva una figliuola molto gentile e bella, e dotata di ogni virtù, arrebbe piacere ch' ei gli la desse per moglie, acciò che legati fussero con duo legami, affermando a questa solamente avere inclinazione per le ottime sue condizioni a lui riferite. Il padre della giovane, che era di bassa condizione, gli rispondeva, la figliuola sua non esser di pari e ugual condizione a lui, che se abbino a celebrare tai sponsalizii; perciò ella era povera, ed egli ricco: ella ignobile, ed egli nobile; ma quando gli piaceva, ch' ei pur glie la darebbe non tanto per moglie, ma più tosto

per serva. Disse il giovane: Non sarebbe conveniente che sì fatta giovane mi fusse data per serva; ma per le condizioni sue meriterebbe uomo di maggior legnaggio di quello che sono io. Pur si vi è in piacimento di darmela, non per ancilla, ma per diletta moglie, l'accetterò volentieri, e farolle quella real compagnia, che ad una vera matrona si conviene. Furone finalmente di commune consentimento concluse le nozze, e tolse fra Bigoccio la vergine pulcella per moglie. Venuta la sera, il marito e la moglie andorono a letto; e toccandosi l'uno con l'altro, fra Bigoccio s'avide che Gliceria sua moglie aveva i guanti in mano; e dissele: Gliceria, cavati e guanti, e mettili giù; perciò che non sta bene che quando noi siamo in letto, tu abbi i guanti in mano. Rispose Gliceria: Signor mio, io non toccherei mai così fatte cose con le mani nude. Il che intendendo, fra Bigoccio non disse altro, ma attese a darsi piacere con lei. Venuta la sera seguente e l'ora di andar a riposare, fra Bigoccio nascosamente prese i getti da spariviere circondati di molti sonagli, e legògli al membro virile; e senza ch'ella se n'avedesse, andò a letto, e cominciò accarecciarla, toccarla e basciarla. Gliceria, ch'aveva i guanti in mano, e per l'addietro gustato il mattarello, pose la mano al membro di suo marito, e trovò i getti; e disse: Marito mio, che cosa è questa ch'io tocco? Ier notte non l'avevate. Rispose fra Bigoccio: I' sono i getti d'andar a spariviere; — e montato sopra l'arbore, voleva mettere il piviolo nella val pelosa. E perchè i getti impedivano il piviolo entrare, disse Gliceria; Io non voglio i getti. — Se tu non vuoi i getti, rispose il marito, nè io voglio i guanti. Onde di commune consentimento, gettarono via i guanti ed i getti. Dandosi adunque piacere notte e giorno, la donna s'ingravidò;

e come marito e moglie abitorono insieme un anno. Poi appropinquandosi il tempo del partorire, il frate, tolto occultamente il buono e il migliore, di casa fuggì, lasciando la donna gravida, come è sopradetto; e vestitosi del suo primo abito, ritornò nel monasterio. La donna partoritte un figliuolo, ed aspettò lungamente il suo marito. Soleva questa donna alle volte andar al detto monasterio per udir messa. Avenne un giorno per aventura, anzi per volontà del sommo Iddio, che la trové il frate suo marito che diceva messa; e conobbelo. Onde quanto più presto a lei fu possibile, andò a trovare il guardiano di esso monasterio, e narrògli diligentisssimamente il caso, come è disopra seguito. Il guardiano, trovata la cosa, e conosciuta la verità, formò contra di lui processo e sigillato mandollo al generale della congregazione: il quale fece prendere il frate, e dirgli una penitenzia, che si ricordò per tutto il tempo della vita sua: indi con e denari del monasterio occultamente maritò la donna, dandola ad un'altro in matrimonio: e tolto il bambino fecelo notrire.

Qui pose fine la graziosa Vicenza alla sua favola, la quale tutti generalmente lodorono, e ne presero piacere, quando la donna con i guanti in mano trovò i getti, ai quali erano attaccati gli sonagli. E perchè l'ora giamai era tarda, la Signora impose a Vicenza, che 'l suo enimma dicesse; la quale, non aspettando altro comandamento, così disse:

D' ogniun prendo se non la forma mia;
Guardate ben qual è lo stato mio.
Se mi si fa dinanzi alcun che stia
Lieto o doglioso, io sto com' ha il disio.

E perchè mostro il ver da la bugia,
Molti mi chiaman frodolente e rio.
Questo par impossibil, gli è pur vero,
Ch'io non so dimostrar bianco per nero.

Che cosa volesse dinotare l'enimma da Vicenza raccontato, niuno seppe dire, perciò che sotto la corteccia era il vero senso nascosto. Ma la prudente Vicenza, per non lasciarlo insolubile, in tal guisa l'espose: Il mio enimma altro non dimostra se non il specchio, in cui si guardano gli uomini parimenti e le donne. Il quale apprende la forma di ciascuno che 'l mira, ma non la sua. Egli non vi dimostra una cosa per l'altra, ma tal qual voi siete. Ingenioso fu l'enimma, ed ingeniosa l'interpretazione. Ma perchè ormai incominciava apparir l'alba, la Signora diede licenza a tutti che s'andassero a riposare, con condizione però che tutti nella seguente sera ben armati venissero, ch'ella voleva ch'ognuno dicesse una breve favola accompagnata con un bell'enimma. E così tutti promisero di fare.

Il fine dell' undecima notte

Notte duodecima

I vaghi e occhiuti uccelli avevano già dato luogo all'oscurità della notte, e i pipistrelli nemici del sole e a Proserpina dedicati, eran già usciti delle usate grotte per lo caliginoso aria lentamente scorrevano, quando l'orrevole e grata compagnia, disposto ogni molesto e affannoso pensiero, allegramente all'usato luogo si ridusse. E messisi secondo i loro ordini a sedere, venne la Signora, e diede un grazioso saluto; indi, fatti alquanti balli con amorosi ragionamenti, la Signora, sì come a lei piacque, comandò che l'auro vaso le fusse recato: e postavi la mano dentro, trasse di cinque damigelle il nome: delle quali il primo fu di Lionora, il secondo di Lodovica, il terzo di Floriana, il quarto di Vicenza, il quinto d'Isabella. A questa e alle altre fu data ampla licenza di poter liberamente ragionare ciò che più le piacesse, con questa però condizione, che fussero più brevi e risolute di quello che furono nelle notti precedenti. Alla qual cosa tutte e ciascaduna da per sè, molto volentieri accontentorono. Fatta adunque la scielta delle donzelle che avevano nella duodecima notte a favoleggiare, la Signora fece di cenno al Trivigiano e al Molino che una canzonetta cantassero. I quali ubbidientissimi a' comandamenti suoi, presi i loro strumenti e accordati, in tal modo la seguente canzone artificialmente cantarono.

Se' l tempo invola ogni mortal bellezza
Col rapido suo corso,
Che più tardate, donna, al mio soccorso?
La vita lieve fugge,
E le speranze son caduche e frali,
Le nostre voglie lunghe e l'ore corte;
Di che 'l pensier mi strugge:
Ma tardi, o dura sorte de' mortali!
Del vostro error pentita e di mia morte
Voi piangerete e di vostra durezza.
Però datemi aita,
Mentre è valor in voi ed in me vita.

Piacque a tutti la dilettevole canzone dal Trivigiano e dal Molino armoniosamente cantata, e a piena voce tutti sommamente la comendorono. Ma poscia che la Signora vidde che ogniun taceva, impose a Lionora, a cui la prima favola della duodecima notte per sorte toccava, che al favoleggiare desse incominciamento. Ed ella senza indugio in tal guisa incominciò.

FAVOLA I.

FLORIO, GELOSO DELLA PROPRIA MOGLIE, ASTUTAMENTE VIEN INGANNATO DA LEI; E RISANATO DA TANTA INFERMITÀ, LIETAMENTE CON LA MOGLIE VIVE.

Più e più volte, amorevoli e graziose donne, ho udito dire, non valer scienza nè arte alcuna contra l'astuzia delle donne, e questo prociede perchè elle non dalla trita e secca terra sono prodotte, ma dalla costa del padre nostro Adamo; e così sono di carne e non di terra, ancor che i loro corpi al fine in cenere si riducano. Laonde, dovendo io dar principio a' nostri

festevoli ragionamenti, determinai di raccontarvi una novella che intervenne ad un geloso; il quale quantunque savio fusse, fu nondimeno dalla moglie ingannato, e in breve tempo di pazzo, savie divenne.

In Ravenna, antiquissima città della Romagna, copiosa di uomini famosi, e massimamente in medicina, trovavasi nei passati tempi, un uomo di assai nobil famiglia, ricco ed eccellentissimo, il cui nome era Florio. Costui, essendo giovane e ben voluto da tutti, parte perchè era grazioso, parte ancora perchè era peritissimo nell' arte sua, prese per moglie una leggiadra e bellissima giovane, Doratea per nome chiamata. E per la bellezza di lei fu da tanto timore e paura assalito che altri non contaminassero il letto suo matrimoniale, che non apparea buco nè fissura alcuna in tutta la casa, che fosse molto bene con calcina otturata e chiusa, e furono poste a tutte le finestre gelosie di ferro. Appresso questo, non permetteva che alcuno, per stretto parente che gli fusse, o congiuntoli per affinità o per amicizia, entrasse nella casa sua. Il miserello sforzavasi con ogni studio e vigilanzia di rimovere tutte le cause che macchiar potessero la purità della sua moglie, e farla declinare della fede verso di lui. E avenga che, secondo le leggi civili e municipali quelli che sono carcerati per debiti, per la securità e cauzione data a' lor creditori debbiano liberarsi, e più forte ancor, che i malefattori e delinquenti impregionati a certo spazio di tempo si disciogliono, non però a lei in perpetua sua pena era possibile uscir mai fuori di casa e da tal servitù disciolgersi; perciò che ei teneva fedeli guardiani per custodia della casa e pe' suoi servigi, nè meno era guardiano egli degli altri, se non che aveva libero arbitrio di uscirne a suo piacere. Non però egli si

partiva giamai, come provido e gelosissimo uomo, se prima non aveva diligentissimamente ricerco tutti i buchi e le fissure di casa, e serrati tutti gli usci e finestre con suoi cadenazzi con gran diligenza, e chiavati con chiavi di maraviglioso artificio: e così passava la sua vita con questa crudel pena ogni giorno. Ma quella prudentissima moglie, mossa a compassione della pazzia del marito, imperciò che ella era specchio di virtù e di pudicizia, e ad una Lucrezia romana agguagliar si poteva, deliberò sanarlo di tal pessima egritudine. Il che pensava non poterle altrimenti succedere, se con l'ingegno non dimostrasse quel che si potessero fare e operar le donne. Avenne che ella e il marito avevano pattuito insieme di andare la seguente mattina ambiduo vestiti da monaco ad un monasterio fuor della città a confessarsi. Onde, trovato il modo di aprire una finestra, vidde pe' cancelli della ferrata gelosia che per aventura indi passava quel giovane che era ardentissimamente acceso dell'amor di lei. Chiamollo cautamente, e dissegli: Domattina per tempo andrai vestito da monaco al monasterio che è fuor della città; ed ivi aspettami fin che sotto il medesimo abito io e il mio marito venir ci vedrai. Ed all'ora, affrettandoti, tutto allegro ci verrai incontro, ed abbracceràmi e bascieràmi, e ci darai da mangiare, e goderai la insperata mia venuta; perciò che abbiamo ordinato, io e il mio marito, ambi vestiti di abito monacale, venir domattina al detto monasterio per confessarci. Sii aveduto, di buon animo e vigilante, nè ti perder di consiglio. Il che detto, si partì l'accorto giovane; e vestitosi da monaco e preparata una mensa con ogni maniera di dilicate vivande e abbondevolmente con vini gloriosissimi, andò all'antedetto monasterio; e avuta una cella da quelli reverendi padri,

ivi dormì quella notte. Venuta la mattina, fece ancora apparecchiare altre dilicatezze pel desinare, oltre quelle che già portate vi aveva. Il che fatto, cominciò a passiggiare avanti la porta del monasterio; e non stette molto, che vidde la sua Dorotea, che veniva di fratesco abito coperta. A cui si fece incontro con viso giocondo e lieto, e quasi divenne meno da soverchia e inopinata allegrezza; e così diposto ogni timore, le disse: Quanto mi sia grata e gioconda la tua venuta, frate Felice amantissimo, lasciolo pensare a te, conciò sia che già gran tempo non si abbiamo veduti; e dicendo queste parole, si abbracciorono insieme, e d'imaginarie lagrimette il viso bagnandosi, si basciorono. E quelli accettando, feceli venir nella sua cella, e posegli a sedere a mensa: qual era divinamente apparecchiata, dove non mancava cosa alcuna che desiderar si potesse. Ed egli sedendo appresso alla donna, quasi ad ogni boccone dolcemente la basciava. Il geloso per la novità della cosa rimase tutto attonito e sbigottito; e da grandissimo dolor confuso, vedendo la moglie in sua presenza esser baciata dal monaco, non poteva inghiottire il boccone che tolse, quantunque picciolo, nè mandarlo fuori. In questa dilettazione e piacere consummarono tutto il giorno. Approssimandosi la sera, il geloso addimandò licenza, dicendo che molto erano stati fuori del monasterio, e che forza era ritornarci. Finalmente non senza difficultà ottenutala, doppo molti abbracciamenti e saporiti basci, con gran dolore si partirono. Poi che furono ritornati a casa, avedutosi il marito che egli era stato la cagione di tutto questo male, ed esser cosa superflua e frustratoria voler resistere a gli sottili inganni delle donne, già quasi vinto e superato da lei, aperse le finestre e gli serragli per lui fatti, di maniera che non era casa nella città più

sfinestrata di quella, e disciolse tutti i legami, lasciando la moglie in libertà, e dipose ogni paura; e risanato di tanta e sì grave infermità, pacificamente con la moglie visse: ed ella, liberata dalla dura prigione, lealmente servò la fede al marito.

Già aveva posto fine la graziosa Lionora alla sua dilettevole favola, da tutti non a bastanza comendata, quando la Signora l'impose che con l'arguto enimma l'ordine seguitasse; ed ella, non aspettando altro comandamento, allegramente così disse:

Star vidi una mattina scapigliata
  In terra a gambe aperte una sedendo;
Ed una cosa d'assai larga entrata
  E cava tra le coscie ritraendo,
Godeva, e un' altra a piena man pigliata,
  Bianca, grossa e rotonda, entro mettendo,
Tanto la dimenava e ben premeva,
  Ch' un liquor dolce uscir fuor li faceva.

Questo enimma diede da mormorare agli uomini, e per le molte risa che facevano, le donne poneano il capo in grembo; non però fu alcuno che l'intendesse. Onde la baldanzosa Lionora in tal modo l'espose: Era una villanella che con le treccie sciolte sedeva in terra: e avendo le gambe aperte, tra quelle teneva il mortaio, e con una mano il pestello; e tanto con quello premea le erbe che vi erano dentro, che n'usciva un sugo, col quale ella faceva la salsa. Laudevole fu la dichiarazione del non più inteso enimma, e tutti ad una voce sommamente il comendorono. E poscia che riso ebbero alquanto, la Signora comandò a Lodovica, che alla sua favola desse principio. La quale, non ritrosa ma mansueta, in tal guisa a dire incominciò.

FAVOLA II.

UN PAZZO, IL QUALE AVEVA COPIA D'UNA LEGGIADRA E BELLISSIMA DONNA, FINALMENTE RIPORTÒ PREMIO DAL MARITO DI LEI.

Io aveva proposto nell'animo mio raccontarvi una favola d'altra materia, ma la novella recitata da questa mia sorella, mi ha fatto mutar pensiero, e voglio dimostrarvi che l'esser pazzo molte volte giova, e che niuno debbe con li pazzi comunicar i secreti.

In Pisa, famosissima città della Toscana, a' tempi nostri abitava una bellissima donna, il cui nome per onestà passo con silenzio. Costei, che era congiunta in matrimonio con uno di molto nobil casa e molto ricco e potente, amava ardentissimamente un giovane non men bello, nè men piacevole di lei; e facevalo venire a se ogni dì cerca il mezzogiorno, e con gran riposo di animo spesso venivano alle armi di Cupidine. Di che ambiduo ne sentivano grandissima dilettazione e piacere. Avenne un giorno che un pazzo, gridando quanto più poteva, seguitava un cane che fuggendo gli portava via la carne che rubbata gli aveva; e seguitavanlo molti, sgridandolo e dandogli il stridore. Il cane, ricordevole della non pensata sua salute, e sollicito della sua vita, trovando alquanto aperto l'uscio della casa di questa donna, entrato in casa di lei, si nascose. Il pazzo, che vidde entrare il cane nella porta della detta casa, cominciò ad alta voce gridare, picchiando alla porta, e dicendo: Cacciate fuori il ladrone che quivi è nascosto, e non vogliate nascondere e' ribaldi che son degni di morte. State fermi qui. — La donna, che

aveva il drudo in casa, temendo che tanti uomini non fussero ragunati acciò che si dimostrasse il giovane e che fatto fusse palese il suo peccato, e dubitando di esser punita per l'adulterio secondo le leggi, chetamente aperse la porta e fece entrare in casa questo pazzo. E chiuso l'uscio, ingenocchiossi avanti di lui, e a guisa di supplicante pregollo di grazia che volesse tacere, offerendosi pronta e apparecchiata ad ogni suo piacere, pur che non manifestasse il giovane adultero. Il pazzo, ma però savio in questo, mandato il furor suo da banda, cominciò dolcemente abbracciarla e basciarla, e brevemente combatterono insieme la battaglia di Venere. Nè così presto furono dalla valorosa impresa disciolti, che il marito di lei giunse all'improviso, e picchiò l'uscio, e chiamò che si venga ad aprirlo. Ma quella eccellente e gloriosa moglie, da così inopinato e subito mal percossa, non sapendo in questa roina che consiglio prendersi, l'adultero da paura sbigottito e già mezzo morto, fedelmente nascose sotto il letto, e fece salire il pazzo nel camino; poi aperse l'uscio al marito, e accarezzandolo bellamente lo invitava a giacersi con esso lei. E perchè era tempo di verno, comandò il marito che si dovesse accendere il foco, chè voleva scaldarsi. Furono portate le legna per accenderlo: non però legna secche, acciò che troppo presto non s'accendesse, ma verdissime; per lo fumo delle quali si frizzevano gli occhi del pazzo, e suffocavasi di modo, che non poteva trarre il fiato, nè poteva far che sovente non stranutasse. Onde il marito, guardando per lo camino, vidde costui che quivi s'era nascosto. E pensando egli che fusse un ladro, cominciò grandemente a riprenderlo e minacciarli. A cui il pazzo: Tu ben vedi me, disse; ma quello che è sotto il letto nascosto, non vedi. Una sol volta son io

stato con la moglie tua, ma egli ben mille volte ha contaminato il tuo letto. Udendo queste parole il marito, il furore fu sopra di lui; e guardando sotto il letto, trovò l'adultero e lo uccise. Il pazzo, disceso giù del camino, prese un grosso bastone e ad alta voce cominciò gridare, dicendo: Tu hai ucciso il mio debitore; per Dio, se non mi paghi il debito, ti accuserò al rettore, e farotti reo di morte. Le quai parole considerando l'omicida e vedendo non poter prevalersi del pazzo, constituito in tanto pericolo, con un sacchetto pieno di buona moneta gli chiuse la bocca. Per il che la sua pazzia guadagnò quello che perso arrebbe la sapienza.

Finita che ebbe Lodovica la sua brevissima favola, diede di piglio a uno enimma; e senza aspettar altro comandamento dalla Signora, così disse:

Cortesi donne mie, vommi a trovare
L'amico che mi dà tanto diletto.
Ed ivi giunta, tosto me'l fo dare,
E tra una coscia e l'altra me lo metto.
Quella novella poi, che rallegrare
Tutte vi face, piglio; e inanzi e indietro
Menandola, ne manda un dolce fuore,
Che languire vi fan spesso d'amore.

Le donne, inteso il dotto enimma, a più potere s'astenevano dalle molte risa; ma astrette dalla dolcezza di quello, non potevano stare che non sorridessino alquanto. Furono alcune che la rimproveravano che con isconci parlari diminueva la sua onestà. Ma ella, sentendosi pungere su l'onore, disse: Un mal disposto stomaco non getta fuori se non cose triste e cattive. Voi che avete il stomaco tutto disconcio, giudicate quello che non è l'intento mio. L'enimma adun-

que dimostra il violone, il quale la donna, per sonare e dar trastullo ad altrui, mette tra l'una coscia e l'altra; e preso il plettro con la destra mano, quello mena su e giù, onde ne uscisse un dolce suono, che d'amore fa tutti languire. Rimasero tutti paghi e contenti della ingeniosa interpretazione del sottile enimma, e le dierono il vanto. Ma acciò che non si perdesse tempo, la Signora comandò a Fiordiana, che una piacevole e amorosa favola cominciasse, usando però quella brevità, che le altre fin'ora usato hanno. Ed ella con voce tra' denti non ritenuta, in tal modo disse.

FAVOLA III.

FEDERICO DA POZZUOLO, CHE INTENDEVA IL LINGUAGGIO DE GLI ANIMALI, ASTRETTO DALLA MOGLIE DIRLE UN SECRETO, QUELLA STRANAMENTE BATTE.

Gli uomini savi e aveduti deono tener le loro mogli sotto timore, nè patire ch'elle li pongano le brache in capo, perciò che, altrimenti facendo, alla fine si troveranno pentiti.

Federico da Pozzuolo, giovane discreto, cavalcando un giorno verso Napoli sopra una cavalla che per aventura era pregnante, menava la sua moglie in groppa, la quale parimente era gravida. Il polledrino, seguitando la madre dalla lunga, cominciò a nitrire; e in suo linguaggio dicea: Madre, camina piano, perchè essendo io tenerino, e solamente di un anno, non posso correndo seguitare i tuoi vestigi. La cavalla stese le orecchie, e soffiando con le nari fortemente, cominciò a nitrire; e rispondendogli diceva: Io porto la patrona, che è gravida, e anche io ho nel

ventre il tuo fratello; e tu che sei giovane, leggero e senza alcun peso soprapostoti, ricusi di caminare. Vieni, se vuoi venire; se non, fa come ti piace. Le qual parole intendendo il giovane, perciò che egli intendeva le voci e degli uccelli e degli animali terrestri, si sorrise. La moglie, di ciò maravigliandosi, gli addimandò la causa del suo ridere. Le rispose il marito, aver spontaneamente riso da se: ma se pur in qualche caso egli le dicesse la causa di quello, ella si tenesse per certo che le parche subito tagliarebbono il filo della sua vita, e così presto se ne morrebbe. La moglie importuna gli rispose, che ad ogni modo ella voleva saper la causa di tal ridere; se non, che ella per la gola s'appiccherebbe. Il marito all'ora, constituito in così dubbioso pericolo, le rispose, così dicendole: Quando saremo ritornati a Pozzuolo, ordinate le cose mie, e fatte le debile provisioni all'anima e al corpo mio, all'ora ti manifesterò ogni cosa. Per queste promissioni la scelerata e malvaggia moglie s'achetò. Poi che furono ritornati a Pozzuolo, subito ricordatasi della promessa a lei fatta, sollecitava il marito, che le dovesse mantenere quanto le aveva promesso. Le rispose il marito, che ella andasse a chiamar il confessore, perchè, dovendo egli morir per tal causa, voleva prima confessarsi e raccomandarsi a Dio. Il che fatto, le direbbe il tutto. Ella adunque, volendo più tosto la morte del marito, che lasciar la pessima sua volontà, andò a chiamar il confessore In questo mezzo giacendosi egli addolorato nel letto, udì il cane che disse tai parole al gallo che cantava: Non ti vergogni, tu, disse egli, tristo e ribaldo? Il nostro padrone è poco lontano dalla morte, e tu che doveresti e tristarti e star di mala voglia, canti di allegrezza? Rispose prontamente il gallo: E se more il padrone, che ne ho a far io?

Sono io forse causa della morte di quello? egli vuole spontaneamente morire. Non sai tu che gli è scritto nel primo della Politica: La femina e il servo sono ad un grado medesimo? Essendo il marito capo della moglie, dee la moglie istimare i costumi del marito esser la legge della sua vita. Io ho cento moglie, e facciole per timore tutte obedientissime a' comandamenti miei, e gastigo ora una, or un'altra, e dolle delle busse; ed egli non ha salvo che una moglie, e non sa ammaestrarla, che le sia obediente. Lascia adunque che egli muoia. Non credi tu che ella si saprà trovare un altro marito? Tal sia di lui, s'egli è da poco, il quale desidera ubedire alla pazza e sfrenata voglia della moglie. Le quali parole intese e ben considerate, il giovane revocò la sua sentenzia, e rendette molte grazie al gallo. E facendogli la moglie instanzia di voler intender la causa del suo ridere, egli la prese per gli capegli, e cominciò a batterla e diedele tante busse, che quasi la lasciò per morta.

Alle donne che l'ascoltorono, non molto piacque la favola, e massimamente quando intesero il marito aver a pieno tamussata la moglie; ma ben si doleano lei esser causa della morte del marito. Poi che tutti tacquero, Fiordiana per non turbare l'incominciato ordine, in tal guisa raccontò il suo enimma.

Vidi una, nè vi paia cosa strana,
  Ch' una fessa stringeva ed allargava.
Un non so che, dopò, lungo una spanna,
  Prima la punta nel fesso ficcava:
Il tutto dopo; ed ella allegra e piana,
  Con tal stromento assai si sollacciava.
Piacquemi questo molto, e tu nol credi,
  Veder tal cosa far con mani e piedi.

L'enimma da Fiordiana raccontato diede amplissimo campo di ridere, perciò che, se non tutti, almeno la maggior parte disonestissimo lo giudicarono; ma Fiordiana, che già s'era accorta per le molte risa mal esser giudicato di lei, levatasi in piedi, con grazioso viso disse: Signori miei, il vostro piacevole ridere m'indica manifestamente che voi istimate il nostro enimma esser sporco, anzi sporchissimo. Ma nel vero, se con le orecchie attenderete, no 'l trovarete così sozzo, come voi lo istimate. Imperciò che altro non dimostra il nostro enimma, salvo che la vaga tessaretta, la quale con i piedi mena le calcole, e con le mani fa andar di qua e di là la navicella con la fessura, e tira a se le casse, acciò che la tela si faccia più fissa. Comendorono tutti il solevato ingegno di Fiordiana e maggiore di quello che giudicavano, lo riputorono, e con esso lei sommamente s'allegrarono. Ed acciò che non si consumasse il tempo in più ragionamenti e le risa più oltre non procedessino, la Signora fece motto a Vicenza, che con la sua favola l'ordine seguitasse. Ed ella tutta allegra in tal modo a dire incominciò.

FAVOLA IIII.

D'ALCUNI FIGLIUOLI, CHE NON VOLSERO ESEQUIRE IL TESTAMENTO DEL PADRE LORO.

La maggior pazzia che possa far l'uomo o la donna, è questa, cioè aspettar di far bene dopo la morte, perciò che oggidì o poco o niente si serva la fede a' morti; e questo noi abbiam provato, che quel poco che ne fu lasciato, non l'abbiamo mai potuto conseguire. E questo è processo per causa degli esse-

cutori, i quali, volendo arricchire i ricchi, hanno impoverito i poveri: sì come nel discorso del mio ragionare intenderete.

Dicovi adunque che in Pesaro, città della Romagna, trovavasi un cittadino molto onorato e danaroso, ma tenace nel spendere; e constituito nell'ultimo termine della sua vita, fece il testamento ed ultima sua voluntà; per la quale instituendo i suoi figlioli, chè molti ve n'aveva, eredi universali, gli impose che pagassero molti suoi legati e fideicommessi. E così morto e sepolto e pianto secondo il costume della patria, si raunarono insieme, e consigliaronsi quello si avesse fare dei legati che lasciò il padre per l'anima sua, i quali erano assai ed eccessivi; con ciò sia cosa che, se mandar gli dovessero ad esecuzione, certa cosa è che inghiottivano quasi tutta l'eredità. Laonde quella sarebbe loro istata più tosto di danno, che di giovamento alcuno. Consideratosi adunque il tutto, rizzossi il minore di essi frategli, e disse queste parole: Sappiate, fratelli miei, che gli è più vero, se gli è lecito a dire che la verità, che se l'anima del padre nostro è sepolta e condannata nel profondo dell'abisso, vana cosa è pagar i legati pel riposo di lei; imperocchè non è redenzione alcuna nell'inferno, anzi a quelli che vi entrano, non è speranza di uscirne giamai. Ma se gli è ne' floridi campi elisii, dove è perpetuo ed eterno riposo, non ha ella bisogno de legati, nè di fideicommessi. Ma se gli è nel cerchio di mezzo, dove limitatamente si purgano e' peccati, è manifesto che, poi che saranno purgati, si scioglierà e libererassi al tutto, nè alcuna cosa le gioveranno i legati. Per il che, lasciata da canto l'anima del padre alla divina providenza sottoposta, dividiamo la paterna eredità, e godiamola ancor noi fin che viviamo, sì come l'ha goduta il padre nostro men-

tre egli visse, acciò non siano di miglior condizione e' morti che gli vivi. — Conchiudo adunque per questa mia breve novella, che debbiamo far bene mentre viviamo, e non dapoi la morte, con ciò sia che oggidì, sì come dissi nel principio del mio parlare, o poco o niente si serva la fede ai morti.

Piacque a tutti l'ingenioso consiglio dell'astuto fratello minore, ma non piacque a Vicenza, a cui la cosa toccava. Ma acció che ella non rimanesse addoorata, con un festevole e dilettoso enimma volse por fine alla sua favola, dicendo.

Con canti vengo e presso te mi pongo;
  Poi sopra il corpo tuo tutto mi stendo.
Dentro del bucco tuo metto il mio longo,
  E del tuo succo con diletto prendo;
E quanto più nel fondo lo perlongo,
  Tanto più mi compiaccio, e più m'incendo.
Asciutto me ne vo dentro cantando,
  E torno fuor pietoso e lagrimando.

Dimostra l'enimma la fante, che la mattina per tempo, o la sera, va al pozzo per attinger acqua; perciò che nell'andare e' secchi stridono, e giunta al pozzo sopra quello si posa, e presa la fune in mano, dentro il pozzo col secchio la pone, e con diletto tragge l'acqua: e quanto più ella manda il secchio al fondo, tanto più l'infiamma traendolo fuori, perciò che acqua più fresca ne attinge; e ponendolo nel pozzo asciutto e traendolo fuori, tace e piange. Gran spasso e diletto prese la brigata del piacevole enimma, nè si poteva contener dalle molte risa. Ma poi che fu acchetata, Isabella alla sua favola diede principio, così dicendo.

FAVOLA V.

Sisto, sommo pontefice, con una parola solamente fece ricco un suo arlievo nominato Gierolomo.

Sì belle e sì acute sono state le novelle che hanno recitate queste nostre sorelle, che io dubito per la bassezza dell'ingegno mio mancar per via. Non però voglio desistere dal bell'ordine cominciato; e avenga che la nevella, che raccontar intendo, sia stata descritta da messer Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, non però è detta nella maniera che voi udirete; perciò che vi ho giunto quello, che la fa più laudevole.

Sisto quarto, pontefice massimo, di nazione Genovese, nasciuto in Savona, città marittima, per avanti chiamato Francesco da Rovere, nella sua giovanezza a Napoli, andando alla scola, ebbe appresso di sè un cittadino, suo compatriota, detto Gierolomo da Riario, il quale lo serviva continoamente, e servillo non solo mentre andava alla scola, ma ancora dopo fatto monaco e prelato. E poi che ascese alla gran dignità pontificia, quello sempre giustamente e con gran fede servendo, s'era invecchiato; ed essendo Sisto, sì come è usanza, per la subita morte di Paolo, sommo pontefice, in luogo di luí elevato alla suprema pontifical dignità, sovenne ai servitori e domestici suoi per servizii da lor ricevuti, e quelli rimunerò largamente e oltre misura, eccetto questo Gierolomo, il quale, per la sua fedel servitù e pel troppo amore, fu pagato di oblivione e ingratitudine. Il che penso più tosto essere avvenuto per certa sua sciagura, che per alcun'altra cagione. Onde il detto Gierolomo, di mala voglia e da gran dolore soprapreso,

desiderò dimandar licenza di partirsi e ritornare nella patria sua; e ingenocchiatosi al conspetto di sua beatitudine, ottenne la licenza. E tanta fu l'ingratitudine di esso pontefice, che non solamente non gli diede danari, cavalli e famigli; ma fu constretto, ch'è il peggio, a render ragione di quanto aveva maniggiato, come fece quel Scipione Africano, il qual puose ragione in publico al popol romano delle sue ferite, veggendosi rimunerar di essilio per lo premio di suoi gran fatti. E nel vero bene si dice che niun maggior male ha la cupidità, quanto che gli è ingrata. Così adunque partendosi da Roma e andando verso Napoli, mai pur una parola non gli cascò dalla bocca, se non che, passando per certa acqua che era pel viaggio, s'intratenne il cavallo per esserli venuta volontà di stalare; e stalò ivi, aggiungendo acqua all'acqua. E ciò veggendo Gierolomo: Ben ti veggio, disse egli, simele di mio patrone, il quale, facendo ogni cosa senza misura, mi ha lasciato venir a casa senza remunerazione alcuna, ed hammi dato licenzia per premio della mia lunga fatica. E che cosa è più misera di colui, al qual cascano e periscono e' beneficî, e s'accostano l'ingiurie? Il famiglio che lo seguitava, ripose queste parole nella memoria, e giudicò che il detto Gierolomo superasse Muzio, Pompeio e Zenone di pazienza; e così andando, arrivarono a Napoli. Il famiglio, presa licenza e ritornando a Roma, narrò ogni cosa a punto per punto al pontefice. Il quale, poi che ebbe considerato queste parole, fece ritornar il corriere indietro, scrivendo al detto Gierolomo che, sotto pena di scomunica, dovesse venir alla presenzia sua. Le quali lettere lette, esso Gierolomo s'allegrò, e piú presto che puote, ne andò a Roma; e dopo il bascio del piè, il pontefice gli comandò che il giorno seguente, all'ora di consiglio, doppo

il suon della tromba, subito venisse in senato. Aveva il pontefice fatto far duo vasi molto belli e di una medesima grandezza; in uno di quali pose gran numero di perle, rubini, zafiri, pietre preziose e gioie di grandissima valuta: nell'altro veramente era metallo; ed erano ambi i vasi d'uno medesimo peso. E la mattina, poi che gli sacerdoti, vescovi, presidenti, oratori e prelati furono venuti in senato, sedendo il pontefice nel suo tribunale, fatti portar nel suo conspetto i duo vasi predetti, fece venir a se Gierolomo sopradetto, e disse tai parole: Carissimi ed amatissimi figliuoli, costui sopra tutti gli altri è stato fedele cerca i comandamenti miei, e talmente si ha portato fin da' primi anni, che non si potria dir di più; e acciò che ei conseguisca il premio del suo ben servire, e che più presto l'abbia a dolersi della sua fortuna che della mia ingratitudine, gli darò elezione di questi duo vasi, e sia l'arbitrio suo di prendere e goder quello che egli se eleggerà. Ma quello infelice e sfortunato, pensando e ripensando or l'uno or l'altro vaso, elesse per sua disgrazia quello ch'era pieno di metallo. E scoprendo l'altro vaso, veggendo esso Gierolomo il gran tesoro di gioie che teneva rinchiuso, come sono smeraldi e zafiri, diamanti, rubini, topazij e altre sorti di pietre preziose, rimase tutto attonito e mezzo morto. Il pontefice, poi che lo vidde star di mala voglia e tutto addolorato, lo esortò a confessarsi, dicendo ciò esser avenuto per suoi peccati non confessi; de' quali fatta l'assoluzione, gli diede in penitenza che per uno anno ogni giorno dovesse a certa ora determinata venire in senato quando si trattavano gli segreti de' re e signori a dirgli nelle orecchi un'*ave Maria:* nel qual luogo a niuno era lecito d'entrare. Comandò che alla venuta di lui subito li fussero aperte tutte le porte, e dato libero adito di venire a lui con

tanto onore, quanto dir si potrebbe. Laonde esso Gierolomo, senza pur dir una parola, con gran onorificenzia, o più tosto con gran prosonzione, andava al pontefice, e ascendendo il seggio pontificale, faceva la penitenza a sè ingiunta. Il che fatto, tornava fuori. I circonstanti molto si maravigliavano di questa cosa, e gli oratori scrivevano a' suoi prencipi, che Gierolomo era il pontefice e trattavasi ogni cosa in senato a volontà sua. Per il che raccoglieva di gran danari, e da' prencipi cristiani vi erano mandati tanti e tanti doni, che in poco tempo divenne molto ricco, di modo che appena si trovava in Italia un più ricco di lui; e così passato l'anno della penitenza rimase, contento e pieno di molti doni e ricchezze. E creatolo gentil'uomo di Napoli, di Forlì e di altre molte città, essendo prima di bassa condizione, divenne chiaro e illustre a guisa di Tullo Ostilio e di David, i quali consumaron la puerizia sua in pascere le pecore, e nella età più forte l'uno resse e raddoppiò l'imperio romano, l'altro trionfò del regno de gli Ebrei.

Giunta che fu al desiato termine la favola da Isabella raccontata, levossi in piedi il Molino, e disse: Non accadeva, signora Isabella, nel principio della vostra favola far iscusazione alcuna, perciò che ella ha portato il vanto di tutte quelle che sono sta' recitate in questa sera. A cui rispose Isabella: Signor Antonio, se io credessi voi dir da dovero, mi allegrerei sommamente; perciò che sarrei laudata da quello, che è comendato da tutti: ma perchè voi dite burlando, io me ne starò nella ignoranza mia, lasciando il vanto a queste mie sorelle, che sono più savie di me. Ma acciò che le parole più oltra non procedessino, la Signora le fece cenno che con l'enimma seguisse; ed ella allegra del datole vanto, così disse.

Tempo già fu, signor, ch' ora non è,
  Nè quel che è ito, ritrattar si può,
All' or quando io non l' ebbi, te ne die',
  Ed or che l' aggio, più non te ne do.
Duro ti fia assai pensar fra te,
  Chi son, chi fui: già l' ebbi, ed or non l' ho;
Ma per la strada dimandando va
  Che quella te ne dia, ch' ora non l' ha.

Qui pose fine l' ingeniosa Isabella al suo enimma; e perchè era di gran misterio pieno, diversamente l' interpretaro. Ma non vi fu niuno, che pienamente l' intendesse. Il che veggendo, Isabella, con lieto e chiaro viso sorridendo, disse: Con licenzia vostra, signori, isponeremo l' enimma recitato da noi; il quale non dimostra altro, salvo che un' innamorata donna non maritata, che era sottoposta al suo amante; ma poi che si maritò, non più conobbe l' amante. Onde persuadevagli che, andando per strada, richiedesse l' amore da quelle che non avevano marito. Piacque molto a ciascaduno la dotta isposizione del sottil enimma, e tutti universalmente la comendaro. Già il crestuto gallo denunziava il chiaro giorno, quando i magnifici signori presero licenzia dalla Signora, la quale con faccia allegra li pregò che nella seguente sera al bel ridotto tornassero; e tutti farlo graziosamente risposero.

IL FINE DELLA NOTTE DUODECIMA.

Notte decimaterza.

Già Febo aveva queste parti nostre abbandonate, e il lucido splendor del giorno erasi già partito, nè più cosa alcuna manifestamente si conoscea, quando la Signora uscita di camera, con le dieci damigelle andò fino alla scala, ricevendo lietamente la nobil compagnia, che già di barca era smontata. E postisi tutti a sedere secondo i loro gradi, disse la Signora: Mi parrebbe cosa convenevole che, dopo fatti alquanti balli e cantata una cancione, tutti, sì gli uomini come le donne dicessero una favola; perciò che non è onesto le donne aver solamente questo carico. E però, piacendo tuttavia a questa onorevole compagnia, ogn'uno racconterà la sua, con condizione però che breve sia, acciò che questa ultima sera di carnesale tutti possiamo favoleggiare. E il signor ambasciatore, come persona principal tra noi, sara il primo; indi di uno in uno seguiranno gli altri, secondo gli ordini loro. Piacque a tutti il consiglio della Signora e poscia ch'ebbero fatte alcune danze, la Signora comandò al Trevigiano e al Molino che accordassero i loro stromenti e una canzonetta cantassero. I quali, figliuoli d'ubbidienza, presero i loro liuti e la sequente cancione cantarono:

— Donna, quanta bellezza e leggiadria
Giamai fu in alma pura,
Tutta la pose in voi gentil natura.
S' io miro nel bel viso
La bellissima gola il bianco petto,
Nel qual si regge e si vaneggia amore,
Dico nel mio concetto:
Siete creata certo in paradiso
E mandata qua giù a far onore
Al secol nostro e trarlo fuor d' errore,
E mostrar quanto sia,
Dopo molto girar di caldo e gelo,
La gloria dei beati su nel cielo.

La canzone dal Trivigiano e dal Molino cantata molto piacque, e a pieno tutti la comendarono. La qual finita, la Signora pregò il signor ambasciatore che al favoleggiare desse principio. Ed egli, che non era villano, così a dire incominciò.

FAVOLA I.

Maestro Gasparino medico con la sua virtù sanava i pazzi.

Grave è il carico che mi ha dato la Signora in raccontar favole, perciò che è più tosto ufficio di donna che di uomo: ma poscia che così è il desiderio suo e di questa orrevole e degna compagnia, sforcierommi, se non in tutto, almeno in qualche particella sodisfare all' intento vostro.

Trovavasi in Inghilterra un padre di famiglia molto ricco, e aveva uno solo figliuolo, nomato Gasparino. Lo mandò in studio a Padova, acciò che desse opera

alle lettere. Ma egli, poco curandosi di lettere non che di sopravanzare gli altri studenti di dottrina, tutto il studio avea posto in giuocar alle carte e altri giuochi, praticando con certi suoi compagni dissoluti e dediti alle lascivie e mondani piaceri. Onde consumò il tempo indarno e i danari, chè dovendo studiare in medicina e l' opere di Galeno, egli studiava la bocolica e le cartelle da giocare, e di darsi piacere in tutte quelle cose che gli dilettavano. E passati cinque anni, ritornò alla patria, e mostrò per isperienza aver imparato all' indietro perchè, volendo egli parer romano, era riputato da tutti barbaro e caldeo, ed era conosciuto da tutta la città e mostravasi a dito dagli uomini, di modo che di lui tutti favoleggiavano. Quanto dolore fusse al misero padre, làsciolo considerare a voi, perchè, conciosia cosa ch'egli più tosto avesse voluto perdere i danari e il pane che perder l' oglio per far il figliuolo valente, perse l' uno e l' altro. Per il che volendo il padre mitigare il suo grandissimo dolore, chiamò a sè il figliuolo; e aperto il scrigno de' suoi danari e gioie, li consegnò la metà de' suoi beni, la qual nel vero non meritava, dicendogli: — Togli, figliuol mio, la tua parte della paterna eredità, e vanne lontano da me, perchè voglio più tosto rimaner senza figliuoli, che viver teco con infamia. Più tosto che non s'è detto, il figliuolo, tolti e danari, volentieri, ubidendo al padre, si partì; ed essendosi molto allontanato da lui, pervenne all' ingresso d' una selva, dove scorreva un gran fiume. Ivi edificò egli un bel palazzo di marmo con maraviglioso artificio, con le porte di bronzo, facendogli andare il fiume a torno a torno; e fece alcune lagune con gli registri delle acque, quelle accrescendo e minuendo secondo che gli aggradiva. Onde ne fece alcune dove entravano l' acque tanto alte quanta è l'al-

tezza d'un uomo: altre che avevan l'acque fino a gli occhi, altre fino alla gola, altre fino alle mammelle, altre fino all'ombelico, che fino alle coscie, che fino alle ginocchia. Ed a cadauna di queste lagune vi aveva fatto porre una catena di ferro. E sopra la porta di questo luogo vi fece fare il titolo che diceva: Luogo da sanare i pazzi. Ed essendo divulgata la fama di questo palazzo, per tutto si sapeva la condizione di quello. E per tanto convenivano i pazzi da ogni parte in gran numero per sanarsi; anzi, per parlar più drittamente, vi piovevano. Il maestro, secondo la pazzia loro, li poneva in quelle lagune; e alcuni di quelli curava con busse, altri con vigilie e astinenzie: e altri per la sottigliezza e temperanza dell'aere a poco a poco riduceva al pristino loro intelletto. Innanzi alla porta e nella spaziosissima corte vi erano alcuni pazzi e uomini da niente, i quali per la gran calidità del sole percossi, erano grandemente afflitti. Avenne che di lì passò un cacciatore che portava il sparaviere in pugno, circondato da gran moltitudine de cani. Il quale subito che vide questi pazzi, maravigliandosi che così cavalcasse con uccelli e cani, gli addimandò uno di loro che uccello fosse quello ch'egli portava in pugno, e se forse era una trappola, over calapio da uccelli, e a che effetto lo nodriva egli. Risposegli subito il cacciatore: Questo è un uccello molto rapace, e chiamasi sparaviere; e questi sono cani che vanno cercando le quaglie, uccelli grassi e di buon sapore. Quest'uccello le prende, e io le mangio. All'ora il pazzo dissegli: Deh, dimmi, priegoti, per quanto prezzo hai tu comperato questi cani e sparaviere? Risposegli il cacciatore: Per dieci ducati comprai il cavallo, per otto lo sparaviere e per dodeci li cani: e in nodrirgli spendo ogni anno da venti ducati. — Deh dimmi, per tua fè, disse il

pazzo, quante sono le quaglie che prendi all'anno, e quanto vagliono? Rispose il cacciatore: Io ne prendo più di dugento, e vagliono per lo meno ducati duo. Alzando all'ora la voce il pazzo, — ma certamente non pazzo in questa cosa, anzi dimostrava egli esser savio —: Fuggi, gridava, fuggi, pazzo che sei; chè tu spendi cinquanta ducati all'anno per guadagnarne duo, oltre che non hai detto il tempo che vi consumi. Fuggi, per Dio, fuggi; chè se 'l maestro ti trova quivi, mi dubito che ti porrà in una laguna, dove senza dubbio sommerso e quasi morto rimarrai. Imperocchè io, che sono pazzo, giudico che sei più stolto di quelli che son stoltissimi.

Molto fu commendata la favola del signor ambasciatore; la qual non fu favola, ma la istessa verità, perció che il cacciatore sopravanza di pazzia tutti e pazzi: quello, dico, che non avendo onde vivere, perde il tempo e li danari andando alla caccia. E acciò che il signor ambasciatore non fusse inferiore agli altri, in questa guisa il suo bel enimma propose.

Udito avete mai simil novella,
  Un animal trovarsi in Oriente,
Molto inonesto, e ama la donzella,
  E nel suo grembo posa dolcemente?
Non è leone, e pur Leon s'appella,
  E in le sue braccia di morir consente.
Egli è cornuto, e già d'amor sì pieno,
  Che piangendo disfanta ogni veleno.

L'onesto e leggiadro enimma del signor ambasciatore fu di non minor piacere, che fusse la favola da lui raccontata, perciò che porgeva alle damigelle un non so che di dolcezza; e quantunque tutte l'intendessino, non però volsero dimostrarlo, ma prudentissi-

mamente aspettorono che egli lo dichiarasse. Il quale con allegro viso disse esser il leoncorno, il quale, ancor che sia animal inonesto e intemperato, nondimeno tanto la verginità gli piace, che, posto il capo in grembo della donzella, da' cacciatori uccider si lascia. La Signora, che a lato sedeva dello ambasciatore, alla sua favola in cotal guisa diede principio.

FAVOLA II.

DIEGO SPAGNUOLO COMPRA GRAN QUANTITÀ DI GALLINE DA UNO VILLANO, E DOVENDO FAR IL PAGAMENTO, AGGABBA E IL VILLANO E UN FRATE CARMELITANO.

Sì bella e sì dilettevole è stata la favola dal signor ambasciatore raccontata, ch'io non penso aggiungere alla millesima parte di quella; ma per non esser contraria a quello ch'io proposi nel principio di questa notte innanzi che 'l signor ambasciatore favoleggiare incominciasse, dironne una, la quale vi dimostrerà che la malizia de' Spagnuoli supera e avanza quella de' villani.

Nella Spagna trovasi una città detta Córdova, appresso la quale corre un dilettoso fiume, nominato Bacco. Di questa nacque Diego, uomo astuto, ben disposto della vita e agli inganni tutto dedito. Costui, volendo fare una cena alli compagni suoi, e non avendo così il modo com'egli desiderava, s'imaginò di far una berta ad uno contadino, e a sue spese dar da cena agli amici suoi. Il che gli venne fatto secondo il desiderio suo. Il Spagnuolo, andatosene in piazza per comprar pollami, s'abbattè in uno villano ch'aveva

gran quantità di galline, capponi e uova, e venne con esso lui a mercato, e promise dargli di tutti i pollami fiorini quattro; e così il villano s'accontentò. Il Spagnuolo, tolto un bastagio, mandògli subito a casa; ma non contò i danari al venditore, il quale pur sollecitava il Spagnuolo che lo pagasse. Il Spagnuolo diceva non aver danari addosso, ma che andasse con esso lui fino al monasterio di Carmini chè ivi era un frate suo barba, che li darebbe immediate gli suoi denari. E con queste parole andarono ambiduo in compagnia al detto monasterio. Era per aventura in chiesa un certo frate, al quale si confessavano alcune donne. A cui accostandosi, il Spagnuolo li disse nell'orecchie queste parole: Padre, questo villano ch'è venuto con esso meco, è mio compare, e ha certe eresie nel capo. E benchè ei sia ricco e di buona famiglia, non ha però buon cervello, e spesse volte cade del male della brutta. Son già tre anni che ei non s'ha confessato, e ha qualche buono intervallo della sua sciocchezza. Laonde mosso io da carità e da fraterno amore, e per l'amicizia e comparatico che è tra noi, ho promesso alla sua moglie di far sì, che si confesserà; e perchè il buon nome e la buona fama di vostra santità corre per la città e per tutto il suo territorio, siamo venuti a vostra reverenzia, pregandola di somma grazia che per amor di Dio sia contenta di udirlo pazientemente e correggerlo. Il frate disse per allora esser alquanto occupato: ma che, espedite ch'avesse quelle donne, — mostrandole con la mano, — l'udirebbe molto volontieri; e chiamato il villano, lo pregò che lo aspettasse un pochetto, promettendogli di espedirlo subito. Il villano, pensando che parlasse di danari, disse che l'aspetterebbe volentieri; e così l'astuto Spagnuolo si partì, lasciando il villano schernito ch'aspettava in chiesa.

Il frate veramente, ispedite le donne di confessare, chiamò a sè il villano per ridurlo alla fede; il quale andò subito, e scopertosi il capo, addimandava e' suoi danari. All'ora il frate comandò al villano che s'ingenocchiasse e, fattosi il segno della croce, dicesse il pater nostro. Il villano, veggendosi deluso e schernito, s'accese di sdegno e colera; e risguardando il cielo e bestemmiando, diceva tai parole: Ahi misero me, che male ho fatto io, che da un Spagnuolo son così crudelmente ingannato? Io non voglio confessarmi nè comunicarmi, ma voglio i denari che m' hai promesso. Il buon frate, che era ignorante di tal cosa, correggendolo, diceva: Ben si dice che hai il demonio, e non sei in buon cervello; e aperto il messale, come se avesse qualche malo spirito, cominciò a scongiurarlo. Il villano, che non poteva soffrire tai parole, gridando dimandava gli danari che gli aveva promessi per lo Spagnuolo, dicendo non esser nè inspiritato, nè pazzo, ma da un ladro Spagnuolo esserli tolta la sua povertà; e così piangendo, ricercava aiuto da'circostanti; e preso il cappuccio del frate, diceva: Mai non ti lascierò, finchè non mi dai gli miei danari. Il frate, vedendo questo, nè potendo ripararsi dal villano, con lusinghevoli e dolci parole si escusava esser stato ingannato dal Spagnuolo. Il villano all'incontro, tenendolo tuttavia saldo per lo cappuccio, gli diceva che egli per lui aveva promesso, dicendo: Non mai hai tu promesso che subito mi espediresti? Il frate diceva: Ho promesso di confessarti; — e così contrastando l' uno e l'altro, sopraggiunsero alcuni vecchi, i quali, vedendogli in lunga contenzione, fecero conscienzia al frate, e lo costrinsero pagar il villano per il Spagnuolo. Il Spagnuolo giotto, maledetto e tristo, fece con le galline e capponi una

sontuosa cena a gli amici suoi, dimostrandogli che la malizia spagnuola supera quella d'ogni gran villano.

Il signor ambasciatore, che attentamente avea ascoltata la favola della gentil Signora maravigliosamente raccontata, quella sommamente commendò affermando. lei con la sua aver superata la sua. Il che tutti ad alta voce confermorono. Ma la Signora, veggendosi dar il vanto, s'allegrò; e volto il suo caro viso verso l'ambasciatore, disse.

Nacque il mio padre di mia madre, e po
  Ella l'uccise, e morend'ei, nacqu'io:
E me co' miei fratelli e figli suoi,
  Ella, finchè crescemmo, ne nodrio.
Vivemmo un tempo insieme; ma di noi
  Gran parte ci troncò la vita un rio.
Oh quanta è ben nostra bontà infinita,
  Che chi ci strugge, al fin li diamo vita!

Questo enimma non fu da alcuno inteso, ancor che sopra di esso fussero fatti lunghi comenti: ma la Signora, vedendo niuno toccare il segno, disse: Gentil'uomini miei, il mio enimma altro non significa, se non il furmento, il qual nasce dal furmento suo padre, e dalla terra sua madre, la quale l'uccide: e uccidendolo, nasce il furmento, che la terra nutrisce fin che il cresce. Il furmento, unito insieme con gli fratelli, cioè con le granella, vivono insieme fino attanto che il monaio li tuol la vita macinandolo. E tanta è la sua bontà, che dà vita a chi lo strugge. Fu sommamente lodata l'esposizione dell'enimma; quando il signor Pietro Bembo alla sua favola diede principio, così dicendo.

FAVOLA III.

UN TEDESCO ED UN SPAGNUOLO MANGIAVANO INSIEME; NACQUE TRA' SERVI CONTENZIONE QUAL FOSSE PIÙ LIBERALE, E FINALMENTE CONCLUDE IL TEDESCO ESSERE PIÙ MAGNIFICO DEL SPAGNUOLO.

La favola raccontata dalla valorosa nostra Signora mi riduce a memoria quello intravenne della invidia nata tra gli servi d'un Tedesco e d'un Spagnuolo che mangiavano insieme. Ed avenga che la favola sia brevissima, sarà però dilettevole, e piacerà a molti.

Un Tedesco ed un Spagnuolo un giorno, ritrovandosi in certa osteria, cenarono insieme, e furonvi apposte vivande d'ogni maniera molto abbondanti e dilicate. E mangiando l'uno e l'altro, il Spagnuolo porgeva al servo suo or un pezzo di carne, or un pezzo di pollo, ed or questa, or quell'altra cosa da mangiare. Il Tedesco stavasi mutolo divorando e sgolizzando ogni cosa, senza punto ricordarsi del servo suo. Per il che nacque tra' servi una grandissima invidia; ed il servo del Tedesco diceva che gli Spagnuoli erano più liberali e più prestanti di tutti gli uomini: ed il servo del Spagnuolo confirmava il medesimo. Il Tedesco, poscia che ebbe cenato, prese il vaso con tutte le vivande che erano in quello, e porselo al servo suo, dicendo che cenasse. Onde il servo del Spagnuolo, avendo invidia della felicità del suo compagno, rivocata la sentenzia sua, mormorava tra sè tai parole, dicendo: Ora conosco io che i Tedeschi sono fuor di modo liberali. La novella dimostra niuno essere contento della sorte sua.

E senza interporre altro intervallo propose il suo enimma, in tal maniera dicendo.

Io mi sto chiusa in sì altiero loco,
Ch' arrivar non mi puon ali, nè piume.
La forza sol de l'ingegno non poco
Mi fa prestar, a cui non ha buon lume.
Ad alto stato un gentil cor colloco,
E sono scura a cui di me presume.
Ma percossa da quei che nulla sanno,
Quella che pur non son, parer mi fanno.

L'enimma altro non dimostra, eccetto l'astrologia, la quale è posta in luogo eminente, dove non si può volar con ali. Dichiarito il sottil enimma, levossi in piedi la signora Veronica; ed in tal guisa alla sua favola diede principio, così dicendo.

FAVOLA IV.

FORTUNIO SERVO, VOLENDO AMAZZARE UNA MOSCA, UCCIDE IL SUO PATRONE, E DALL'OMICIDIO CON UNA PIACEVOLEZZA FU LIBERATO.

Io più volte ho udito dire, prestantissimi signori miei, che gli peccati che non si commetteno coll'animo, non sono così gravi, come se volontariamente si commettessero; e da qua procede che si perdona alla rusticità, alli fanciulli e ad altre simili persone, le quali non peccano sì gravemente, come quelle persone che sanno. Laonde, essendomi tocca la volta di raccontarvi una favola, mi occorse alla mente quello che avenne a Fortunio servo, il qual volendo, amazzare

una mosca canina che annoiava il suo patrone, inavertentemente uccise esso patrone.

Era nella città di Ferrara un speciale assai ricco, e di buona famiglia, e, aveva un servo chiamato per nome Fortunio, giovane tondo e di poco senno. Avenne ch'l patrone per lo gran caldo, che all'ora era, s'addormentò; e Fortunio col ventolo li cacciava le mosche, acciò che potesse meglio dormire. Avenne che tra l'altre mosche ve n'era una canina molto importuna, la quale, non curandosi di ventolo nè di percosse, s'accostava alla calvezza di quello, e con acuti morsi non cessava di morderlo; e avendola indi cacciata due, tre e quattro volte, ritornava a darli fastidio. Finalmente, vedendo Fortunio la temerità e presonzione dell'animale, nè potendo più resistere, imprudentemente si pensò di amazzarla. E stando la mosca sopra la calvezza del patrone, e succiandogli il sangue, Fortunio servo, uomo semplice e inconsiderato, preso un pistello di bronzo di gran peso, e quello con gran forza ammenando, pensando di uccider la mosca, uccise il patrone. Onde vedendo in fatto aver ucciso il suo signore, e per tal causa esser obligato alla morte, si pensò di fuggire, e con la fuga salvarsi. Indi revocata tal sentenzia, deliberò con bel modo secretamente di sepellirlo; e ravoltolo in un sacco, e portatolo in un orto alla bottega vicino, il sepellì. Poscia prese un becco delle, capre e gettollo nel pozzo. Il patrone non ritornando a casa la sera, come soleva sempre, la moglie cominciò pensar male del servo; e addimandandoli del suo marito, egli diceva non averlo veduto. All'ora la donna, tutta addolorata, cominciò dirottamente a piangere e con lamentevoli voci chiamare il suo marito; ma in vano lo chiamava. I parenti e gli amici della donna, intendendo non trovarsi il marito, andarono al

Rettore della città e accusorono Fortunio servo, dicendogli che lo facesse porre in prigione e dargli della corda, acciò che il manifestasse quello che era del suo patrone. Il Rettore, fatto prendere il servo, e fattolo legare alla fune, stanti gli indizi che di lui s'avevano, secondo le leggi gli diede la corda. Il servo, che non poteva sofferire il tormento, promise manifestar la verità, se lo lasciavano giù. E deposto giù della corda, e constituito dinanzi al Rettore, con astuto inganno disse tai parole: Ieri, essendo io addormentato, sentii un gran strepito, come se fusse stato gettato in acqua un gran sasso; io mi stupii di tal strepito, e andato al pozzo, risguardai nell'acqua e viddi che l'era chiara, nè guardai più oltra; mentre che io ritornavo, sentii un altro simil strepito e mi fermai. Nel vero penso che quel sia stato il patron mio, che volendo attinger l'acqua, sia caduto in pozzo. E acciò che la verità non stia sospesa: ma che dalle sospizioni ne nasca vera e giusta sentenzia, andiamo al loco, perciò che io subito descenderò nel pozzo e vedrò quel che sarà. Volendo adunque il Rettore far isperienza di quello che aveva detto il servo, perciò che l'isperienza è maestra delle cose e la prova che si fa con gli occhi è sempre opportuna e vie più dell'altre migliore, andò al pozzo con tutta la sua corte e con molti gentil'uomini che l'accompagnorono; e con loro v'andarono del popolo molti, che erano assai curiosi di veder questa cosa. Ed ecco che il reo, di commandamento del Rettore, discese nel pozzo; e cercando il patrone per l'acqua trovò il becco che vi aveva gettato. Onde astutamente e con inganno, gridando ad alta voce, chiamò la sua patrona, dicendole: O patrona, ditemi, il vostro marito aveva egli le corna? Io ho trovato qua dentro uno che ha le corna molto grandi e lunghe; sareb-

belo mai il vostro marito? All'ora la donna, da vergogna soprapresa, si tacque, nè pur disse una parola. I circonstanti stavano in aspettazione di veder questo morto; e tiratolo suso, poi che videro che egli era un becco, festeggiando con le mani e coi piedi, scoppiavano di ridere. Il Rettore, veduto il caso, giudicò il servo di buona fede, e come innocente l'assolse; nè mai si seppe del patrone cosa alcuna, e la donna con la macchia delle corna rimase.

Risero gli uomini parimenti e le donne del becco ritrovato nel pozzo, e molto più della donna che mutola era rimasa. Ma perchè l'ora passava, e molti avevano a ricitar il suo verso, la signora Veronica, senza altro comandamento, il suo enimma in tal maniera propose.

Vivo co'l capo in sabbia sotterrato,
  E stò giocondo, e senza alcun pensiero.
Giovane son, nè appena fui ben nato,
  Che tutto bianco, anzi canuto io ero.
La coda verde, e poco apprecciato
  Son dal popolo grande, ricco, altero;
Caro sol m'ha la gente vile e bassa,
  Chè mia bontà fra gran signor non passa.

Piacque a ciascuno l'enimma dalla signora Veronica raccontato; e quantunque fusse quasi in gran parte da tutti inteso, nondimeno non volse alcuno attribuirsi l'onore in esponerlo: ma lasciò la cura a lei, che l'interpretasse. La quale, veggendo che ogn'uno taceva, disse: Avenga che io sia la minima tra voi, non però resterò col mio poco ingegno di dichiarirlo, sottomettendomi tuttavia a' più sani di me. L'intelletto adunque del mio basso enimma è il porro, che sta con il

capo bianco in terra, e ha la coda verde ed è cibo non di signori, ma di gente minuta. Finita l'isposizione del vago enimma, la Signora impose al signor Bernardo Capello, che partecipasse con esso noi una delle sue favole, usando però quella brevità che a questa notte si conviene. Il quale, lasciando da canto ogni suo grave pensiero, così a dire incominciò.

FAVOLA V.

Vilio Brigantello amazza un ladro, il quale era posto nelle insidie per amazzar lui.

Dice il famosissimo poeta, che chi prende diletto di far frode, non si die' lamentar s' altrui l' inganna. Io molte volte e quasi sempre ho veduto quelli che vogliono ingannare, rimanere ingannati. Il che avenne ad un ladro il quale volendo uccidere un artegiano, fu ucciso da lui.

In Pistoia, città di Toscana, tra Firenze e Lucca, abitava un artegiano molto ricco e pieno di danari, e chiamavasi Vilio Brigantello. Costui per paura de' ladri fingeva di esser costituto in gran povertà, e abitava solitario senza donna e senza servi in una picciola casetta, ma ben molto piena e fornita di tutte quelle cose, che sono alla umana vita necessarie. E per dar fede della scarsa e picciela sua spesa nel vivere. vestiva un abito vile, abietto e lordo, e faceva la guardia al scrigno de' suoi danari. Era Vilio vigilantissimo e molto sollecito al lavorare, ma misero e avaro nel spendere; e il suo mangiare, non era altro che pane e vino, con formaggio e radici d' erbe. Alcuni ladri giotti e astuti, istimando ragionevolmente che Vilio a-

vesse gran quantità di danari, andarono una notte, all'ora che parve atta al loro proposito, per rubbarlo. E non potendo con suoi ferri e altri ordegni aprir la porta, nè romperla, e dubitando che per lo strepito non concitassero i vicini in sua mala ventura, s'imaginarono d'ingannarlo per un'altra via. Era tra questi ladri uno che era molto familiare e domestico di questo Vilio, e dimostrava di esserli suo grande amico; e alle volte l'aveva menato a desinare seco. Posero questi tristi un suo compagno, ch'era capo e guida loro, in un sacco come morto, e portaronlo a casa di questo Vilio artegiano: pregandolo grandemente questo simolato amico suo, che lo tenesse in salvo, fin che ritornassero a tuorlo, che non molto dimorarebbono. Vilio, non sapendo più oltre, per la preghiere del simulato amico, lasciò porre questo corpo in casa in salvo. Avevano e' ladri dato ordine tra loro, che quando Vilio fusse addormentato, dovesse uscir del sacco e ucciderlo, e tuorli i danari con l'altre cose migliori, che s'attrovasse. Essendo adunque il sacco col corpo posto in casa, ed essendo Vilio appresso il lume attento al lavorare, risguardando per aventura, — come è costume di quelli che sono timidi e paurosi, — il sacco dove nascoso era il ladro, gli parve che quel corpo si movesse nel sacco. Onde, levatosi da sedere, subito prese un bastone di mirto, pieno di nodi, e lo menò sul capo del ladro, e percosselo di sì fatta maniera, che lo amazzò, e di simolato e finto il fece un vero morto. I compagni del ladro, avendolo aspettato fin appresso il giorno, vedendo ch'el non veniva, diedero la colpa al sonno; e dubitando, non del compagno, ma del giorno che s'approssimava, ritornarono alla casetta dell'artegiano, e gli addimandarono il suo deposito. Il qual dato loro, poi ch'ebbe molto ben serrato l'uscio e bene puntelato,

dissegli ad alta voce: Voi mi deste un corpo vivo in luogo d' un corpo morto. Il che udito, i ladri sbigottiti rimasero; e aperto il sacco, trovarono morto il fedelississimo suo compagno. E per onorare il valor del magnanimo suo capitano, dopo molte lagrime e sospiri, lo diedero al mare che lo nascondesse; e così quello che se aveva imaginato di tradire e ingannar l' artegiano, fu tradito e ingannato da lui.

Il Signor Bernardo con gran sodisfamento di tutti aveva già messo fine alla sua ingeniosa favola, quando la Signora il pregò che con l' enimma l' ordine seguisse: ed egli così a dire incominciò.

Nacqui di padre sol, nè madre alcuna
  Ebbi giamai; e dopo ch' io fui nato,
Così mi destinò la mia fortuna,
  Che fra tutt' uomo fusse nudrigato.
In poco tempo crebbi per ciascuna
  Parte del mondo, e son già sì avezzato,
Che, quantunque mi mostri ad alcun rio,
  A molti aggrada e piace l' esser mio.

Molti pensarono d'intendere il vago e dotto enimma; ma il lor pensiero rimase vano, perciò che la loro intelligenza molto deviava dal vero. Onde il Capello, vedendo la cosa andar in longo, disse: Signori, non perdiamo tempo, perciò che l' enimma da me recitato altro non dinota che 'l giuoco, il quale, nato di solo padre, è da ogni uomo nodrito, e in breve tempo è sparso per tutto il mondo, e di tal maniera è carezzato, che, avenga ch' alcun perda, non però lo discaccia da sè, ma li piace l' esser suo. Piacque molto a tutti la ispoizione del sottil enimma, e massimamente al signor Antonio Bembo, che del giuoco assai si dilettava. E

perchè la notte fuggiva, anzi volava, la Signora ordinò che la signora Chiara la sua favola incominciasse. La quale, levatasi da sedere, e postasi in luogo più eminente, perciò che era picciola, così a dire incominciò.

FAVOLA VI.

LUCIETTA, MADRE DI LUCILIO FIGLIUOLO DISUTILE E DA POCO IL MANDA PER RITROVAR IL BUON DÌ; ED EGLI IL TROVA, E CON LA QUARTA PARTE DI UN TESORO A CASA RITORNA.

Ho inteso, gentilissime donne, dagli savi del mondo che la fortuna aiuta e' vigilanti, e scaccia quelli che sono timidi e paurosi, e che questo sia il vero, dimostrerollo con una breve favola, la qual vi fia di diletto e contento.

In Cesena, nobil città della Romagna, presso la quale corre il fiume detto Savio, trovavasi una vedovella povera, ma da bene; e Lucietta si chiamava. Costei aveva un figliuolo il più disutile, il più sonnacchioso, che mai la natura creasse. Il quale, poi che era andato a dormire, non si levava di letto fino a mezzo giorno, e levandosi sbadigliava e stropicciavasi gli occhi, distendendo le braccie e i piedi per lo letto come vil poltrone. Di che la madre ne sentiva grandissima passione, perchè sperava, che egli dovesse esser il bastone della sua vecchiezza. Onde, per farlo sollecito, vigilante e accorto, lo ammaestrava ogni giorno, dicendogli: Figliuol mio, l'uomo diligente e aveduto, che vuole aver il buon dì, dee svegliarsi a buon'ora nel far del giorno, perchè la fortuna porge aiuto a' vigilanti, e non a quelli che dormono. Onde se pren-

derai, figliuolo mio, il mio consiglio, tu troverai il uuon dì, e ne rimarrai contento. Lucilio, — che così era il nome del figliuolo,— ignorante più che l'ignoranzia, non intendeva la madre; ma risguardando alla scorza, e non alla mente delle parole, eccitato dall' alto e profondo sonno, si partì, e andò fuori d' una porta della città, e si pose a dormire a traverso la strada all' aria, dove impediva questi e quelli che veniano nella città e parimenti che andavano fuori. Avenne per aventura che quella notte tre cittadini Cesenni erano andati fuori della città per cavare un certo tesoro che trovato avevano, e portarselo a casa. Poi che l' ebbero cavato, volendolo portar nella città, si scontrarono in Lucilio, che sopra la strada giaceva; non però all' ora dormiva, ma stavasi vigilante per trovar il buon dì, sì come ammaestrato l' aveva la madre. A cui il primo delli tre cittadini indi passando disse: Amico mio, ti sia il buon giorno; — ed ei rispose: Ne ho uno, — de' giorni intendendo, Il giovane cittadino conscio del tesoro, interpretando altrimenti le parole di quello che erano dette, pensò che dicesse di sè. Il che non è maraviglia, perciò che è scritto che quelli che sono colpevoli, pensano sempre che in tutte le cose si parli di sè. Passando il secondo, simelmente salutollo, e diègli il buon giorno. Lucilio all' ora replicando disse averne duoi, intendendo di buoni giorni. L' ultimo passando anco egli porse medesimamente il buon giorno a costui. All' ora Lucilio, tutto allegro, levatosi in piedi: Gli ho tutti tre, disse, ed emmi successo prosperamente il mio disegno; — volendo dire ch'egli aveva tre buoni dì. I cittadini, temendo forte che 'l giovane andasse al Rettore a manifestarli, chiamatolo a sè, e raccontatogli il caso, lo fecero compagno nel tesoro, dandogli la quarta parte di quello. Il giovane, allegramente tolta la parte sua, n' andò a

casa, e diella alla madre sua, dicendole: Madre, la grazia di Dio è stata con esso meco; perciò che essequendo i vostri comandamenti trovai il buon dì. Togliete questi danari, e servateli per lo viver vostro. La madre, lieta per gli avuti danari, confortò il figliuolo a star vigilante, acciò che gli avenisseno de gli altri buoni giorni simili a questo.

Vedendo la Signora che la favola da madonna Chiara raccontata era venuta al termine, la pregò che per contentamento suo volesse proporre un enimma, acciò che non si conturbasse l'incominciato ordine. Ella, che non fu mai villana, con lieto viso lo propose, così dicendo:

Diverse volontà, vari animali
  Nel mondo già produsse alta natura.
Una spezie ve n'è tra questi tali
  Di sì benigna e sì gentil natura,
Che, 'l cieco padre per vecchiezza l'ali
  Più non oprando, al suo viver procura,
E per non esser detto al mondo ingrato,
  Nel nido il pasce, ch'ei gli ha apparecchiato.

Altro non dimostra il mio proposto enimma, che la gratitudine sotto spezie d'un uccello chiamato Pola, il qual, veggendo 'l padre per vecchiezza non poter più volare, gli mostra gratitudine, preparandogli il nido, e dandogli il cibo con cui si nutrisce fino alla morte. Il Signor Beltrame, che le sedeva presso, vedendo che gli toccava la volta del dire, non volse aspettare il comandamento della Signora, ma con gioconda faccia a letizia inclinata, così disse.

FAVOLA VII

GIORGIO SERVO FA CAPITOLI CON PANDOLFO SUO PATRONE DEL SUO SERVIRE E ALFINE VINCE IL PATRONE IN GIUDICIO.

Sin'ora questi magnifici gentil'uomini e queste amorevoli donne hanno tanto detto, che quasi non mi è restata più materia di dire. Ma acciò che io non disconcia il bel incominciato ordine, mi sforcerò in quanto per me si potrà, di raccontarvi una favola, la quale, ancora che non sia arguta, sarà nondimeno piacevole e di diletto, come ora intenderete.

Pandolfo Zabbarella, gentil'uomo padovano, fu uomo a' giorni suoi valente, magnanimo e aveduto molto. Avendo egli dibisogno d'un servo che li servisse, nè trovandone uno che li piacesse, finalmente gli venne alle mani un doloroso e maligno, il qual nell'aspetto dimostravasi tutto benigno. Pandolfo l'addimandò se egli voleva andare a star con esso lui e servirli. Il servo, che Giorgio si nominava, rispose che sì, con questa però legge e patto di doverlo servire solamente per attendere e governare il cavallo e accompagnarlo, e del resto non voler impacciarsi in cosa alcuna. E così rimasero d'acordo, e di questo fu celebrato l'instrumento di man di notaio, sotto pena e ipoteca di tutti i suoi beni, e con giuramento. Un giorno cavalcando Pandolfo per certa via fangosa e malagevole, entrato per aventura in un fosso, dove non poteva il cavallo trarsi fuora del fango, dimandava l'aiuto dal servo, temendo di pericolare in quello. Il servo stava a guardare, e diceva a questo non esser obligato, perciò che tai cose

non si contenevano nell'instrumento del servir suo, e tratto fuori della scarsella l'istrumento, cominciò minutissimamente a leggere i loro capitoli e vedere se quel caso si conteneva. Diceva il padrone: Deh, aiutami, fratel mio! — e il servo rispondeva: Non posso farlo, perchè è contra la forma dell'instrumento. Diceva Pandolfo: Se non mi aiuti, e se non mi cavi di questo pericolo non ti pagherò. Replicava il servo non volerlo fare, accio chè non incorresse nella pena posta nell'instrumento; e se per aventura il patrone non fusse stato aiutato dai viandanti che per quella via passavano, senza dubbio egli mai non arebbe potuto liberarsi. Per il che fatta una nuova convenzione, fecero un altro accordo, nel quale prometteva il servo sotto certa pena di aiutar sempre il patrone in tutte le cose che li comandasse, nè mai partirsi, nè mai separarsi da lui. Avenne che un giorno passeggiando Pandolfo con certi gentil'uomini venetiani nella chiesa del Santo, il servo, ubidiente al patrone, passeggiava con esso lui, andando sempre presso le spalle di quello, nè mai lo lasciava. I gentiluomini e gli altri circostanti per la novità della cosa ridevano d'ogni banda e ne prendevano piacere. Onde il patrone, ritornato a casa, riprese grandemente il servo, dicendogli che male e scioccamente aveva fatto a passeggiare in chiesa con lui andandogli così appresso senza rispetto e riverenza alcuna del padrone e de' gentil'uomini ch'erano con esso e lui. Il servo stringeva le spalle, dicendo aver ubedito a gli suoi comandamenti, e allegava i patti della legge, che eran nel loro instrumento. Laonde fecero nuovo patto, pel quale comandò il patrone al servo che andasse più lontano da lui. All'ora lo seguitava cento piedi lontano. E quantunque il patrone l'addimandasse, e facesse atto che venisse a lui, nondimeno il servo

ricusava d'andare, e lo seguitava tanto quanto gli era stato imposto, dubitando sempre d'incorrere nella pena della loro convenzione. All'ora sdegnatosi Pandolfo per la dapocaggine e semplicità del servo, gli dichiarò quella parola che li disse, lontano! ch'ella si dovesse intendere per tre piedi. Il servo, che aveva chiaramente inteso il voler del suo patrone, prese un bastone di tre piedi, accostando un capo di quello al suo petto, e l'altro capo alle spalle del patrone; e così lo seguitava. I cittadini e gli artegiani, vedendo questo e pensando che quel servo fusse un pazzo, si scoppiavano da ridere della sua pazzia. Il patrone, che ancora non si avedeva del servo che aveva il bastone in mano, si maravigliava forte che tutti il guardavano e ridevano. Ma poi che conobbe la causa del loro ridere, si sdegnò, e con ira riprese acerbamente il servo e volse anco sconciamente batterlo. Ed egli piangendo e lamentandosi si scusava dicendo: Avete torto, patrone, a volermi battere. Non feci io patto con esso voi? Non ho io ubbedito in tutto ai comandamenti vostri? Quando contrafei al voler vostro? Leggete l'instrumento e poi punitemi, se io mancai in cosa alcuna. E così il servo ogni volta rimaneva vincitore. Un altro giorno il patrone mandò il suo servo al macello per comprar della carne, e parlando ironicamente com'è costume di patroni, gli disse: Va, e sta uno anno a ritornare. Il servo, pur troppo ubidiente al patrone, andò nella patria sua, e ivi stette finchè scorse l'anno. Dopo il primo dì del sequente anno ritornando, portò la carne al patrone; il quale, maravigliandosi, perciò che egli aveva mandato in oblivione ciò che comandato avesse al servo, lo riprendeva grandemente della fuga, dicendogli: Tu sei venuto un poco tardetto, ladro da mille forche. Per Dio, che io ti farò pagar la pena, come tu meriti

tristo ribaldone, nè sperar da me aver salario alcuno. Rispose il servo aver servito tutto l'ordine contenuto nello instrumento publico e aver ubedito alli precetti suoi, secondo la continenzia di quello. Ricordatevi, signor mio, che, mentre mi comandaste ch'io stessi un anno a ritornare, che io ho ubbidito. E però mi pagherete il salario che m'avete promesso. E così andati a giudizio, giuridicalmente fu costretto il padrone à pagar il suo salario al servo.

La favola del signor Beltrame, che si faceva schivo di raccontarla, non dispiacque a gli auditori: anzi ad una voce degnamente la comendarono, pregandolo che anco dovesse proporre l'enimma con la sua consueta grazia. Ed egli, non volendo contradire a sì degni audienti, in tal maniera disse.

Giace una fiera, ed è soave tanto,
  Che nulla è par, ne l'estremo Occidente;
Ha picciol corpo, e il capo grave alquanto;
  E si dimostra queta e paziente:
Ma guarda basso, e seco guida pianto:
  Detto v'ho il nome; aggiate ne la mente
Che qual vista la mira, esser accorta
  Convien, chè morte dentro gli occhi porta.

Con non poca maraviglia fu ascoltato il leggiadro enimma: ma non inteso. Del qual la risoluzione fu, che era un animaletto chiamato cacopleba, che altro non vuol dire, che guardar basso. Questo animale ancor che paia bello e piacente, nondimeno l'uomo diè esser accorto, perchè dentro agli occhi l'animal porta la morte. Il che si può anco attribuire al demonio, il qual applaude e accarezza l'uomo, doppo l'uccide mediante il peccato mortale, e lo conduce ad eterna

morte. Ispedita la nobile isposizione del dotto enimma Lauretta, ch'appresso lui sedeva, alla sua favola diede principio.

FAVOLA VIII.

GASPARO CONTADINO, FABRICATA UNA CHIESIOLA, LA INTITOLA SANTO ONORATO, E VI PRESENTA IL RETTORE, IL QUAL COL DIACONO VA VISITARE IL VILLANO. ED IL DIACONO INCONSIDERATAMENTE FA UNA BURLA.

Grande è il peccato della gola, ma maggiore è quello dell'ipocresia, perciò che il goloso inganna se stesso, ma l'ipocrita con la sua simulazione cerca d'ingannare altrui, volendo parere quel che non è, e far quel che non fa; sì come avvenne ad uno prete di villa, il quale con la sua ipocresia offese l'anima ed il corpo suo, come ora brevemente intenderete.

Appresso la città di Padova trovasi una villa chiamata Noventa, nella quale abitava un contadino molto ricco e divoto. Costui per divozione sua, e per scarico dei peccati suoi e della moglie, fabricò una chiesiola, e dotatala di sofficiente dote, e intitolata di santo Onorato, presentò un sacerdote in rettore e governatore di quella, il quale era assai dotto in ragione canonica. Un giorno, che era certa vigilia di un santo, non però comandata dalla santa madre chiesa, il detto rettore, chiamato il diacono, andò a visitare ser Gasparo, ciò è il villano che l'aveva posto in governatore di essa chiesa, o per sue facende o per qual altra ragion si voglia. Il villano, volendo onorarlo, fece una sontuosa cena con arrosti, torte ed altre cose, e volle che restasse appresso a lui quella notte. Il sacerdote disse,

che non mangiava carne quel giorno per esser vigilia, e fingendo i costumi da i quali era tutto alieno, mostrava di digiunare, negando la cena al famelico ventre. Il contadino, per non rimuoverlo dalla sua divozione, comandò alla moglie che conservasse le cose, che erano avanzate, in certo armario per lo giorno seguente. Ispedita la cena ed il ragionamento doppo quella, se n'andarono a dormire nella medesima casa: il contadino con la moglie, ed il sacerdote col diacono. Ed era una camera dirimpetto all'altra. Il prete circa la mezza notte, eccitando dal sonno il diacono, gli addimandò bellamente, dove la patrona avesse riposta la torta che era avanzata, dicendogli che, se non cibava il suo corpo, ei si morrebbe da fame. Il diacono, ubidiente, levossi di letto, e pian piano n'andò leggermente al luogo dove erano le reliquie della cena, e tolse un buon pezzo di torta; e credendo venire alla camera del suo maestro, andò per sorte nella camera del villano. E perchè era di estate ed il sole era in leone, la moglie del contadino pel gran caldo era nuda e dormiva scoperta, e colla bocca di dietro soffiava a guisa d'un folle. Allora il diacono, pensando di parlare col prete, disse: Prendete, maestro, la torta ch'avete dimandata. Ed ella pur traendo sospiri con l'altra bocca, disse il diacono, ch'era ben fredda, e non era bisogno di raffreddarla. Ed ella pur di continuo soffiando, sdegnatosi il diacono, quella trasse sopra il volto posterior de la donna, credendo trarla nella faccia del prete. La quale, sentendosi quella cosa fredda sul viso di sotto, subito risvegliatasi, cominciò a gridare ad alta voce. Onde eccitato il marito dal sonno, la moglie gli narrò ciò che l'era intravenuto. Il diacono, vedendo ch'aveva fallato la stanza, pian piano ritornò alla camera del prete. Il villano, levatosi di letto ed accesa la lucerna, cercò

per tutta la casa. E quando vide la torta nel letto, maravigliossi grandemente. E pensando che fusse stato qualche spirito maligno, chiamò il sacerdote; il quale, cantando salmi ed inni a ventre degiuno, con acqua benedetta benedì la casa; e poi tutti ritornarono a riposare. E così, come io dissi nel principio del mio parlare, l'ipocrisia offese l'anima ed il corpo del prete, il quale, credendo mangiare la torta, rimase contra sua voglia digiuno.

Fecero grandissime risa gli uomini quando intesero che la moglie del contadino soffiava di dietro a guisa di folle, traendo sospiri con l'altra bocca, e che la torta era fredda, nè aveva bisogno che fusse raffreddata; ed acciò che cessassino dalle molte risa, la Signora comandò a Lauretta, che l'enimma seguisse. La quale ancor ridendo così disse.

Alta son come ca', nè casa sono;
  E splendo come speglio d'ogn'intorno.
Dinanzi sto a cui chiedi perdono,
  E perchè mi consumo notte e giorno.
A' trionfanti tetti mi do in dono,
  Ed ogni glorioso tempio adorno.
Ma troppo è frale la mia vita e corta,
  Perchè cadendo in terra resto morta.

Dotto veramente fu l'enimma dalla vaga Lauretta recitato, nè fu veruno, che a pieno no 'l commendasse, pregandola, che interpretare lo dovesse. Ed ella, ch'altro non desiderava, in tal modo l'espose: Altro non dinota il mio enimma, se non la lampade, che d'ogni parte nella chiesa luce dinanzi al sacramento, e giorno e notte si consuma, ed adorna il tempio, ed è frale per esser di vetro. Finita la interpretazione dell'enimma, il signor Antonio Molino, a cui toccava la volta del dire, così incominciò.

FAVOLA IX.

FILOMENA GIOVANETTA, POSTA NEL MONASTERIO, GRAVEMENTE S'INFERMA; E VISITATA DA MOLTI MEDICI, FINALMENTE ERMOFRODITA VIEN RITROVATA.

Grandi sono, graziose donne, e' secreti della natura e innumerabili, nè è uomo al mondo che quelli imaginar potesse. Laonde mi ho pensato di raccontarvi un caso, il quale non è favola, ma intervenuto poco tempo fa nella città di Salerno.

In Salerno, citta onorevole e copiosa di bellissime donne, trovavasi un padre di famiglia della casa di Porti, il quale aveva una sola figliuola, ch' era nel fior della sua bellezza, nè passava il decimosesto anno. Costei, che Filomena si chiamava, era da molti per la sua bellezza molestata, e addimandata in moglie. Il padre, vedendo il pericolo grande della figliuola, e temendo che non le avenisse qualche scorno per esser così stimata, deliberò di porla nel monasterio di San Iorio della città di Salerno, non già che facesse professione, ma che le donne la tenessero fino ch'ella si maritasse. A costei, essendo nel monasterio, sopravenne una violente febbre, la qual era curata con ogni sollecitudine e diligenza. Andorono al principio alla cura di lei alcuni erbolai, che con gran giuramenti promettevano in breve tempo farle ricuperare la pristina sanità, ma nulla facevano. Il padre le mandò medici pratichi e eccellenti, e alcune vecchie che promettevano darle rimedii presentanei, che subito guarirebbe. A questa bella e graziosa giovane s'era grandemente enfiato il pettignone, il quale era venuto a guisa di una

grossa palla. Per il che era molestata da tanti dolori, che altro non facea che pietosamente lamentarsi, di modo, che parea esser giunta all' ultimo termine della sua vita. I parenti, mossi a pietà della misera giovane, le mandarono cirugi degni e molto approbati nell'arte cirugia. I quali, ben visto e esaminato il luogo della enfiazione, altri dicevano doverglisi sopraporre radici di altea cotte e miscolate con grasso di porco, perchè levarebbono il dolore e la enfiazione; altri altre cose, e altri negavano che far si dovessero alcuno delli rimedii allegati. Tutti finalmente furono d'accordo, che tagliar si dovesse il luogo enfiato per rimover la materia e la causa del dolore. Il che deliberatosi, vennero tutte le monache del monasterio e molte matrone, con alcuni propinqui della graziosa giovane. E uno di detti cirugi, il quale di gran lunga tutti gli altri avanzava, preso il coltello feritorio, percosse leggermente e con gran destrezza in un volger d'occhi il loco enfiato; e perforata la pelle, quando si credeva che di tal buco uscir ne dovesse o sangue, o marza, ne uscì un certo grosso membro, il quale le donne desiderano e di vederlo si schifano. Non posso astenermi dal ridere scrivendo la veritade in luogo di favola. Tutte le monache, stupefatte per tal novità, piangevano da dolore, non per la ferita, nè anco per la infermità della giovane, ma per la lor causa, perciò che elle averebbeno più tosto voluto che quello che palesamente è occorso, fusse intravenuto occultamente. Imperciò che per onor suo fu subito mandata la giovane fuori del monasterio. Or quanto l'averebbeno carissimamente dentro conservata! Tutti li medici non poteano più da ridere. E così in un tratto la giovane risanata divenne uomo e donna. E referisco per bugia quello che è la verità,

chè di poi la vidi con gli occhi miei vestita da uomo con l'uno e l'altro sesso.

La Signora, vedendo la favola del Molino esser giunta ad un ridicoloso termine, e conoscendo che 'l tempo velocemente correva, disse ch' il dovesse con l'enimma l'ordine seguire. Ed egli, senza tener la compagnia a bada, così disse.

Son figlio senza padre, a madre figlio,
E spesso a lei contra mia voglia torno.
Con il mio forte e saporito artiglio
Altri compiaccio, ed altri inganno e scorno.
E perciò che non vuò di alcun consiglio,
Opro così la notte come il giorno.
Figli non tengo, e men figliuola alcuna,
Chè consente così la mia fòrtuna.

Non sapeva imaginarsi alcun che significar volesse l'enimma dal Molino recitato. Ma Cateruzza, a cui secondo l'ordine il dir toccava, disse: Altro non significa, signor Antonio, il vostro oscuro enimma, se non il sale; il qual non ha padre, e la sua madre è l'acqua, alla qual spesso il figliuol ritorna. Egli col suo sapore piace e dispiace.

FAVOLA X.

CESARE NAPOLITANO, LUNGAMENTE STATO IN STUDIO A BOLOGNA, PRENDE IL GRADO DEL DOTTORATO; E VENUTO A CASA, INFILZA LE SENTENZIE PER SAPER MEGLIO GIUDICARE.

Tre cose, leggiadre donne, distruggono il mondo e mandano ogni cosa sottosopra: la pecunia, il dispetto e rispetto. Il che agevolmente potrete intendere, se alla mia favola benigna audienza prestarete.

Lodovico Mota, sì come avete altre volte inteso, fu uomo aveduto, saggio e di primai della città di Napoli; e non avendo moglie, prese per donna la figliuola di Alessandro di Alessandri, cittadino napolitano, e di lei ebbe un solo figliuolo, a cui pose nome Cesare. Venuto il figliolo grandicello, gli diede un precettore, che gl'insegnasse le prime lettere. Indi mandollo a Bologna per studiare in ragion civile e ragion canonica, e ivi avealo tenuto lungo tempo; ma poco profitto avea però egli fatto. Il padre, desideroso che il figliuolo diventasse eccellente, gli comprò tutti e' libri di giureconsulti di ragion canonica e di dottori, che hanno scritto nell'una e nell'altra facoltà, e pensava che egli di gran lunga superasse tutti i causidici di Napoli, e davasi ad intendere che per tal causa gli avessino a toccare de' buoni clientuli e cause di molta importanzia. Ma Cesare, dottissimo giovane, mancandogli i primi fondamenti legali, era così nudo di lettere, ch'egli non intendeva quello che leggeva, e quello ch'aveva imparato recitava con grande audacia, anzi senza ordine, e preposteramente, ponendo una cosa al contrario dell'altra, e dimostrando l'ignoranza sua, perciò che togliendo il vero per lo falso e il falso per lo vero, contendeva molte volte con gli altri. E così come un otre pieno di vento ne andava alla scuola, turati gli orecchi e facendo castelli in aria; e perchè a tutti quelli che sono ignoranti, è in bocca quel detto che dice che gli è cosa disdicevole e brutta il studiare a quelli c'hanno molte ricchezze, così costui ch'erà ricco, o poco o niun profitto fece ne' studii di ragion civile e canonica. Per il che volendo con la sua ignoranzia agguagliarsi a coloro ch'erano dottissimi, nè avevano perso l'oglio e il tempo ne' continoi studij, tentò prosontuosamente d'ascendere al grado del dottorato. Pro-

pose adunque il fatto in senato, e accettati i punti della disputa in presenzia del popolo fece publicamente la sperienza, dimostrando il nero per il bianco e il verde per il nero, credendo esso cieco che parimenti gli altri fussero ciechi. Nondimeno per buona sorte, sì per danari, sì per gran favore e amicizia, fu approvato e fatto dottore. Per il che accompagnato da gran comitiva di onorate persone, andando per la città con suoni di trombe e piffari, venne a casa con veste di seta e di porpora, sì che parea più presto uno ambasciatore, che un dottore. Un giorno questo eccellente magnate, vestito di porpora con la stola di veluto, fece alcune cartelle, e legatele a guisa delle filze de' notai, quelle riponeva in un certo vaso. E sopravenendogli per aventura il padre, gli adimandò quello che far volesse di quelle carte. A cui diede egli questa risposta: Trovasi scritto, o padre, ne' libri di ragion civile che le sentenzie si deono connumerare tra i casi fortuiti. Io che ho considerata la mente e non la corteccia della legge, ho fatto queste filze per sorte, nelle quali ho notate alcune sentenzie, le quali, a Dio piacendo, quando pel vostro aiuto sarò giudice della gran corte, pronunzierò senza fatica a' litiganti. Non vi par egli, padre, ch' io abbia sottilmente investigato questa cosa? Il padre, inteso questo, rimaso pel dolor mezzo morto, voltò le spalle, lasciando il disutel figliuolo nell' ignoranza sua.

Non senza grandissimo piacere dell' onorevole compagnia fu ascoltata la dilettevole favola da Cataruzza raccontata. E poscia che sopra di quella ebbero alquanto ragionato, la Signora le ordinò che l' enimma proponesse. La quale senza altro aspettare così disse.

Dimmi, compagno mio, s' io non t' offendo,
Quel ch' io ti posi fra le gambe al scuro,
Che n' hai tu fatto? di saperlo intendo,
Chè non vedendol mi par troppo duro.
— Tu sei turbato, per quant' io comprendo.
Non dubitar, fratel, ma sta sicuro;
Chè quel che su la coscia or sale or scende,
Mi picca a basso; e giù dal cul mi pende.

Si guardava l'un con l'altro, nè sapea che dire. Ma Cataruzza, che s'avedeva niuno intendere il suo proposto enimma, disse: Signori, non state sospesi; perciò che io vi lo dichiarirò, ancor che sofficiente non mi ritrovi. Era un giovane che ad uno amico prestato aveva un suo cavallo per andar in villa; l'amico lo vendè. E tornando di villa, fu veduto dal giovane, il qual gli addimandò del suo cavallo; e non vedendolo, molto si turbò. L'amico il conforta, dicendogli che non dubiti, perciò che egli ha i danari del venduto cavallo nella tasca, ch'a basso picca, e drieto il culo pende. Poscia che la sottil Cataruzza dichiarò il suo enimma, la Signora volse gli occhi verso il Trivigiano, e con onesto modo fecegli cenno che l'ordine seguitasse. Il quale, deposta ogni durezza, in tal guisa a dire incominciò.

FAVOLA XI

UN POVERO FRATUNCELLO SI PARTE DA COLOGNA PER ANDARE A FERRARA, E SOPRAGGIUNTO DALLA NOTTE SE NASCONDE IN UNA CASA, DOVE GLI SOPRAVENNE UN TIMOROSO CASO.

La paura, amorevoli donne, alle volte nasce da troppo ardir e alle volte dall'animo pusillanime, il quale doverrbbe temere solamente quelle cose, ch'hanno potenza di far ad altrui male, non quelle che non sono da temere

Io, donne mie care, voglio raccontarvi un caso, non da burla, ma da dovero a' giorni nostri avenuto ad un povero fratuncello, non senza però suo grave danno. Il qual, partitosi da Cologna per andare à Ferrara, passò l'Abbadia e il Polesine di Rovigo, ed entrato nel territorio del Duca di Ferrara, fu sopraggiunto dalla buia notte. E quantunque la luna splendesse, nondimeno per esser giovanetto, solo e in altrui paese, temeva di non esser morto o da masnadieri, o da silvestri animali. Non sapendo il poverello dove gire e trovandosi senza pecunia, vidde un certo cortile discosto alquanto dagli altri; ed entratovi dentro senza che da alcuno fosse veduto nè sentito, se n'andò al pagliaio, a coste il quale era una scala appoggiata, e salito sopra, meglio che puotè per riposare quella notte s'acconciò. Appena il fraticello era coricato per dormire, che sopraggiunse uno attilato giovane, il quale aveva nella man destra la spada e nella man sinistra la rotella, e cominciò pianamente cifolare. Il fraticello, sentendo cifolare, pensò di essere scoperto e per timore quasi tutti i capegli addosso se gli arricciarono; e pieno di paura molto cheto si stava. Il giovane armato era il prete di quella villa, il quale era d'amor acceso della moglie del patrone di quella casa. Stando adunque il fraticello non senza grandissimo spavento, ecco uscir di casa una donna in camiscia ritondetta e fresca e venirsene verso il pagliaio, la qual tantosto che il prete vide, posta giù la spada, e la rotella, corse ad abbracciarla e basciarla e altresì ella lui, e postisi ambidue appresso il pagliaio, e coricatisi in terra, il prete prese quella cosa che l'uomo ha; ed alzatale la camiscia, tostamente nel solco per ciò fatto la mise. Il fraticello, che era di sopra e vedeva il tutto, s'assicurò, pensando che il prete non era ivi

venuto per dargli noia, ma per prender diletto con l'amata donna. Onde preso un poco d'ardire, distese il capo in fuori del pagliaio per meglio vedere e sentire quello che facevano gli innamorati; e tanto innanzi col capo si fece, che pesandoli più la testa, che il busto, nè avendo modo nella paglia di ritenersi, sopra di loro cadde e non senza suo danno, perchè si ruppe un poco d'una gamba il schinco. Il prete e la donna, ch'erano in sul più bello del menar delle calcole, e che ancor non erano venuti al compimento dell'opera, vedendo i drappi e il cappuccio del frate nero, forte si smarrirono, pensando che fusse qualche notturna fantasma; e lasciata la spada e la rotella, ambiduo tremanti e di paura pieni si diedero al fuggire. Il fraticello, non senza paura e dolore del schinco, meglio ch'ei puote in un cantone del pagliaio se ne fuggì, e fatto un gran bucco nel pagliaio, ivi si nascose. Il prete, che temeva non fusse scoperto, essendo la spada e la rotella conosciuta, tornò al pagliaio e senza veder altra fantasma, prese la sua spada e la rotella e non senza gran sospetto ritornò a casa. Venuta la mattina sequente, e volendo il prete celebrar la messa un poco per tempo, acciò che certi suoi negozii ispedir potesse, stavasi su l'uscio della chiesa, aspettando il chierichetto che a risponder la messa venisse. Stando così il prete in aspettazione, ecco venir il fratuncello, il quale innanzi giorno s'era levato e partito per non esser ivi raccolto e mal trattato. E giunto ch'egli fu alla chiesa, il prete il salutò e addimandollo dove egli così solo se n'andava. A cui rispose il fratuncello: Me ne vo a Ferrara. E addimandato dal prete se egli fretta aveva, li rispose che no e che li bastava assai se la sera si trovava in Ferrara. E addimandato più oltre s'egli voleva servirlo

alla messa, rispose di sì. Il prete, vedendo il fraticello aver il capo e la tonica tutta imbrattata di paglia, ed esser vestito di panni neri, s'imaginò ch'egli fusse la fantasma che veduta aveva; e disse: Fratel mio, dov'hai dormito la passata notte? A cui rispose il fraticello: Io ho dormito malamente sopra un pagliaio non molto discosto di qua, ed hommi quasi rotta una gamba. Questo udendo, il prete ebbe maggior credenza del fatto, nè il fraticello si partì, ch'egli scoperse pienamente la cosa come stava. E detta la messa, e desinato col prete, il fraticello si partì col suo schinco rotto. Ed avenga che il prete lo pregasse che di ritorno volesse andar ad alloggiare con esso lui, perciò che egli voleva che alla donna tutto il fatto raccontasse, non però vi venne: ma avuta la risposta in sonno, per altra via al suo monasterio fece ritorno.

Finita la favola dal Trivigiano recitata e non poco comendata, egli, senza interporgli tempo, al suo enimma diede principio così dicendo:

Un palmo e più lo toglio, e non in vano,
  Ed ei col cul nel grembo mio si sede;
Io l'accareccio, e lo meno per mano,
  E dò diletto a chi l'ascolta e vede.
Donne amorose, non vi paia strano,
  Perchè il mistier fo con misura a fede.
E molto mi contenta il dolce suono,
  Lo tengo duro fin che il mi sa buono.

Non vorrei, gentilissime madonne, esser ripreso da voi di disonestà, avendo io proposto davanti a tanto conspetto, cosa che paia offendere le caste orecchie vostre. Ma nel vero il mio enimma non porta seco cosa disonesta, anzi cosa che molto vi aggrada e di

cui ne prendete piacer non poco. Il mio adunque enimma, dinota il liuto, il cui manico è lungo più d'un palmo, il cui ventre siede in grembo di colui che suona, e dà diletto a gli ascoltanti. Tutti a pieno laudarono il sottil enimma dal Trivigiano raccontato e primieramente la Signora, che l'udiva volentieri. Ma poscia che tacquero, la Signora ordinò ad Isabella che colla favola seguitasse; la qual non sorda nè muta in cotal guisa disse.

FAVOLA XII

GUGLIELMO RE DI BERTAGNA AGGRAVATO D'UNA INFERMITÀ, FA VENIR TUTTI E' MEDICI PER RIAVER LA SALUTE E CONSERVARSI SANO. MAESTRO GOTFREDDO MEDICO, E POVERO, LI DÀ TRE DOCUMENTI, E CON QUELLI SI REGGE, E SANO RIMANE.

Bennati anzi divini si suoleno giudicar coloro che con effetti si guardano dalle cose contrarie e col giudicio naturale si accostano a quelle che di beneficio e giovamento li sono: ma rari per l'addietro s'hanno trovati e oggidì pochi si trovano, che una regola nel loro vivere vogliono osservare. Ma altramente avenne ad uno Re, il quale, per conservar la sanità prese dal medico tre documenti e quelli osservando si resse.

Penso, anzi mi rendo certo, graziose donne, che mai non abbiate inteso il caso di Guglielmo re di Bertagna, il quale a'tempi suoi, nè in prodezza, nè in cortesia non ebbe il pare, e mentre ch'egli visse, sempre li fu la fortuna favorevole e propizia. Avenne che il re gravemente s'infermò: ma essendo assai giovane e di gran coraggio, nulla o poco estimava quel male. Or continovando l'infermità, e di giorno in giorno fa-

cendosi maggiore, divenne a tale, che quasi non più vi era speranza di vita. Laonde il re ordinò che tutti e' medici della città venissero alla sua presenzia, e liberamente dicesseno il lor parere. Intesa la voluntà del re, tutti i medici di qualunque grado e condizione esser si voglia, andorono al palazzo regale, e dinanzi al re s'appresentarono. Tra questi medici vi era uno nominato maestro Gotfreddo, uomo di buona vita, e di sofficiente dottrina, ma povero, e mal vestito, e peggio calzato. E perchè egli era mal addobbato, non ardiva comparere tra tanti sapienti e eccellentissimi uomini: ma per vergogna si puose dietro l'uscio della camera del re, che appena si puotea vedere, e ivi chetamente stava ad ascoltar quello che dicevano e' prudentissimi medici. Appresentati adunque tutti i medici dinanzi al re, disse Guglielmo: Eccellentissimi dottori, la causa del raunarvi insieme alla presenza mia, altro non è, se non ch'io desidero intender da voi la causa di questa mia grave infermità, pregandovi, che con ogni diligenzia vogliate curarla, e darmi quelli opportuni rimedii che si ricercano, restituendomi alla pristina sanità. La qual restituita, mi darete quelli consegli, che più idonei vi pareranno a conservarla. Risposero e'medici: Sacra Maestà, dar la sanità non è in potestate nostra: ma nella mano di colui, che sol con un cenno il tutto regge. Ma ben si sforzeremo, in quanto per noi si potrà, di farvi quelle provisioni che possibili saranno a riaver la sanità e riavuta conservarla. Indi cominciarono i medici a disputare dell'origine dell' infermità del re, e de'rimedii che s'hanno a dare, e ciascuno di loro, sicome è lor usanza, particolarmente referiva l'opinione sua, allegando Galeno, Ippocrate, Avicenna, e gli altri suoi dottori. Il re, poscia che intese chiaramente la lor opinione, volgendo gli occhi

verso l' uscio della sua camera, vidde un non so che di ombra che appareva, e addimandò se vi era alcuno che restasse a dir l'opinione sua. Fulli risposto che nò. Il re ch'aveva adocchiato uno, disse: Parmi veder — se non son cieco — non sò che dietro quella porta; e chi è egli? A cui rispose uno di quei sapienti: *Est homo quidam;* quasi schernendolo, e facendosene beffe di lui: e non considerava che spesse volte aviene che l' arte dall'arte è schernita. Il re fecegli intendere che venisse inanzi alla presenzia sua; ed egli così mal vestito che un mendico pareva, fecessi innanzi, e tutto timoroso umilmente s'inchinò, dandogli un bel saluto. Il re, fattolo prima onorevolmente sedere, lo interrogò del nome suo. A cui rispose: Gotfreddo è il mio nome, Sacra Maestà. All'ora disse il re: Maestro Gotfreddo, voi dovete a bastanza aver inteso 'l caso mio per la disputazione c'hanno fatto fin'ora questi onorandi medici; però non fa bisogno altrimenti riassumere quello ch'è stato detto. Che dite adunque voi di questa mia infermità? Rispose maestro Gotfreddo: Sacra Maestà, quantunque tra questi onorandi padri, il più infimo e il men dotto e il men eloquente meritamente dir mi possa per esser povero e di poca estimazione, nondimeno per obedire a' precetti di vostra sublimità, mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di dichiarirle l'origine del mal suo, indi darolle una norma e una regola, che nell'avenire sano viver potrà. Sappiate, signor mio, che l'infermita vostra non è a morte, perciò che non è causata da fondamento fermo, ma da sforzato e non aveduto accidente, il quale, sì come tostamente venne, così ancor prestamente si risolverà. Io, acciò che riabbiate la pristina sanità, non voglio altro da voi, eccetto la dieta, prendendo un poco di fior di cassia per rinfrescar il sangue. Il che fatto, in otto

giorni resterete sano. Riavuta la sanità, se voi vorrete lungo tempo conservarvi sano, osservarete questi tre precetti. Il primo, che voi teniate il capo ben asciutto: Il secondo, ch'abbiate i piedi caldi. Il terzo, che'l cibo vostro sia da bestia. Le quai cose si voi porrete in essecuzione, lungo tempo camparete, e sano e gagliardo viverete. I medici, inteso il bel ordine dato da Gotfreddo al Re circa la norma del suo vivere, si misero in tanto riso, che quasi si smassellavano da ridere; e voltatisi verso il re, dissero: Questi sono i canoni, queste sono le regole di maestro Gotfreddo, questi sono gli suoi studii. Oh che bei rimedii, oh che buone provisioni da esser fatte a un tanto re! — e in tal maniera lo schernivano. Il re vedendo le tante risa che i medici facevano, comandò che ognuno tacesse, e dal ridere oramai cessasse, e che maestro Gotfreddo rendesse la ragione di tutto quello che avea proposto. — Signor mio, disse Gotfreddo, questi miei onorandissimi padri, molto esperti nell'arte della medicina, si maravigliano non poco dell'ordine da me dato cerca il viver vostro: ma se considerasseno con saldo giudicio le cause, per le quali vengono l'infermità a gli uomini, forse non si riderebbeno; ma attenti starebbeno ad ascoltare colui, che forse — con sua pace il dico — è più savio e più perito di loro. Non prendete adunque maraviglia, sacra corona, della proposta mia; ma abbiate per certo tutte l'infermità che vengono agli uomini, nascere o da riscaldamenti, o da freddo preso, o da superfluità d'umori cattivi. Imperciò che quando l'uomo si trova per la stanchezza o per lo gran calore sudato, debbe immantinenti asciugarsi, acciò che quella umidità che è uscita fuori del corpo, più dentro non ritorni, e generi l'infermità. Poi l'uomo dee tenere i piedi caldi, acciò l'umidità e freddura, che rende la terra, non

ascenda allo stomaco, e dallo stomaco al capo, e generi dolor di capo, mala disposizione di stomaco e altri innumerabili mali. Il viver da bestia, è che l'uomo diè mangiare cibi appropriati alla complessione sua, sì come fanno gli animali irrazionali, i quali si nudriscono di cibi convenevoli alla natura sua. E piglio l'esempio dal bove e dal cavallo, ai quali se noi appresentiamo un cappone, un fasciano, una pernice, o la carne di buon vitello o di altro animale, certo non vorranno mangiare, perchè non è cibo appropriato alla natura loro. Ma se li porrete dinanzi il fieno e la biada, per cibo convenevole a sè, subito la gusteranno. Ma date il cappone, il fasciano e la carne al cane over al gatto, subito la divoreranno, perchè è cibo appropriato a loro; ma per contrario lascieranno il fieno e la biada, perchè non li conviene per esser contrario alla natura loro. Voi adunque, signor mio, lascierete i cibi, che alla natura vostra non si convengono, e abbracciarete quelli che alla complessione vostra sono convenevoli; e così facendo, viverete sano e lungamente. Piacque molto al re il consiglio datoli da Gotfreddo, e prestandoli fede, a quello s'attenne; e data licenzia agli altri medici, lo ritenne appo di sè, avendolo in molta riverenza per le sue degne virtù, e di povero lo fece ricco, sì come egli meritava, e solo rimasto alla cura del signore, felicemente visse.

Venuta Isabella al fine della sua favola, non senza gran diletto da tutta la compagnia ascoltata, prese in mano un bello e arguto enimma, e quello con la sua grazia in tal maniera raccontò.

Donne gentil, non vi meravigliate
  Di quel ch'ora da dirvi ho nel concetto;
Perchè quel che dirovvi è veritate,
  Ancor che paia men degno soggetto;
Dico, che in tanta mia calamitate,
  Se non glielo spingeva ben da drieto,
E non glielo ficcava dentro al tondo,
  A pieno era disfatto allor del mondo.

Parve molto lordo e sozzo alle donne il raccontato enimma: ma in verità non era; perciò che sotto la corteccia altro senso, che quello che dimostra, contiene. Un giovane, fugato da sbirri, fuggiva, e così fuggendo, vidde l'uscio di una casa aperto, e un altro per salvarlo lo spinse in casa, e chiuse l'uscio e pose il cadenazzo nel tondo, che è il forame; e se così non faceva, il giovane era disfatto del mondo, perchè li convenea andar in prigione. Appena era finita l'isposizione dell'enimma, che Vicenza, senz'aspettar altro comandamento, con tai parole l'ordine seguitò.

FAVOLA XIII

PIETRO RIZZATO UOMO PRODIGO IMPOVERISSE; E TROVATO UN TESORO, DIVENTA AVARO.

La prodigalità è un vizio che conduce l'uomo a peggior fine che l'avarizia, perciò che 'l prodigo consuma il suo e quello d'altrui, e fatto povero, non è ben veduto da alcuno, anzi tutti lo fuggieno, come persona insensata, e dileggiano, prendendo gioco di lui: sì come intravenne ad un Pietro Rizzato, il quale per

la sua prodigalità venne in grandissima miseria, indi trovato un tesoro, diventò ricco e avaro.

Dico adunque che già nella città di Padova, famosissima per lo studio, abitava ne' passati tempi un Pietro Rizzato, uomo affabile, di bellezza prestante, e di ricchezza sopra ogni altro abondevole: ma era prodigo, perciò che donava a gli amici or questa, or quell' altra cosa, secondo li parea convenire al grado loro, e per la sua troppo grande liberalità aveva molti che lo seguitavano, nè mai li mancavano ospiti alla sua mensa, la qual era sempre abondantissima di dilicate e preziose vivande. Costui tra l' altre sue pazzie ne fece due, delle quali l' una fu, che, andando un giorno con altri gentil' uomini da Padova a Vinegia per Brenta, e veggendo che clascaduno di loro s' essercitava chi in sonare, chi in cantare e chi in altre cose facendo, egli, per non parer tra loro ocioso, si mise con i danari a far, come si dice, passarini, e gettavali ad uno ad uno nel fiume. L' altra, ch' è di maggior importanza, fu ch' essendo egli in villa, e venendo a lui molti giovani per corteggiarlo, e veggendogli da lontano, per far loro onore, fece metter fuoco in tutte le case di suoi lavoratori. Volendo adunque Pietro contentar il suo sfrenato appetito in tutte le cose a lui possibili, vivendo dissolutamente e senza alcun freno, presto gli vennero le sue gran ricchezze a meno, e insieme gli mancarono tutti gli amici che 'l corteggiavano. Egli per lo passato tempo, quando era nella sua felicità, aveva nodrito molti famelici; ora ch' egli è affamato e sitibondo, non trova alcuno che gli voglia dar da mangiare o da bere. Egli vestiva i nudi, ora niuno gli copre la sua nudità egli aveva cura de gl' infermi, ora niuno ha cura della sua infermità. Egli accarezziava tutti, onorandogli sommamente; ora è malveduto e lo

fuggieno come contagiosa peste. Laonde essendo giunto il miserello all'amaro e crudel passo di povertà, ed essendo nudo e infermo e vessato dal flusso in tal maniera, che n' andava il sangue, menava pazientemente la misera e infelice sua vita, ringraziando sempre Dio che dato gli avea conoscimento. Avenne che andando un giorno il meschinello pieno di rogna, tutto sozzo, ad un certo luogo roinato, non già per solazzare, ma per diporvi giù il natural peso del ventre, e guardando finalmente in un pariete per antichità guasto. vidde per una gran fissura risplendere oro. E rotto quel pariete, trovò un gran vaso di terra pieno di ducati d' oro, e portatolo a casa nascosamente, cominciò a rispendere, non profusamente, come prima, ma secondo il suo bisogno, e moderatamente. Gli amici e cari compagni, che continovamente il corteggiavano nel tempo che 'l viveva felicissimamente, avedutisi che si era fatto ricco, pensarono di ritrovarlo prodigo come prima; e andatisene a lui, il cominciorono carezzare e corteggiare, pensando tuttavia di viver alle altrui spese. Ma la cosa non gli venne come essi voleano ed era il desiderio loro. Perciò che non solamente non lo trovarono pazzo e largo nel spendere, scioccamente donando il suo e facendo banchetti: ma conobbero apertamente lui esser divenuto savio e avaro. E addimandato da gli amici e compagni, come era diventato sì ricco, li rispondeva che si volevano ancor essi diventar ricchi, bisognava prima che vuotassino il sangue dal ventre suo, come aveva fatto egli, dinotandogli che prima aveva sparso 'l sangue, che trovato avesse li danari. All' ora gli sopradetti compagni e amici, vedendo che non vi era allegrezza di cavar altro construtto da lui, si partirono.

La favola molto piacque ad ognuno; perciò che apertamente dimostrava che gli amici non nelle cose

prospere, ma nelle adverse provar si debbono, e ogni estremo è vizioso. Ma poscia che tutti tacquero, la Signora ordinò che Vicenza coll'enimma seguisse, ed ella baldanzosamente così disse.

Vorrei saper da voi, signor mio accorto,
Qual cosa è questa mia, nato bisnato;
Et positus in ligno, dopò morto,
Senza comar nè prete batteggiato;
Ha vita breve, e spesso more a torto,
Nè forse mai commesse alcun peccato;
Piccioli, grandi, vecchi *et junioribus,*
Sono buoni *pro nobis peccatoribus.*

Malagevole fu giudicato il raccontato enimma: ma la discreta Vicenza in tal maniera lo espose: Il bisnato è il vuovo, di cui senza comare nasce il pollo, il quale non vive lungamente, e spesso more senza mai aver peccato, cioè senza aver mai calcata la gallina; e piccioli o grandi che siano, sono buoni per noi. Maravigliosa fu la bella isposizione del difficillimo enimma, nè fu veruno nella grata compagnia, che sommamente non lo comendasse. E perchè la rosseggiante aurora incominciava apparere, e già era terminato il carnessale, e sopragiunto il primo dì di quadragesima, la Signora, voltatasi all'onorevol compagnia, con piacevol viso così disse: Sappiate, magnifici signori e amorevoli donne, che noi siamo al primo dì di quaresima ed oramai da per tutto si odeno le campane che n'invitano alle sante prediche e a fare la penitenza de' nostri comessi errori. Laonde mi par cosa onesta e giusta che in questi santi giorni poniamo da canto i dilettevoli ragionamenti e gli amorosi balli e soavi suoni, gli angelici canti e le ridicolose favole, ed attendiamo alla

salute delle anime nostre. Gli uomini parimenti e le donne, ch'altro non desideravano, il voler della Signora sommamente comendarono. E senza far accendere i torchi — perciò che omai era il giorno chiaro — comandò la Signora che ciascuno se n'andasse a riposare-nè più alcuno si riducesse per conto di compagnia all'usato concistoro, se prima non gli era imposto da lei. Gli uomini, tolta buona licenza dalla Signora e dalle damigelle, e lasciatele in santa pace, ritornarono a gli alloggiamenti loro.

IL FINE DELLA DECIMATERZA E ULTIMA NOTTE

APPENDICE PRIMA

LE PRIME EDIZIONI DELLE PIACEVOLI NOTTI

USATE PER QUESTA RISTAMPA

PRIMA EDIZIONE DEL LIBRO PRIMO

1550

—

LE PIACEVOLI

NOTTI DI M. GIOVAN

francesco Straparola da

Carauaggio

NELLE QUALI SI CONTEN

gono le fauole con i loro enimmi da

dieci donne, et duo giouani rac

contate, cosa diletteuole,

ne piu data in luce.

CON PRIVILEGIO

(*Descrizione dell' Impresa.* In fondo il mare con onde e scogli, ed è illuminato da un candelliere con la fiaccola accesa. Il candelliere, dalla larga base rotonda, è sorretto da due satiri accosciati, che si volgono le spalle. In alto, un nastro che scende ai lati con due svolazzi, e reca nella parte superiore questa scritta: LUX FULGET IN TENEBRIS).

Appresso Orpheo dalla

Carta tien per insegna S. Alvise.

M. D. M.

A c. 2 *r* comincia la lettera di ORPHEO DALLA | CARTA ALLE PIA | CEVOLI, ET AMORÒ | SE DONNE S.

La lettera finisce a c. 3 *t*. A c. 4 *r* comincia il proemio, che finisce a c. 7 *t;* e qui subito comincia la favola I della Notte I.

La Notte II comincia a c. 43 *t;* la III, a c. 75 *t;* la IV, a c. 113 *t;* la V, a c. 148 *t*.

La Notte V finisce a c. 186 *r*. Subito dopo segue: LA TAVOLA DI | TVTTE LE FAVOLE, | che nell' opera si contengono.

La *Tavola* occupa due carte e mezzo non numerate. Sotto, la data e il nome dello stampatore; così:

IN VINEGIA PER COMIN
da Trino di Monferrato, L' anno
M. D. L.

REGISTRO

Frontispizio; c. 2, *Aij*; c. 9, *B*; c. 17, *C*; c. 25, *D*; c. 33, *E*; c. 41, *F*; c. 49, *G*; c. 57, *H*; c. 65, *I*; c. 73, *K*; c. 81, *L*; c. 89, *M*; c. 97, *N*; c. 105, *O*; c. 113, *P*; c. 121, *Q*; c. 129, *R*; c. 137, *S*; c. 145, *T*; c. 153, *V*; c. 161, *X*; c. 169, *Y*; c. 177, *Z*; c. 185, *AA*; c. 186, *AAij*; c. 187, 188 non numerate e senza segnatura.

PRIVILEGIO OTTENUTO DALLO STRAPAROLA L' 8 MARZO 1550 DAL SENATO VENEZIANO PER LA STAMPA DELLE « PIACEVOLI NOTTI ».

« Per auctorità di questo Conseglio sia concesso al R.º
» padre don Calisto da Piacenza, canonico regolare, ecc., che
» alcuno altro che lui senza sua permissione possa stampare nè
» far stampare né vendere in alcun loco del Do: nostro etiam
» che fossero stampate altrove le enarratione delli Evangeli
» da lui composte per anni X prossimi sotto pena di perdere
» l' opere et de ducati cento ecc. — Et il medesimo sia con-
» cesso a *Iuan Francesco Straparola da Caravaggio* per l'opera
» volgare da lui composta, titolata *Le Piacevoli Notti*, essendo
» obbligati tutti loro d' osservare quello che per le nostre leggi
» è disposto in materia di stampa. — *De parte*, 130. *De non*,
» 5. *Non synceri*, 4 ».

Dall'Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, Reg.º 37, c. 4 *t*).

SECONDA EDIZIONE DEL LIBRO PRIMO

1551

—

Il frontespizio è identico a quello dell' edizione 1550; ma invece di *Straparola*, leggesi qui *Straporola*. Sotto l' impresa è la leggenda:

A SAN LVCA AL SEGNO DEL
DIAMANTE. M.D.LI.

Anche il numero delle carte è perfettamente eguale: così pure la *Tavola* e l' ultima carta; naturalmente, invece che *M.D.L.*, vi si legge M.D.LI.

Nel testo le varianti dalla ediz. 1550 sono rarissime. Avremo presto occasione di segnalarne la maggior parte nell'*Appendice seconda*. Eccone qui alcune:

a c.	17^r :	1551,	*hueva*	;	1550,	*haveva.*
» »	18^r :	»	*havrebbe*	;	»	*harebbe.*
» »	19^r :	»	*respondeva*	;	»	*rispondeva.*
» »	20^r :	»	*impirlo*	;	»	*impedirlo.*
» »	» :	»	*pallagio*	;	»	*palagio.*
» »	27^t :	»	*sopragionse*	;	»	*sopragiunse.*
» »	65^t :	»	*vestimente*	;	»	*vestimenta.*
» »	72^r :	»	*dodici*	;	»	*dodeci.*
» »	76^r :	»	*Lavretta*	;	»	*Lauretta.*
» »	114^r :	»	*favolleggiare*	;	»	*favoleggiare.*
» »	125^t :	»	*palaggio*	;	»	*palagio.*
» »	151^t :	»	*scigolio*	;	»	*scoglio.*

PRIMA EDIZIONE DEL LIBRO SECONDO

1553

—

LE PIACEVOLI

NOTTI DI M.

GIOVAN FRANCESCO

STRAPAROLA DA

CARAVAGGIO

NELLE QVALI SI CONTENGONO

le fauole con e lor enigmi da dieci donne raccontate, cosa dilettevole, ne piu data in luce.

Libro secondo

CON PRIVILEGIO

(*Descrizione dell' Impresa.* Una colombina in atto di volare, che sorregge col becco un ramo d'ulivo, e reca in piede un nastro, con la leggenda, dal basso in alto: PACEM MECUM PORTO).

A San Bortholameo alla libreria della colombina.

— Nel verso del frontespizio, circondato da una cornice ovale, la quale è in alto racchiusa in un panneggiamento, è un ritratto intagliato in legno, rappresentante la testa e parte del busto di un vecchio

— A c. 2 *r.* la lettera dello Straparola alle donne:

ALLE GRATIOSE
ET AMOREVOLI DONNE GIO-
VAN FRANCESCO STRA-
PAROLA DI CARA-
VAGGIO SALVTE.

A c. 3.

SESTA
COMINCIA IL LI-
BRO SECONDO DELLE FAVO-
LE, ET ENIGMI DI MES-
SER GIOVAN FRAN-
cesco Straparola da Caravaggio
intitolato le piacevoli notti.

= La Notte VI fin. a c. 22 *r.*; la VII, a c. 41 *t.*; la VIII, a c. 62 *t*; la IX, a c. 83 *r*; la *X*, a c. 105 *r*; la X*I*, a. c. 119 *t*; la XII, a c. 131 *r*; a c. 155 *r*.

— A c. 155 *t* comincia la — TAVOLA — che occupa tre carte non numerate. Dopo le quali segue una carta nel cui *recto* leggesi:

— REGISTRO —
A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T V
Tutti sono quaderni.

Segue lo stemma dei due satiri col candeliere, che vedemmo nel frontispizio dell'ediz. del 1550 del libro I. In fine:

In Vinegia per maestro Comin da
Trino ad instanza dell'autore
MDLIII

SECONDA EDIZIONE DEL LIBRO SECONDO

1554

—

Il frontespizio è identico a quello dell' ediz. 1553: ma sotto l' indicazione: *A san Bortholameo alla libreria della colombina,* è la data: M.D.LIV. Per tutto il resto — lettera dello Straparola, numero delle pagine, tavola delle favole — questa edizione corrisponde esattamente alla edizione del 1553. Vi passarono persino alcuni grossolani errori di stampa, come *l' arga* (a c. 16*t*), *vennisero* (a c. 26 *r*), *vedre* (a c. 52 *r*), *selereato* (a c. 74 *t*). Ho tuttavia notato che altri errori vi furono corretti. Così, mentre nell' ediz. 1553 leggesi: *li timone* e *incontentione* (Notte VII, fav. 5; e Notte VIII, fav. 1), nell'ediz. 1554 leggesi *il timone* e *in contentione.* Parimenti, le fav. 11 e 12 della Notte XIII si iniziano nell' ediz. 1553 così:

— RA paura, amorevoli donne, ecc.

— LEN nati anzi divini, ecc.

Ma nell' ediz. 1554:

LA paura, amorevoli donne, ecc.

BEN nati anzi divini, ecc.

TERZA EDIZIONE DEL LIBRO SECONDO

1556

—

Il frontespizio corrisponde a quello delle due ediz. 1553 e 1554. Ma invece che *enigmi* vi si legge *enimmi*, e sotto la impresa della colombina è l'indicazione:

Appresso Orpheo dalla carta a san Bortholamio

M. D. LVI.

Sono parimenti eguali il verso del frontespizio, e la carta 2 con la lettera dello Straparola, ed anche il numero delle carte del volume, benchè, come s'è detto, in questa edizione la fav. VIII, 3, sia stata sostituita con due altre favole.

L'edizione del 1556 non è senza errori di stampa: come, a c. 52, *fattaselli*, *siocchezza*, a c. 99, *l'anguido*. Ma vi si trovano corretti molti errori delle ediz. 1553 e 1554.

EDIZIONE DEI DUE LIBRI DEL 1558

LE PIACEVOLI

NOTTI DI MESSER GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA DA CARAVAGGIO

NELLE QVALI SI CONTENGONO
le Fauole con i loro Enimmi da dieci donne
et duo giouani raccontate,
COSA DILETTEVOLE
ne piu data in luce

LIBRO PRIMO

(*Descrizione dell' Impresa.* In basso due animali rampanti coi piedi anteriori appoggiati a una palla, con le teste di capro e due ali. Si volgono la groppa: e le loro code lunghissime si ergono e si avvinghiano, e sostengono una pina (?) da cui sporgono, ai lati, due teste di satiro. Su essa sorge in piedi un uccello che ha in bocca uno scorpione. In alto un nastro che incornicia la parte superiore dello stemma, e reca scritto: NON SINE QVARE SIC FACIO. Un altro nastro si stende da destra a sinistra sotto i piedi dell' uccello).

IN VINEGIA
Appresso Domenico Giglio
1558.

Il libro secondo reca il medesimo frontispizio.

Nel primo libro manca la lettera di Orfeo dalla Carta alle donne; nel secondo, manca la lettera dello Straparola.

Il primo libro conta 169 carte più una non numerata.

Il secondo libro nell' esemplare della bibl. com. di Bergamo giunge sino a c. 152 e vi manca la nov. XIII, 13.

APPENDICE SECONDA

VARIANTI E CORREZIONI

LIBRO PRIMO

NOTA - Le varianti delle prime ventidue pagine furono registrate a pagg. XIV-XVII del vol. I.

Pag. 24, riga 1. *prettore*, 50, 51 (subito più avanti *pretore*); *pretore*, 1558.
» », » 8. *malagievole*, 50, 51; *malagevole*, 1558.
» », » 10. *perfettione*, 50, 51, 58.
» », » 11. *communamente*. 50, 51, 58.
» », » 27. *minacie*. 50, 51; *minaccie*, 58.
» 25, » 17. *trabbocchevoli*, 50, 51; *trabocchevoli*, 58.
» 27, » 21. *farovi*, 50, 51; *farovvi*, 58.
» », » 33, *sepultura*, 50, 51, 58; ma, altrove, *sepoltura*.
» », » 34. *spoliatolo*, 58.
» 27, » 16. *le orecchi*, 50, 51, 58.
» 28, » 7. *sospeso*, 58.
» », » 10. *astucia*, 50, 51, 58; poi *astutia*.
» », » 12. *appresentosi*, 50, 51, 58.
» », » 15. *rispondeva*, 50; *respondeva*, 51.
» », » 16. *ci stava*, 50, 51, 58.
» », » 17. *beffe*.
» », » 18. *faci*, 50, 51, 58.
» », » 26. *roina*, 50, 51; *rovina*, 58.
» », » 33. *forzo*, 50, 51; altrove, *sforzo*.
» 29, » 20. *mormotta*, 51; *marmotta*, 50, 58.
» », » 31. *fusse ad impirlo*, 51.
» », » 33. *postone un altro palo*, 50, 51, 58.
» 30, » 16. *sacente*. 50, 51, 58.
» », » 17. *ingenioso*, 50, 51, 58 - altrove, *ingegno*; *m' enganno* 51; *m' inganno*, 58.
» », » 34. *imprestanza*, 50, 51, 58; *uno camice*, 50, 51, 58.
» 31, » 29. *messiere* e *messere*, 50, 51.
» 32, » 17. *diriso* e *deriso*, 50, 51, 58.
» », » 26. *Padrezzollo*, 50, 51; *Padrezzolo*, 58.
» », » 32. *puose*.
» 34, » 33. *aringo*, 50, 51, 58.
» 37. » 29. *harrebbeno*, 50, 51; *havrebbeno*, 58.
» », » 34. *di questo*, 50, 58; *de questo*, 51.
» 38, » 10. *tollesse*, 50, 51, 58.
» », » 11. *specie*, 50, 51, 58.

Pag. 38, riga 32. *vatene*, 50, 51, 58.
» 39, » 24. *apprecciava*, 51, 53; *appreciava*, 50.
» 40, » 6, *vettoria*, 50, 51; *vettovaria*, 58; più avanti, *vettovaglia*, 50, 51.
» », » 17. *dirisi*, 50, 51.
» 42, » 22. *peccore*, 50, 51; più avanti, *pecore*.
» », » 31. *grege*, 50, 51; *gregge*, 58.
» 43, » 9. *non la facesse*, 50, 51; *non lo facessi*, 58.
» 45, » 18. *orecchi*, 50, 51; *orecchie*, 58.
» », » 24. *veruna*, 50, 51; *alcuna*, 58.
» 49, » 5. *scoppandola*, 50, 51; *scopandola*, 58.
» », » 37. *fiso*.
» 50, » 4. *la dimandò*.
» », » 6. *figliola*, 50, 51, poi *figliuola*.
» 51, » 14. *allopiato*, 50, 51; *alloppiato*, 58.
» », » 24. *usciollo*, 50, 51.
» », » 32. *callò*, 50, 51; *calò*, 58.
» 52, » 7. *scalci*, 50 51; *scalzi*, 58.
» », » 8. *spettaculo*, 50, 51; *spettacolo*, 58.
» », » 10. *de li duo*, 50, 51; *delli duo*, 58.
» 54, » 2. ... *levare, e presala per mano, licenziò*, 50, 51; *levare e, licenziata la brigata*, 58.
» », » 14. *patisse*, 50, 51.
» 56, » 8. *disavaglianza*, 50, 51; *disaguaglianza*, 58.
» », » 33. *reffugio*, 50, 51, 58.
» 59, » 4. *le pose a mente*, 50, 51, 58.
» 60, » 1. *stare*, 50, 51; *dimorare*, 58.
» 62, » 22. *arrostisono*, 50, 51; *arrostissono*, 53; *arrostiscano*, 69.
» », » 28. *sollacciavano*, 50, 51 58.
» 64, » 32. *linciuola*, 50, 51, 58; *linzuola*, 69.
» 65, » 1. *converrò*.
» 67, » 18. *pizoni*, 50, 51, 58.
» 68, » 5. *satoli*, 50, 51; *satolli*, 58.
» 71, » 9. *a sofficienza*, 50, 51; *a bastanza*, 58.
» 72, » 27. *figliuolo, che si fusse* 50, 51, *figl. qual che si f.*, 58.
» 73, » 7. *porceletto*, 50, 51; *porcelletto*, 58.
» », » 10. *immondicie*, 50, 51.
» », » 4. *lotame*, 50, 51; poi *letame*.
» 81, » 34. *Bentivogli*.
» 83, » 27. *Simphorosia*, 50, 51; *Sinforosa*, 58.
» 86, » 31. *gramose*, 50, 51, 58; legg. *grommose*.
» 87, » 1. *calle*, 50, 51; *cale*, 58.
» », » 2. *scalcio*, 50, 51, 58; *scalzo*, 1569.
» 88, » 9. *nappo*, 50, 51; *bicchiere*, 58.
» 89, » 1. *giovenezza*, 50, 51; *giovanezza*, 58.

Pag. 89, riga 11. *sdignosetto*, 50. 51 ; *sdegnosetto*. 58.
» 91, » 34. *citire*, 50, 51, 58.
» 92, » 3. *consentire non volse*, 50. 51 ; *cons. non lo volse*, 58.
» », » 18. *masselle*, 50, 51, 58.
» », » 23. *sbadegliate*, 50, 51, 58.
» 93, » 11. *calidamente*, 50. 51 ; *astutamente*, 51.
» 101, » 7. *deleggiare*, 50, 51, 58.
» », » 9. *spinghierano*, 50, 51, 58.
» 103, » 15. *agi*, 50, 51 ; *aghi*, 58.
» », » 33. *sodisfatti*, 50, 58 ; *sotisfatti*, 51.
» 106, » 5. da aggiungere : ... *contenta. Silvia, partitasi dalla madre e andatasene a casa, s' appresentò al marito, e chiesegli tanto, quanto nella scritta si conteneva.*
» 106, » 19. *reti di perle*. 50 ; *rieti*, 51 ; *file*, 58.
» 111, » 18. *l' impaccio*. 50. 51 ; *il carico*, 58.
» 113, » 12. *heri*, 50. 51, 58.
» 114, » 27. *di qualche*, 50, 51 ; *da qualche*, 58.
» 115, » 5. *bugia*, 50, 51 ; *buia* 58.
» 120, » 34. *rifocilarvi*, 50, 51, 58.
» 124, » 2. *desnino*, 50. 51 ; *desinano*, 58.
» », » 11. *ogniuno*, 50, 51, 58.
» 125, » 3. *orizonte*, 50, 51, 58.
» », » 4. *erratice*, 50, 51, 58.
» 128, » 12. *solaccio*, 50, 51 ; più avanti, *solazzi*.
» », » 16. *oltreggiava*, 50, 51. 58.
» », » 27. *prigionia*, 50, 51 ; *pregionia*, 58.
» 151, » 2. *s' achetò*, 50, 51 ; più avanti, *acquetati*.
» 133, » 26. *si rupperà*, 50, 51, 58.
» », » 32. *ni traesse*, 50, 51, 58.
» 136, » 13. *sapiate*, 50, 51 ; *sappiate*, 58.
» 141, » 19. *Sanzuchi*, 50, 51 ; *Sanzacchi*. 58.
» 142, » 12. *veluto*, 50, 51, 58.
» », » 13. *roncino*, 50, 51, 58.
» 148, » 6. *guata e maneggia*, 50, 51, 53.
» 153, » 15. *di festa*, 50, 51, 58.
» 160, » 22. *succidume*, 50, 51, 58.
» 161, » 30. *buccato*, 50, 51, 58.
» 173, » 34. *fie*.
» 175, » 14. *e pregando*, 50, 51, 58.
» », » 34. *simolato*, 50, 51, 58.
» 176, » 32. *giù del*
» 180, » 2. *ricoperato*, 50, 51, 58.
» 186, » 22. *facilima*, 50. 51 ; *facillima*, 58
» 192, » 18. *mettesse*.
» 196, » 11. *divolgate*, 50 ; *divulgate*, 58.

Pag 197, riga 12. *lenguaggi*, 50, 51, 58.
» », » 18. *provintia*, 50, 51; *provincia*, 58.
» 203, » 7. *capone*, 50, 51, 58; *cappone*, 69.
» 204, » 4. *dimane*.
» 208, » 19. *le disse*, 50, 51; *li disse*, 58.
» », » 25. *vui*, 50, 51; *voi*, 58.
» 210, » 16. *peccorone*, 50, 51, 58.
» 218, » 17. *si restava*, 50, 51; *ci restava*, 58.
» 223, » 23. *I ti hanno*.
» 230, » 20. *egli nome*, 50, 51, 58; *egli ha nome*, 69.
» 232, » 21. *gorghiera*, 50, 51, 58.
» 233, » 26. *che come oggi*.
» 241, » 10. *dichiarito*.
» », » 12. *gnanf per gnaf*, 50, 51; *gnanf per gnanf*, 58.
» 242, » 25. *venderni*, 50. 51, 58.
» 246, » 32. *gnanze*, 50, 51, 58.
» 247, » 5. *in vece*, 50, 51; *in guisa*, 58.
» 251, » 28. *auro*, 50, 51, 58; ma altre volte, *aureo*.
» 253, » 7. *infortuni*, 50, 51; *fortuni*, 58.
» », » 15. *violente*, 50, 51, 58.
» 254, » 27. *feriata*, 50, 51, 58.
» 255, » 3. *non te lo renderò mai*, 50, 51: *io non son mai per rendertelo*, 58.
» 256, » 3. *boscariccie*, 50, 51, 58; *boscareccie*, 69.
» 264, » 44. *di l' alta arbore*, 50, 51, *de l' alto arbore*, 58.
» 265, » 26. *drezze*, 50, 51, 58.
» 270, » 5. agg.: *animo, et in vertù et in costumi*.
» 271, » 20. agg.: *tuttavia forte premendo*.
» 277, » 21. *risguardasse*.
» 312, » 39. *ritorneno*, 50, 51; *ritornano*, 58.
» », » 32. *Pistolese*, 50; *Pistoiese*, 51, 58.
» 313, » 26. *incitava*.

LIBRO SECONDO

Pag. 1, riga 23. *cuore.*
» 2, » 1. *enigmi*, 53, 54; *enimmi*, 56, 58, 62.
» 5, » 21. *volontà*, 56, 58.
» », » 24. *esseguire*, 58.
» 6, » 13. *sentite*, 56, 58.
» », » 19. *gravidanza*, 56, 58.
» 7, » 17. *diffetto*, 53, 54, 56.
» », » 30. *con la comare*, 58.
» 8, » 19. *partori*, 58.
» », » 27. *s' abbracciarono e basciorono*, 56; *s' abbracciorono e basciarono*, 58.
» 9, » 4. *partanza*, 53, 54, 56, 58; *partenza*, 63.
» 10, » 7. *suppa*, 58.
» », » 39. *delle dita*, 53, 54, 56, 58.
» 12, » 7. *chetta*, 53, 54.
» », » 9. *giogie*, 58.
» 13, » 10. *pescagione*, 58.
» », » 11. *ancino*, 58.
» », » 19. *tutto s' operò*, 53, 54, 56.
» », » 29. *ponta*, 56, 58.
» », » 30. *patientia*, 58.
» 14, » 8. *trovolle*, 56, 58.
» 15, » 7. *crocodilli*, 58.
» », » 8. *nottule.* 63; *nottole*, 68.
» », » 28. *smagrisso*, 53, 54.
» 17, » 31, *polledri*, 56, 58.
» 19, » 2. *porgerovvi*, 56, 58.
» ». » 17. *cappello*, 63.
» », » 18. *co i buoi*, 58.
» 21, » 5. *serviciale*, 56, 58.
» », » 9. *empite*, 58.
» 22, » 30. *deliberò di uccidere*, 58.
» 27, » 3. *mistero* e *mistiero*, 53, 54; *mestiero*, 58.
» 28, » 4. *chiunque*, 63.
» », » 17. *volentieri*, 58.
» 29, » 19. *riligione*, 53, 54.
» 30, » 10. *riputavassi*, 53, 54.
» », » 19. *fossi*, 56, 58.

Pag. 30, riga 21. *movevi*, 53, 54.
» 32, » 1. *da Dio e dalla mia dote*, 53, 54.
» 33, » 20. *alciossi*, 56, 58.
» 34, » 26. *risistenza*, 53, 54.
» 35, » 2. *le presento*, 53. 54.
» », » 11. *sega*, 63.
» 38, » 4. *Cataruzza*, 53, 54.
» 39, » 23. *al cor*, 56, 58.
» 40, » 2. *Fiorentino*, 56, 58.
» 41, » 7. *colto*, 53, 54.
» », » 12. *lemosine*, 58.
» 42, » 11. *vedessi*, 56, 58.
» 46, » 30. *coricò*, 63.
» 47, » 17. *cose*, 53, 54, 56, 58; *cosse*, 62; *coscie*, 63.
» 49, » 7. *imaginato trovare*, 53, 54; *imaginato di trovare* 56, 58.
» », » 8. *Malgherita*, e *Margherita*, 53, 54.
» 54, » 10. *volgivon*, 53, 54, 56; *volgion*, 58, 62; *voglion*, 63: — legg. *volgion*.
» 55, » 32. *Alemana*, 53, 54; *Alemano*, 56, 58.
» 56, » 24. *ci li fe*, 53, 54, 56; *se li fece*, 58.
» 57, » 15. *burlo*, 53, 54, 56, 58; *burlar*, 69.
» 58, » 17. *s' ingionicchiò*, 53, 54, 56.
» », » 27. *adimanda*, 53, 54, 58, *addimanda*, 56.
» 59, » 15. *accingherà*, 53, 54, 56; *accingerà*, 58.
» 60, » 12. *attrativo*; 53, 54, 56, 58.
» 62, » 25. *spolla*, 53, 54; *frolla* 63, 69.
» 63, » 5. *di figli*, 53, 54, 56; *de figli*, 58. — *s' acquetano*, 58.
» 65, » 34. *risentire*. 58.
» 57, » 14. *lamenti*, 56, 58.
» 68, » 20. *postrato*, 53, 54; *porstrato*, 58; *prostrato*, 62.
» 69, » 1. *se fussi*, 58.
» », » 13. *calpestrando*, 58.
» », » 25. *pascer*, 53, 54, 56, 58; *pascei*, 69.
» 70, » 24. *Trovossi*, 58.
» 71, » 5. *colonnello*, 63.
» 73, » 19. *galea*, 53, 54; *nave*, 56, 50.
» 77, » 14. *havergliła*, 53, 54, 56.
» 78, » 11. *un de' fighi*, 52.
» 79, » 4. *sentistu*, 53, 54.
» 80, » 3. *gocciola e giocciola*, 53, 54, 56, 58.
» 81, » 21. *camino*.
» », » 26. *taccagnota*, 53, 54.
» 82, » 7. *sei*, 63.
» 83, » 20. *prendeno*, 53, 54, 56, 58; *prendono*, 63.

Pag. 85, riga 23. *insegnarti*, 58.
» », » 26. *manegheroli*, 53, 54.
» », » 34. *vizioso*, 58.
» 86, » 15. *peccato ad ucciderlo*.
» 87, » 26. *sapiamo*, 56.
» 101, » 10. *mestiero*, 58.
» 104, » 26. *lampada*, 62; *lampade*, 63.
» 107, » 16. *re lo do*. 56, 58.
» 108, » 16. *stata*, 56, 58.
» 110, » 21. *reduto*, 56, 58.
» 112, » 14. *dilitto*, 56.
» », » 20. *delicatezze*, 62.
» 114, » 4. *vedendo*, 62.
» 120, » 13. *il picca*. 69.
» 123, » 19. *custodisca*, 69.
» 124, » 15. *facciasi*, 69.
» », » 34. *balestrarlo*, 63.
» 126, » 25. *tenera*, 58.
» », » 32. *restituire*, 58.
» 127, » 18. *aperseno*, 58.
» 130, » 9. *quello mai non mi separerà*, 53, 54; *quello mai non sep.*, 56.
» 132, » 14. *sforzassino*, 58.
» 134, » 3. *di dolor*, 58.
» », » 10. *cathredale*, 53, 54, 56.
» 140, » 12. *strepito*, 58.
» », » 28. *sforzo*, 69.
» 141, » 10. *alla siepe*, 69.
» 142, » 12. *e gita è, non*, 56.
» 143, » 11. *difetti*, 58.
» 146, » 27. *sodisfacimento*, 58.
» 147, » 17. *venite*, 58.
» », » 25. *insegnato*, 58.
» 148, » 14. *alzata*, 58.
» 151, » 14. *or qua or là*, 56, 58.
» 152, » 9. *i lor dottori*, 56, 59.
» 153, » 1. *mercantia*, 58.
» 154, » 2. *come retorici*, 58.
» 155, » 7. *hosteria*, 58.
» 156, » 6. *se partirsi*, 53.
» », » 9. *sarà*, 58.
» », » 24. *un poco*, 56, 58: — *affezzionata*, 58.
» », » 32. *pusillanima*, 58.
» 157, » 7. *ponzoni*, 58.
» 159, » 13. *cagione*, 58.

Pag. 160, riga 6. *passiggiando*, 58.
» », » 23. *donnicciuolla*, 58: — *grand' uomo*, 58.
» 162, » 28. *gioie aggroppato*, 53, 54.
» 163, » 9. *refrigero*, 58.
» », » 29. *ravolgendo*, 58.
» 164, » 29. *porete*, 53, 54; *potrete*, 58.
» 165, » 21. *vespe*, 69.
» 166, » 22. *bendule*, 53, 54, 58; — *ragghiava*, 69.
» 168, » 19. *di accordo*, 58.
» 169, » 9. *villaneggiava*, 58.
» », » 23. *dimostra*, 53, 54.
» », » 31. *ravolgimento*, 58.
» 171, » 8. *andato in paisa*, 53, 54, 58.
» 173, » 13. *quelle rocchette*, 58.
» 174, » 21. *ballone*, 53, 54.
» », » 24. *aghi*, 58.
» 175, » 32. *condottogli*, 54, 58.
» 176, » 3. *prese*, 53, 54, 58 ecc.; probabilmente *perse*.
» », » 5. *silvestre*, 54.
» », » 26. *combiato*, 58; *comiato*, 69.
» 179, » 10. *leggiadria*, 58.
» 180, » 10. *bisaccia*, 69.
» », » 34. *punzella*, 58.
» 181, » 10. *linziuola*, 58.
» 183, » 20. *Dorotea*, 58.
» 184, » 17. *Andrigetto Valsabbia*, 53, 54, 58 ecc.
» 195, » 8. *contadi*, 53, 54.
» », » 32. *numerata*, 58.
» 186, » 27. *lecentiò*, 54.
» 187, » 5. *delegava*, 53, 54; *delegiava*, 58.
» 189, » 11. *labarintho*, 54.
» », » 17. *trenta mile*, 54; *mille*, 58.
» 194, » 1. *corollato*, 54.
» 196, » 16. *tormentavate le carni*, 68.
» 204, » 23. *Novarra*, 58.
» 208, » 10. *cattura*, 58.
» 211, » 20. *maraviglio*, 58.
» 212, » 17. *Scotelle*, 58; *scodelle*, 69.
» 213, » 4 *corrocciava*, 58.
» 215, » 6. *Se verrete*, 58.
» », » 34. *asciuga*, 69.
» 216, » 13. *dalla carcere*, 58.
» », » 19. *fargline*, 58; *fargliene*, 69.
» 223, » 6. *partorite*, 54, 58.
» 226, » 34. *si risolvino*, 58.

Pag 227, riga 26. *malfattori*, 58.
» », » 30. *disciogliersi*, 58.
» 239, » 4. *dopoi*, 54, 58; *dapoi*, 69.
» 240, » 9. *Boccacio*, 54, 58.
» », » 16. *Gierolomo e Girolamo*, 58.
» 245, » 10. *cancion*, *canzione*, *canzone*, 53, 54; *canzone*, 58.
» 246, » 28. *sforzerommi*, 58.
» 265, » 3. *convince*.
» », » 26. *da cordo*, 53, 54.
» 272, » 27. *erbolani*, 58; *erbolati*, 63, 69.
» 273, » 5. *cirurgi*, 69.
» », » 8. *mescolate*, 58, 63.
» 275, » 17. *leggali*, 53, 54.
» », » 27. *desdiceroli*, 53, 54.
» », » 32. *continui*, 58.
» 277, » 12. *re lo*, 63,
» », » 19. *cullo*, 53, 54.
» 278, » 7. *bugia*, 53, 54.
» », » 14. *a costo*, 63, 69.
» 279, » 31. *addimandatolo*, 54, 58.
» 281, » 6. *volontieri* — (*volontieri*, 58).
» 282, » 13. *potea*, 58.
» », » 27. *seranno*, 53, 54, 58.
» 285, » 7. *boe*, 53, 54, 58.
» », » 8. *capone*.

APPENDICE TERZA

BREVE SPOGLIO DI VOCI

LATINEGGIANTI E DIALETTALI

A. *Accarecciare, afficionato, alciare* e *alziare, amazzare, amplo, ancilla, appreciava, arbore* e *arboro, aria* (lo), *armaio, audienzia.*

B. *Bergomo, biastemare, bruma* (il).

C. *Cadenazzo, calapio, calidamente, cancione, caponi, captura, catredale, circundare, clientulo, compreda, conceputo, consignare, corocciarsi, crisciuto, crocodili, crucichio.*

D. *Danaio, dechiarato, desegnare, diglutire, dignare, disutele, diminueva, dodeci, donnicuolla, dracone.*

E. *Ensignare, essequire.*

F. *Facultà, fighi, Firentini, fissure, forciere, forfante, forfice, fuogo, furmento.*

G. *Gioranazzo, gozzaviglia, grognire.*

I. *Illiciti, impiuto, incalciare, ingenocchiare, ingiottita, ipocresia.*

L. *Ladronezzi, laudare, lepore, liggiadro, linzuola, literato, longo.*

M. *Macolare, malegno, mancipio, maniggiare, martiriggiare, Melano, miscolato.*

N. *Nasciuto, nequitosa, nonanta, nudrigato.*

O. *Openione.*

P. *Pacienza, Padoano, parturire, pariete* (il), *passiggiare, pattiggiare, persentire, pesciculi, piatanza, piatello, pichiare, pollicini, prandio, pregione, prezio, profomicato, prosonzione, puncella, puntelato.*

R. *Respondere, robicondo.*

S. *Satisfare, scandoleggiare, sceleste, sequente, sforciare, signare, simele, solacio, stalare, stanzia, strologo, stromento, suspizione.*

T. *Tolléte, treplicare, triunfi, turbido.*

U. *Ubediente, uncia.*

V. *Vardare, vernazza, vettovaria, villaniggiare, voluntà.*

APPENDICE QUARTA

GLOSSARIO DI VOCI D'USO E ACCEZIONE NON COMUNI

A

accinghera (II, 59), avvincerà.
agi, aghi.
aguaito, agguato.
albuolo, madia.
andèmo, andiamo.
anzino, uncino.
arricordo, ricordo (sost.).
attasentare, tacitare.

B

bambaia e *bombaso*, bambagia.
barbosso, bleso.
bastaio e *bastaso*, bastagio, facchino.
bazzariotto, rivendugliolo di cose mangerecce.
Bedicuollo, Bedizzuolo.
berettina, maliziosa.
bisciaccia, bisaccia.
biso, bigio.
boe, bove.
brutta (male della), epilessia.
bugio, buio.
burlo, burla.
busi, buchi.

C

calce, calze.
callicella, spazio fra il letto e il muro.
calogero, monaco.
calpistrare, calpestare.
calzi, calci.
caricare (I, 15), far carico.
caso, cacio.
cavalliere, baco da seta.
cavezzo, cavezza.
cenzale, zanzare.
cerca, circa.
Cesenni, di Cesena.
cifolare, zuffolare.
cingia, cinghia.
cito (II 79), zitto.
cirugio, cerusico.
commessaria, fidecommissaria.
conciare, acconciare, aggiustare.
contrarsi, incontrarsi.
coste (a), accosto.
cunto, conto.
cusere, cucire.

D

de, di.
decetto, ingannato.
disconcio, disturbo.
disfantarsi, vanire.
dispiacqua, dispiaccia.
dividèmola, dividiamola.
divisato, contrassegnato.
Dreseni, Trissino.

F

fasciano, fagiano.
fassa, fasci.
figaro, fico.
follo, folo, gualchiera.
frizzere, frizzare.

G

galetta, bozzolo.
gallozze, II, 215, zoccoli.
gallavrone, calabrone.
gargione, garzone.
giocciola, goccia.
giotto, ghiotto, mariuolo.
giozzo, goccio, niente.
graffare, graffiare.
gromose, I, 86, grommato. « Mura grommose di fastidiosa muffa » Bocc., *Filoc.* 3, 318.
griso, grigio.
guagina, guaina.
guanzata, guanciata.

I

impiastracciare, impiastricciare.
induto, I, 55, magrissimo.

L

lambico, lambicco.
lavorieri, I, 50, lavori, lavorii.
leproso, lebbroso.
lingere, leccare.
littiera, lettiera.

M

marinarezza, ciurma.
marza, marcia.
massella, mascella.
mastelle, mastelli.
mestero e *mistero,* mestiere.
monaio, mugnaio,

N

nottua, nottola.

P

padire, digerire.
padrizzuolo e *parizzuolo,* padrino (diminutivo).
panara, II, 199, asse del pane.
passarini (far...), II, 287, far rimbalzare piccoli corpi piatti a flor d' acqua.
piaceno, piacciono.
pizza, bruciore.
pisto, pesto.
pizzone, piccione.
poavola, pupattola.
pregato (I, 184), rogato.
pressa, fretta, prescia.
prevalesto, prevalso.
punzoni, spunzonate.

R

raccagnare, scatarrare (?).
radare, radere.
raggiare, ragghiare.
resvigliato, sveglio, desto.
refinire, finire.
roncheggiare, russare.

S

saltolare, saltellare.
scaffa, I, 219, pila dell'acquaio.
scampare, scappare.
scapuzzetto, capuccetto.
schinco, stinco.
scopazze, immondizie.
scoppacamini, spazzacamini.
scorseggiare, correre qua e là.
scovigli, stoviglie.
scutelle, scodelle.
scuti, scudi.
sciega, sega.
schidone, schidione.
secure, scure.
semo, siamo.
serraglia, serragli.
si, se (cong.).
si, ci (pron.).
soffichi, soffochi.
sonnogliose, sonnolente.
speciale, speziale.
spolla, spola.
stanziare, abitare.
stimata, (II, 472), apprezzata, ammirata.
streggia, striglia.
sugatoio, asciugatoio.

T

taccagnoto, traccagnotto.
taccato, attaccato.
tamussare, percuotere.
tarmare, tarlare.
tessaretta, tessitrice.
torga, torca (v. cong.).
traggersi (di uno), burlarsene.
tuono, tonno.

U

ugel, uccello.

V

vase, vaso.
ventolo, colpo di ventola.
vesato, vessato.
vespi, vespe.

Z

zamarra, zimarra.
zambra, camera.
zerla, gerla.

APPENDICE QUINTA

GLOSSARIO PER LA FAVOLA V, 3,

IN DIALETTO BERGAMASCO

A

af, ebbero.
agn, anni.
aidà, aiutò.
algü, alcuno.
alozà, alloggiare.
ancuö, oggi.
andagand, andando.
arèf, avrebbe.
arzons, giunsero.
arpesadi, ripezzati.
arzer, argine.
asè, assai.
at, atto: *fe' d' at*, accennò.
ari, avere.
a-zò, acciò.
azons, giunse.

B

bareti, berette.
bati, picchiò.
bè, bene.
bertô, amante.
biastemà, bestemmiare
bif, bere.
botazól, piccolo botticello.
branchi, prenda.
burti, brutti.

C

ca, casa.
casi, case.
catada, trovata.
cazar-s, cacciarsi.
ciamà, chiamare.
confeva, confaceva.
consei, consiglio.
consuet, uso.
contaminada, turbata.
conzà, aggiustare.
cordà, accordare.
cosina, cucina.
crompà, comperare.
cuor, cuoio.

D

Dè, Dio.
def, deve.
dè-n, datene.
dès, dieci.
dès, desse.
dèt, detto.
dèter, dentro.
digand, dicendo.
do, due.
dol, del.
dolçeghi, dolci.
Domenedè, Domeneddio.

F

fag', fatto.
famèi, famiglio.
fatôr, agente.
fera, fiera.
fès, facesse.
feva, facevano.
fis, fichi.
fissi (ghe' n dè), gliene diede delle buone.
fò, fuori.
fòdra, fodera.
foia, foglia.

G

giot, ghiotto.
gnà, e neanche.
gnesü, nessuno.
goveren, governo.
gramarcè, gran mercè.
gualdi, goda.

H

hé-t?, hai tu?

I

impagherò, compenserò.
insida de corp, dissenteria.
instad, estate.
inturen, intorno.
inversiat, rivoltato.
inviament, avviamento.
ixi, così.

L

laôr, lavoro.
lez, legge.

M

ma, mano, mani.
manestrava, bastonava.
mé, mio.
mèi, meglio.
míster, maestro.
mistér, mestiere.
mogier, moglie.
molesini, molli.
morom, muoriamo.
mostaz, faccia.
mostazada, schiaffo.
muleti, muletti.
muod, modo.
muri, mura.

N

nasüt in ü portat, nati a un parto.
netizà, nettàre.
nigher, negri.
no-f, non vi.
nog', notte.
no-g, non gli.
nol, nel.

O

öc-c, occhi.
oselà, uccellare.

P

pagherèf, pagherei.
pagn, panni.
parlerèf, parlerei.
patrica, pratica.
pè, piedi.
piasi, piacere.
piatèl, piattello.
piçegamort, beccamorto.
pizégn, piccoli.
pol, può.
porzèi, porcelli.

R

robi, robe.
rognand, borbottando.
romà, rimane.
romas, rimase.

S

sais, sapesse.
salatuci, insalate.
saltò, assaliti.
saresef, vi sarebbe.
savi, seppe.
sbasidi, basiti.
scanseson, scanseremmo.
schiza, schiaccia.
scodi, riscuotere.
scoren, scorno.
sé-f, siete.
sembra (in), insieme.
servis, servizio.
si, sei.
soga, correggia.
som, siamo.
somegiara, somigliavano.
sova, sua.
specidal, speziale.
speçirii, spezierie.
spisa, spesa.
spüza, puzzo.
stant, istante.
strücà, premere con le dita.
süs, su.

T

tag', tanto.
tamussà, picchiare.
tas, taci.
tasi, tacere.
terezuli, piccoli terreni.
toché, toccate.
toribola, terribile.
tornas, tornasse.
trat, buttato.
tug', tutto, tutti.
tuò, prendi.
tuor, togliere.

U

ü, uno.

V

veg', vecchio.
ven, venne.
ve-t, vai tu.
vergott, qualcosa.
vignès, venisse.
vira, vera, vero.
vite, vide.
vos, vostro, vostri

Z

za, già.
zambotand, borbottando.
zançet, complimenti.
zarlà, ciarlare.
zò, giù.
zonta, giunta.
zugà, giocare.

VERSIONE DELL' ESORDIO DELLA NOVELLA

« *Durum est,* piacevoli donne e graziosa Signora; torno a dire, *Durum est contra stimulum calcitrare:* che viene a dire, essere troppo dura cosa un calcio d' un asinello, ma assai più duro un calcio d' un cavallo: e per questo, se la fortuna ha voluto ch' io pigli questa impresa di discorrere, pazienza; egli è meglio obedire, che santificare, perchè l' ostinazione vien da mala parte, e nel caso contrario gli ostinati vanno a casa del diavolo. E se non vi dicessi cosa che fosse di vostro contentamento, non (mi) date la colpa a me, ma alla Signora (là), la quale ha voluto così; e spesso l' uomo cercando quel che non deve, gl' intraviene e trova quel che non crede, e così rimane con le mani piene di mosche: come fece, già fu tempo, Zambô, figlio di Bertoldo di Valsabbia, il quale cercando d' ingannare due suoi fratelli, i suoi due fratelli uccellarono lui. Benchè alla fine tutti e tre morissero malamente, come intenderete, se mi presterete il buco delle orecchie, e con la mente e il cervello starete ad ascoltare quel ch' ho da dire nel mio presente discorso ».

ENIGMA

Viene egli fuori delle sue tombe scure, Ossa di morto dopo la terza e sesta; E mostra con i segni le venture Dentro delle case con fuoco e tempesta. Si muove con bestemmie crude e dure La gente avara che di far ben resta. Barba di carne vien poi e becco d' osso, E dice col canto che si faccia una fossa d' oca.

SOLUZIONE

Il giuoco del tavoliere.

APPENDICE SESTA

GLOSSARIO PER LA FAV. V, 4

IN DIALETTO PAVANO

A

abian, abbiamo.
abié, abbiate.
abù, avuto.
acorzé, accorse.
aésse, avessi.
agni, anni.
aia, aiuti; — aveva.
aiare, aiutare.
an. anche.
andagando, andando.
andé, andò.
andiessi, andaste.
anzo, anzi.
aom, abbiamo.
arlevar, allevare.
arfossar, propagginare, avvignare.
arò, avrò.
aron, avremo.
arpezò, ripezzato.
arsente, bracciante (?)
arverdesse, arrivederci.
arvistare, visitare.
arzuonzere, aggiungere.
asentà, seduto, seduta.
ato, atto, cenno.
azelò, gelato.
azonze, giunse.

B

babion, sciocco.
be, bene.
besuco, sciocco.
boto (de), tosto.
brigà (de), insieme.
bruscar, potare.
buzò, abuzzago, poiana.

C

ca, casa.
cargo, carico.
cavo, capo.
cherzo, credo.
cherzù, creduto.
chialò, qui.
china, sino.
ciamare, chiamare.
ciaro, chiaro.
cioza, chioccia.
çitain, cittadino.
co, con; come.
colgare, coricare.
containa, contadina.
contò, raccontato.
cortivo, cortile.
convegnon, accordiamo.
conzò (se), si disposero.
cotoleta, gonnellino.
cri, credete.

D

damò, digià.
Dé, Dio.
desconzò, guastato.
se desfantara, sfacevasi, vaniva.
di, dici; dite.
diambera, diavolo.
dié, diedi.
diesse, dicessi.
dighe, dica; dico.
diré, dirò.
diré-to ?, dirai tu ?
disi-me, ditemi.
doe, dove.
don, dove.
du, due.
drio, dietro.

E

elo, egli.
è sto, è stato.

F

façe, faccia (verbo).
faiga, fatica.
falerare, sbaglierei.
farè, farò.
faronte, faremo.
fasea, faceva.
fasi, fate.
fassan, facciamo.
fé, fece, fecero.
fé, fate.
fe', fede.
ferdo, freddo.
fié, fiate, volte.
figiuola, ragazza.
foesse, fosse.
foessé, foste.
fossan, fossimo.
frelo, fratello.
fremo, fermo.

G

galde, goda.
galoso, pomposo.
giera, era.
gierono, erano.
gnan, neanche.
gozo, goccio, niente.
gramégo, che sa di grammatica (?) letterato (?)
graspi, grappoli senz' acini.

H

he, ho.
ho-gie, vi ho.

I

iera, era,
i gi, gli.
impiza, accendi.
in, ne.
inchina, insino.
insi, uscì.
intenderè, intenderai.
invelò, là.
invogià, avvolta.
inzargò, oppresso, acceso, desideroso.
ivelò, là.

L

laldando, lodando.
legrisia, allegrezza.
lisia, bucato.
lô, lato.
loamai, letamai.
lu, lui.

M

magné, mangiate.
maor, maggiore.
me, mio; mi; mai.
megia, miglia.
megio, miglio, panico.
messe, misero, mise.
metù, messo.
mogiére, moglie.
muò, modo.
muor, muoio.
muzar, fuggire.

N

naspava, annaspava.
ninte, niente.
no-sai-o?, non sapete voi?
nustri, nostri.

O

ocio, occhio.
omazo, omaccione.
overa, opera.

P

pareciare, apparecchiare.
parona, padrona.
parré, parrai.
Pava, Padova.
peliza, pelliccia.
perzondena, per giunta.
pi, più.
piasando, piacendo.
pigià, prese.
poea, poteva.
poer, potere.
poi, potete.
ponzini, pulcini.
portò, portato.
può, poco.
purassé, molto.

R

razion, orazione, scongiuro.
refuè, rifiutate, spregiate.

S

sadazzare, stacciare.
saèr, sapere.
sai-o?, sapete voi?
saluà, salutarono.
sapiando, sapendo.
sari, saprete.
sbrendolò, stracciato.
scondé, nascose.
scorezasse, corrucciasse.
scuela, scodell

sè, so, sapete.
sea, seta.
se Dè m'è, se Dio m'aiuti.
seciaro, pila dell'acquaio.
siando, essendo.
smestegò, divenne domestico.
so, suo, sua.
sorore. sorella.
spieterò, aspetterò.
staghe, stiate.
stari, starete.
stasèa, stava.
sté, state, stette.
stendi, distendiate.
sto, stato.
stré, strade.
struta, astuta.
struzia, astuzia.
subio, fischio.
supia, sia.
supiè, siate.

T

tegnia, teneva.
tegnire, tenuta, distretto.
toré, torrò.
torzé, voltate.
torzea, torceva, addolorava.
trazi (ve.... del fato me), (vi burlate del fatto mio.
trognè, ingannate.

U

u, voi.
un (a un), insieme.
usso, uscio.

V

vago, vo.
ve, vi.
veerè, vedrete.
vegnè, venuto.
vezando. vedendo.
vezo, vedo.
vezù, veduto, veduti.
vi, viti.
vi-to, vedi tu?
vi-u?, vedete voi?
viatele, piccole viti.
vieci, vecchi.
vile, ville, paesi.
voessè, voleste.
vogié, volete.
vogiù, voluto.
vorissi, vorreste.
vuogia, voglia.
vuoge, voglia (verbo).
vuogio, voglio.
vuoli, volete.
vuori, vorrete.

Z

zà, già.
zenuoci, ginocchi.
zò, ciò.
zoco, ceppo.
zonta, giunta.
zorno, giorno.
zovene, giovane.
zuponi, giubboni.

VERSIONE DELL' ESORDIO DELLA NOVELLA

Ma-de cancagno, signora padrona, e voi, bella brigata, che ve ne pare? non s' è comportato bene messer Antonio? non v' ha egli raccontato una bella novella? Ma, sangue d' un cane, ben voglio sforzarmi anch' io di farmi onore. Noi delle campagne abbiamo sempre udito dire che gli uomini al mondo chi si governa in un modo e chi in un altro. Ma io che son qual sono e che non so nulla di lettere, dirò come già dissero i nostri vecchi: Chi mal balla, ben sollazza. Pazienza! farò anch' io così. Ma non crediate già ch' io vi dica queste parole perch' io voglia fuggir la fatica di raccontarvi una novella; anzi, la novella che vi ha raccontato messer Antonio con tal grazia che non si può pareggiare, m'ha così incoraggiato, che non ci veggo più, e sì mi par mill' anni di dover cominciare. E forse non sarà neppure meno piacevole e da ridere della sua: e massimamente che vi dirò dell' astuzia di una donna della campagna che fece una beffa a quel dappoco di suo marito; e se mi starete ad ascoltare e mi darete buona udienza, udrete ciò che di bello vi so dir io.

ENIGMA

Va ser Zovo in dietro e avanti. Ch' è veduto da tutti quanti. Chi sta da un lato, chi da l' altro. Ben sarà quel fante scaltro, Che dà a quattro su la schiena, Se alla prima lo indovina. Tutta via, da buon amico, Che l' è zovo pure ve 'l dico.

SOLUZIONE

Il *zovo* (giogo).

TAVOLA DELLE FAVOLE CHE SI CONTENGONO NEL SECONDO LIBRO

DELLE PIACEVOLI NOTTI

Lettera di G. F. Straparola alle graziose ed amorevoli donne . . . . . a pag. 1

NOTTE SESTA

FAV. I. *Due compari s'amano insieme, e l'uno e l'altro s'ingannano; e finalmente fanno le mogli comuni*. . . . . pag. 4

FAV. II. *Castorio, desideroso di venir grasso, si fa cavare tutti duo i testicoli a Sandro; ed essendo quasi morto, vien dalla moglie di Sandro con una piacevolezza placato* . . . . . » 15

FAV. III. *Polissena vedova ama diversi amanti; Panfilio suo figliuolo la riprende; ella gli promette di rimoversi, s'egli cessa grattarsi la rogna; egli le promette, la madre l'inganna; e finalmente ognuno ritorna all'opra sua* . . . » 21

FAV. IV. *Tra tre venerande suori d'uno monasterio nacque differenza qual loro dovesse essere badessa; e dal vicario del vescovo vien determinato quella dover esser che farà più degna prova* » 29

FAV. V. *Pre Zefiro scongiura un giovane che nel suo giardino mangiava fighi* . . » 35

NOTTE SETTIMA

FAV. I. *Ortodosio Simeoni, mercatante e nobile fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina corteggiana innamoratosi, della propria moglie più non si ricorda: ma la moglie, per incantesimi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna* . pag, 40

FAV. II. *Malgherita Spolatina s' innamora di Teodoro calogero, e nuotando se ne va a trovarlo; e scoperta da' fratelli e ingannata dall' acceso lume, miseramente in mare s' annega* . . . . . » 48

FAV. III. *Cimarosto buffone va a Roma, e uno suo secreto a Leone papa racconta, e fa dar delle busse a duo suoi secreti camerieri* . . . . . » 55

FAV. IV. *Duo fratelli s' amano sommamente; l' uno cerca la divisione della facultà; l' altro gli consente, ma vuole che la divida. Egli la divide; l' altro non si contenta, ma vuole la metà della moglie e de' figliuoli: e poi s' aquetano* » 63

FAV. V. *Tre fratelli poveri andando pel mondo divennero molto ricchi* . . . . . » 70

NOTTE OTTAVA

FAV. I. *Tre forfanti s' accompagnano insieme per andar a Roma; e per strada trovano una gemma, e tra loro vengono in contenzione, di chi esser debba. Un gentil' uomo prononcia dever esser di colui che farà la più poltro-*

nesca prodezza; e la causa rimane indiscussa . . . . . pag. 75

FAV. II. *Duo fratelli soldati prendono due sorelle per mogli; l' uno accareccia la sua, ed ella fa contro il comandamento del marito; l' altro minaccia la sua, ed ella fa quanto egli le comanda; l' uno addimanda il modo di far che gli ubidisca; l' altro gli lo insegna. Egli la minaccia ed ella se ne ride; e alfine il marito rimane schernito.* . . . . . » 83

FAV. III. *Frate Tiberio Palavicino apostata, poi fatto prete, secolare e maestro in teologia, ama la moglie di Chechino intagliutore; ella con consenso del marito in casa l' introduce: e trovato da lui, con una ignominiosa beffa lo manda, e da morte lo libera.* . a pag. 90

FAV. IV. *Maestro Lattanzio sarto ammaestra Dionigi suo scolare; ed egli poco impara l' arte che gli insegna, ma ben quella che 'l sarto teneva ascosa. Nasce odio tra loro, e finalmente Dionigi lo divora: e Violante figliuola del re per moglie prende* . . . . . » 100

FAV. V. . . . . » 109

[Favole che nella ediz. 1556 e segg. furono sostituite alla fav. VIII, 3]:

FAV. III. *Anastasio Minuto ama una gentildonna, ed ella non ama lui. Egli la vitupera, ed ella il dice al marito: il qual per esser vecchio gli dona la vita*. . . . . » 112

FAV. IV. *Bernardo mercatante Genovese vende il vino con acqua, e per volontà divina perde la metà di danari* . . . » 118

NOTTE NONA

FAV. I. *Galafro, re di Spagna, per le parole d' un chiromante, che la moglie li farebbe le corna, fabbrica una torre e in quella pone la moglie; la quale da Galeotto, figliuolo di Diego re di Castiglia, rimane aggabbata* . . . pag. 122

FAV. II. *Rodolino, figliuolo di Lodovico re di Ungheria, ama Violante figliuola di Domizio sarto; e morto Rodolino, Violante, da gran dolor commossa, sopra il corpo morto nella chiesa si muore* » 129

FAV. III. *Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro duca di Milano, segue un cervo nella caccia, e da' compagni si smarrisse; e giunto in casa di certi contadini, si consigliano di ucciderlo. Una fanciulla scopre il trattato; ed egli si salva, e i villani vivi sono squartati* . . . . . » 135

FAV. IV. *Pre' Papiro Schizza, presumendosi molto sapere, è d' ignoranzia pieno: e con la sua ignoranzia beffa il figliuolo d' un contadino: il quale per vendicarsi gli abbrusciò la casa e quello che dentro vi si trovava.* . . » 143

FAV. V. *I Firentini ed i Bergamaschi conducono e lor dottori ad una disputa, e i Bergamaschi con una sua astuzia confondeno i Firentini.* . . . . . » 152

NOTTE DECIMA

FAV. I. *Finetta invola a Madonna Veronica di messer Brocardo di Cavalli da Ve-*

rona una collana, perle ed altre gioie; e per mezzo d' un suo amante, non avedendosi il marito, ricupera il tutto pag. 159

FAV. II. *Un asino fugge da un monaio, e capita sopra un monte; e trovato dal leone, gli addimanda chi egli è, e l' asino all' incontro addimanda al leone il nome suo. Il leone dice essere il leone, e l' asino li risponde esser Brancaleone; e, sfidatisi a fare alcune prove, l' asino finalmente rimane vincitore.* . . . . . » 166

FAV. III. *Cesarino di Berni con un leone, un orso e un lupo si parte dalla madre e dalle sorelle, e giunto nella Sicilia, trova la figliuola del re che deveva esser divorata da un ferocissimo dracone, e con quelli tre animali l' uccide; e liberata da morte, vien presa da lui in moglie* . . . . . » 175

FAV. IV. *Andrigetto da Valsabbia, cittadino di Como, venendo a morte, fa testamento; e lascia l' anima e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato.* . . . . . » 184

FAV. V. *Rosolino da Pavia, omicida e ladro, vien preso dalla famiglia del podestà: e messo alla tortura, nulla confessa. Indi vede l' innocente figliuolo tormentare, e senza più martorio il padre confessa. Il pretore li dona la vita, ed il bandiggia; egli si fa eremita e salva l' anima sua* . . . . . » 192

NOTTE UNDECIMA

FAV. I. *Soriana viene a morte, e lascia tre figliuoli, Dusolino, Tesifone e Costan-*

tino Fortunato: il quale per virtù d'una gatta acquista un potente regno . . . . . a pag. 199

FAV. II. *Xenofonte notaio fa testamento, e lascia a Bertuccio suo figliuolo ducati trecento: di quai cento ne spende in un corpo morto, e ducento nella redenzione di Tarquinia, figliuola di Crisippo, re di Novara; la quale infine prende per moglie.* . . . . » 204

FAV. III. *Don Pomporio monaco viene accusato all' abbate del suo disordinato mangiare; ed egli con una favola mordendo l'abbate, dalla querela si salva* » 212

FAV. IV. *Un buffone con una burla inganna un gentil' uomo; egli per questo è messo in prigione, e con un' altra burla è liberato dallo carcere* . . . » 216

FAV. V. *Frate Bigoccio s' innamora di Gliceria, e vestito da laico fraudolentemente la prende per moglie; e ingravidata, l' abbandona, e ritorna al monasterio. Il che presentito dal guardiano, la marita* . . . . . » 220

NOTTE DUODECIMA

FAV. I. *Florio, geloso della propria moglie, astutamente vien ingannato da lei; e risanato da tanta infermità, lietamente con la moglie vive* . . . . . pag. 226

FAV. II. *Un pazzo, il quale aveva copia d'una leggiadra e bellissima donna, finalmente riportò premio dal marito di lei* . . . . . » 231

FAV. III. *Federico da Pozzuolo, che intendeva il linguaggio de gli animali, astretto*

dalla moglie dirle un secreto, quella stranamente batte . . . . . pag. 234
FAV. IV. *D' alcuni figliuoli, che non volsero eseguire il testamento del padre loro* » 237
FAV. V. *Sisto, sommo pontefice, con una parola solamente fece ricco un suo arlievo nominato Girolamo* . . . . . » 240

NOTTE DECIMATERZA

FAV. I. *Maestro Gasparino medico con la sua virtù sanava i pazzi* . . . . . pag. 246
FAV. II. *Diego Spagnuolo compra gran quantità di galline da uno villano, e dovendo far il pagamento, aggabba e il villano e un frate carmelitano* . . » 240
FAV. III. *Un Tedesco ed un Spagnuolo mangiavano insieme; nacque tra' servi contenzione qual fosse più liberale, e finalmente conclude il Tedesco essere più magnifico del Spagnuolo* . . » 254
FAV. IV. *Fortunio servo, volendo amazzare una mosca, uccide il suo patrone, e dall' omicidio con una piacevolezza fu liberato* . . . . . » 255
FAV. V. *Vilio Brigantello amazza un ladro, il quale era posto nelle insidie per amazzar lui*. . . . . » 259
FAV. VI. *Lucietta, madre di Lucilio figliuolo disutile e da poco il manda per ritrovar il buon dì, ed egli il trova, e con la quarta parte di un tesoro a casa ritorna*. . . . . » 262
FAV. VII. *Giorgio servo fa capitoli con Pandolfo suo patrone del suo servire e alfine vince il patrone in giudicio* . . » 265

FAV. VIII. *Gasparo contadino, fabricata una chiesiola, la intitola Santo Onorato, e vi presenta il rettore, il qual col diacono va visitare il villano. Ed il diacono inconsideratamente fa una burla* . . . . . pag. 268

FAV. IX. *Filomena giovanetta, posta nel monasterio, gravemente s' inferma; e visitata da molti medici, finalmente ermofrodita vien ritrovata* . . . . . » 272

FAV. X. *Cesare Napolitano, lungamente stato in studio a Bologna, prende il grado del dottorato; e venuto a casa, infilza le sentenzie per saper meglio giudicare* . . . . . » 274

FAV. XI. *Un povero fratuncello si parte da Cologna per andare a Ferrara, e sopraggiunto dalla notte se nasconde in una casa, dove gli sopravenne un timoroso caso* . . . . . » 277

FAV. XII. *Guglielmo re di Bertagna aggravato d' una infermità, fa venir tutti e' medici per riaver la salute e conservarsi sano. Maestro Gotfreddo, medico e povero, li dà tre documenti, e con quelli si regge, e sano rimane* . . . » 281

FAV. XIII. *Pietro Rizzato uomo prodigo impoverisse; e trovato un tesoro, diventa avaro* . . . . . » 286

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

NOV 4 1967 6 3
DEC 1 [illegible]
RECEIVED
DEC 12 '67 -6 PM
LO[illegible]
REC. CIR. [illegible] 28 '75
DEC 6 1975 1 9
NOV 24 1977 [illegible]5
REC. CIR. OCT 28 '77
~~FEB 18 1983 45~~
JUN 18 19[illegible] 45
REC CIR JUL 16 '83

LD 21A-60m-2,'67
(H241s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

U. C. BERKELEY LIBRARIES

C041610036